

CULTURE

Annali del Dipartimento di Lingue
e Culture Contemporanee
della Facoltà di Scienze Politiche
dell'Università degli Studi di Milano

19 - 2005-2006

Montedit



ISBN: 978-88-6567-2598



9 788865 872598

CULTURE Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano

Direttore: Itala Vivan

Comitato scientifico: Miriam Bait, María Cristina Bordonaba, Alberto Bramati, Marina Brambilla, Luciana Bressan, Clara Bulfoni, Maria Vittoria Calvi, Paola Catenaccio, Virginia Cisotti, Paola Cotta Ramusino, Simone Dalla Chiesa, Chiara Degano, Lidia De Michelis, Donatella Dolcini, Giuliana Garzone, Marina Ghedini, Liana Goletiani, Danielle Goti, Claudia Gualtieri, Marie-Christine Jullion, Alessandra Lavagnino, Antonella Leoncini Bartoli, Giovanna Mapelli, Corrado Molteni, Maria Cristina Paganoni, Gina Poncini, Luis Santos López, Virginia Sica, Pier Giulio Taino, Itala Vivan

Comitato di redazione: Marina Balatti, Maria Vittoria Calvi, Virginia Cisotti, Marie-Christine Jullion, Lidia De Michelis, Alessandra Lavagnino, Itala Vivan

Segretaria di redazione: Lidia De Michelis

La decisione di riproporre in forma di contributo in volume con ISBN i saggi apparsi originariamente nei fascicoli 17-20 di *Culture. Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano*, pubblicati tra il 2003 e il 2008, nasce dall'esigenza di rendere disponibili in una veste tipografica normalizzata articoli di notevole valore e interesse scientifico, che altrimenti, a causa dell'assenza di ISSN della rivista, non sarebbero ammissibili alle procedure concorsuali e di abilitazione. Nel riproporre in forma invariata gli studi pubblicati in questo volume, il Comitato Scientifico e il Comitato di Redazione dichiarano che i diversi contributi sono stati originariamente sottoposti a un attento processo di vaglio e revisione editoriale.

Tutti i contributi raccolti in questo volume sono apparsi originariamente nel fascicolo 19 (2005-2006) di *Culture*, stampato nell'aprile 2007, e sono qui riproposti senza variazioni.

Editore: Montedit

Prima edizione ottobre 2012

Copyright © 2012 by Università degli Studi di Milano

È vietata la riproduzione, anche parziale, ad uso interno e didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INDICE

Dossier – Studi culturali e identità

ENZO COLOMBO – Decostruire l'identità. Individuazione e identificazione in un mondo globale	11
JURI BERLINI – La vignetta politica come riflesso del carattere tedesco. Commento a un'intervista del caricaturista berlinese Rainer Hachfeld	37
STEFANO CALDIROLA – Gli <i>adivasi</i> in India nel terzo millennio tra assimilazione e nascita di un'identità: aspetti politici, economici e religiosi	53
ELVIRA GODONO – Memoria e sacrificio. L'India contemporanea	73
SOFIA GRAZIANI – Il movimento delle guardie rosse: storia e memoria	83
ICHIRO NISHIKAWA – Le madri di Okinawa (con Introduzione di Simone Dalla Chiesa)	105
FRANCESCA ROMANA PACI – Alistair MacLeod: from Moidart to Cape Breton	133
MARZIA ROSTI – La forza della memoria nel caso dei <i>desaparecidos</i> argentini	149
MÔNICA RAISA SCHPUN – L'historienne et le désir de mémoire. L'Histoire orale dans la biographie de Carlota Pereira de Queiroz (1892-1982)	171
SARA VILLA – The photograph, the portrait and Orlando's double nature	189
LAURA P. ZUNTINI DE IZARRA – Rethinking Utopianism in Caribbean Diasporic Narratives	199

Linguistica e glottodidattica

- JOSÉ MARÍA BRAVO – Las interferencias lingüísticas en el doblaje del cine de Hollywood al español 215
- MARIA CRISTINA PAGANONI – Shaping Hybrid Identities: A Textual Analysis of British Bhangra Lyrics 231
- ULRIKE TERNOWETZ, HANS GEORG HAHN – Moderne Medien im Fachsprachenunterricht “Wirtschaft”: IKL mit Fernsehen und Internet – ein Projekt 247
- IRENE THEINER – La representación de los actores sociales en el discurso político 261
- PAOLA VIGNATI – Titologia e media: il caso delle esequie di Papa Giovanni Paolo II 285
- ZHANG YONGFEN – La necessità dell’insegnamento della grammatica e i principi sottesi nella lingua cinese come LC2 313

Letteratura

- CINZIA SCARPINO – “Nel tempo che ci fece passare tutti per fessi”: Grace Paley e la sua “opera di verità” 323

Rassegne e recensioni

- CLAUDIA GUALTIERI – Postcolonial Studies: Doing Research in Western Canada 353
- MARIALUISA BIGNAMI – M. Curreli (ed.), *The Ugo Mursia Memorial Lectures* (Second Series): Papers from the International Conrad Conference (University of Pisa, September 16-18 2004), Pisa, Edizioni ETS, 2005 367
- MILIN BONOMI – Alessandro Vietti, *Come gli immigrati cambiano l’italiano. L’italiano di peruviane come varietà etnica*, Milano, Franco Angeli, 2005 373
- MARÍA CRISTINA BORDONABA ZABALZA – María del Carmen Sánchez Montero, *Cuestiones de traductología (español e* 377

italiano), Trieste, Cleup, 2003

- VIRGINIA CISOTTI – Lucia Cinato, *Fenomeni di lingua parlata nei Kinder – und Hausmarchen dei fratelli Grimm – Analisi linguistico-sintattica di alcuni fenomeni di (ri)-oralizzazione: confronto tra diverse stesure di alcune fiabe scelte*, Torino, Trauben editrice, 2005 381
- LIDIA DE MICHELIS – Francesca Orestano, *La parola e lo sguardo nella letteratura inglese tra Ottocento e Modernismo*, Bari, Adriatica Editrice, 2005 383
- CLELIA DI PASQUALE – Giovanni Agresti, *Lingua e polis. Configurazioni linguistiche e configurazioni sociali nel francese contemporaneo*, Roma, Aracne editrice, 2005 393
- GIOVANNA MAPELLI – Miguél Ángel Rebollo Torío, *Estudios lingüísticos: la obra de Pío Baroja*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 2005 397
- ROBERTO PEDRETTI – Peter Alegi, *LADUMA! Soccer, Politics and Society in South Africa*, Scottsville, University of KwaZulu-Natal Press, 2004 401
- MARCO RESTELLI – Paolo Affatato - Emanuele Giordana (a cura di): *A oriente del Profeta. L'Islam in Asia oltre i confini del mondo arabo*, Milano, Edizioni Obarrao, 2005 409
- Conferenze e convegni** (a cura di Virginia Cisotti) 415

DOSSIER
STUDI CULTURALI
E IDENTITÀ

Enzo Colombo

DECOSTRUIRE L'IDENTITÀ
INDIVIDUAZIONE E IDENTIFICAZIONE IN UN MONDO GLOBALE

Amazingly (incredibly for us, modern men and women) humankind managed to pass something like ninety per cent of its history without talking, thinking, and above all worrying, about the "self".

(Zygmunt Bauman)

Di che cosa parliamo quando parliamo di identità?

Ci è praticamente impossibile pensare e raccontare la società attuale, la sua struttura, il suo funzionamento, le sue discrasie, i suoi conflitti, le sue prospettive e il nostro posto in essa, senza ricorrere all'idea di "identità". Identità appare un termine banale e autoevidente, preciso e vernacolare. Tutti sanno che cos'è l'identità. L'identità è il nostro essere presenti a noi stessi e agli altri, il nostro riconoscerci quotidiano, il tratto più distintivo, unico e profondo, la nostra specifica particolarità, la nostra specifica biografia. Ma è anche il nostro essere dentro il gruppo, il nostro modo di sentire il legame che ci unisce ad altri, le nostre abitudini e le nostre tradizioni: vincoli e solidarietà, memoria e storia. È ciò che ci distingue dagli Altri, è l'evidenza della nostra diversità. Tutti hanno un'identità; anche se, forse, molti ne vorrebbero una diversa, migliore. Perché l'identità si avverte maggiormente quando ci lascia insoddisfatti, la sua rilevanza si fa evidente quando è in "crisi".

A questo punto, però, identità arriva forse a indicare troppe cose, e cose troppo importanti. Condensa così fittamente la nostra esperienza e il nostro mondo da divenire un buco nero; insondabile, onnivoro. Non c'è nulla più da spiegare perché il termine parla da sé, è nell'esperienza condivisa, diviene uno stato del mondo.

Quando un termine cessa di dare significato a una situazione o a un'esperienza, di descrivere altrimenti, parafrasare, chiarire, collegare, allora diviene facilmente un modo per dar forma a una situazione o a un'esperienza (Bataille: 1929). Non ci dice più solamente che cosa accade, ma ci indica come "naturalmente" le cose dovrebbero essere. Cessa di essere principalmente descrittivo per divenire soprat-

tutto prescrittivo. L'identità ci "spiega" il comportamento degli esseri umani, così come la gravità ci spiega il comportamento delle pietre e l'istinto quello dei cani.

E qui, da un punto di vista sociologico, inizia l'interesse; ma inizia anche il problema. Interesse, perché mette in evidenza un sito rilevante di costruzione sociale della realtà e del senso, una risorsa ragguardevole e ampiamente utilizzata nel pacchetto di strumenti a disposizione degli individui contemporanei per interpretare, dare forma e rendere comprensibile il loro mondo; problema, perché risulta confuso utilizzare una "categoria di pratiche" – un modo ritenuto adeguato di "fare" e di "dire", utilizzato dagli individui immersi nelle loro azioni quotidiane per dare senso alla loro realtà – come se si trattasse di una "categoria di analisi" – un modo ritenuto adeguato per rendere quelle pratiche di azione e di produzione di senso giustificabili (*accountable*), comprensibili ad un osservatore esterno (Bourdieu: 1995; Brubaker, Cooper: 2000).

Quando un termine diviene così dato-per-scontato da non risultare più problematico (Schütz: 1979), e, contemporaneamente, così indispensabile e insostituibile da costituire l'ordine "naturale" del nostro modo di pensare e di parlare della realtà, ne emerge la sua dimensione egemonica (Gramsci: 1949; Hall: 1986). Quando un termine diventa una "verità", un principio esplicativo indiscusso e onnicomprensivo allora cessa di essere utile per comprendere il mondo e richiede di essere a sua volta compreso:

F. Papà, un principio esplicativo è lo stesso che un'ipotesi?

P. Quasi, ma non proprio. Vedi, un'ipotesi cerca di spiegare qualche fatto particolare, ma un principio esplicativo – come la "gravità" o l'"istinto" – in realtà non spiega niente. È una specie di accordo convenzionale tra gli scienziati perché a un certo punto si smetta di cercar di spiegare le cose (Bateson: 1976, 77).

Per continuare a cercar di spiegare le cose, forse diviene necessario cercare di capire meglio come e perché il concetto di identità ha avuto così ampio successo e quali dimensioni interpretative è andato via via incorporando.

Genealogia di un concetto

Il termine identità diviene popolare nelle scienze sociali solo negli anni '50 del secolo scorso (Gleason 1983), anche se le sue radici filosofiche hanno origini molto più antiche e si collegano a un insieme articolato di riflessioni relative soprattutto ai dilemmi della per-

manenza nel mezzo del continuo mutamento e dell'unità e della specificità nel mezzo della manifesta diversità.

È comunque caratteristica dell'identità, nel momento del suo successo, collocarsi a un "crocevia" (Lévi-Strauss: 1980, 11) che interessa praticamente tutte le scienze sociali, dalla psicanalisi all'antropologia, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia sociale alla critica letteraria.

Per meglio rendere conto del successo dell'identità nelle scienze sociali, mi sembra utile suddividere analiticamente quattro grandi questioni, quattro ampie zone di riflessione relative alla vita sociale, che hanno trovato notevole impulso dall'uso del termine e hanno contribuito alla sua rapida diffusione. Si tratta di una distinzione analitica, non sempre limpida e coerente, di fenomeni, domande e prospettive fortemente intrecciate e interdipendenti, che nondimeno ritengo capace di proporre un ordine di distinzione e di chiarificazione.

Il primo ambito di affermazione del termine identità è quello della psicanalisi, soprattutto nell'approccio clinico di Erikson (1950, 1968). È al lavoro di questo autore – e alla sua introduzione del concetto di *crisi di identità* – che si deve gran parte dell'interesse verso l'identità e la sua rapida popolarità. Il concetto di identità serve a Erikson soprattutto per legare lo sviluppo evolutivo della personalità – intesa nei termini freudiani come relazione tra es, io e superio – al contesto relazionale e sociale in cui tale sviluppo ha luogo. Il senso di individualità, di unicità, risultato finale di un corretto sviluppo della personalità e fonte indispensabile per un'azione sociale consapevole e adeguata, può svilupparsi solo in un costante dialogo con il contesto esterno, interiorizzando le sue norme culturali, interpretando differenti ruoli e ottenendo continui riconoscimenti. Lo sviluppo interiore della personalità individuale e dell'esperienza sociale vanno di pari passo, anzi rappresentano due facce di un medesimo processo (Erikson: 1968, 22).

Identità è qui intesa come un armonico e adeguato sviluppo relazionale di un nucleo stabile e persistente di disposizioni innate; il processo in cui le materie prime grezze ereditate come bagaglio unico e personale vengono affinate, ordinate e adattate in una continua relazione con il contesto sociale che si contribuisce in questo modo a costruire e modificare.

I tratti fondamentali dell'identità sono il senso soggettivo di continuità e di coerenza uniti alla solidarietà con i valori del gruppo di appartenenza e un adeguato riconoscimento delle specificità individuali da parte di quest'ultimo (Sciolla: 1983a, 110). L'identità risulta così essere una condizione fondamentale dell'essere umano, una dimen-

sione costitutiva del senso di sé, sia individuale sia collettivo. Costituisce il nucleo profondo, irriducibile, stabile e caratterizzante dell'esperienza umana, distinta da altre predisposizioni più effimere e mutevoli.

Un secondo ambito rilevante di sviluppo del concetto di identità è rappresentato dalla psicologia sociale e, più in generale, dalle riflessioni relative ai concetti di ruolo, di senso di appartenenza e di pregiudizio (Allport: 1954). In stretto collegamento con la prospettiva sociologica funzionalista e con la popolarità dello studio del "carattere nazionale" negli Stati Uniti del secondo dopoguerra, identità è un sinonimo di identificazione e rimanda al senso di unione emotiva con gli altri, percepiti come parte del medesimo gruppo (Gleason: 1983). Identità risulta utile per completare le falle della teoria del ruolo – all'epoca imperante –, che si mostrava incapace di rendere conto delle *motivazioni* che spingono gli individui ad accettare e ricercare l'assunzione di determinati ruoli sociali (Foote: 1951). L'identità risulta inoltre un concetto fondamentale per rendere conto della dimensione non strumentale dell'azione: gli attori agiscono socialmente in base alla loro identità – cioè in base al loro legame emotivo e profondo con il gruppo di cui si sentono parte e con i vincoli che si assume derivino da tale legame – e non solo in base a calcoli razionali e a motivazioni utilitaristiche (Pizzorno: 1983, 1986).

Identità viene qui a indicare un fenomeno specificamente collettivo: i legami di aspettative sociali e di solidarietà che hanno origine dall'inclusione in una particolare rete di relazioni. Fin dai primi momenti della loro esistenza, tramite i processi di socializzazione primaria, gli individui acquisiscono un senso di appartenenza, di similitudine e di legame con altri, che costituisce la base di riferimento indispensabile per l'azione sociale e si manifesta in solidarietà verso chi è percepito come parte del proprio gruppo e ostilità verso chi è percepito come *outsider*.

Il terzo ambito di sviluppo del concetto di identità rimanda alle riflessioni relative al *self*, in particolare alla teoria sociale del Sé di Charles Horton Cooley (1909) e, soprattutto, di George Herbert Mead (1934), così come sono state riprese e reinterpretate nell'ambito dell'Interazionismo simbolico (Blumer: 1969). In questo caso l'intento critico è orientato al superamento del paradigma funzionalista dominante e alle sue "ipostatizzazioni" (Ciacci: 1983, 12) che fanno del ruolo e delle necessità funzionali i vincoli insuperabili dell'azione individuale. Identità serve a segnalare la necessità analitica e concettuale di uno spazio intermedio tra individuo e società, uno spazio che consenta di superare la dicotomia tra, da un lato, un individualismo razionale, che ipotizza l'esistenza di un soggetto autonomo, do-

tato di esistenza presociale e che si scontra continuamente con i vincoli a lui imposti dalle strutture sociali esterne, e, dall'altro, un forte determinismo sociologico, che trasforma gli individui in *cultural and social dopes*, riproduttori acritici di ruoli, atteggiamenti e valori creati dalle strutture sociali in base a una generale esigenza funzionale dell'intera società.

L'attenzione si rivolge a una serie di processi, ritenuti universali, che connettono il lato più personale, istintivo e creativo della soggettività individuale alle regole e alle istituzioni della società nel suo complesso. Identità segnala, da un lato che l'individuo è sempre più di se stesso, è sempre più della sua dimensione biologica individuale, dall'altro, che le regole e le necessità sociali sono sempre mediate, trasformate, negoziate e non semplicemente riprodotte in modo necessario e acritico. Segnala che si può essere "individui" solo se (e in quanto) inseriti in relazioni sociali. L'identità è così un continuo processo comunicativo e relazionale che consente agli individui di percepirsi e di comprendersi come soggetti autonomi nel momento in cui sono così percepiti e compresi dagli altri.

In tutti e tre questi ambiti, l'identità tende a segnalare un nucleo o un processo sostanzialmente caratteristico di ogni essere umano, universale e costante nelle sue dimensioni generali. Se questo nucleo tende a dissolversi o i processi di costruzione e riconoscimento identitario ad affievolirsi e bloccarsi, i soggetti sperimentano una "crisi" e le relazioni sociali divengono "problematiche".

L'ultimo ambito rilevante di sviluppo e diffusione del concetto di identità assume una prospettiva diversa. La questione centrale è connessa al tema del mutamento sociale e ai processi storici specifici che hanno dato luogo alla modernità occidentale e ne guidano il suo continuo sviluppo. Più che cogliere gli elementi stabili e universali dei processi di costruzione dell'identità, l'attenzione è rivolta a cogliere le condizioni uniche e irripetibili che hanno accompagnato le trasformazioni della società occidentale. L'identità è in questo caso utile per pensare, descrivere e interpretare il mutamento sociale.

Seguendo le riflessioni dei fondatori della sociologia¹, l'interesse è

¹ Soprattutto le riflessioni di Simmel sull'intersecazione delle cerchie sociali (1908) e sulle trasformazioni connesse alla vita metropolitana (1903) come fattori centrali per l'aumentata libertà individuale e la conseguente più acuta coscienza dell'individualità e della possibilità di azione soggettiva. Ma anche le riflessioni di Weber (1920) relative alla sociologia delle religioni e al particolare percorso di disincantamento e di razionalizzazione che, in Occidente in modo unico e singolare, ha consentito l'emergere di una particolare concezione del sé, sempre più individualizzata e, apparentemente, destinata a ridurre l'essere umano alla sua dimensione tecnico-specialistica.

volto a cogliere la costellazione particolare di condizioni che ha consentito l'emergere dell'individualismo, cioè a cogliere come le uniche e particolari trasformazioni sociali che hanno accompagnato e continuano a caratterizzare la società moderna influenzino i processi di costruzione e trasformazione dell'immagine di sé. L'identità diviene interessante non per le sue caratteristiche di universalità, unità e costanza ma perché si rivela essere una produzione, unica e originale, della modernità occidentale. Attraverso l'identità si possono più chiaramente cogliere le specificità, le novità e le contraddizioni della vita moderna, in cui i processi di individuazione, l'autonomia soggettiva e la capacità di scelta autonoma sono divenuti le caratteristiche più rilevanti.

L'identità è il continuo risultato di interazione con un ambiente relazionale specifico, un processo di attribuzione di senso sempre parziale, incompleto, legato al contesto. Più che un nucleo unitario e costante, si caratterizza per la trasformazione, la negoziazione, la crisi continua. Date le caratteristiche uniche della società contemporanea – accresciuta differenziazione, interdipendenza, ruolo dell'informazione e della comunicazione mediata, incremento delle capacità personali – l'identità diviene instabile, fluttuante, ibrida, multipla, frammentata (Hall, Du Gay: 1996), un progetto riflessivo legato alle possibilità, alle capacità e ai desideri degli individui (Giddens: 1991).

I rischi dell'identità

L'ampio spettro di domande a cui si cerca di trovare risposta utilizzando il termine identità ne assicura un vasto e diffuso utilizzo ma ne compromette le capacità analitiche. Identità viene a significare così tanto da risultare concettualmente confusa, contraddittoria e, alla fine, inutile.

Il dibattito sociologico contemporaneo sembra concentrarsi attorno a una polarità apparentemente insolubile, se non si destruttura il concetto di identità in dimensioni analitiche più limitate e definite. Da un lato, l'identità diviene la caratteristica principale e fondamentale per un'azione sociale consapevole e per un pieno sviluppo delle proprie potenzialità umane. I gruppi e gli individui a cui viene negata la loro identità subiscono un danno reale perché il mancato riconoscimento della propria specificità impedisce l'autostima e la fiducia di sé, condizioni indispensabili per agire in modo autonomo (Taylor: 1993, 1998). L'identità è la base che consente ai soggetti di riconoscersi e di agire, di partecipare alla vita sociale, costituisce il

bagaglio più solido e profondo con cui sviluppare in modo originale e autonomo la propria biografia o la propria storia collettiva. Perdere l'identità o non vedersela collettivamente riconosciuta significa perdere i punti di riferimento, la capacità di collocarsi nella mappa sociale e di muoversi verso un obiettivo preciso, con un progetto originale.

Dall'altro lato, si enfatizza il carattere processuale e dinamico dell'identità. Si proclama la morte di una identità omogenea, coerente, solida, profonda per evidenziare le contingenze locali e le forze disciplinanti e di controllo che costituiscono una particolare immagine di sé. Le identità, più che un nucleo durevole e profondo, sono "concessioni sociali" (Berger: 1963), sono costituite da immagini e discorsi sociali che «svolazzano liberamente e sta ai singoli individui afferre al volo usando le proprie capacità e i propri strumenti» (Bauman: 2003, 31).

Soprattutto Foucault (1976) e la sociologia critica (Laclau, Mouffe: 1985) mettono in evidenza come le identità possano essere comprese solo all'interno di sistemi di saperi e di discorsi storicamente specifici; come l'idea di sé sia connessa ai processi di disciplinamento, di controllo e alla produzione di saperi esperti (Callero: 2003). Il decostruzionismo (Derrida: 1982), i postcolonial studies (Gilroy: 1994) e i cultural studies sottolineano che:

[...] identities are never unified and, in late modern times, increasingly fragmented and fractured; never singular but multiply constructed across different, often intersecting and antagonistic, discourses, practices and positions. [...]

Precisely because identities are constructed within, not outside, discourse, we need to understand them as produced in specific historical and institutional sites within specific discursive formations and practices, by specific enunciative strategies. Moreover, they emerge within the play of specific modalities of power, and thus are more the product of the marking of difference and exclusion, than they are the sign of an identical, naturally-constituted unity – an "identity" in its traditional meaning (that is, an all-inclusive sameness, seamless, without internal differentiation) (Hall: 1996, 4).

Nel primo caso si corre il rischio di trasformare l'identità in un'essenza e di congelare costruzioni sociali e storiche specifiche, legate a particolari dinamiche contestuali, in costanti universali che assumono il valore normativo di "normalità".

L'idea che l'identità sia una caratteristica universale e abbia a suo fondamento un nucleo interiore, solido e persistente porta a sostenere che tutti hanno (o dovrebbero avere) un'identità, che questa ha particolari dimensioni e contenuti, che si manifestano nella forma più

compiuta negli strati più dotati e privilegiati della modernità occidentale. Di più, l'idea che l'identità sia il requisito fondamentale per un'azione autonoma e consapevole e che sia il risultato di predisposizioni e storie – individuali e collettive – uniche e originali rende problematica ogni trasformazione. Se noi siamo la nostra identità e se essa si fonda su ciò che di particolare abbiamo ricevuto e costruito, ogni mancato riconoscimento, ogni trasformazione e ogni adeguamento si traduce in perdita e degrado. Conservare la propria identità così come è stata consegnata dalla natura, dalla storia o dalla tradizione diviene un compito e un'ossessione. L'identità reificata è una questione di “radici” da conservare, protetta dal flusso di mutamento continuo che caratterizza la società contemporanea e dalle minacce provenienti da altre identità, alternative e concorrenti alla nostra. Una identità reificata inoltre è difficilmente conciliabile con la varietà interna: tutti coloro che condividono una medesima identità sono sostanzialmente simili ed è possibile utilizzare un unico termine per indicarne le caratteristiche salienti. Questo ci porta a parlare di “italiani”, “albanesi”, “donne” o “omosessuali” come se fossero categorie definite, omogenee e stabili, con le implicazioni politiche e sociali che ne conseguono (Brubaker, Cooper: 2000).

Nel caso in cui prevalga un processualismo radicale che vede l'identità come una costruzione continua, instabile e contraddittoria, risultato di contingenze specifiche e di aggiustamenti locali, si corre il rischio di non sapere rendere conto adeguatamente della forza che le identità assumono nella società contemporanea, come siano in grado di muovere passioni, emozioni, interessi tutt'altro che giustificabili con un attaccamento superficiale a qualcosa che è percepito con distacco e ironia come effimero e passeggero.

Se l'identità è unicamente qualcosa di provvisorio, un processo senza possibile conclusione, un'inarrestabile sperimentazione, non si comprende facilmente come le politiche dell'identità (Young: 1996; Benhabib: 2005) e la diffusa ossessione per il riconoscimento e la costruzione di una identità autonoma (Bauman: 2000) siano divenute così diffuse, centrali e radicali.

Sostenendo che l'identità è il risultato (provvisorio) di un processo continuo e che non ha consistenza propria al di fuori di tale processo, si rischia inoltre di celebrare – in forma acritica e spesso ideologica – ogni forma di mescolamento: l'ibrido è sempre qualcosa di positivo e di rivoluzionario, emancipazione da precedenti vincoli e poteri, condizione auspicabile per una maggiore consapevolezza e una più ampia garanzia di libertà e di giustizia (West: 1992; Anthias: 2001). Occulta il fatto che la forma assunta dall'ibrido non è indipendente dalla forza di definizione e di resistenza dei singoli elementi in

miscelazione, forza che è distribuita in modo disomogeneo e non casuale (Nederveen Pieterse: 2003). Grazie a quest'azione di occultamento, il discorso sull'ibridazione appare funzionale alla costruzione di una nuova ideologia che cerca di far fronte al declino dell'egemonia occidentale; un'ideologia orientata alla costruzione di nuove forme di dominio e di modelli positivi di riconoscimento per una classe di cosmopoliti, sganciati dall'appartenenza nazionale, che si caratterizza per la sua capacità di passare da un contesto all'altro, di rendersi mobile e flessibile (Friedman: 1999).

Per cercare di sfuggire alle trappole di questa polarità insolubile è forse utile provare a decostruire il concetto di identità in dimensioni analitiche più ristrette ed empiricamente utilizzabili, che si riferiscano a un insieme di domande e di problemi più ridotto e maggiormente definito.

Decostruire l'identità

In primo luogo sembra importante poter mantenere distinte le domande che si pongono l'obiettivo di comprendere e analizzare i processi di produzione e attribuzione di senso – a sé e alla realtà esterna – nelle sue dimensioni più costanti e, potenzialmente, universali. La preoccupazione è in questo caso rivolta alle invarianti che conducono all'emergere dell'idea e della consapevolezza di sé. Più che alle *identità* nelle sue particolari manifestazioni, sempre storicamente e socialmente situate, si tratta in questo caso di analizzare i processi di costruzione del *self*, dell'*identità psicologica*, cioè dei processi di interazione, potenzialmente universali, che fondano lo sviluppo relazionale della propria unica biografia, dei processi riflessivi che consentono, grazie allo sguardo altrui interiorizzato, di diventare oggetto del proprio sguardo, di essere sia soggetto che oggetto della propria riflessione. È il campo di analisi caratteristico della psicoanalisi evolutiva, della psicologia sociale e dell'interazionismo simbolico. In questo caso, il *self* riguarda processi che possono essere generalizzati e considerati, almeno in parte, indipendenti rispetto alle costituenti più specifiche dei contesti sociali e storici. Anche se rimane il rischio di una lettura eccessivamente individualista, che tende a fare del *self* una questione psicologica interna, senza tener conto dei contesti, delle situazioni e dei poteri (Callero: 2003).

Consentirebbe però di considerare il *self* come “qualcosa che tutti hanno” e di mettere in primo piano il nucleo più profondo e resistente che rende i soggetti capaci di azione sociale consapevole entro i contesti socioculturali specifici in cui si trovano inseriti. Da que-

sta prospettiva, risulta centrale la *self-perception*, costruita sostanzialmente attorno ad alcuni componenti principali: specificità, ossia la capacità di differenziarsi e di concepirsi come unità distinta da altri soggetti; integrazione, ossia la capacità di collegare le esperienze passate e presenti con le prospettive future e di concepirsi come coerenti nel tempo; collocazione, ossia la capacità di collocarsi all'interno di un campo di relazioni con altri; auto-stima, ossia la tendenza a selezionare gli atti e gli eventi che contribuiscono ad accrescere la propria autostima, ad attribuirsi il merito dei buoni risultati e a respingere il biasimo per i cattivi (Eiser: 1983; Sciolla: 1983b)².

Il concetto di *self* o di *identità psicologica* consentirebbe di superare la dicotomia creatività individuale/determinismo sociologico per sottolineare il legame inscindibile tra individuo e società, per portare in primo piano i processi attraverso cui individuo e mondo sociale si costituiscono contemporaneamente e reciprocamente. Permetterebbe di evidenziare come l'individuo si possa pensare solo come soggetto sociale, allargando il campo interpretativo dell'azione alle dimensioni affettive ed emotive che trascendono la pura dimensione strumentale e l'interesse egoistico.

Il secondo insieme di domande riguarda invece le specificità storiche e sociali delle singole identità, intese come creazioni situate, risultato di particolari costellazioni di interessi, poteri, simboli, discorsi, desideri. L'attenzione è qui rivolta al carattere unico di ogni identità e ai contesti che la rendono possibile. Identità è, in questo caso, il risultato di una costruzione sociale: l'immagine di sé che in un particolare momento storico, un particolare gruppo sociale ritiene adeguata – o si vede imposta dall'esterno – per descriversi e distinguersi. Identità non indica più “qualcosa che tutti hanno”, un insieme definito, costante e unitario di cui non si può fare senza, ma processi relazionali, sempre incompleti, effetti temporanei – più o meno stabili e più o meno istituzionalizzati – di costruzione di confini, di inclusioni e di esclusioni (Grossberg: 1996; Woodward: 2002).

Ma evidenziare il carattere di costruzione sociale delle identità non è certo sufficiente e rischia di divenire uno slogan privo di contenuto (Brubaker, Cooper: 2000); è importante evidenziare “nel dettaglio” come, da chi, in che condizioni, con che mezzi e con che fini

² Non necessariamente le dimensioni qui presentate devono essere viste in chiave cognitiva, abilità e cognizioni messe in atto all'interno di schemi e scripts. Possono essere intese anche come abilità pratiche, non necessariamente accessibili alla consapevolezza dei soggetti, habitus, disposizioni specifiche inscritte in schemi di azioni e nei corpi (Bourdieu: 1972).

alcune particolari identità vengono proposte o invocate, si consolidano, si trasformano o vengono contrastate. Questo implica affinare gli strumenti concettuali e rinunciare a un termine onnicomprensivo e confuso come quello di identità per evidenziare alcune dimensioni più limitate a cui riferirsi. La proposta qui avanzata è di sostituire il termine identità (una categoria di pratiche) con i termini di *faccia*, *individuazione* e *identificazione* (delle categorie di analisi).

Il termine di *faccia* rimanda al lavoro di Erving Goffman (1959, 1961, 1967) e vuole evidenziare la capacità/necessità di gestire una particolare immagine di sé entro specifiche situazioni sociali. Mette in primo piano la dimensione “drammaturgica” dell’identità, la capacità/necessità di gestire i codici sociali appropriati nei diversi momenti di interazione per presentare se stessi come soggetti che possiedono certe qualità desiderabili e per dimostrare agli altri il nostro apprezzamento nei loro confronti.

Il termine *faccia* può essere definito come il valore sociale positivo che una persona rivendica per se stessa mediante la linea che gli altri riterranno che egli abbia assunto durante un contatto particolare. Per *faccia* si intende quindi un’immagine di se stessi, delineata in termini di attributi sociali positivi; un’immagine, tuttavia, che gli altri possono condividere, come avviene quando una persona conferisce prestigio alla propria professione o religione comportandosi in modo da ricevere l’approvazione degli altri (Goffman: 1967, 8-9).

La *faccia* è qualcosa che riguarda le situazioni e si modifica al loro modificarsi, non implica un nucleo profondo, permanente e stabile; deve avere un certo grado di stabilità e coerenza all’interno della stessa scena, ma cambiando situazione e contesto può trasformarsi anche radicalmente. Ha inoltre un carattere relazionale e di costruzione sociale: è qualcosa che è attribuito dagli altri, è legata al riconoscimento concesso dalle situazioni e dai pubblici. Non si può imporre una particolare *faccia*, anche se si può fare in modo di costruire una rappresentazione il più possibile credibile e apprezzata. L’aspetto contingente e fragile della *faccia*, sempre soggetta alla valutazione e all’approvazione altrui, pone in primo piano la questione della “crisi” e la possibilità di vedersi discrediti, cioè di vedersi attribuita un’immagine di inadeguatezza e di incapacità.

Il concetto di *faccia* consente di concentrare l’attenzione sui rituali della vita quotidiana, sugli incontri e sulle occasioni sociali che incorniciano le relazioni interpersonali, sulle dimensioni drammaturgiche e sui giochi di coordinamento che regolano l’interazione creando, come loro effetto strutturale, uno spazio che consente l’immagine di sé, uno spazio morale che fa dell’individuo un oggetto sacro

degno di rispetto e considerazione³.

Con *individuazione* ci si riferisce al carattere processuale, autoriflessivo e costruito della definizione di sé (Melucci: 1991). Si tratta di porre in primo piano la dimensione fenomenologica: «l'immagine che l'individuo si è fatto di se stesso attraverso la sua irripetibile esperienza di vita e la memoria narrativa che fonda la sua continuità nel tempo» (Crespi: 2004, 81).

Pone in primo piano le condizioni e gli strumenti simbolici e relazionali a disposizione degli individui, in un particolare contesto storico e sociale, per rispondere alla domanda “chi sono?”.

L'individuazione mette in evidenza l'importanza della dimensione integrativa (Sciolla: 1983b): la necessità di collegare le esperienze passate e presenti e le prospettive future in un insieme dotato di senso e di un certo grado di stabilità e coerenza che ne consenta il riconoscimento e la narrazione. A differenza del *self* – che tende a cogliere i processi stabili e potenzialmente universali di costruzione di immagine di sé – l'individuazione pone enfasi sulla dimensione contestuale, sulle relazioni storiche e sociali che agiscono come vincoli e come risorse per forme specifiche di riconoscimento di sé.

Senso, stabilità e coerenza che non sono garantiti da un'essenza interiore, ma da attivi processi comunicativi e relazionali. La narrazione e l'esperienza del narrare sono gli elementi principali che consentono di produrre un senso di sé che sia contemporaneamente distinto, riconoscibile, con dei confini percepibili ma anche aperto, capace di includere i mutamenti, di rielaborare gli eventi, di ricomporre la frammentarietà dell'esperienza e della memoria (Melucci: 2000; Holstein, Gubrium: 2000).

Il sé si configura [...] come un centro di gravità narrativa, anzi come azione narrativa, come azione esso stesso, consistente nel fornire, a se stesso e agli altri, un resoconto e un ordinamento narrativo della propria vita. C'è un lavoro artigianale o etnografico del sé che memorizza e ricompone i suoi riconoscimenti in una comunità interna (i vari “me” riconosciuti da altri), un lavoro non dissimile da quello “esterno” compiuto dall'antropologo di fronte ad un materiale conosciuto ma anche straniero. Un lavoro che assomiglia più a un *bricolage* che non ad un *puzzle* i cui tasselli si incastrano perfettamente tra loro. Siamo

³ Il riferimento è al lavoro di Durkheim (1912) e all'idea del sacro come dimensione morale prodotta nei rituali collettivi. Mentre il sacro a cui si riferisce Durkheim, prodotto nelle grandi cerimonie che raggruppano l'intera comunità, è la società, in questo caso, come evidenziato da Goffman, il sacro prodotto nelle microinterazioni quotidiane è la soggettività, l'individualità.

dunque etnografi di noi stessi (Sparti: 1994, 100-1).

L'individuazione non è mai un processo concluso, finito, univoco, ma una *performance* (Butler: 2004). La stabilità e la coerenza possibili sono processuali – risultati pragmatici di narrazioni di sé – e non date in modo univoco da dei “contenuti”. Questi processi sono sempre selettivi perché isolano alcuni tratti eliminandone altri; i modelli di sé narrativamente prodotti sono “arbitrari”, avrebbero potuto essere altri, narrati in modo diverso per un pubblico diverso, raggruppati secondo dimensioni differenti. Il carattere processuale dell'individuazione ne evidenzia anche il carattere riflessivo, progettuale (Giddens: 1991): più che “conoscere se stessi” si tratta di “costruire se stessi” e l'individuazione prodotta dovrà essere continuamente esplorata, analizzata e costruita come parte di un processo riflessivo attraverso cui mantenere uniti il cambiamento personale con quello dei contesti sociali in cui ci si trova ad agire.

I processi di individuazione – riconoscimento pragmatico e narrativo di sé, costruzione attiva e temporanea di chiusura, stabilità e coerenza, progetto riflessivo – vanno mantenuti distinti dai processi di individualizzazione anche se il radicalizzarsi e l'istituzionalizzarsi di questi ultimi rende i primi un “compito” e una “ossessione” contemporanea (Bauman: 2002). Con individualizzazione si intendono specifici processi di trasformazione contemporanea della società occidentale che coinvolgono, secondo Beck (2000), la dimensione dell'affrancamento – lo sganciamento da forme e vincoli sociali storicamente predefiniti, da legami ascritti e difficilmente modificabili –, la dimensione del disincanto – la perdita di stabilità e di sicurezza ontologica connesse alla perdita delle sicurezze tradizionali – e la dimensione del controllo – nuove forme di disciplinamento e di controllo sociale, sempre più guidate da biopolitiche dirette a un intervento di costruzione e modellamento del corpo individuale (Foucault: 1976).

Infine, con il termine *identificazione* – o *collocazione sociale* – si intende fare riferimento alla dimensione della *membership*, della partecipazione e del coinvolgimento. Vengono posti in primo piano gli elementi che consentono agli individui di collocarsi entro uno spazio morale, cioè di tracciare le coordinate normative e assiologiche – giusto/sbagliato, bene/male, bello/brutto, vicino/lontano, degno/indegno, ecc. – che strutturano il senso delle situazioni di cui si fa esperienza (Taylor: 1993). È connessa ai processi di categorizzazione e di classificazione, a come gli individui arrivano a tracciare distinzioni e confini che ritengono significativi, quali panorami complessivi tali confini sono in grado di rappresentare, come, quando, in che condizioni e a chi è concesso attraversare i confini, chi ne rimane escluso

e con quali conseguenze.

Il concetto di identificazione rimanda alla capacità/necessità di situarsi – intesa come un processo storico e mutevole – come condizione preliminare e prodotto dell’attribuzione di senso alla realtà (capacità di distinguere e di esprimere giudizi di valore) e dell’azione autonoma e consapevole (capacità di definire la propria collocazione entro una rete di relazioni, di immaginare e perseguire progetti e di prefigurarsi gli effetti dell’azione).

Segnala inoltre uno spazio di “rilevanza” e di “solidarietà”, cioè un insieme di tratti che vengono selezionati come particolarmente importanti per la definizione di sé e il mantenimento di relazioni ritenute significative. Riguarda l’esperienza di sentirsi incorporati, inclusi, interessati – o, specularmente, dell’essere esclusi. Implica la sensazione di “essere toccati” o di essere in presenza di persone, situazioni, valori e oggetti che “mi riguardano”.

La ricchezza semantica del termine “riguardare” bene evidenzia le dimensioni contenute nell’identificazione. Innanzitutto, nella sua accezione di significato più immediata, rimanda all’idea di essere coinvolti, di “avere a che fare”, di essere parte, di essere in relazione. Ma costituisce anche una sottolineatura rafforzativa – il prefisso ri-, con valore intensivo – del “guardare”, cioè del custodire, del difendere, del proteggere attraverso uno sguardo attento e vigile. Implica l’esistenza di confini a cui “fare la guardia” perché possano essere mantenuti, perché chi dovrebbe rimanerne esterno continui ad esserlo. Richiama, inoltre, la dimensione della stima, del rispetto e della considerazione; “avere riguardo” implica trattare adeguatamente, con la giusta cura, ciò che si ritiene dotato di valore. Nella sua accezione riflessiva, infine, significa avere cura di sé, concedersi le necessarie attenzioni perché il sé sia protetto e valorizzato.

Identificazione pone in primo piano la dimensione collettiva, evidenzia che la soggettività è intrinsecamente e originariamente connessa alla dimensione relazionale, che il senso di sé è legato alla capacità/necessità di collocarsi entro gruppi, situazioni e flussi relazionali e che dipende non solo da caratteristiche interne, ma dagli spazi condivisi con altri e dal riconoscimento (misconoscimento o mancato riconoscimento) che tale condivisione comporta. L’identificazione, oggi, è sempre più una questione di spazi intermedi, di interstizi, connessa alla sperimentazione di una posizione *in-between* (Bhabha: 1996).

L’attenzione alla dimensione relazionale, collettiva, consente di superare un costruzionismo ingenuo che appiattisce la critica contro l’essentialismo e risolve l’impossibilità di giustificare in modo assoluto e definitivo la parzialità e la contingenza delle forme empiriche di

identificazione in una esaltazione della precarietà, della capacità del soggetto di inventarsi autonomamente qualsiasi collocazione esso desideri. Consente infatti di evidenziare che il carattere di costruzione sociale – per cui ogni identificazione “storica”, “particolare”, con i suoi specifici “confini” implica necessariamente una rinuncia (almeno parziale e temporanea) alla molteplicità e un’accettazione (entusiastica, forzata o dissimulata) della particolarità (Remoti: 1996, 19) – non può essere dissociato dallo sforzo/necessità di reificare le costruzioni prodotte perché possano essere parte evidente e consistente della realtà sociale che si sta costruendo. Le identificazioni sono contemporaneamente delle “invenzioni” e delle “evidenze concrete”, il fatto che siano costruite socialmente non implica che debbano essere considerate “false” e “indifferenti” in quanto assumono consistenza di “fatto” (prodotto) sociale solo se sono credute rilevanti e concrete dagli attori in relazione.

Questo consente di includere con forza la dimensione del potere come dimensione strutturante fondamentale. Proprio perché risultato di una costruzione sociale che si attua nelle relazioni in contesti di azione specifici, i confini, le distinzioni, i significati prodotti non sono direttamente e univocamente derivabili da sottostanti necessità o determinanti causali, ma sono il risultato – parziale, provvisorio, più o meno stabile – di accordi, accomodamenti, trasformazioni e conflitti che si svolgono entro contesti asimmetrici per ciò che riguarda le capacità, le dotazioni, le possibilità e che possono essere analizzati nella loro dimensione genealogica⁴.

L’identificazione è un luogo di scontro e di conflitto; inoltre, è sempre relativa ai contesti e quindi, potenzialmente, multipla, mutevole, discontinua, connessa alla tensione tra auto ed etero-riconoscimento.

⁴ Per Foucault (1972), l’analisi genealogica si interessa a come un particolare discorso si è storicamente sviluppato, al contesto in cui ha potuto apparire e affermarsi come vero o credibile. Cerca di cogliere come i discorsi si sono affermati attraverso – contro o con l’appoggio di – particolari sistemi di controllo e di disciplinamento, quali sono le specificità di cui il discorso si fa portatore e quali sono state le condizioni della sua apparizione, della sua crescita, delle sue variazioni. «La parte genealogica dell’analisi si rivolge [...] alle serie della formulazione effettiva del discorso: essa cerca di coglierlo nel suo potere d’affermazione; e con ciò intendo non un potere che si opporrebbe a quello di negare, ma il potere di costituire ambiti d’oggetti, a proposito dei quali si potranno affermare o negare proposizioni vere o false» (p. 53). All’analisi genealogica va affiancata l’analisi critica, che consente di interrogarsi su quali specifiche forme di potere sono connesse a un particolare discorso, come esso agisce per controllare, ordinare, dare senso al campo di cui si occupa e quali implicazioni tutto ciò riveste per gli individui che ne sono coinvolti.

Non sempre l'identificazione è qualcosa che gli individui possono "scegliere", molto spesso sono "etichettati", cioè si vedono rifiutata la loro identificazione preferita per essere assegnati a categorie decise da altri (Bauman: 2003, 44), collocati in caselle i cui confini a volte appaiono come imposti, immutabili e capaci di impedire di collocarsi dove si preferirebbe. In altri casi, gli individui possono rivendicare una specifica identificazione come risultato "reattivo", cercando cioè di trasformare in positivo ciò che la maggioranza o il gruppo dominante ritiene negativo, inadatto e inferiore. L'identificazione può inoltre assumere un carattere di resistenza (bell hooks: 1998), rivendicare uno spazio e delle caratteristiche che si pongono sul margine, rifiutando le classificazioni e le distinzioni dicotomiche proposte e praticate dal gruppo dominante, assumendo un'identificazione "queer" (Butler: 2004), che sovverte e scardina le logiche egemoniche, o "cyborg" (Haraway: 1995), che mescola e confonde ciò che dovrebbe rimanere separato. Può inoltre trattarsi di un'identificazione "difensiva" (Bauman: 2001), generata da un senso di insicurezza e di paura e che tende a stabilizzare, spesso ricorrendo all'immagine di un passato mitico perduto o in procinto di dissolversi, oppure di un'identificazione "progettuale" (Castells: 2003), orientata al futuro e mirante a ridefinire le posizioni all'interno della società.

In tutti questi casi, l'identificazione è definita non dai suoi contenuti, ma dalle sue forme d'uso. È inoltre possibile analizzarla solo come risultato di dinamiche processuali e relazionali, che hanno luogo entro situazioni specifiche e strutturate secondo delle asimmetrie di potere che influenzano gli spazi e le modalità delle costruzioni.

Individuazione, identificazione e processi di globalizzazione

Decostruita l'identità in alcune sue dimensioni analiticamente rilevanti è possibile indagare se tali dimensioni sono maggiormente utili e precise per l'osservazione empirica delle trasformazioni della percezione di sé nella società contemporanea, caratterizzata da crescenti processi di globalizzazione.

A questo scopo è utile evidenziare quattro importanti mutamenti culturali introdotti o resi più radicali dai processi di globalizzazione e riflettere sulle implicazioni che essi hanno su individuazione e identificazione. Dati i vincoli di brevità di un articolo, le osservazioni proposte si limitano a queste due dimensioni dell'identità e a indicare possibili collegamenti, direzioni di analisi e riflessione.

Un primo rilevante mutamento culturale è connesso alla maggiore disponibilità e alla capillare diffusione delle informazioni e delle

immagini trasmesse dai mezzi di comunicazione di massa. I media diventano una delle risorse più vitali per la costruzione del senso di sé (Boni: 2005) contribuendo ad ampliare le capacità personali (Melucci: 2000), cioè le risorse a disposizione degli individui per pensarli e agire come soggetti autonomi. Un flusso continuo di informazioni, immagini e persone contribuiscono, inoltre, ad amplificare l'importanza assunta dall'immaginazione nel progettare e costruire la biografia personale:

negli ultimi vent'anni, con la deterritorializzazione delle persone, delle immagini e delle idee che ha preso nuova forza, il ruolo di immaginazione e fantasia è mutato senza che ce ne accorgessimo. Più persone nel mondo vedono le loro vite attraverso il prisma delle vite possibili messe a disposizione dai mass media in tutte le loro forme. La fantasia è adesso cioè una pratica sociale che, in modi molteplici, entra nell'invenzione delle vite sociali per molte persone in molte società (Appadurai: 2001, 78).

Questo scenario di "eccesso di informazione" delinea nuove forme di esclusione e di differenziazione sociale basate sul possesso dei codici e delle risorse materiali e cognitive adeguate per selezionare le informazioni rilevanti in un flusso continuo e potenzialmente travolgente di possibilità e di dati (Melucci: 2000).

L'influenza dei media e la condizione di eccesso di informazione appaiono particolarmente rilevanti per i processi di individuazione. Chi ha maggiori possibilità materiali e cognitive può trarre vantaggio dalla più ampia disponibilità di modelli e costruire in modo più raffinato e particolare la propria immagine di sé, l'ampiezza delle scelte si trasforma in una maggiore libertà individuale e in uno spettro di opzioni più ampio e composito. L'individuazione diviene sempre più un gioco individuale, sempre più debolmente vincolato da tradizioni e modelli condivisi. Le possibilità narrative sono amplificate dall'amplificarsi delle esperienze, non più unicamente legate alla collocazione territoriale e all'interazione diretta ma inserite nella dimensione spazio-temporale globale della comunicazione mediata: l'esperienza non implica più la presenza fisica e la relazione faccia-a-faccia, ma si ristruttura secondo dimensioni spazio-temporali indefinite (Giddens: 1994). Sono favorite le "sperimentazioni" e la formazione di nuovi modelli di individuazione assemblati utilizzando le dimensioni più disparate e, apparentemente inconciliabili – che uniscono appartenenze e fedeltà locali a modelli e stili globali, atteggiamenti e comportamenti trasgressivi e di rottura con conformismi e attaccamenti tradizionali.

Chi ha minori disponibilità materiali e cognitive si trova comunque esposto a immagini e modelli che rendono ancora più evidente

e presente la condizione di emarginazione e sofferenza:

anche la vita più infelice e disperata, le circostanze più brutali e disumanizzanti, e le più dure ineguaglianze sono ora aperte al gioco dell'immaginazione. Prigionieri politici, bambini costretti a lavorare, donne che si affaticano sui campi e nelle fabbriche del mondo, e altri la cui sorte è grama, non vedono più le loro vite come pure conseguenze del dato di fatto, ma spesso come l'ironico compromesso tra quel che potrebbero immaginare e quel che la vita sociale permette loro (Appadurai: 2001, 78).

La condizione di emarginazione e di discriminazione diviene più acuta perché continuamente confrontata con immagini, storie e notizie di lusso, successo, comodità, ma diviene anche più profonda perché riguarda la costruzione del proprio sé. Essere esclusi dai canali che contribuiscono a creare i modelli per la rappresentazione di sé, essere privi delle risorse materiali e cognitive che consentono l'accesso ai codici interpretativi e ai filtri selettivi dell'eccesso di informazione riduce le possibilità concrete di azione consapevole ed efficace, aumenta il "rumore di fondo" che impedisce l'espressione e la comunicazione: si può resistere e utilizzare passivamente l'informazione e le immagini, ma non si è in grado di partecipare alla loro significazione e diffusione nei nodi centrali dei flussi globali.

A un'estremità dell'emergente gerarchia globale stanno coloro che possono comporre e decomporre le loro identità più o meno a piacimento, attingendo dall'immenso pozzo di offerte planetario. All'altra estremità stanno affollati coloro che si vedono sbarrare l'accesso alle identità di loro scelta, che non hanno voce in capitolo per decidere le proprie preferenze, e che si vedono infine affibbiare il fardello di identità imposte *da altri*, identità che trovano offensive ma che non sono autorizzati a togliersi di dosso: identità stereotipanti, umilianti, disumanizzanti, stigmatizzanti... (Bauman: 2003, 42).

Le riflessioni di Bauman consentono di legare la condizione di eccesso di informazione anche alle trasformazioni subite dalla dimensione dell'identificazione. I sistemi di classificazione e di distinzione divengono contemporaneamente più variegati e più stringenti. Chi si trova tra i privilegiati ha la possibilità di affrancarsi da modelli e vincoli locali o tradizionali e di giocare su una pluralità di confini per definire la propria collocazione sociale; chi, viceversa, si trova tra gli esclusi, si vede spesso rinchiuso entro categorie e confini che non ha scelto e tanto meno contribuito a creare.

Da un lato si aprono spazi di identificazione collettiva nuovi, che sfidano e sovvertono le distinzioni tradizionali. Identificazioni "queer" che fanno della trasgressione la loro cifra distintiva (Butler:

1996) e identificazioni “patchwork” che assemblano in modo originale, ibrido, sperimentale i materiali di cui si compongono (Haraway: 1995). Identificazioni “inclusive” che rifiutano la logica della distinzione esclusiva (“o... o”) per abbracciare una logica di apertura (“sia... sia”) (Beck: 2005). Dall’altro, chi non ha risorse sufficienti – individuali e collettive – per mantenere aperti e fluidi i processi di identificazione si trova spesso collocato in categorie stigmatizzanti, che riproducono esclusione e discriminazione (extracomunitario, clandestino, indigente).

Un secondo rilevante mutamento culturale indotto dai processi di globalizzazione è connesso alla crescente interdipendenza, al fatto che ciò che accade in un particolare contesto dipende profondamente da ciò che si ritiene rilevante accadere in contesti non necessariamente contigui e, inoltre, ha sempre più facilmente effetti che si distendono su una dimensione planetaria.

In questo caso, i processi di individuazione sono sempre più sensibili a modelli, relazioni e situazioni che avvengono in luoghi lontani rispetto alla spazio fisico entro cui viene materialmente vissuta la propria biografia. Gli altri significativi che costituiscono un pubblico privilegiato delle nostre narrazioni identitarie non sono necessariamente collocati nei contesti di vita materiale, né costituiscono parte delle reti di relazioni dirette. Possono invece essere raggiunti in modo mediato e partecipare di un contesto di riferimento costruito in forma virtuale o in uno spazio immaginario.

Questa capacità di trascendere la collocazione territoriale appare ancora più evidente nella dimensione dell’identificazione, dove modelli di riconoscimento transnazionale o collocati all’interno di flussi globali sono in rapida diffusione:

Movimenti di attivisti impegnati nella questione ambientale, dibattiti femministi e diritti umani hanno creato in generale una sfera discorsiva transnazionale, basandosi spesso sul prestigio morale di profughi, esiliati e altri tipi di persone sradicate. I principali movimenti separatisti transnazionali, come quelli dei sikh, dei curdi o dei tamil dello Sri Lanka, portano avanti il loro processo di autorappresentazione in siti sparsi in tutto il mondo, dove sono quantitativamente presenti in misura tale da consentire l’emergere di molteplici nodi in una vasta sfera pubblica diasporica (Appadurai: 2001, 41).

La crescente interdipendenza e la contemporanea erosione e moltiplicazione dei confini rendono possibile pensarsi come svincolati dai legami locali, in continuo movimento, immersi in flussi planetari che consentono legami a distanza, il rapido passaggio da un contesto all’altro, la capacità di superare e stabilire distinzioni. Consentono di

riconoscersi entro uno sguardo cosmopolita; che significa:

Senso del mondo, senso della mancanza di confini. Uno sguardo quotidiano, vigile sulla storia, riflessivo. Uno sguardo dialogico capace di cogliere le ambivalenze nel contesto delle differenze che sfumano e delle contraddizioni culturali. Esso mostra non soltanto la “lacerazione”, ma anche la possibilità di organizzare in una cornice culturale multietnica la propria vita e la convivenza. È uno sguardo nello stesso tempo scettico, disilluso, autocritico (Beck: 2005. 14).

Anche in questo caso, la collocazione sociale gioca un ruolo tutt’altro che marginale. Essere tra i privilegiati consente di trasformare l’interdipendenza e la condizione cosmopolita in vantaggio e risorsa. Potersi collocare all’interno di reti relazionali e di riconoscimento transnazionali o globali consente di affrancarsi dai vincoli locali e nello stesso tempo di “sentirsi a casa ovunque”. Essere tra gli emarginati implica spesso vivere le interdipendenze globali come un ulteriore vincolo, che lega a identificazioni non scelte e sulle quali non si hanno risorse e capacità sufficienti per intervenire. L’interdipendenza si può dimostrare un vincolo se si è in condizione di emarginazione perché molto spesso si traduce in una maggiore esposizione agli effetti negativi di scelte, gruppi o eventi che accadono in luoghi distanti.

Una terza trasformazione culturale rilevante riguarda l’affievolirsi delle sicurezze ontologiche a causa di una crescente incertezza e una moltiplicazione delle situazioni che creano rischio e insicurezza (Bauman: 2000, Beck: 2000). In questo caso, gli elementi costitutivi tradizionalmente utilizzati per la costruzione narrativa della propria soggettività sembrano perdere rilevanza e valore. Ciò che prima guidava la propria biografia – famiglia, rete parentale, lavoro – sembra perdere la capacità di fungere da punto di orientamento e di sostegno in caso di necessità; ora, costruire una biografia che abbia un grado accettabile di coerenza e di stabilità è divenuto un compito – un’ossessione – individuale.

Dare senso e continuità alla propria esperienza divengono un compito individuale, un compito che non può più contare su modelli solidi di riferimento o su punti fermi di ancoraggio. Le possibilità di successo sono unicamente nelle mani del singolo individuo, e quest’ultimo può accusare solo se stesso del proprio fallimento.

Le *condizioni* in cui gli individui costruiscono la loro esistenza individuale, e che decidono la gamma e le *conseguenze* delle loro scelte, arretrano (o sono rimosse) fuori dalla portata della loro influenza consapevole, mentre ogni accenno a esse è oscurato o esiliato nello sfondo brumoso e poco

esplorato delle storie che gli individui raccontano sulla propria vita nel tentativo di inventarne e scoprirne la logica e di trasformarle nella valuta convertibile della comunicazione interpersonale. Sia le condizioni sia le narrazioni subiscono un processo di inarrestabile *individualizzazione* (Bauman: 2002, 13).

Non avere certezze rispetto alla durata del proprio matrimonio, della possibilità di “costruirsi” e fare carriera attraverso il proprio lavoro (Sennett: 1999), di poter capitalizzare nella vecchiaia ciò che si è costruito e raccolto durante la propria vita, accrescono la nostalgia per identificazioni forti, capaci di proteggere.

Così, sul piano dell’identificazione, la crescente incertezza favorisce l’emergere di solidarietà difensive, che fanno della paura e della minaccia il collante – effimero e temporaneo – che le rende plausibili e possibili. La sensazione di essere costantemente di fronte al rischio di perdere i propri riferimenti, di rimanere sbandati ed esclusi, favorisce il formarsi di narrazioni securitarie che fanno della figura dell’Alterità, descritta come il nemico e la minaccia, la ragione della costruzione dei confini e dello sviluppo delle appartenenze. La necessità di mantenere elevate ed efficaci barriere difensive nei confronti della possibile invasione dell’Altro, favorisce l’emergere di domande di nuove identificazioni comunitarie forti, che consentano agli individui, lasciati soli nel far fronte all’incertezza e al rischio, di provare una sensazione di inclusione e di sicurezza.

Sulle fondamenta della vulnerabilità *personale* e dell’incolumità *personale*, anziché della precarietà *sociale* e della tutela sociale, poggia una nuova domanda popolare (ad arte alimentata da politici e media) di Stato forte, capace di resuscitare le sempre più tenui speranze di essere protetti dal finire tra i rifiuti (Bauman: 2005, 114).

Un ultimo ambito di trasformazione culturale è connesso alla diffusa esperienza della differenza e dell’alterità. Una generale crisi dell’ideale dell’eguaglianza, un indebolimento dei concetti di verità, universalismo e progresso pongono in luce nuova la differenza, che non è più vista come ciò che è necessario superare per assicurare partecipazione e giustizia sociale ma come la caratteristica unica e distintiva che consente una partecipazione attiva e autonoma alla vita collettiva (Colombo: 2002). In questo nuovo scenario, il riconoscimento adeguato della propria differenza diviene un requisito fondamentale per il pieno sviluppo di sé.

L’individuazione è sempre più il risultato della capacità di distinguersi, di superare le consuetudini e le omogeneizzazioni, di superare i modelli consolidati e di giungere a sintesi originali accostando e

miscelando elementi eterogenei, spesso presi da contesti e tradizioni dissonanti. L'ibrido e il bricolage divengono modelli di costruzione del senso di sé, mentre l'arena entro cui tale costruzione è possibile è sempre più frequentemente costituita dal consumo, regolato dal mercato. Mentre chi ha maggiori risorse materiali e culturali è in grado di selezionare attivamente gli elementi con cui costruire la propria individuazione e ha libero accesso ai luoghi in cui può acquistare le materie prima necessarie, scegliendo le opzioni più pregiate e vantaggiose, gli individui e i gruppi marginali si vedono spesso costretti ad assemblare immagini di sé ricavate da elementi di "scarto" (Bauman: 2005).

Sul piano dell'identificazione, l'appartenenza a un particolare gruppo è spesso condizione indispensabile per avere accesso a risorse sociali pregiate e scarse. Anche in questo caso, chi è dotato di risorse adeguate può permettersi identificazioni più fluide e apparentemente aperte alla tolleranza e al dialogo (Bosisio *et al.* 2005). Identificazioni che, spesso, in realtà glorificano un cosmopolitismo di mercato, che accetta la differenza solo se attraente e non contaminante. Chi maggiormente avverte l'insicurezza e l'instabilità come una mancanza di certezze e non ha sufficienti risorse per trasformare la variabilità in opportunità è portato a costruire identificazioni forti, protettive, che trasformano le distinzioni in barriere. La propria differenza, anche se discriminante e fonte di esclusione, diviene uno dei pochi ganci apparentemente solidi a cui fissare la propria esistenza (Bauman: 2001).

In sintesi

L'identità è sempre più una parola indispensabile per descrivere la nostra esperienza individuale e collettiva, ma questa sua diffusione in quanto "pratica sociale" rischia di compromettere la possibilità di un suo uso "analitico". In questo articolo, si è proposto di scomporre il termine di identità in dimensioni analitiche più ristrette che consentano di leggere con maggiore dettaglio le trasformazioni e le specificità contemporanee. Questo potrebbe consentire, da un lato, di cogliere le contraddizioni e le differenti dimensioni che i processi di costruzione dell'immagine di sé sembrano inglobare in un contesto di crescente globalizzazione, dall'altro, di evidenziare l'azione del potere, dei vincoli, delle asimmetrie nella distribuzione delle risorse materiali e simboliche nella definizione degli spazi entro cui costruire la propria identità individuale e collettiva.

BIBLIOGRAFIA

- ALLPORT, G.W. (1954), *The Nature of Prejudice*, Cambridge MA, Addison-Wesley.
- ANTHIAS, F. (2001), "New Hybridities, Old Concepts: The Limits of 'Culture'", *Ethnic and Racial Studies*, 24, 4, pp. 619-641.
- APPADURAI, A. (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- BATAILLE, G. (1929), "Informe", *Documents*, 1, 7, p. 382.
- BATESON, G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
- BAUMAN, Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.
- (2001), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.
 - (2002), *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino.
 - (2003), *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.
 - (2005), *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.
- BECK, U. (2000), *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli.
- BENHABIB, S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale*, Bologna, Il Mulino.
- BERGER, P.L. (1963), *Invitation to Sociology: A Humanistic Approach*, Garden City, Doubleday-Anchor.
- BHABHA, H.K. (1996), "Culture's In-Between", in HALL, S., DU GAY, P. (eds.), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage, pp. 53-60.
- BLUMER, H. (1969), *Symbolic Interactionism*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- BONI, F. (2005), *Media, identità e globalizzazione*, Roma, Carocci.
- BOSISIO, R., COLOMBO, E., LEONINI, L., REBUGHINI, P. (2005), *Stranieri & italiani*, Roma, Donzelli.
- BOURDIEU, P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Paris, Edition du Seuil.
- (1995), *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino.
- BRUBAKER, R., COOPER F. (2000), "Beyond 'identity'", *Theory and Society*, 29, pp. 1-47.
- BUTLER, J. (1996), *Corpi che contano*, Milano, Feltrinelli.
- (2004), *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni.
- CALLERO, P.L. (2003), "The Sociology of the Self", *Annual Review of Sociology*, 29, pp. 115-133.
- CASTELLS, M. (2003), *Il potere delle identità*, Milano, Egea.
- CIACCI, M. (a cura di) (1983), *Interazionismo simbolico*, Bologna, Il Mulino.

- COLOMBO, E. (2002), *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.
- COOLEY, C.H. (1909), *Social Organization*, Glencoe, Free Press (1956).
- CRESPI, F. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- DERRIDA, J. (1982), *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi.
- EISER, R.J. (1983), *Psicologia sociale cognitivista*, Bologna, Il Mulino.
- ERIKSON, E.H. (1950), *Childhood and society*, New York, Norton.
- (1968), *Identity: youth and crisis*, New York, Norton.
- FOOTE, N.N. (1951), “Identification as the basis for a theory of motivation”, *American Sociological Review*, xvi, pp. 14-21.
- FOUCAULT, M. (1972), *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi.
- (1976), *La volontà de savoir*, Paris, Gallimard.
- FRIEDMAN, J. (1999), “The Hybridization of Roots and the Abhorrence of the Bush”, in FEATHERSTONE, M., LASH, S. (eds.), *Spaces of Culture: City – Nation – World*, London, Sage, pp. 230-255.
- GIDDENS, A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, London, Polity Press.
- GILROY, P. (1994), *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, London, Verso.
- GLEASON, P. (1983), “Identifying Identity: A Semantic History”, *The Journal of American History*, 69, 4, pp. 910-931.
- GOFFMAN, E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, Doubleday.
- (1961), *Encounters. Two Studies in Sociology of Interaction*, Indianapolis, Bobbs-Merrill.
- (1967), *Interaction Ritual*, Garden City, Doubleday.
- GRAMSCI, A. (1949), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi.
- GROSSBERG, L. (1996), “Identity and Cultural Studies: Is That All There Is?”, in HALL, S., DU GAY, P. (eds.), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage, pp. 87-107.
- HALL, S. (1986), “Gramsci's relevance for the study of race and ethnicity”, *Journal of Communication Inquiry*, 10, 2, pp. 5-27.
- (1996), “Introduction: Who Needs ‘Identity?’”, in HALL, S., DU GAY, P. (eds.), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage, pp. 1-17.
- HALL, S., DU GAY, P. (eds.) (1996), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage.
- HARAWAY, J.D. (1995), *Manifesto cyborg*, Milano, Feltrinelli.
- HOLSTEIN, J.A., GUBRIUM J.F. (2000), *The Self We Live By: Narrative Identity in a Postmodern World*, New York, Oxford University Press.
- LACLAU, E., MOUFFE, C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy*, London, Verso.
- LEVI-STRAUSS, C. (a cura di) (1980), *L'identità*, Palermo, Sellerio.

- MEAD, G.H. (1934), *Mind, Self and Society*, Chicago, The University of Chicago Press.
- MELUCCI, A. (1991), *Il gioco dell'io*, Milano, Feltrinelli.
 – (2000), *Culture in gioco*, Milano, Il Saggiatore.
- NEDERVEEN PIETERSE, J. (2003), *Globalization & Culture. Global Mélange*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- PIZZORNO, A. (1983), “Sulla razionalità della scelta democratica”, *Stato e mercato*, vii, pp. 3-46.
 – (1986), “Sul confronto intertemporale delle utilità”, *Stato e mercato*, xvi, pp. 3-25.
- REMOTTI, F. (1996), *Contro l'identità*, Bari, Laterza.
- SCHUTZ, A. (1979), *Saggi sociologici*, Torino, UTET.
- SCIOLLA, L. (1983a), “Il concetto di identità in sociologia”, in AA.VV., *Complessità sociale e identità*, Milano, Franco Angeli, pp. 101-131.
 – (1983b), “Teorie dell'identità”, in SCIOLLA, L. (a cura di), *Identità – Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg e Sellier, pp. 7-53.
- SENNETT, R. (1999), *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli.
- SIMMEL, G. (1903), “Die Großstädte und das Geistesleben”, *Jahrbuch der Gebe-Stiftung*, ix.
 – (1908), *Soziologie*, Berlin, Duncker & Humblot (1983).
- SPARTI, D. (1994), “Etnografi di noi stessi. Una prospettiva non individualistica sull'identità personale”, *Rassegna italiana di sociologia*, xxxv, 1, pp. 79-108.
- TYLOR, C. (1993), *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli.
 – (1998), “La politica del riconoscimento”, in HABERMAS, J., TAYLOR, C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
- WEBER, M. (1920), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, Mohr.
- WEST, C. (1992), “The New Cultural Politics of Difference”, in FER-GUSSON, R., GEBER, M., MINH-HA, T., WEST, C. *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*, Cambridge MA, MIT Press.
- WOODWARD, K. (2002), *Understanding Identity*, London, Arnold.
- YOUNG, I.M. (1996), *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli.

Juri Berlini

LA VIGNETTA POLITICA COME RIFLESSO
DEL CARATTERE TEDESCO.
COMMENTO A UN'INTERVISTA DEL CARICATURISTA BERLINESE
RAINER HACHFELD

IL TERMINE KARIKATUR

Il sito Internet www.sowi-online.de riporta una puntuale definizione, addirittura pedantesca, del termine *Karikatur*, sotto il profilo tecnico e storico:

La parola *Karikatur* deriva dall'italiano¹ e significa *caricare o sovraccaricare*. Nel contesto della caricatura riguarda le descrizioni visive satiriche di esseri umani e situazioni sociali di dominio pubblico. Tali descrizioni provocano l'osservatore attraverso esagerazioni o deformazioni, lo portano a ridere o ad arrabbiarsi e sono di grande impatto. Le caricature operano con diversi stili (soprattutto metafore, allegorie, esagerazioni, tipicizzazioni) e stimolano in questo modo l'osservatore a indagare su cose conosciute o nelle quali si ha fiducia e a vedere sotto altri punti di vista fatti o persone. Le caricature inoltre riducono un problema storico-politico o sociale a un nocciolo espressivo e lo fanno in un modo consapevolmente parziale, criticano lo status sociale, le azioni politiche e il comportamento dell'essere umano. In questo modo esse portano generalmente l'osservatore a una reazione emozionale spontanea (di riso, di rabbia, di spavento, di uno shock ecc) e lo costringono a schierarsi da una parte o dall'altra: hanno pertanto una fortissima presa. Questo vale sia per le caricature politiche in senso stretto sia per le caricature – per esempio le mode del momento – che sono rivolte agli aspetti usuali del comportamento degli esseri umani.

Per quanto riguarda l'aspetto storico invece

le caricature erano già conosciute agli antichi e si estesero soprattutto dopo la Riforma, anche se ciò non dipese solo dalle roventi controversie tra i diversi gruppi religiosi di quel tempo, ma anche dalla diffusione delle tecni-

¹ In italiano il termine è reso meglio con "vignetta". *Karikatur* deriva infatti dal linguaggio delle arti figurative e il termine "caricatura" fa pensare alla deformazione di un volto piuttosto che a una piccola scena.

che di stampa, il che ne rese possibile una più larga diffusione e in questo modo una valenza politica. Lo sviluppo della satira fece un grande passo in avanti soprattutto nel XIX secolo, quando le caricature godettero di grande popolarità in vari paesi in riviste satiriche locali; anche da un punto di vista artistico il punto più alto venne raggiunto con l'opera di Honoré Daumier². Dopo la seconda guerra mondiale le vignette satiriche divennero un elemento importante per tutti i giornali e per molte riviste; nelle redazioni dei giornali si tiene conto del fatto che queste forme di satira possono essere recepite dai lettori con una maggiore immediatezza rispetto ai commenti politici e agli articoli di fondo. Nell'ambito delle scienze sociali le vignette satiriche vengono utilizzate piuttosto raramente – ricerche empiriche mirate qui non esistono.

Il termine caricatura venne utilizzato per la prima volta nel XVI secolo per gli stravaganti ritratti dei fratelli Agostino (1557–1609) e Annibale (1560–1600) Carracci. Ma raffigurazioni satiriche di simile natura possono essere ritrovate anche nell'alta cultura dell'antico Egitto, dove sugli affreschi murari si ritrovano disegni di animali con elementi antropomorfi. L'uso della caricatura come mezzo consapevole dell'agitazione politica e della critica ha però origini recenti: raggiunse il suo massimo splendore nel XIX secolo, quando gli sviluppi delle tecniche di stampa fecero un decisivo passo in avanti grazie all'uso della litografia e ne permisero una maggiore e migliore diffusione. Come strumento della pubblica critica la caricatura cominciò a essere guardata con interesse nell'ambito della Federazione Tedesca³ sulla scia della rivoluzione del 1848. Sulle riviste o sui volantini divenne un importante mezzo di comunicazione per stigmatizzare con il disegno e con le parole situazioni che davano adito a fraintendimenti. La condizione di questa popolarità della caricatura in Germania era stata però l'annullamento delle limitazioni della libertà di

² Honoré Daumier (1808-1879) è un artista molto singolare nel panorama artistico francese. Il suo interesse iniziale è per la litografia, tecnica di incisione adatta alla diffusione a stampa. Come incisore Daumier iniziò, nel 1831, la sua attività collaborando alla rivista satirica francese *La Caricature*. Per questo giornale produceva vignette satiriche, sperimentando in senso espressivo la deformazione caricaturale. La sua attività di caricaturista gli provocò notevoli guai giudiziari, per cui finì condannato e imprigionato in più occasioni, determinando, in alcuni casi, anche la chiusura dei giornali per i quali collaborava. Conseguenza, tutto ciò, della profonda carica espressiva e di denuncia sociale e di costume sempre presente nelle sue opere. Dal 1860, ad oltre cinquant'anni, iniziò la sua attività di pittore, e anche in questa attività sono presenti quegli elementi caratteristici della sua attività di incisore: il tratto molto inciso e netto, la deformazione espressivista, la satira di costume tipica della caricatura.

³ Nel testo: "Im Gebiet des Deutschen Bundes".

stampa come risultato della rivoluzione. Sorse così una moltitudine di riviste satiriche secondo il modello francese su tutto il territorio di lingua tedesca: a Monaco di Baviera i *Fliegende Blätter*, il *Leuchtkugeln*, il *Münchener Punsch*; a Stoccarda l'*Eulenspiegel*; a Düsseldorf i *Düsseldorfer Monatshefte*; a Berlino il *Kladderadatsch*, i *Berliner Wespen* e il *Berliner Charivari*; a Lipsia il *Reichsbremse* e a Vienna il *Wiener Charivari*. In seguito vennero pubblicate in Germania riviste satiriche ancora più importanti: per esempio nel 1896 *Simplicissimus*, di tendenza radicale, e nel 1879 *Der wahre Jakob*, di tendenza socialdemocratica, che dal 1884 continua ininterrottamente le proprie pubblicazioni (cfr. www.geschichtecom.org).

RAINER HACHFELD: "ZUR MISERE DER POLITISCHEN KARIKATUR IN DEUTSCHEN PRINTMEDIEN"

La rivista *Entwicklungspolitik* (online, www.epd.de), molto accreditata tra gli intellettuali, riporta nell'edizione 20/2003 un saggio di Rainer Hachfeld, affermato illustratore e caricaturista berlinese. Le sue parole sono estremamente dure, profondamente critiche nel delineare un profilo delle vignette politiche nella Germania di oggi – a cominciare dal titolo dell'intervista, che si può tradurre in italiano con "Sulla precarietà della vignetta politica nella stampa tedesca".

Per spiegare il suo punto di vista, Hachfeld inizia con un esempio pratico: spiega cioè che

da vent'anni esiste in Germania la *Rückblende*⁴, esposizione di fotografie e di vignette apparse sulla stampa dell'anno appena trascorso e per ciascuna categoria vengono premiate tre foto e tre vignette. Nel numero della rivista *Der Spiegel* immediatamente seguente questa esposizione vengono presentate tutte le foto – non solo quelle premiate. Vengono pubblicate secondo preferenza anche nei numeri seguenti dello *Spiegel*. Nel commento scritto a questa esposizione le vignette – che, come si suol dire, durante l'esposizione hanno tutte uguale valore – non vengono degnate neanche di una sillaba, e non se ne pubblica nemmeno una. I lettori dello *Spiegel* – che dovrebbero essere "quelli che sanno di più" – devono ricavare la sensazione che la *Rückblende* sia una semplice esposizione di fotografie. Questo esempio è sintomatico per descrivere la situazione della satira politica nella stampa tedesca. Da cosa dipende? A cosa è dovuto il fatto che la vignettistica politica in questo paese viene più sopportata che incentivata, che – come affer-

⁴ *Flashback* o retrospettiva.

mava la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* nell'edizione del 14 luglio di quest'anno⁵ – non viene minimamente curata?

A questa domanda Hachfeld sembra trovare subito una risposta nel prosieguo del suo articolo:

I vignettisti vengono considerati all'ultimo posto tra i redattori di un giornale e un po' a margine della vita del quotidiano stesso. In nessuna citazione si ritrova il loro nome, spesso manca per le loro opere pubblicate il riferimento all'autore, che invece è obbligatorio per le fotografie.

L'autore punta il dito anche sulla questione economica:

In questo paese i caricaturisti combattono da soli la loro battaglia, si accapigliano quotidianamente per quel poco che viene dato per le vignette umoristiche nel panorama della stampa tedesca. (...) Gli illustratori per la stampa continueranno a ricevere quello che ricevono adesso, ossia troppo poco. Essi non solo attuano uno dei tanti modi per dare un contributo alla formazione di un'opinione democratica, ma con i loro miseri onorari contribuiscono a sollevare le sorti della nostra economia.

Alla base di questa *Misere der Pressekarikatur* in Germania ci sono anche radici storiche giacché – afferma Hachfeld – “questa forma di giornalismo non la si può appunto nominare «storica»”. L'autore inizia quindi un excursus storico portando l'esempio di Christian Ferber⁶ che nel 1980 nel testo di accompagnamento del volume illustrato *Zeichner der Zeit aus zehn Jahrzenten*⁷ scriveva

I caratteri grafici nella stampa prima del 1933 non diffondevano praticamente nessuna vignetta politica, e la stampa tedesca dopo il 1933 neanche. Degna di essere nominata lo divenne solo con la stampa libera del dopoguerra a partire dal 1950: da quel momento in poi si ricalcò in tutti i modi lo stile e gli usi della stampa britannica, dapprima con più di una vignetta illustrata alla settimana, poi con una vignetta al giorno. Siccome questo uso anche da noi risale già a tre decenni fa, neanche i lettori più attempati possono immaginare che non sia stato così in passato.

⁵ Si sta parlando del 2003.

⁶ Christian Ferber (1919–1992), pseudonimo di Georg Seidel, scrittore e giornalista. Il suo libro più conosciuto è *Die Seidels – Geschichte einer bürgerlichen Familie* (“I Seidel – Storia di una famiglia borghese” – 1979).

⁷ “Disegnatori delle varie epoche sulla distanza di dieci decenni”.

Certamente anche prima di questo periodo storico – continua Hachfeld – esistevano vignette satiriche e caricature politiche, e non solo sui quotidiani. Gli esempi più evidenti sono una serie di pubblicazioni “la cui fama è giunta fino ai giorni nostri”, quali *Die Fliegenden Blätter* (fondato nel 1845), *Der Kladderadatsch* (1848), *Der Wahre Jakob* (1884) e il *Simplicissimus* (1896): tutte queste erano riviste per un umorismo scritto e figurativo, paragonabili oggi al *Titanic* e allo *Eulenspiegel*.

La rassegna storica continua con due importanti esempi: il periodo del nazismo e la nascita della Repubblica Democratica Tedesca. Durante gli anni del nazismo Josef Goebbels riconobbe, attraverso le vignette contro Hitler – in particolare da parte dei fumettisti inglesi, quali David Low – le possibilità di propaganda delle vignette politiche. In questo modo si giunse in particolare durante gli anni della guerra a una “fioritura” della propaganda di caricatura tedesca nella stampa quotidiana⁸. Un “servizio caricature”⁹ sotto l’egida del ministero del Reich era a disposizione di tutti i giornali. Qualcosa di simile ci fu anche negli anni ’50 fino al 1961 anche nella Germania Est. Il giornale satirico settimanale *Eulenspiegel*¹⁰ raccoglieva l’élite dei vi-

⁸ A questo proposito mi sembra importante dedicare almeno una citazione al più conosciuto caricaturista tedesco degli anni del nazismo, Erich Ohser, e a *Das Reich*, il principale giornale con il quale collaborò. Inizialmente – dal 1929 al 1933 – Ohser collaborò con la rivista socialdemocratica *Vorwärts* (Avanti); con veemenza accusò il KPD (*Kommunistische Partei Deutschland*: Partito Comunista Tedesco) di collaborare con i nazionalsocialisti, ma dieci anni dopo – dal 1940 al 1944 – collaborò egli stesso con questi ultimi. Sotto lo pseudonimo “Erik” pubblicò con regolarità vignette politiche per il settimanale *Das Reich*, i cui editoriali erano curati dal Ministro del Reich per l’informazione pubblica e la propaganda Josef Goebbels. Quando alla fine degli anni ’30 tutta la stampa fu rigidamente controllata dal partito nazionalsocialista, alcuni arguti funzionari riconobbero il pericolo della noiosità e dell’uniformazione di una stampa a senso unico. Vennero quindi ricercati redattori e disegnatori che sapessero apportare novità. “Il giornale non deve essere uno tra i tanti giornali e riviste, ma deve essere la grande testata politica settimanale tedesca, che sappia rappresentare il Reich tedesco all’interno del paese e all’estero con la stessa energia e forza di convinzione” affermava il responsabile per la stampa del Reich Max Amann nel 1940; così nel mese di maggio di quell’anno venne pubblicato il primo numero di questo nuovo giornale settimanale, che si proponeva principalmente per un pubblico borghese. *Das Reich* si avvale della collaborazione non solo di Ohser ma anche dei migliori giornalisti di quegli anni: il futuro presidente della Repubblica Theodor Heuss, il germanista Benno von Wiese, il fisico Max Planck, lo storico Ernst Schnabel o Werner Höfer futuro direttore televisivo di un canale. *Das Reich* venne poi dichiarato illegale e sciolto nel 1944.

⁹ Nel testo: “Karikaturen-Materndienst”.

¹⁰ Letteralmente: “Specchio della civetta”. Nome proprio di una figura comica risalente al Medioevo. Il nome è composto di due sostantivi: *Eule* (civetta) e *Spiegel* (specchio).

gnettisti della DDR, e allo stesso modo vendeva attraverso un “servizio di caricature” vignette umoristiche in bianco e nero per la stampa quotidiana. Le disposizioni per i redattori e i disegnatori provenivano dal “Consiglio nazionale della Germania democratica”¹¹, il quale per ironia della sorte aveva la propria sede nello stesso edificio nel quale veniva diffuso e controllato il servizio dei vignettisti per la carta stampata dei nazisti.

Questa premessa permette all’autore di dedicare interamente la seconda metà del suo saggio a un’attenta analisi dell’importanza delle vignette umoristiche nella stampa tedesca dal dopoguerra a oggi. Spiega infatti Hachfeld, portando interessanti esempi:

La caricatura politica attuale è in realtà un’invenzione anglosassone, che solo dopo il 1945 è diventata di casa anche da noi in Germania attraverso le truppe di occupazione britanniche e americane e chi distribuiva le licenze di stampa. E questo ovviamente non dall’oggi al domani. Ancora nell’Almanacco dell’associazione dei giornalisti del Baden-Württemberg dal titolo “La vignetta umoristica nella stampa tedesca dell’anno 1951”¹², delle circa centocinquanta vignette candidate solo una decina potevano definirsi politiche. Nei primi anni del dopoguerra i giornali tedeschi stampavano, grazie ai loro distributori di licenze, un gran numero di *editorial cartoons* inglesi e americani, ossia vignette satiriche redazionali – come vengono chiamati in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel nostro paese invece sembra che questo concetto fino ad oggi non sia stato ancora recepito. Per permettere ai propri lettori di prendere confidenza con il nuovo mezzo di comunicazione, il britannico *Controller der Welt* in un’intervista apparsa su *Die Welt* del 30 agosto 1947 al tenente colonnello Steel McRitchie spiegava che «la vignetta umoristica sta sotto il segno della libertà. L’utilizzo della caricatura fa male; ma essa è poi per vita pubblica, ciò che il male è per il corpo: un segnale di allarme. E questo male è necessario».

Ma cosa accadde ai vignettisti tedeschi del dopoguerra, dopo la caduta del nazismo? Hachfeld spiega – per concludere la rassegna storica, prima di giungere alle conclusioni finali sul valore delle vignette umoristiche ai nostri giorni – che

al contrario dei militari, dei giudici e dei burocrati nazisti, i vignettisti del periodo nazionalsocialista alla fine della guerra andarono per prima cosa in immersione. Senza motivo, come fu chiaro in seguito, quando si scovarono e si pubblicarono le vignette di propaganda dell’epoca di Hitler – per esem-

¹¹ Nel testo: “Nationalrat des demokratischen Deutschland”.

¹² *Die deutsche Pressezeichnung 1951*.

pio quelle dei disegnatori Hicks del quotidiano *Die Welt* o Köhler della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* – e ciò non pregiudicò per nulla la fama dei loro autori. I primi vignettisti liberi della carta stampata dell'immediato dopoguerra in Germania occidentale che si appropriarono del nuovo strumento furono Ernst Maria Lang¹³ della *Süddeutsche Zeitung*, Felix Mussil¹⁴ della *Frankfurter Rundschau* e Fritz Wolf¹⁵ della *Neue Osnabrücker Zeitung*.

L'ultima parte del saggio di Hachfeld è dedicata alla situazione attuale degli autori delle vignette umoristiche della Germania di oggi. Il quadro non è molto confortante e l'autore non esita a mostrare la propria insoddisfazione: i condizionamenti esterni alla libertà di un vignettista sono troppi e troppo pesanti, e Hachfeld lo spiega così:

Ci vollero circa 10-15 anni prima che la stampa umoristica diventasse un normale accessorio di quasi tutti i giornali dell'allora Germania occidentale. Oggigiorno in quella zona della Germania non si riesce più a trovare un giornale che non presenti quotidianamente una vignetta umoristica. Alcune testate si concedono il lusso di avere propri vignettisti, in casi rari addirittura assunti come impiegati. Altri, e sono la maggioranza, fanno ricorso a pre-

¹³ L'autore cita qui di seguito tre grandi nomi nel campo dei vignettisti tedeschi contemporanei: Ernst Maria Lang, nato nel 1916 a Oberammergau, in Baviera, ha collaborato ininterrottamente per oltre 50 anni come vignettista per la *Süddeutsche Zeitung*: con oltre 4.000 vignette ha raffigurato tutti i principali esponenti politici della Germania dell'ultimo mezzo secolo. E' interessante notare che Lang non si dedicò solo a questa attività: dopo gli studi – e dopo dieci anni trascorsi sotto le armi – si laureò in architettura e aprì uno studio importante, attraverso il quale non solo costruì numerose abitazioni, chiese e scuole in Baviera, ma arrivò a dirigere la Camera degli architetti di Baviera. Nel 2005 la città di Tegernsee, in Baviera, gli ha dedicato una grande mostra, insieme a un altro celebre vignettista tedesco, Luis Murschetz.

¹⁴ Felix Mussil nacque a Berlino nel 1921. Dopo gli studi di architettura, la sua vita fu segnata da oltre quattro anni di guerra in Russia, dal 1941 al 1945. Finita la guerra, iniziò la sua attività di vignettista a Hannover presso un giornale locale, collaborò saltuariamente con altre riviste – tra cui *Der Spiegel* di Rudolf Augstein – per giungere nel 1948 alla redazione della *Frankfurter Rundschau*, che non lasciò più: ancora oggi infatti collabora con questo giornale, nonostante l'età avanzata. Come per Lang, anche a Mussil sono state dedicate numerose mostre, l'ultima delle quali nel 2001 a Francoforte sul Meno.

¹⁵ Fritz Wolf nacque nel 1918 a Mülheim an der Ruhr, dove visse e studiò come grafico fino al 1949, anno in cui si trasferì a Osnabrück. Iniziò quell'anno la propria attività di grafico e caricaturista per la *Neue Tagespost*, passando successivamente alla *Neue Osnabrücker Zeitung* (1952-1956), a *Die Welt* (195-1958), e successivamente in contemporanea a *Stern* (1958-1993) e a *Brigitte* (1977-1992). Wolf morì nel 2001. Dal 2002 la città di Osnabrück gli dedica un concorso internazionale rivolto ad aspiranti vignettisti e disegnatori di cartoni animati intitolato "*Fritz-Wolf-Nachwuchsförderpreis für Karikaturisten und Cartoonisten*".

stazioni saltuarie, oppure prendono in considerazione i servizi di agenzie apposite, anche se – va detto – alcuni volenterosi disegnatori creano la loro propria agenzia e servono vari quotidiani un po' in tutto il paese. Raramente sono le redazioni a decidere il tema da trattare: generalmente è il vignettista che sceglie da sé; anzi per molte redazioni il disegnatore autonomo, che decide da sé, è quello preferito, giacché toglie loro un pensiero (...). Solo se a loro qualcosa non è gradito, se viene abbandonata la linea politica precedentemente tracciata o se la vignetta urta ciò che viene comunemente chiamato “buon gusto”, allora il redattore renderà ben chiara al vignettista la propria responsabilità.

Hachfeld giunge ad amare considerazioni: rifacendosi all'esempio fatto in precedenza, afferma che l'uso della vignetta umoristica – come veniva chiamata già nel 1947 – oggi non addolora più nessuno. Al contrario: per i vignettisti che devono strenuamente lottare per i propri miseri compensi vale la regola di stuzzicare il meno possibile, per lasciare soddisfatta la clientela di quasi tutte le direzioni politiche. In questo modo – sottolinea l'autore –

il motto dei rivoluzionari satirici del 1848 «mordere i propri nemici» è stato trasformato in «mettere in guardia i propri nemici», a dir tanto... Tipico tedesco mi sembra essere il più grande complimento che può ricevere un vignettista del quale si dice che «colpisce senza ferire». Ma spesso non succede neanche questo, perché i fatti vengono solo blandamente derisi invece di essere satiricamente messi in croce. Spesso si sceglie la via più facile. In questo modo, le vignette umoristiche tedesche sono sì spiritose, ma manca loro mordente. Caricature che suscitano curiosità o che addirittura sono state oggetto di denunce in tribunale sono state pubblicate solo su stampa alternativa, su fogli dei gruppi giovanili e dei sindacati, su volantini o su autodesivi, ma sicuramente non sulla stampa quotidiana.

Collegato a questo discorso è il tema dei rapporti interpersonali tra la redazione e i vignettisti: questi rapporti infatti – spiega l'autore – “solo in casi eccezionali sono basati su reciproca stima: spesso non ci si conosce di persona e si comunica solo attraverso vignette spedite via fax o via mail”. Hachfeld rincara la dose e porta anche un esempio personale:

Se si facesse un sondaggio, emergerebbe con stupore – o forse no – che la prima cosa che la maggior parte dei più affermati redattori dimentica del proprio prodotto stampato sono proprio le vignette umoristiche. Talvolta anche già prima della chiusura: se chiamo in redazione e voglio sapere che tema tratta il mio collega vignettista per l'edizione del giorno seguente – per non ricalcare lo stesso tema il giorno dopo ancora – non di rado capita

che il caporedattore grafico debba controllare di cosa trattava ciò che un paio di minuti prima aveva mandato in stampa sul giornale.

Eppure le vignette umoristiche sui giornali non mancano mai: come osserva ancora Hachfeld “nulla sembra meno importante e meno irrinunciabile della stampa umoristica quotidiana: eppure le vignette hanno il loro spazio in un giornale esattamente come le previsioni del tempo, i numeri del lotto e l’elenco dei redattori: il vignettista non compare mai: ci si è abituati alle strisce satiriche in bianco e nero, che servano o no”. Viene facile, in questo modo, fare un rapido paragone con altri paesi: l’autore riporta l’esempio di Inghilterra, Stati Uniti e Francia:

In Inghilterra per esempio i vignettisti delle testate a tiratura nazionale vengono «pagati in modo fenomenale e festeggiati come star del cinema», come afferma Frank Whitford, famoso esperto d’arte e vignettista. Lo stesso si dica degli Stati Uniti; per quanto concerne la Francia i vignettisti godono di una considerazione maggiore che in Germania, tanto è vero che per *Le Monde* lavorano ben tre vignettisti, e per di più con una retribuzione che i tedeschi possono solo sognare.

Il saggio di Hachfeld si chiude con considerazioni riassuntive, ossia su ciò che realmente – a detta sua – manca nel panorama giornalistico attuale in Germania. Le sue constatazioni sono assai amare:

Ciò che manca a tutti coloro che disegnano vignette umoristiche in Germania sono riviste in cui essi possano assolvere il proprio compito senza i limiti posti dalle redazioni e che possano esprimersi come vogliono. Ciò che qui manca è una rivista come esiste in Francia, la *Charlie Hebdo*¹⁶: in quel paese i vignettisti di satira politica talvolta passano anche pesantemente i limiti e possono rendere pubbliche tutte le «mancanze di buon gusto» e le «oscenità» che le redazioni dei vari giornali non fanno passare loro. Senza la possibilità di poter anche infrangere le norme del vivere civile con le vignette politiche viene meno la voglia di trasgressione. I vignettisti dei giornali tedeschi sono – anche per la loro dipendenza dalla redazione – più concilianti che sovversivi. Sulla stampa quotidiana non viene sparso veleno, non si vibrano colpi d’accetta. I vignettisti rimangono buoni buoni ai piedi dei loro redattori e le forbici che hanno in testa le hanno anche nella penna, ignorando ciò che affermava già nel 1909 il giovane Theodor

¹⁶ *Charlie Hebdo*, giornale satirico francese, di tendenza marcatamente di sinistra. Fondato nel 1969 a Parigi, dal 1992 è diretto da Philippe Val.

Heuss¹⁷ nella sua opera *Zur Ästhetik der Karikatur*¹⁸: «La caricatura ha la stessa funzione sociale della critica. Fa parte del giornalismo». Sarebbe bello se così fosse.

UN ESEMPIO: IL PREMIO ANNUALE RÜCKBLENDE – KARIKATUREN DER DEUTSCHEN TAGESZEITUNGEN: L'EDIZIONE 2004

Mi sembra interessante, per concludere, citare come esempio l'ultima edizione a mia disposizione del premio giornalistico *Rückblende – Karikaturen der deutschen Tageszeitungen*: premio istituito all'inizio degli anni Ottanta, al quale partecipano mediamente una cinquantina di giornalisti e oltre cento fotografi delle principali testate quotidiane e settimanali tedesche¹⁹, in due distinte categorie di premiati. Vincitore dell'edizione 2004 per le vignette umoristiche è stato proclamato il ceco Jan Tomaschoff del quotidiano *Die Welt*; al secondo posto Berndt A. Skott, libero professionista; mentre in terza posizione Burkhard Fritsche del quotidiano berlinese *TAZ*. Qui di seguito le tre vignette vincitrici²⁰.

¹⁷ Theodor Heuss (1884-1963), dapprima politico e giornalista, in seguito primo presidente della Germania dopo la seconda guerra mondiale, con due mandati, complessivamente dal 1949 al 1959.

¹⁸ *Sull'estetica della caricatura*.

¹⁹ Dati tratti dal sito www.rueckblende.rlp.de.

¹⁹ Si ringraziano gli autori e gli editori per aver consentito la riproduzione di queste vignette.



1° Classificato: Jan Tomaschoff

“Non abbiamo l'intenzione di aumentare l'IVA a Berlino”

Chi parla è il Ministro Eichel, ministro delle Finanze del governo Schröder e l'affermazione è sentita come la citazione della celebre frase con cui Honecker, nel luglio del 1961, tre settimane prima della costruzione del Muro di Berlino negò solennemente l'intenzione di costruire un muro a Berlino. Il fumetto esce dalla bocca di Eichel: Schröder è raffigurato a destra, mentre alla sua sinistra la figura con il berretto di pelliccia e la mano alzata nell'atto di un giuramento sembra ricordare la presenza sovietica nella DDR del 1961.



2° Classificato: Berndt A. Skott

“Il governo come orchestra in panico”

L'orchestra rappresenta tutto il governo Schröder: sono riconoscibili tra gli altri il ministro della Sanità signora Schmidt, il ministro degli Esteri Fischer, il ministro delle Finanze Eichel e il ministro dell'Ecologia Trittin.



3° Classificato: Burkhard Fritsche

“Finalmente di nuovo con la *scharfes S* – Amburgo saluta le vecchie regole ortografiche”

La vignetta si rifà chiaramente alla riforma ortografica, molto contestata anche dalle pagine di autorevoli giornali come lo *Spiegel*. Il fatto che sia stata presa la decisione di non considerarla obbligatoria e quindi tra l'altro di poter usare la *scharfes S* in tutti i casi in cui era usata con il vecchio ordinamento rende felici i fautori del vecchio ordinamento. La comicità consiste nel fatto che la *S* iniziale di *Spiegel* comunque non potrebbe mai essere sostituita dalla *scharfes S* (β) né secondo le vecchie né secondo le nuove regole.

La cerimonia di premiazione si è svolta, come tutti gli anni, a marzo a Berlino e – come è facile immaginare – la domanda più frequente da parte dei giornalisti ai partecipanti è stata “Che cosa fa di una vignetta una buona vignetta?”. Il sito www.landesvertretung.rlp.de riporta un riassunto delle risposte date dai protagonisti ad Anja Pas-

quay, dell'ufficio stampa del BDZV²¹. Secondo Klaus Stuttmann – vincitore della *Rückblende* 1999 e 2001 – per esempio, “nella vignetta umoristica si affronta sempre qualcosa: l'importante è che non emerga alcun livore, ma che l'attacco si accompagni allo spirito giocoso. Dello stesso parere è Jan Tomaschoff, praghese, vincitore di questa edizione: “La vignetta umoristica non deve ferire. È molto meglio se i luoghi comuni più gonfiati vengono riportati a terra e se le bolle di sapone vengono fatte esplodere. Inoltre la vignetta deve essere sempre stuzzicante per l'occhio”. Reiner Schwalme, vignettista della ex Germania Est (dal 1985 collaboratore del settimanale *Eulenspiegel*) invece apprezza in particolar modo le vignette umoristiche che non sono accompagnate da un testo, come quelle – per esempio – del cabarettista Werner Finck: “Lo humour significa far ridere la gente quando invece ci sarebbe da piangere”. A detta di Berndt A. Skott – secondo classificato di questa edizione della *Rückblende* – “la caricatura deve sempre avere un bersaglio preciso: in questi ultimi anni si sono avute troppe pubblicazioni di carattere comico, ma di poco spessore. La vignetta satirica è la riprova di una possibilità di controllo sul mondo politico”. Per contro, chi si sente abbastanza lontano dall'idea che la vignetta umoristica possa scuotere le persone, è il disegnatore Gotthard Tilmann Mette, secondo il quale si tratta più di una questione di generazione: “Al giorno d'oggi siamo diventati più modesti. La vignetta umoristica deve essere prima di tutto divertente”. Da osservare che Mette – che dal 1995 lavora per la rivista *Stern*, benché viva dal 1992 negli Stati Uniti – è anche disegnatore di cartoni animati e pittore. Sul fatto che la vignetta debba essere prima di tutto divertente è d'accordo anche Burkhard Fritsche, terzo classificato (Fritsche è libero professionista, collabora con numerose testate tra cui *Die Zeit*, *Süddeutsche Zeitung*, *Taz*, *Eulenspiegel*); ma – aggiunge – “la vignetta deve anche colpire in modo diretto, magari accompagnata da una didascalia che spieghi ancora meglio il significato. Di grande importanza in una vignetta è anche lo sfondo, da non trascurare nella raffigurazione, per far capire al lettore in quale contesto sociale e ambientale si trova il protagonista in quel momento preso in giro”. Di parere diverso è invece Burkhard Mohr, collaboratore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: “Una buona vignetta non può essere troppo elaborata: deve essere esplosiva, altrimenti vale poco. La finezza artistica consiste, all'interno di una situazione com-

²¹ BDZV: *Bundesverband Deutscher Zeitungsverleger* (Associazione federale degli editori dei giornali).

plessa, nel fatto di non prendere in considerazione numerosi dettagli e di trovare una metafora che porti direttamente al nocciolo della questione”.

Dalle parole di questi affermati caricaturisti e, prima ancora, dall'esauriente intervista di Hachfeld si evince che difficilmente la condizione di insoddisfazione generale dei vignettisti tedeschi è destinata a cambiare, almeno in tempi brevi. In fondo, la loro opera non riscuote il plauso del lettore medio, che anzi non è minimamente incentivato – dal giornale stesso che ha in mano – ad apprezzare fino in fondo una vignetta umoristica. Per contro, il lettore medio tedesco – già di suo poco abituato all'umorismo – è portato a considerare le vignette come un puro “elemento decorativo”, non certo indispensabile, come possono essere per esempio le notizie sulle condizioni del tempo o i numeri del lotto. Osservando le tre vignette vincitrici della *Rückblende* 2004 viene da chiedersi: quanto effettivamente esse fanno ridere (o sorridere) un lettore medio italiano? Probabilmente poco, se non altro si può dire che queste scenette non stuzzicano granché la fantasia: manca il senso mordace, l'intenzione di sorprendere il lettore. Le vignette tedesche in linea generale sono molto ben raffigurate, spesso sono a colori (quali, per tornare all'esempio della *Rückblende* 2004, quelle di Skott e quella di Fritsche, anche se su questo testo non si può vedere): ma come “profondità” del senso umoristico restano alquanto lontane dalle raffigurazioni italiane. Il lettore tedesco medio chiede di più? Difficile dire di sì, visto che lo stereotipo del tedesco prevede che sia abitualmente poco avvezzo all'umorismo e più abituato al ragionamento.

BIBLIOGRAFIA

HACHFELD, R. (2003), "Zur Misere del Politischen Karikatur in Deutschen Printmedien", *Entwicklungspolitik* 20 (2003). *Online* (www.epd.de)

MARIENFELD, W. (1990), *Politische Karikaturen*, in: Geschichte Lernen "Politische Karikaturen", Heft 18.

PANDEL, H.J. (1999), *Karikaturen. Gezeichnete Kommentare und visuelle Leitartikel*, in: Hans Jürgen Pandel/Gehard Schneider (Hg): *Handbuch Medien im Geschichtsunterricht*. Shwalbach/Ts.

SAUER, M. (2000), *Bilder im Geschichtsunterricht*. Seelze-Velber.

Stefano Caldirola

GLI *ADIVASI* IN INDIA NEL TERZO MILLENNIO TRA
ASSIMILAZIONE E NASCITA DI UN'IDENTITÀ:
ASPETTI POLITICI, ECONOMICI E RELIGIOSI¹

Le Scheduled Tribes come categoria identitaria

Parlare di *Scheduled Tribes* oggi significa riferirsi ad un gran numero di gruppi distinti, che insieme costituiscono circa il 7,5% della popolazione indiana (oltre 80 milioni di persone). Queste comunità, lungi dall'essere, come troppo spesso sono state considerate, un semplice residuo della storia, sembrano oggi più che mai proiettate a svolgere un ruolo di primo piano nella politica e nella società dell'India del XXI secolo, soprattutto attraverso una crescente partecipazione nei partiti politici e nei movimenti sociali. Questi fenomeni hanno contribuito a determinare, nel corso degli ultimi anni, la nascita di una identità unica tra gruppi precedentemente distinti per ragioni storiche, antropologiche, sociali e linguistiche. Si sta oggi verificando tra le *Scheduled Tribes* un fenomeno simile a quello che a suo

¹ Nel testo, i termini in lingua straniera ed i nomi propri sono riportati secondo la traslitterazione più comune, non esistendo, per quanto riguarda la lingua hindi, alcuna regola universalmente accettata in materia. È possibile quindi che la traslitterazione di un termine risulti differente rispetto a da quella riportata nella bibliografia (ad esempio il nome Narmada viene, nelle fonti di epoca britannica, spesso traslitterata come "Nerbudda", la città di Jabalpur come "Jubbulpore" ecc.).

Occorre una precisazione per quanto riguarda i termini che indicano le diverse *jati*, gruppi "tribali" e componenti "etniche". I nomi delle *jati* vengono riportati in italico con l'iniziale minuscola (ad esempio *rajput*), con l'eccezione dei nomi divenuti di uso comune in italiano (ad esempio: bramani, che è una italianizzazione del termine originale *brabman*, in uso in tutte le lingue indiane). I nomi dei diversi gruppi "tribali" vengono invece riportati come nomi propri, quindi con l'iniziale in maiuscolo. Questa scelta è stata difficile per l'impossibilità di operare una divisione netta fra *jati* e tribù, ed ho optato alla fine per rifarmi ad un uso "oggettivo" che viene fatto di questi termini nel contesto indiano (quindi parlerò di Gond, Baiga, Bhil ecc.). Questo vale anche per gruppi "castali" che vengono considerati ufficialmente delle "tribù" (ad esempio i Bhilala e gli Agaria). Ho deciso invece di usare l'italico e l'iniziale minuscola per nomi collettivi, entrati in uso in un'epoca relativamente recente, usati oggi come sinonimi di gruppi castali (ad esempio *adivasi*, *dalit*, *barijan* ecc.). Vengono riportati in italico tutti i termini presi direttamente da lingue straniere, tranne quelli entrati nell'uso comune in italiano (ad esempio: hindi, al contrario di *marathi*, *gondi* ecc.).

tempo determinò la nascita di una coscienza comune tra le *Scheduled Castes*², anche sulla spinta di ragioni di natura politica³.

Soprattutto nel corso degli ultimi venti anni, si è assistito al lento sviluppo di un nuovo senso di appartenenza non più limitato alla propria tribù, ma ora esteso ad una più vasta comunità, quella degli *adivasi*⁴, visti come gli unici ed i veri abitanti originari dell'India.

Eppure fino almeno ai primi anni '90, i milioni di *adivasi* del paese erano per lo più sconosciuti persino agli indiani stessi, visti attraverso lenti deformate da stereotipi vecchi e nuovi (dal mito del buon selvaggio dei primi esploratori e missionari europei, alla figura di cacciatore seminudo con arco e frecce tramandata dalla tradizione mitologica indiana, a quella di violento predone dedito al furto ed alla razzia del governo coloniale, che giunse a gettare su alcune tribù l'infamante epiteto di *Criminal Tribes*⁵).

Ad ogni modo la figura dell'*adivasi* era ancora cristallizzata nel tempo, come se la società tribale fosse completamente statica, non

² Le *Scheduled Castes* raggruppano oggi tutti quelle *jati* considerate tradizionalmente impure, un tempo conosciute in occidente come "intoccabili". Oggi gli appartenenti a questi gruppi definiscono se stessi attraverso l'uso di un nome collettivo (*barijan* o *dalit*) che ha ormai soppiantato i singoli nomi delle caste di appartenenza. Questo fenomeno costituisce un evidente sintomo, anche se non l'unico, della nascita di una identità comune.

³ Il fatto che la Costituzione, nel titolo V, preveda la possibilità di concedere le cosiddette "discriminazioni positive" a gruppi particolarmente svantaggiati, ha contribuito in modo decisivo a creare un'identità unitaria per tutti gli *adivasi*. Queste misure consistono in una riserva di posti nelle amministrazioni pubbliche, nei collegi elettorali e nelle università ad individui appartenenti alle *Scheduled Tribes*, contribuendo a creare tra questi ultimi interessi comuni da difendere e diritti da rivendicare.

⁴ La terminologia da usare nel caso delle *Scheduled Tribes* riveste un significato di particolarmente importanza, dal momento che non esistono termini "neutri", ossia privi di connotazioni di natura politica. Mentre il termine inglese *tribes* viene oggi sempre più rifiutato, ho deciso, in questa sede, di usare prevalentemente quello di *adivasi* (=abitanti originari), poiché appare oggi il più diffuso, per quanto non esente da significati politici. Alcuni governi locali preferiscono usare il termine *janjati*, dal significato identico ma considerato meno "militante". Le organizzazioni nazionaliste hindu, infine, usano il termine *vanvasi* (=abitante della foresta), poiché rifiutano il concetto che le tribù siano gli unici abitanti originari dell'India.

⁵ Alcuni gruppi tribali (spesso i più refrattari ad abbandonare il proprio stile di vita tradizionale), vennero catalogati dal governo britannico come *Criminal Tribes* attraverso l'approvazione del Criminal Tribes Act del 1871 (in seguito riapprovato con alcune modifiche nel 1911, emendato nel 1923 ed infine definitivamente abrogato solo nel 1952). Al di là del fatto (reale o presunto) che questi gruppi si dedicassero in effetti abitualmente a furti e rapine, l'approvazione di una simile legislazione impose uno status di criminale su base etnica, causando enormi sofferenze e discriminazioni agli appartenenti a queste tribù.

influenzata da alcun mutamento esterno. Le sole notizie sulla società tribale contemporanea a raggiungere i *media* nazionali ed internazionali riguardavano episodi di insurrezione armata separatista da parte di alcune tribù del nord-est del paese, oppure la presenza dei movimenti guerriglieri *naxalite*⁶ nelle aree a maggioranza tribale nell'India centrale⁷.

La categoria "tribale"

Se gran parte delle *élite* culturali ed economiche delle grandi città continuano spesso anche oggi a rimanere prigionieri di queste visioni statiche della società tribale, per molti altri connazionali, che non vivono nei centri urbani in rapida fase di sviluppo, ancora oggi, *adivasi* appare un termine artificiale, o perlomeno di scarsa importanza, che indica una categoria inesistente nella realtà. Per molti abitanti delle aree rurali e forestali dell'India rimane infatti prioritario indicare tutti i gruppi umani, e quindi anche gli *adivasi*, con il nome, specifico, della loro *jati*⁸ di appartenenza (che spesso, ma non sempre, può coincidere con il nome della tribù)⁹. Per quanto il termine *adivasi* sia di origine indiana, ed abbia ormai sostituito nell'uso corrente il termine coloniale *tribes*, che portava con sé implicitamente la connotazione negativa di "selvaggi", la necessità di distinguere questi ultimi dalle altre migliaia di gruppi castali, etnici e sociali del complesso mosaico della società indiana è frutto di un'esigenza e di una visione del mondo tutta occidentale. Nel mondo castale del villaggio

⁶ I *naxalite* sono guerriglieri maoisti, particolarmente attivi negli ultimi tre decenni in diverse zone dell'India e del Nepal. Il nome con cui vengono indicati deriva dal distretto di Naxalbari (Bengala occidentale), in cui negli anni '70 si verificò il primo caso di insurrezione da parte di un gruppo guerrigliero maoista.

⁷ Le aree maggiormente interessate dalle attività dei gruppi *naxalite* sono il Jharkhand, il Chhattisgarh, l'Andhra Pradesh e l'Orissa centro-meridionale, tutte regioni remote prevalentemente abitate da *adivasi*.

⁸ Ho preferito usare il termine hindi *jati* per indicare i singoli gruppi in cui tradizionalmente si divide la società hindu, in luogo del termine "casta", di origine portoghese, poiché il primo risulta più preciso e meno fuorviante del secondo.

⁹ Come esempio possiamo portare il fatto che, nell'India centrale, esistono *jati* che accettano il cibo da alcune "tribù" ma non da altre. Generalmente le *jati* contadine accettano cibo dai *Raj-Gond* (la sezione più aristocratica della tribù Gond), ma la rifiutano dagli Agaria, i quali pur essendo *adivasi* come i primi, vengono considerati più impuri a causa della loro professione di fabbri che comporta l'uso di soffiotti di cuoio animale. Discutere se gli Agaria siano una tribù o una *jati* appare fuori luogo. È interessante notare invece la sostanziale inesistenza di una divisione netta tra *adivasi* e non-*adivasi*.

hindu, invece, non ha molto senso parlare di *adivasi*, dal momento che questi non sono che l'ennesimo gruppo che si distingue dagli altri soprattutto in virtù della struttura sociale della comunità, o delle usanze alimentari, religiose e matrimoniali. Solo in ultima battuta vengono presi in considerazione fattori come la lingua (la cui importanza è stata spesso sopravvalutata dagli studiosi occidentali) o concetti assai difficili da applicare nel contesto indiano ("etnia"), o da rifiutare del tutto ("gruppo razziale").

Ne discende che in India una cosiddetta "tribù" non sia poi molto diversa da una *jati*, soprattutto in contesti dominati per lunghi secoli da una visione del mondo fondata sul sistema religioso e sociale hindu. In molti casi è ancora oggi difficile stabilire un confine esatto tra casta e tribù, un argomento che gli indiani, fino all'arrivo della dominazione britannica, neppure prendevano in considerazione, e che ancora oggi appare privo di senso a gran parte di essi.

Furono i britannici, infatti, a creare il termine *Scheduled Tribes*, nella volontà di ridurre a categorie semplici e chiare una realtà per loro complessa e difficilmente comprensibile¹⁰. In questo modo sostennero, nelle leggi come nei censimenti, l'esistenza, nelle zone più profonde ed inaccessibili dell'India, di gruppi etnici diversi dal resto degli indiani, contraddistinti dall'arretratezza economica, da rituali religiosi peculiari e primitivi e da un'organizzazione sociale semplice e fondamentalmente diversa da quella degli hindu. Gli inglesi¹¹ osservarono, spesso superficialmente, come le tribù non riconoscessero ai bramani alcuna autorità nel campo religioso, impiegando nei rituali i propri sacerdoti tribali, come non possedessero alcuna divisione sociale paragonabile alle caste all'interno del villaggio e come non praticassero usanze diffuse come il vegetarianismo o la venerazione della vacca. Nel complesso gli studiosi britannici mostrarono sempre la tendenza, per motivi politici o semplicemente per una particolare inclinazione intellettuale, a considerare gli *adivasi* diversi da tutti gli altri gruppi umani dell'India, sottovalutando sempre i caratteri che essi avevano in comune con questi ultimi, in particolare con le cosiddette *Scheduled Castes*, ma anche, in alcuni casi, con gruppi aristocratici e marziali, come i *rajput*¹².

¹⁰ Ad esempio, il termine *Tribes* è contenuto in tutte le opere etnologiche commissionate dal governo britannico nel XIX secolo. Si veda Risley H. (1891).

¹¹ Come esempio si veda Russell (1916).

¹² Con il termine collettivo *rajput* si definiscono i *clan* marziali cui appartengono le più importanti case regnanti degli stati nativi dell'India del nord, particolarmente in Rajasthan, Gujarat e Madhya Pradesh.

Dal punto di vista religioso i britannici catalogarono le tribù come “animiste”, rifiutando la loro appartenenza al mondo religioso hindu e descrivendo le loro forme rituali, particolarmente legate alla venerazione delle forze della natura, come fundamentalmente diverse da quelle del resto della popolazione indiana.

Anche in questo caso i britannici, incoscientemente o dietro un preciso disegno politico di *divide et impera*, trascurarono completamente tutti i punti in comune fra le tradizioni religiose locali tipiche dei villaggi hindu e la religiosità tribale, preferendo considerare la religione maggioritaria dell'India come una realtà omogenea e dai confini ben definiti¹³.

Questa differenza non è però marcata in quelle regioni, come l'India centrale ed occidentale, in cui le tribù e le altre *jati* hindu vivono fianco a fianco da molti secoli. Presso i Bhil del Rajasthan e del Madhya Pradesh, per esempio, è normale festeggiare la cerimonia di *navratri*¹⁴ insieme ai loro vicini, e lo stesso avviene tra i Gond ed i Baiga del Madhya Pradesh e del Chhattisgarh. In molte aree dell'India centrale, inoltre, diverse *jati* hindu (non solo quelle situate più in basso nella scala gerarchica castale, ma anche molte *jati* contadine), impiegano i bramani per alcuni riti (soprattutto matrimoni e riti funebri), ma si rivolgono a sacerdoti tribali per altri (tra cui quello della propiziazione del raccolto). Questa è evidentemente una forma di riconoscimento della superiore conoscenza delle forze della natura dei sacerdoti tribali, abitanti originari della terra e per questo autentici custodi della conoscenza ancestrale delle misteriose forze naturali, e quindi tramite privilegiato di comunicazione con il divino. Ancora oggi, nei distretti più remoti del Jharkhand, del Chhattisgarh e del Madhya Pradesh, sacerdoti tribali detti *bhumia* (termine che li collega direttamente al termine hindi *bhumi*, “terra”), appartenenti a diverse tribù (non a caso le più “arcaiche”, ossia Baiga, Bharia, Korku, Bhil), seguivano a svolgere alcuni riti religiosi anche per i loro vicini hindu¹⁵.

¹³ La contrapposizione tribù-hindu è tipica di tutta la letteratura sociologica ed antropologica europea, sia del secolo XIX (Cunningham, Sleeman, Tod, Risley, Russell) che del XX (Elwin, Von Fürer Heimendorf).

¹⁴ La festività di *navratri* (letteralmente “nove notti”), si svolge negli ultimi nove giorni di luna piena del mese lunare di Asvina (settembre-ottobre). La festa, diffusa in tutta l'India centro-settentrionale, celebra la vittoria della dea Durga contro il demone Mahismati.

¹⁵ In un tempo non lontano, l'attività di sacerdote presso i villaggi hindu, era probabilmente la più importante fonte di entrata economica per alcune comunità tribali. Oggi il fenomeno è ancora presente ma appare in declino, poiché viene fortemente avverso dai bramani e dalle organizzazioni religiose ortodosse hindu.

Inoltre non furono rari in passato i casi di capi tribali capaci di creare grandi regni indipendenti, soprattutto nell'India centrale, attraverso l'imitazione dei *rajput* (e, in seguito, dei condottieri musulmani), da sempre modello per l'aristocrazia tribale¹⁶. Fu proprio ad imitazione dei *rajput* che nacquero tra diversi gruppi tribali, sezioni "aristocratiche", che imitavano in tutto e per tutto questi ultimi ed iniziavano a sostenere di possedere antenati regali, attraverso l'invenzione di genealogie improbabili. I *Raj Gond* del Madhya Pradesh e del Maharashtra riuscirono a creare regni potenti, uno dei quali, quello di Garha-Mandla, divenne una potenza regionale, guidata da sovrani completamente "rajputizzati"¹⁷.

I primi amministratori britannici che si trovarono a governare le remote regioni dell'India centrale ed orientale abitate in maggioranza da *adivasi*, erano allo stesso tempo esploratori, amministratori e studiosi, ed iniziarono in molti casi a mostrare una grande ammirazione appunto nei confronti degli *adivasi*, soprattutto delle tribù guerriere. Per questi amministratori gli abitanti della foresta rappresentavano l'archetipo del buon selvaggio: leale, semplice, coraggioso ed ingenuo, vittima dell'avidio ed infido mercante ed usuraio hindu o musulmano.

Fu così che fra i britannici, almeno fino agli anni '70-'80 del XIX secolo, si risvegliarono sentimenti paternalistici verso gli *adivasi*, nel tentativo di preservarne l'autonomia e di proteggerli nei confronti dei mercanti, degli usurai e dei coloni stessi. I risultati di questo atteggiamento sono ancora oggi assai dibattuti e controversi, poiché da un lato gli inglesi, nel tentativo di preservare le condizioni di vita degli *adivasi*, ne incoraggiarono un isolamento che non era mai esistito nella realtà, dall'altro, introducendo le proprie leggi e favorendo la libera circolazione delle merci e l'economia monetaria, finirono per favorire proprio la presenza di mercanti ed usurai, che giunsero in gran numero a stabilirsi anche nelle regioni più remote dell'India.

Dal punto di vista religioso, mentre i britannici cercarono di evitare il proselitismo cristiano, potenziale fattore scatenante di rivolte,

¹⁶ La nascita di tribù di origine "mista", come quella dei Bhilala, considerati tradizionalmente discendenti da unioni tra guerrieri *rajput* e donne Bhil, è solo l'esempio più eclatante di un fenomeno (l'avvicinamento delle aristocrazie tribali agli usi ed ai costumi dei *rajput*) diffuso anche tra altre tribù dell'India centrale (Gond, Khond, Korku).

¹⁷ Questa "rajputizzazione" dei capi tribali Gond venne riconosciuta anche dai sovrani *rajput* delle regioni circostanti. Questi iniziarono, a partire dal XVI secolo, a dare le proprie figlie in matrimonio ai regnanti delle dinastie Gond, contravvenendo alle tradizionali regole endogamiche. I Gond di Garha-Mandla si imparentarono in questo modo con antiche e gloriose dinastie *rajput* come i Candella, gli Hayana ed i Baghela.

presso le altre *jati* hindu e presso i musulmani, il loro atteggiamento nei confronti degli *adivasi* fu assai diverso. Questi ultimi seguivano rituali in apparenza “primitivi”, mancavano di una religione organizzata e di una tradizione scritta, erano quindi, agli occhi dei nuovi dominatori dell'India, pagani pronti per essere convertiti. Il governo britannico, in particolare dopo il 1860, consentì quindi ai missionari di accedere alle aree tribali, con la convinzione che essi, costruendo ospedali e scuole, avrebbero favorito il progresso dei “selvaggi”, e che la conversione al cristianesimo sarebbe stato il viatico per rendere questi ultimi un popolo “civilizzato”¹⁸.

Esagerando l'importanza dell'impersiarsi di alcuni culti tribali sulla credenza in un unico dio superiore, non pochi missionari pensarono che la religione degli *adivasi* fosse tendenzialmente monoteistica, e che quindi, una volta eliminata l'idolatria, la stregoneria ed i riti magici, sarebbe stata possibile una conversione in massa¹⁹.

Nell'India centrale, al di fuori del Jharkhand, significativamente cristianizzato già a partire dalla prima metà del secolo XIX, i missionari si trovarono a far fronte alla concorrenza, a partire dagli inizi del XX secolo, dei nazionalisti hindu, impegnati nel tentativo di fare “riscoprire” agli *adivasi* alcuni fondamentali concetti dell'induismo: la sacralità della vacca, l'autorità dei bramani nel campo religioso, il vegetarianismo.

Gli *adivasi* si trovarono di fatto sottoposti ad una duplice pressione, incoraggiati da una parte dal governo coloniale e dai missionari ad abbracciare il cristianesimo, spinti dai nazionalisti dall'altra a praticare culti hindu per riscoprire le proprie presunte radici.

Nonostante qualche significativo successo ottenuto da ciascuno dei due “schieramenti”, la grande maggioranza degli *adivasi* indiani comunque non venne particolarmente toccata dal proselitismo, e continuò a praticare i riti tradizionali.

Nel frattempo, nel corso di tutto il XIX secolo, la situazione economica e sociale delle tribù andò sempre più deteriorandosi, soprattutto a causa dell'impatto dell'economia commerciale e monetaria e

¹⁸ Diversi *adivasi*, spinti dall'attività missionaria, in effetti si convertirono, soprattutto nel Jharkhand, nell'Orissa e nell'India orientale, ma nel complesso i gruppi tribali numericamente più importanti rimasero fedeli ai propri culti tradizionali, mostrandosi indifferenti all'attività dei missionari.

¹⁹ La religiosità degli *adivasi* è caratterizzata dalla semplicità del rituale e in molti casi dalla presenza del culto in un Dio supremo, spesso definito semplicemente “*Bhagvan*” (Dio), o “*Baradeo*” (grande Dio), una figura divina creatrice situata ad un livello superiore rispetto alle altre divinità, fuori dal tradizionale sistema di identificazione del divino con le forze della natura.

delle nuove leggi introdotte dai britannici che impedivano lo sfruttamento delle foreste. Non furono pochi i casi di insurrezione violenta tra gli *adivasi*, spinti soprattutto da ragioni di natura economica, contro il governo ma anche contro i mercanti e gli usurai²⁰.

Tra isolamento ed assimilazione

Nel complesso il problema tribale rimase in ombra nel corso delle lotte dell'Indian National Congress contro il dominio britannico. Il fondamentale disinteresse della *leadership* del Congresso nei confronti delle *Scheduled Tribes* si spiega in parte con la provenienza di molti dei quadri politici del movimento indipendentista da una cerchia ristretta di proprietari terrieri e commercianti delle campagne. A livello di massimi organismi dirigenti, il movimento nazionalista semplicemente ignorava le problematiche e le esigenze concrete di quella parte della società indiana. E ciò era vero non solo per personaggi cosmopoliti come Nehru, che avevano studiato all'estero e non erano mai stati in un villaggio. Persino Gandhi un giorno, incalzato dalle domande di un cronista che gli chiedeva il suo parere a proposito del problema dell'integrazione delle tribù, ammise di non conoscere a fondo la questione, e di avere incaricato Thakkar Bapa, suo amico personale, per molti anni attivo presso i Bhil del Maharashtra, di occuparsene²¹.

D'altro lato mancava totalmente tra gli *adivasi* quell'*élite* intellettuale e professionale che era stata invece decisiva nel portare alla ribalta delle cronache indiane ed internazionali le istanze delle *Scheduled Castes*, ora ribattezzate *barijan* o *dalit*. Questi ultimi, guidati

²⁰ Casi di insurrezione avvennero a più riprese tra i Munda ed i Santhal dell'altopiano di Chotanagpur (1811, 1820, 1831, 1858, 1895, 1932), tra i Bhil del Khandesh (1819, 1822, 1858, 1860, 1881) e tra i Naga (a diverse riprese dopo il 1885). Nel complesso queste rivolte avvennero per motivi economici e non di natura politica o religiosa. Un'eccezione può essere considerata la rivolta del 1895-97, guidata da Birsa (chiamato dai suoi seguaci Birsa Bhagvan), un Munda educato in una missione cristiana ma sensibile alle predicazioni di una setta *vaishnava*. Birsa, il cui obiettivo finale era la creazione di uno stato Munda, libero dai britannici e da tutti i non Munda, fu l'unico *leader* tribale a predicare un'autentica riforma religiosa del suo popolo, fortemente influenzata sia del cristianesimo sia dall'induismo e fondata sul credo in un unico Dio, il rifiuto dell'alcool nei riti, fino all'uso della tunica sacra tipica delle alte caste. La rivolta venne repressa dal governo e Birsa morì in carcere nel 1897 (Hasnain, 1991).

²¹ La fonte è una nota dal diario inedito di Verrier Elwin, 17 Novembre 1961 (Guha, 1999).

da una figura come Ambedkar²², erano riusciti a imporre i propri problemi all'ordine del giorno dell'agenda politica, non senza creare aspre polemiche e contrasti in seno alla società indiana.

Il problema dell'integrazione dei tribali, al contrario, rimase confinato essenzialmente ad una dimensione locale, in cui la lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna veniva portata avanti proprio da quei gruppi sociali maggiormente invisibili agli *adivasi*, soprattutto per motivazioni di natura economica. Ciò comportò, in molti casi, un notevole distacco tra gli *adivasi* ed il movimento nazionalista, tanto che persino i Bhil, da sempre considerati dalle autorità coloniali una tribù turbolenta ed incline alla rivolta, non ebbero alcun ruolo nelle proteste e nelle campagne di disobbedienza civile, promosse, non a caso, da coloro che contribuivano a rendere precarie le loro condizioni di vita, ossia i mercanti ed i contadini di alta casta.

Eppure pochi tra i nazionalisti misero in discussione l'opinione, assai diffusa, che l'indipendenza dell'India avrebbe automaticamente risolto anche il problema dell'integrazione degli *adivasi* nella nuova nazione. Secondo il pensiero nazionalista, eliminando il governo coloniale si sarebbe posto fine al dominio di coloro che avevano voluto scientemente creare questo problema, sostenendo falsità (come la non appartenenza degli *adivasi* alla società hindu), con il fine ultimo di dividere la nazione²³. Per alcuni studiosi e politici indiani il tentativo britannico di mantenere isolate alcune aree tribali, motivato apparentemente dalla necessità di preservare l'originale cultura di questi popoli, preludeva alla creazione di un "Aborigistan" nell'India centrale, che, ad imitazione del Pakistan, sarebbe sorto in una vasta area nevralgica del paese ed avrebbe contribuito alla frammentazione ed alla definitiva balcanizzazione dell'India (Kodanda Rao, 1943). Questa convinzione di fondo accompagnò le pur diverse correnti di pensiero sulla soluzione da dare al problema dell'integrazione degli *adivasi* (maggioritari in diverse zone del paese) nella nascente nazione indiana: da una parte vi erano i nazionalisti hindu, che, come già accennato in precedenza, già da decenni promuovevano la "riscoperta" del vero induismo per le tribù, attraverso una capillare attività missionaria nelle aree tribali. Uno fra i testi di riferimento fu *The aborigines - so called - and their future* (1943) di G. S. Ghurye, autentico manifesto della scuola detta "assimilazionista". Ghurye sosteneva che le tri-

²² Ambedkar, B. (1891, Mhow – 1956, New Delhi). Considerato il portavoce dei cosiddetti "intoccabili", in tale veste partecipò alla conferenza di Londra del 1921. Dopo l'indipendenza fu uno dei padri della costituzione indiana.

²³ Come esempio citiamo Ghurye (1943).

bù, soprattutto nell'India centrale ed occidentale, erano state largamente coinvolte, nel passato, nella creazione di stati nativi ed anche in movimenti religiosi hindu. Inoltre pose l'accento sulle similitudini fra i culti di villaggio della tradizione hindu ed i culti *adivasi*, giungendo a negare l'esistenza della categoria separata di "tribù", e a definire le popolazioni tribali semplicemente *backward hindus*. Da ciò discendeva la più importante conclusione del pensiero di Ghurye, tuttora cardine dell'attività di proselitismo della destra nazionalista hindu nell'ambiente tribale: i *backward hindus* avrebbero tratto vantaggio dal tornare alla convivenza con gli altri hindu, dopo due secoli di forzata separazione creata artificialmente dal potere coloniale. I buoni contadini hindu, infatti, avrebbero insegnato agli *adivasi* il corretto uso delle tecniche agricole, e con il loro esempio li avrebbero indotti a moderarsi nell'eccessivo uso di bevande alcoliche. In questo, curiosamente, i nazionalisti hindu avevano idee assai simili a quelle dei primi amministratori britannici e dei missionari cristiani, impegnati appunto ad educare gli *adivasi* al corretto uso degli strumenti agricoli e ad una vita più morigerata, in vista del loro progresso civile.

Ghurye giunse al punto di sostenere che l'introduzione del matrimonio tra bambini avrebbe avuto conseguenze positive nei villaggi tribali (ove di norma questa usanza, oggi vietata dalla legge dello stato, non veniva praticata), poiché avrebbe limitato quelle che a lui sembravano la licenziosità e la promiscuità tipiche degli *adivasi*. Ghurye nascondeva di fatto le proprie convinzioni fortemente puritane con la necessità di frenare la diffusione delle malattie veneree nei villaggi *adivasi*.

Il principale bersaglio della polemica dei discepoli di Ghurye e dei nazionalisti hindu, una volta divenuto evidente che il potere coloniale avrebbe presto lasciato l'India per non farvi più ritorno, divennero gli antropologi occidentali. Non è un caso che *The aborigines - so called - and their future* venne interpretato come la polemica risposta ad un altro libro uscito appena tre anni prima: *The Baiga* (1939), dell'antropologo inglese, già missionario ed attivista gandhiano, Verrier Elwin. *The Baiga* presenta una analisi approfondita di uno dei più evidenti casi di disgregazione sociale di una tribù e della distruzione della sua tradizione culturale, un tempo vitale ed originale, per quanto potesse apparire primitiva, almeno agli occhi dei missionari europei e dei nazionalisti indiani. I Baiga del Madhya Pradesh e del Chhattisgarh nella seconda metà del XIX secolo furono gradualmente costretti ad abbandonare le proprie tradizioni ed il proprio stile di vita dalle leggi del governo britannico, volte ad impedire lo sfruttamento delle foreste; essi divennero presto servi nei campi dei

contadini hindu, e schiavi dei debiti contratti con gli usurai. I Baiga sono dipinti nel libro di Elwin come l'archetipo di una tribù che aveva vissuto giorni felici prima del contatto con due nefaste influenze: il sistema economico ed amministrativo coloniale ed il sistema castele hindu. A conclusione dell'approfondito studio antropologico di Elwin sta la proposta di creare delle zone esclusive per gli *adivasi*, vere e proprie riserve chiuse all'insediamento di estranei, in cui le tribù potessero essere libere di sfruttare tutte le risorse naturali, comprese le foreste, laddove gli abitanti dipendessero, come i Baiga, dall'agricoltura praticata con l'antico sistema del taglia-brucia. Le influenze esterne nei confronti della cultura e dell'economia tribale sarebbero state quindi limitate al minimo indispensabile, mentre l'amministrazione dei rapporti tra la "riserva" ed il mondo esterno sarebbe stata affidata ad una squadra di antropologi.

Per quanto Elwin stesso probabilmente pensasse a questa fase di separazione delle tribù e di governo tecnico delle riserve come ad un periodo di transizione, per consentire una futura integrazione degli *adivasi* con il resto della società su basi meno impari e traumatiche, egli venne immediatamente bollato in India come il campione dei cosiddetti "isolazionisti", e fu violentemente attaccato dalla destra nazionalista hindu che vedeva in lui l'ultimo campione dell'imperialismo occidentale e del suo pregiudizio fundamentalmente anti-hindu.

Nella polemica intervenne anche Thakkar Bapa, che pure era stato vicino ad Elwin quando, agli inizi degli anni '30, i due erano entrambi seguaci di Gandhi ed attivisti del Congresso, sostenendo indignato che Elwin e gli "isolazionisti" volevano rinchiudere gli *adivasi* in una sorta di zoo, per l'autocompiacimento di una *élite* di antropologi²⁴. L'intervento di Thakkar esprimeva bene le convinzioni degli attivisti di ispirazione gandhiana. Anche questi ultimi erano giunti alla conclusione che la rottura dell'isolamento forzato in cui gli *adivasi* si trovavano ed il loro accostamento al resto della società indiana avrebbero avuto conseguenze positive, ma erano partiti da prospettive assai diverse da quelle di Ghurye. Gandhi e soprattutto i suoi collaboratori, infatti, avevano analizzato molto più a fondo le cause della povertà e dell'alienazione delle tribù, non individuando come unico responsabile della situazione il governo coloniale, ma denunciando un sistema economico pernicioso e dunque da riformare, a favore della centralità dell'economia di villaggio e dell'artigianato dome-

²⁴ La fonte è una lettera inviata da Thakkar ad Elwin del 2 ottobre 1943 (Kodanda Rao, 1943).

stico rispetto all'industria, nell'ambito di un vasto programma che mirava a ridare centralità e linfa vitale alla società di villaggio. Dal punto di vista economico tali idee presentavano caratteri di indubbia novità, ponendo l'accento sulla partecipazione delle comunità locali alla gestione ed allo sfruttamento delle risorse delle proprie terre. Non è casuale che molte delle associazioni nate negli ultimi trenta anni per rivendicare un accesso per gli *adivasi* alle risorse, si richiamino al pensiero di Gandhi e si rifacciano al Mahatma anche nei metodi di lotta improntati alla non violenza²⁵.

Anche i gandhiani vennero però aspramente criticati da Elwin e da altri antropologi, che li accusavano di volere riproporre uno schema appartenente essenzialmente alle alte caste hindu e di volere in ultima istanza anche essi favorire un processo di assimilazione delle tribù. Inoltre va detto che dal punto di vista pratico pochi *adivasi* apprezzarono i richiami gandhiani all'astinenza dall'alcool, elemento di fondamentale importanza nelle cerimonie religiose e nella vita di tutti i giorni, ed alla continenza sessuale.

Integrazione e nuove problematiche nell'India indipendente

L'aspra polemica tra isolazionisti ed assimilazionisti accompagnò di fatto i dibattiti sulla condizione degli *adivasi* anche nel corso dei primi decenni dopo l'indipendenza. Nel frattempo le *Scheduled Tribes* rimanevano di gran lunga il gruppo più povero ed arretrato del paese, con i più alti tassi di mortalità infantile e di analfabetismo ed i maggiori problemi di malnutrizione ed alcolismo. Alla nuova classe politica dell'India indipendente si presentò l'enorme problema di rendere in qualche modo partecipi del progresso economico e sociale oltre 10 milioni di indiani che vivevano ai margini della società. D'altra parte questo tentativo doveva essere portato avanti gradualmente per evitare traumi. Venne deciso quindi di applicare anche alle *Scheduled Tribes* l'articolo 15, comma IV della Costituzione, che prevede la possibilità di introdurre le cosiddette "discriminazioni positive" per favorire gruppi in condizioni di inferiorità. Nel corso degli anni si venne a creare quindi un sistema che riservava agli *adivasi*

²⁵ Per quanto non manchino le organizzazioni clandestine tribali che usano la violenza come metodo di lotta politica, come vedremo in seguito, nel corso degli anni '80 e '90 si sono imposte all'interno di diversi movimenti *adivasi* tecniche di lotta politica non violente basate sull'uso di *satyagraha* (campagne di disobbedienza civile) e *dharna* (scioperi della fame).

posti nell'amministrazione pubblica, nei *colleges* e nelle università, mentre i seggi di circoscrizioni elettorali con una popolazione a maggioranza tribale vennero riservati a candidati provenienti dalle *Scheduled Tribes*, replicando lo schema già applicato per le *Scheduled Castes*²⁶.

Nel contempo la linea tenuta dal governo Nehru fu quella di favorire una lenta integrazione delle tribù, evitando di aprire le aree tribali indiscriminatamente, secondo le conclusioni degli antropologi occidentali. Non a caso nel 1953 Nehru, decise personalmente di insignire Elwin della carica di *Tribal Advisor* per il nord-est del paese. Questi aveva nel frattempo parzialmente modificato le proprie idee, forse spinto dall'impossibilità pratica di applicare il suo schema di protezione delle tribù *tout court*, sicuramente perché convinto che la grande maggioranza degli *adivasi* fosse divenuta ormai parte del sistema sociale ed economico della società indiana e non potesse quindi più essere protetto da leggi *ad hoc*. Era questo il caso delle tribù più numerose, come i Bhil, i Gond, i Santhal, i Munda, gli Oraon, che contavano diversi milioni di individui ed occupavano territori molto estesi e spesso nevralgici per l'economia indiana. Essi potevano ormai entrare a fare parte della nazione, anche se necessitavano, almeno all'inizio, di una legislazione che li aiutasse a raggiungere la parità con gli altri gruppi indiani: le "discriminazioni positive" per l'appunto.

Al contrario vi erano alcune tribù, quali i già citati Baiga, i Saora, i Muria Gond, i Maria, i Bhiror e diverse altre dell'India centrale, oltre a quasi tutte quelle dell'isolato e remoto nord-est e dell'India meridionale che, trovandosi in una situazione di maggiore isolamento rispetto alle altre, avrebbero subito danni gravissimi dal contatto con l'economia ed il sistema sociale esterno. Queste tribù andavano quindi protette attraverso un temporaneo isolamento, come forma di difesa durante la loro lenta fase di preparazione, economica e culturale, ad una completa integrazione nella nazione.

Secondo questo principio, Elwin amministrò le aree tribali del nord-est con l'aiuto di una squadra di antropologi, cercando di impedire l'immigrazione nel territorio da parte di coloni assamesi e bengalesi, lasciando alle tribù ampie autonomie, e cercando di stimolare il recupero delle tradizioni in campo culturale, religioso ed artistico. Egli cercò inoltre di promuovere l'adozione della hindi come lingua ufficiale per tutto il nord-est, considerandola un fattore importante di integrazione nella nazione indiana, al contrario della bengali e so-

²⁶ Per una trattazione approfondita sull'argomento si veda Hasnain (1991).

prattutto dell'assamese, che avrebbero finito per sviluppare pericolose forme di assimilazione regionale.

Nel 1957 uscì *A Philosophy for the NEFA*, il frutto di anni di lavoro di Elwin sul campo presso la North East Frontier Agency (oggi Arunachal Pradesh). Il testo contiene una prefazione scritta da Nehru in persona, in cui il primo ministro delinea cinque punti per il progresso e l'integrazione delle tribù, una sorta di manifesto del suo pensiero sulla "questione tribale". Potremmo riassumere così, a grandi linee, i cinque punti proposti da Nehru:

- ricerca della massima autonomia per le tribù, attraverso la necessità di evitare l'imposizione su di esse di leggi non necessarie;
- diritto degli *adivasi* sulle risorse naturali delle loro terre;
- tentativo, laddove possibile, di limitare la presenza di amministratori esterni, lasciando l'amministrazione del territorio alle strutture tradizionali delle tribù;
- sviluppo di politiche governative in accordo con i rappresentanti delle tribù e non in contrapposizione ad essi;
- priorità agli aspetti qualitativi e non quantitativi nell'analizzare i progressi materiali delle tribù (Elwin, 1957).

Per quanto uno di questi punti prevedesse esplicitamente che gli *adivasi* avrebbero dovuto godere di pieni diritti sulle risorse delle proprie terre e della facoltà di amministrarle secondo le proprie aspirazioni, la realtà si mostrò presto ben diversa. Il progresso della nazione venne perseguito dalla nuova classe dirigente attraverso una corsa all'industrializzazione, pianificata rigidamente dal governo centrale, uno schema che, per quanto concerneva le aree tribali, contrastava apertamente con i cinque punti. Il fatto che gli *adivasi* vivessero in grande maggioranza proprio nelle terre più ricche di risorse minerarie, pose il problema di dovere scegliere tra le superiori esigenze economiche della nazione e la necessità di proteggere lo stile di vita di popolazioni "primitive". Pur ossequiose a parole nei confronti dell'idealismo nehruviano, le *élite* nei fatti non si curarono molto di rispettare i cinque principi nel perseguire i vantaggi economici che potevano derivare dallo sfruttamento delle risorse delle aree tribali. Fu paradigmatica in tal senso la decisione di procedere alla creazione di grandi dighe, per l'irrigazione e la fornitura di energia, che coinvolse diverse aree remote del paese, in Orissa, Assam, Madhya Pradesh, Maharashtra, Gujarat, costringendo nel complesso milioni di *adivasi* ad abbandonare le proprie case ed il proprio stile di vita. La crescita della popolazione ed il conseguente aumento della pressio-

ne di contadini e pastori nei confronti delle terre vergini e delle foreste, creò un conflitto potenzialmente esplosivo tra i coloni affamati di terre e gli *adivasi*. Nel frattempo la politica forestale del governo, lungi dal favorire la partecipazione delle popolazioni tribali allo sfruttamento delle risorse delle proprie terre, applicò sempre più rigidamente i divieti già presenti, e ne impose di nuovi²⁷.

Le esigenze strategiche e difensive resero necessarie la militarizzazione di diverse zone di confine, anch'esse abitate da gruppi tribali tra i più isolati. Quando nel 1962 la Cina invase la NEFA, lo stesso Nehru, pesantemente incalzato dall'opposizione e da elementi dello stesso Partito del Congresso, fu costretto a mutare la propria politica anche nei confronti di quella regione che era stata amministrata fino ad allora come un'area tribale modello, isolata e scarsamente controllata. Da quel momento in poi il governo indiano seguirà una politica ambigua, di fatto molto lontana dai principi enunciati da Nehru nel 1957: da una parte cercò di promuovere programmi di welfare, con particolare attenzione ai piani sanitari per limitare la piaga della mortalità infantile, e proseguì nella politica che riservava posti alle *Scheduled Tribes* nell'amministrazione pubblica e nelle istituzioni; dall'altra continuò ad impegnarsi in sempre più grandi progetti di sfruttamento delle risorse idriche e minerarie delle regioni a maggioranza *adivasi*, con il risultato di provocare milioni di sfollati, che oltretutto si trovarono a fare i conti con le gravi carenze nella politica di reinserimento predisposta dai governi locali.

Nascita di un'identità

Gli anni '80 e '90 del XX secolo videro nel complesso un progressivo aumento delle pressioni esterne, sia economiche sia culturali, nei confronti degli *adivasi*. Vennero ideati, ed in parte realizzati, alcuni tra i più ambiziosi programmi di sfruttamento delle risorse del paese, che obbligarono molti *adivasi* a trasferirsi, e contemporaneamente aprirono le aree più remote del subcontinente alla penetrazione economica e culturale del mondo esterno.

²⁷ Nel 1964, abbastanza sorprendentemente, la commissione incaricata dal governo di redigere un rapporto sulla condizione degli *adivasi* delle foreste, nota come Dhebar Commission, affermò con veemenza che l'accesso di questi ultimi alle risorse forestali, lungi dall'essere stato promosso, aveva subito ulteriori limitazioni dopo l'indipendenza. Questo fenomeno, secondo la Dhebar Commission, aveva comportato un ulteriore peggioramento nelle condizioni di vita delle comunità tribali.

Per quanto concerne le influenze culturali, gli *adivasi* appaiono ancora oggi soggetti ad un duplice proselitismo. L'attività missionaria cristiana, apparentemente in crisi in seguito alla fine del dominio coloniale britannico, ha ripreso slancio. Se durante l'epoca coloniale le chiese maggiormente impegnate nelle aree tribali del paese erano state la cattolica e l'anglicana (questa ultima particolarmente legata, per ovvie ragioni, alle autorità coloniali), da un ventennio a questa parte sono i missionari protestanti, soprattutto nordamericani, a mostrare più intraprendenza, accompagnata da maggiori mezzi economici e da una più severa intransigenza verso alcune importanti tradizioni religiose e sociali degli *adivasi*.

Contemporaneamente è ripreso in grande stile il tentativo da parte di organizzazioni militanti della destra nazionalista hindu di convincere gli *adivasi* ad uniformare le proprie usanze religiose a quelle della massa della popolazione indiana. Organizzazioni come la RSS²⁸ e la VHP²⁹ sono oggi particolarmente attive nei villaggi *adivasi*, e costituiscono una concreta alternativa ai missionari cristiani attraverso la costruzione di scuole ed il finanziamento di nuovi templi ed *ashram*³⁰.

In tutto ciò gli *adivasi* potrebbero apparire come personaggi inermi di un gioco politico, aperti alle strumentalizzazioni a causa dell'impossibilità di dare una risposta alla crisi della loro società tradizionale, minacciata su più fronti. Per quanto questo sia spesso vero, l'ultimo ventennio ha visto, come reazione alle influenze esterne, anche la nascita di una nuova coscienza tribale, che si è espressa nella rivitalizzazione di vecchi movimenti sociali e politici e nella nascita di nuovi.

Tra questi il più longevo è il Jharkhand Mukti Moksha. Nato nel

²⁸ Rashtriya Swayamseva Sangh (lett. Movimento dei Volontari della Nazione). Movimento politico nazionalista militante fondato nel 1925;

²⁹ Vishwa Hindu Parishad (lett. Congresso Mondiale Hindu). Organizzazione che pone al centro della sua azione il proselitismo religioso, ma è molto attiva anche sul piano politico, nata nel 1964 in seguito all'unione di diversi gruppi pre-esistenti della variegata galassia del nazionalismo hindu.

³⁰ La "concorrenza" tra missionari cristiani e nazionalisti hindu per imporre la propria influenza nelle aree tribali si manifesta apertamente nel carattere violentemente anti-cristiano di molte organizzazioni del proselitismo hindu, ed ha trovato il culmine nel famoso episodio di Keonjhar (Orissa). La notte del 22 gennaio 1999 alcuni *adivasi* militanti di organizzazioni della destra nazionalista hindu bruciarono vivo il missionario australiano Graham Stuart Staines con i suoi due figli nel distretto di Keonjhar, in Orissa. L'episodio scosse l'opinione pubblica mondiale e portò ad un processo conclusosi con la condanna a morte degli autori e dei presunti mandanti della strage.

1949, ha rivendicato per decenni la costituzione di uno stato autonomo a maggioranza *adivasi* tra il Bihar meridionale, l'Orissa occidentale ed il Madhya Pradesh nord-orientale, aree abitate in maggioranza da gruppi parlanti lingue *munda-kol*. Il traguardo è stato alla fine raggiunto nel 1999, grazie alle abili manovre politiche dei dirigenti del movimento, in seguito divenuto un partito, ed all'azione di migliaia di militanti. Il nuovo stato, chiamato proprio Jharkhand, è stato ricavato dai distretti collinari del Bihar meridionale. L'esempio del Jharkhand ha fatto nascere altri movimenti tribali che rivendicano l'autonomia per i propri territori, soprattutto nell'India centrale. Tra essi l'unico che appare potenzialmente in grado di raggiungere l'obiettivo è il Gondwana Ganatantra Party, che rivendica la creazione del Gondwanaland, e la reintroduzione ufficiale della lingua *gondi*, di origine dravidica, nel mezzo di un'area in cui si parlano le lingue indoeuropee hindi e *marathi*.

Un caso a sé stante è rappresentato invece dalle regioni nord-orientali del paese, in cui sono radicati da decenni movimenti armati che rivendicano un'autentica indipendenza da Delhi. I sette stati della regione (Assam, Tripura, Arunachal Pradesh, Maghalaya, Nagaland, Manipur e Mizoram), sono spesso alle prese con fenomeni insurrezionali a carattere tribale³¹, che vivono di fiammate violente e di periodi di relativa calma, in seguito ad accordi momentanei con il governo centrale. Nella regione non è mai stata abrogata però la legislazione speciale (in vigore in alcune zone del nord-est addirittura dal 1958), che rende tutta l'area una zona di fatto soggetta al controllo militare dell'esercito indiano. La particolare conformazione del territorio, montuoso e quasi completamente isolato dal resto del paese, incastonato tra Bangladesh, Cina e Myanmar, non facilita certamente il controllo da parte di Delhi, né la diffusione di una coscienza nazionale tra popolazioni diverse dal punto di vista etnico, linguistico e religioso. Il fatto che la regione sia ricca di risorse e relativamente poco popolata, favorisce l'immigrazione di lavoratori dal Bihar e soprattutto dal Bangladesh, acuendo le tensioni di carattere sociale e religioso.

Un altro caso di insurrezione violenta interessa vaste aree tribali dell'India centrale e meridionale, ma è di diversa natura. Si tratta infatti dell'attività condotta dei *naxalite*, che hanno le loro roccaforti proprio nelle regioni più remote del paese, in cui la maggior parte della popolazione appartiene alle *Scheduled Tribes* (Orissa, Bastar,

³¹ Si veda Hasnain (1991).

Jharkhand, Andhra Pradesh). Molti *adivasi* hanno visto nella guerriglia la possibilità di un riscatto economico e sociale, ed hanno ingrossato le fila dei movimenti maoisti.

Ma l'attivismo in ambiente tribale appare legato oggi principalmente a correnti di natura sociale ed ambientalista. Tra esse spiccano soprattutto il movimento Chipko³² ed il Narmada Bachao Andolan³³, ma in tutta l'India vi sono decine di organizzazioni che chiedono l'interruzione della realizzazione di dighe, la salvaguardia del patrimonio forestale, l'accesso per le comunità tribali allo sfruttamento delle risorse delle proprie terre. Spesso tali movimenti pagano la mancanza di adeguate rappresentanze politiche, ma anche in questo settore stanno compiendo diversi passi in avanti. Paradossalmente ciò che ha sempre rappresentato una causa di grave sofferenze per la popolazione *adivasi* dell'India, cioè il fatto di vivere in territori ricchi di risorse e quindi molto appetibili, potrebbe trasformarsi oggi in un punto di forza, poiché rende le organizzazioni tribali soggetti con cui le *élite* di Delhi dovranno fare i conti in futuro nell'interesse dello sviluppo industriale ed energetico del paese.

³² Il movimento Chipko nacque nel Garhwal nel 1973, al fine di proteggere le foreste della regione dalle grandi compagnie del legname. Si veda Gadgil e Guha (1992).

³³ Il Narmada Bachao Andolan (Movimento per la salvezza della Narmada) è stato fondato nel 1989 dalla fusione di tre preesistenti organizzazioni locali, con il fine di condurre una battaglia politica contro la costruzione delle dighe lungo il fiume Narmada, nell'India centrale, ed per il miglioramento delle condizioni di vita delle migliaia di persone sfollate a causa della realizzazione di questi progetti. Si veda Sangvai (2000).

BIBLIOGRAFIA

AGRAWAL, R. (1989), *Gond Jati ka Samajik Adhyayan* (hindi), Mandla (M. P.), Gond Public Trust.

AMANULLAH, M. e NAHARIA, A. L. (1985), *Tribal Development Programmes in Madhya Pradesh: Perspective and Problems*, Bhopal, Me-meograph.

ANAND, V. K. (1968), *Nagaland in Transition*, New Delhi, Associated Publishing House.

BARKATAKI, S. (1969), *Tribes of Assam: the Land and People*, New Delhi, National Book Trust.

BAVISKAR, A. (1995), *In the belly of the river - Tribal conflicts over development in the Narmada Valley*, New Delhi, Earthcare Books.

BHARGAVA, B. S. (1949), *The Criminal Tribes*, Lucknow, Ethnographic and Folk Culture Society.

DAS, R. K. (1971), *The Problems of Tribal Identity in Manipur*, Delhi, The Eastern Anthropologist.

DOSHI, J.K. (1974), *Social Structure and Social Change in a Bhil Village*, New Delhi, New Heights.

DREZE, J., SAMSON, M. e SINGH S. (a cura di) (1995), *The Dam and the Nation*, Displacement and Resettlement in the Narmada Valley, New Delhi, Oxford India Paperbacks.

ELWIN, V. (1939), *The Baiga*, Londra, John Murray.

ELWIN, V. (1942), *The Agaria*, Oxford University Press, London, 1942.

ELWIN, V. (1944), *Folkstales of Mahakoshal*, Londra, Oxford University Press.

ELWIN, V. (1960), *A Philosophy for NEFA*, Shillong, Government of Assam.

FORSYTH, C. (1872), *The Highlands of Central India*, Londra, Chapman and Hall.

FUCHS, S. (1960), *The Gond and Bhumia of Eastern Mandla*, Bombay, New Literature Publishing House.

FUCHS, S. (1973), *The Aboriginal Tribes of India*, New Delhi, Mac-Millan Company.

FUCHS, S. (1986), *The Korkus of the Vindhya Hills*, New Delhi, Inter-India Publication.

GADGIL, M. e GUHA, R. (1992), *This Fissured Land, An Ecological History of India*, New Delhi, Oxford University Press.

GHURYE, G. S. (1932), *Castes and Races in India*, Londra, Trubner & Co.

GHURYE, G. S. (1943), *The aborigens - so called- and their future*, Poona, Gokhale Institute of Politics and Economics.

GHURYE, G. S. (1963), *The Scheduled Tribes*, Bombay, Popular Pra-

kashan.

GRINDSON, W. (1947), *Maria Gonds of Bastar*, Oxford, Oxford University Press.

GRIFFITH W.G. (1946), *The Kol Tribes of Central India*, Calcutta, Royal Asiatic Society of Bengal.

GUHA, R. (1999), *Savaging the Civilized*, Verrier Elwin, his Tribals and India, New Delhi Oxford University Press.

KODANDA RAO, P. (1943), "Aborigistan: Anthropologist's Imperium", in *Social Science Quarterly*, vol. 30, n° 2, Delhi, NMML.

HASNAIN, N. (1982), *Bonded for Ever*, Delhi, Harnam Publication.

HASNAIN, N. (1991), *Tribal India*, Delhi, Palaka Prakashan.

HIVALE, S. (1946), *The Pradhans*, Bombay, Oxford University Press.

MAJUMDAR, D. N. (1944), *The Affairs of a Tribe: A Study in Tribal Dynamics*, Lucknow, Universal Publishers.

MAN, R. S. (a cura di) (1981), *Man, Nature and Spirit Complex in Tribal India*, New Delhi, Concept Publishing Company.

METHA, B. H. (1984), *Gonds of the Central India Highlands*, New Delhi, Concept Publishing Company.

MORSE, B. e BERGER, P. (1992), *Sardar Sarovar: The Report of the Independent Review*, Washington. Banca Mondiale.

PATIL, A. (1998), *Bhil Janjivan aor Sanscriti (hindi)*, Bhopal, Hindi Grant Academy.

RISLEY, H. (1881), *Tribes and Castes of Bengal*, Government of India, Calcutta.

RUSSELL, R.V. e HIRA LAL (1916), *The Tribes and Castes of the Central Provinces of India*, Londra, MacMillan and Co.

SANGVAI, S. (2000), *The River and Life*, People's Struggle in the Narmada Valley, Delhi, Earthcare Books.

SLEEMAN, W. H. (1844), *Rambles and Recollections of an Indian Official*, Londra, Humphrey Milford.

SINGH, R. S. (1984), *Gondwana ki Goravgatha (hindi)*, Satna (Madhya Pradesh), Samta Prashan.

SISODIA, Y. (1999), *Political Consciousness among Tribals*, Jaipur, Rawat Publication.

TOD, J. (1839), *Annals and Antiquities of Rajasthan*, Londra, William Crooke.

VIDHYARTHI COMMITTEE (1972), *Report of the Task Force on Development of Tribal Areas*, Delhi, Government of India.

VON FÜRER HEIMENDORF, C (1948), *The Rajgonds of Adilabad*, Londra, Mac Millan.

VON FÜRER HEIMENDORF, C (1969), *The Konyak Nagas: An Indian Frontier Tribe*, New York, Reinhart and Winston.

Elvira Godono

MEMORIA E SACRIFICIO. L'INDIA CONTEMPORANEA

Le ibride esistenze di chi abita *imaginary homelands* sono state protagoniste di opere pubblicate dopo che il Pakistan fu diviso dall'India (15 luglio 1947) e trasformato in un dominio indipendente, chiamato *Pākistān* da una parola urdu di derivazione persiana, che significava “Terra dei puri” (Pak significa infatti “ritualmente puro”). Il termine veniva anche presentato come un acrostico: *P* per Panjāb, *A* per Afghanistan, *K* per Kaśmīr, *S* per Sind e *Tān* per l'ultima parte del Belucistān¹.

Per un *hindu* la trasformazione della realtà, nell'individuale come nell'universale, non è soltanto Storia ma è la vita stessa, come insegna il concetto di *trasmigrazione*, principio guida del pensiero induista, di fondamentale importanza nella maggior parte dei testi che formano l'ortodossia brahmanica. Ogni individuo compie il suo *dharma* mediante la trasmigrazione dell'anima da un corpo all'altro e, quindi, mediante la metamorfosi del suo corpo, che configura nell'esilio da sé la rinascita, ma seguendo sempre un cammino individuale. Il viaggio verso un'altra vita, mai effettuato in gruppo, non permette che il ricordo delle vite precedenti possa divenire *fabula*.

La coscienza individuale si rinnova nella Storia collettiva, ma perde una parte di quella Storia, inabissata nell'oblio dei suoi stessi protagonisti. Forse per tali ragioni nella letteratura sanscrita è frequente che in una trama apparentemente lineare il passato faccia la sua breve comparsa, affiorando nella coscienza del personaggio. O sarà forse perché la parola *smara*, ossia “memoria”, significa anche “amore”? La Storia indiana è polisemica, infatti, non soltanto perché l'esistenza è percepita nella sua molteplicità e nel suo divenire, ma anche perché la *memoria* hindu significa *amore* verso il proprio passato. In parte l'amore si esprime con la creazione, ma nella mitologia induista la creazione divina non è prima della Storia, è dentro la Storia stessa, in cui si rinnova incessantemente. Le tre divinità principali dell'indu-

¹ Si veda Wolpert (2000).

smo, Brāhma, Vishnu e Shiva, rappresentano singolarmente la creazione, la preservazione e la distruzione del mondo, ma sono tre aspetti di un'unica energia (positiva *sattva*, negativa *tamas*) che si manifesta attraverso le innumerevoli modalità di trasformazione del reale. Incarnandosi in altri corpi, le divinità innescano un processo di metamorfosi infinita con cui hanno origine i singoli e il Tutto.

In *Clear Light of Day* (1980) di Anita Desai il figlio del protagonista si chiama Manu, per ricordare la divinità Manu ("il Legislatore"), figlio dell'Autogenerato (Svāyambhu) che, a sua volta, è formato dall'Essere immenso Brāhma, scisso in metà maschile e metà femminile. Nei *Veda* Manu è nominato il progenitore dei dieci grandi Veggenti e dell'intera specie umana, una creazione che si rinnova nella Storia poiché ad ogni era corrisponde una particolare forma di Manu. Nell'era presente Manu è Vaivasvata, ossia "Figlio della Luce", un nome che si lega perfettamente al titolo dell'opera. I *Veda* narrano anche che Manu abbia compiuto grandi riti sacrificali, di cui forse non ha memoria². I testi del *Manu Smṛiti* (VI sec. a. C.) hanno, però, nel titolo stesso la parola memoria (qui non smara, ma smṛiti). In *Clear Light of Day* il riferimento a Manu stabilisce, quindi, un legame tra segno, Storia (memoria) e divinità.

Il dio Manu "figlio della Luce" compie sacrifici, come la luce del titolo, che allude al segno inglese, utilizzato dagli autori per 'fare luce' sulla propria storia e raccontarla, anche se l'inglese non è la loro lingua madre³. La luce inglese sacrifica, quindi, una parte di senso inespressa, svelata anche attraverso il nome "Manu", che amplifica il potenziale semantico dell'elemento *luce*. Nell'opera il padre di Manu, Deven, legge in silenzio versi *urdu* antichissimi, dimenticati da molti, nell'epoca in cui l'amore per la poesia non può restituire la memoria dell'antica India, quella antecedente la colonizzazione britannica: amore e memoria non sempre coincidono.

Nel romanzo Deven ha sempre la sensazione di vivere in una casa/gabbia, che lo *sacrifica* al distacco dal proprio Io. Questa mutilazione domestica s'inscrive nell'annullamento della memoria storica, annunciato già dal fuoco del primo romanzo della Desai (*Fire on the Mountain*, 1977), e configurato in *Clear Light of Day* come una 'funeral pyre' della parola, un sati dove le metafore, vedove dell'antico

² Per un'introduzione alla mitologia hindu si veda Daniélou (2002).

³ Tra i numerosi studi dedicati alla questione, si segnala Albertazzi (1993). Numerosi sono gli aspetti del "sacrificio linguistico", imposto agli autori nati in un'India governata dal regime coloniale. Alcuni aspetti più specifici del problema, non sempre presi in esame dalla critica, sono anche in Suleri (1992).

potenziale semantico ormai dipartito dalla casa del testo, si immolano nell'impossibile ricerca di un senso.

La parola in India ha la sua divinità, che è una donna e contemporaneamente un animale. La Parola (*Vrīṅkte*) sposò Indra, dio che governa il cielo e che, come Manu, è un progenitore della specie umana, poiché dalla unione di Parola ed Indra nacquero i primi protagonisti della Storia. Nell'*Atharva Veda* (VIII,10,24 e XI,8,30) la Parola assume le sembianze della Vacca dell'abbondanza (*Kāmadhenu*) ed è identificata con il corpo del cosmo (*Virāj*). Nel *Rig Veda* la Parola si manifesta come un veicolo del sapere che entra nei veggenti per generare i *Veda*. Anche in Egitto la dea celeste Hathor era una donna dalla testa di vacca, come la "signora del cielo" Nut e come Iside, dea associata alla notte e alla luna (come la vacca lo era presso i Sumeri), essendo il principio femminile che presiede alla magia, alle arti, alle creazioni della Natura. Anche i Germani del Nord veneravano questo animale, poiché nel racconto della creazione la vacca Audhumla, generata per prima, liberava il padre degli dei da un blocco di ghiaccio salato.

In India si ritrova l'immagine, ma con un significato più complesso, perché contemporaneamente *Virāj* è "una figura metrica della poesia vedica, un certo tipo di strofa con un determinato numero di versi e di sillabe in ogni verso. Quando la Parola si distribuì in diverse formule metriche, il metro poetico che apparve per ultimo, il migliore, fu la strofa nota come *śakvari*" (Malamoud: 2003, 24).

In particolare, nei *Veda* è descritto un rito sacrificale svolto intorno a una vacca, mentre il sacrificante la avvicina a sé per ottenere il dono della parola. Per rendere omaggio al verbo, la squadra sacrificale si dispone intorno alla settima orma, ossia pada, un termine che non significa soltanto "orma" ma anche "parola". La moglie dell'officiante deve cancellare l'orma, senza poter mai parlare durante il sacrificio. Vale a dire che le orme dell'individuo nella storia non sempre diventano parola, per quanto si desideri spezzare quel silenzio.

I *Veda* (termine che deriva dalla radice indo-ariana *vid*, "conoscere") sono un'opera monumentale, considerata la maggiore testimonianza della storia indiana antica (nonché della tradizione orale), relativa al periodo del conflitto tra Indoarii e indigeni Dāsa o Dasyu (VI sec. a. C.). Composti in epoche diverse (all'incirca dal XV al IX sec. a. C.) sono considerati i più importanti testi del brahmanesimo, in quanto rivelazione di Brahma. Ai quattro testi principali (*Rig-Veda*, *Sāma-Veda*, *Yajur-Veda* e *Atharva-Veda*), si aggiungono i *Brāhmaṇa* ("commenti brahmanici"), gli *Āraṇyaka* ("testi della foresta") e le *Upaniṣad* (parte dei Vedānta, ovvero "fine dei Veda"). Tramandati oralmente sino al secolo XI (ancora oggi, del resto, sono recitati nel

culto induistico), i *Veda* descrivono una società pastorale, divisa nelle tre classi dei sacerdoti, guerrieri e artigiani, che viene sconvolta dall'invasione degli Indoarii. Nei testi contemporanei la violenza di questo evento traumatico è paragonata, spesso, alla crudeltà con cui si afferma il dominio britannico.

Il 'sacrificio della parola' in India è inoltre accostato all'idea di *immolazione* femminile, il sati che ha avuto un peso notevole nell'immaginario indiano, ove l'idea di sacrificio e sofferenza suggerisce anche inedite categorie per l'idea stessa di *metafora* e di *allegoria*. Se la parola indiana è infatti immolata a un sacrificio del *segno*, ossia violata perché tradotta nella lingua dell'Impero britannico, anche la metafora sarà incompleta, mutilata, invalida.

L'identità tra divinità femminile (la vacca *Viraj*) e l'idea di *parola* suggerisce quella che chiamerei una cifra di *contaminazione simbolica* coloniale, comune alle differenti aree indiane colonizzate, per la violenza con cui si è affermato il regime britannico. La separazione tra parole e cose non accende soltanto la 'funeral pyre' della parola, ma infiamma anche la sfida quotidiana dello scrittore, che non intende dimenticare il proprio passato, una sfida da intraprendere attraverso la lingua inglese, 'vedova' nelle stanze funeree della Storia, ma comunque libera di dare voce all'amore per la propria terra.

I riti sacrificali descritti nei *Veda* conferiscono grande importanza alla dimensione spaziale, infatti hanno inizio con lo scegliere un luogo dove tracciare le linee entro cui avviene il rito, un atto che equivale a scacciare le energie negative presenti, ossia "infliggere violenza, non al supporto su cui si agisce, ma alle potenze malefiche che lo occupano o lo minacciano. Da notare che il verbo per "tracciare linee" è lo stesso che in seguito significherà "scrivere" (Malamoud: 2003, 19 e 21).

Non solo si stabilisce, quindi, un legame *segnico* tra spazio e scrittura, attraverso quel verbo che riunisce le due sfere, ma si compie anche un *sacrificio* (immolazione, mutilazione, separazione) del *logos* per rappresentare il *topos*. Le orme della lingua madre *hindi* sono presenti nel testo, sotto forma di frammenti 'sacrificati' dal fonema inglese, che tuttavia deve riscattare quella perdita, diffondendo un'autentica immagine della nazione indiana, seppur a volte sospesa tra realtà ed immaginazione⁴.

Si frammenta l'archetipica monade del simbolo, che nell'estetica

⁴ Per un'introduzione al tema dell'antinomia tra spazio reale e immaginario si veda Rushdie (1991).

occidentale deve la sua genesi anche alla nozione di “rituale totale” proposta da Northrop Frye in *Anatomy of Criticism. Four Essays* (1957):

Rituale e sogno sono dunque rispettivamente il contenuto narrativo e significante della letteratura dal punto di vista degli archetipi (...). Il critico archetipico studia la singola poesia come parte della poesia in generale, ma la studia anche come parte della totale imitazione umana della natura che definiamo civiltà. La civiltà non è semplicemente imitazione della natura, ma un processo di costruzione di una forma umana dalle viscere della natura, ed è sospinta da quella forza che abbiamo definito desiderio. Il desiderio del cibo e della casa non è appagato dalle radici e dalle caverne; produce quelle forme umane di natura che definiamo coltivazione ed architettura (Frye: 2000, 138-139).

L'archetipo può essere (prendendo in prestito le stesse parole di Frye) “collante di genere” se si studia la letteratura come un “atto ricorrente di comunicazione simbolica” sotto l'aspetto del cosiddetto “rituale totale”.

Nel rito gli *hindu* assegnano al simbolo la prerogativa di *agire*, ossia celebrano l'identità di gesto, rito e azione nella Storia umana. La dimensione del culto in Europa assegna invece al rito una sfera altra rispetto alla realtà; dalle antiche forme rituali celtiche fino a quelle odierne, il rito non celebra l'identità di gesto ed azione⁵. Nel rito cattolico eucaristico, ad esempio, l'ostia è ritenuta una presenza della divinità, ma in forma di ‘cibo’, quindi di materia e non di simbolo. In India l'identità tra divinità e simbolo si celebra, invece, in non poche occasioni.

Il dato più interessante sul culto di Ganeśa riguarda un evento del 22 settembre 1995, quando le maggiori testate giornalistiche, tra cui il londinese *Independent*, pubblicavano fotografie di un miracolo: migliaia di statue di Ganeśa, poste in luoghi lontani nel mondo, bevevano il latte offerto dai fedeli. Si pensò che non fossero ‘divine’ soltanto le icone consacrate nei templi induisti, ma anche le statuine nelle case dei fedeli di ogni parte del mondo. Simbolo e divinità, molteplice e uno, stesso e altro erano riuniti nell'identità tra reale e immaginario, compiuta nella quotidianità dello spazio domestico⁶.

L'analisi della nozione induista di simbolo ha, quindi, interessanti risvolti per la teoria letteraria. In *Clear Light of Day* i versi *urdu* allu-

⁵ Forse per i Celti l'identità di rito e azione avviene soltanto in un caso: nell'atto rituale di lanciare le rune per la divinazione. Si veda Green (2003: 216-218).

⁶ Cfr. Knott (1999: 49-56).

dono al legame tra parola, spazio e divinità, stabilito (come nei *Veda*) attraverso l'identificazione della divinità femminile (la vacca *Viraj*) con la Parola (*vrinkte*) e attraverso il sacrificio che necessita del controllo spaziale da parte dell'officiante.

D'altronde, il rito può perdere il suo significato, in un'epoca ove il dominio coloniale obbliga determinate culture a omologarsi al modello culturale del regime colonizzatore, dimenticando particolari forme di culto, lingue indigene, forme letterarie. Così avviene che la metafora non unisca più un significante a un significato, perdendo ineluttabilmente la dimensione sacra della parola. Ancora una volta, il riferimento a un'opera di Anita Desai può essere illuminante. La poesia urdu nel romanzo *In Custody* (1987) rappresenta un segno inabissato nell'oblio della storia, poiché gli antichi significanti hindu sono desacralizzati.

Ritroviamo analoghe considerazioni, ma espresse in forma non nostalgica, piuttosto schiettamente satirica, in *A House for Mr. Biswas* (1961) del premio Nobel Vidiadur Surajprasad Naipaul. Nato ai Caraibi da un padre di origine indiana, l'autore emigra presto a Londra, come il figlio di Mohun Biswas nell'opera. Biswas non riuscirà mai a comprendere i riti induisti celebrati in casa sua, come la *puja*, una forma di culto personale suddivisa in pratiche meditative (il controllo del respiro, o *prānāyāma*, e la concentrazione mentale, o *dhyāna*) e devozionali (la recitazione di *mantra*), effettuate davanti ad un piccolo altare domestico, dopo aver purificato l'ambiente e gli elementi impiegati (*bhūta shuddi*).

Le descrizioni dei riti hindu diventano nell'opera un pretesto per sottolineare la componente di superstizione ed arretratezza che caratterizza alcune tradizioni indiane, trapiantate nella multietnicità dei Caraibi. Un'immagine emblematica descrive Biswas che disegna la figura di una vacca, un ritratto ove l'animale appare sofferente e malato⁷.

Se un rito (che può coincidere con il simbolo) non ha più significato, anche il simbolo sarà a-referenziale, in una dimensione rituale come in letteratura. Sovente viene espresso da parte degli autori il rifiuto di assegnare un qualsivoglia significato (determinato e delimitato) alle immagini testuali, che vengono proclamate figure a-referenziali, proprio come i simboli degli antichi rituali non hanno più un senso dopo la colonizzazione: sono come occultati da un *velo*.

⁷ Si veda Naipaul (1961: 118).

Il concetto di *māyā* fu diffuso dalla scuola *vedānta* (“fine dei Veda”) del saggio Śankara (780-820 d. C. circa), nel tentativo di operare una possibile mediazione fra le molteplici scuole induiste. Descrivendo un mondo fatto di *māyā* ossia “illusione”, la scuola *vedānta* affermava il concetto di *brahman* o *ātman* (anima), ossia il principio neutro monistico da cui ha origine il dio che crea, Brahmā. Il termine *māyā* indicherebbe, quindi, la molteplicità illusoria degli opposti, riuniti solo in una sfera del meraviglioso, ove compare anche il velo posto, fra il dottor Sinaai e la paziente Naseem Ghani, in *Midnight's Children* (1981) di Salman Rushdie.

Nel romanzo il *velo* simboleggia l'impossibile dialogo tra due mondi, separati in una zona senza punti di incontro, intersezioni, angoli, dove le traiettorie degli individui non si incrociano, come in un *cerchio* delimitato da un'unica linea. Non a caso, proprio questa figura geometrica è utilizzata nell'iconografia tradizionale induista per rappresentare il *māyā*.

Secondo alcuni studiosi, infatti, nelle statue di Vishnu il *māyā* è indicato dal *cerchio* posto intorno al disco tenuto dal dio, nella mano in alto a destra; per altri studiosi è simboleggiato, invece, dall'arco tenuto nella mano in alto a sinistra, un oggetto associato alla tendenza distruttiva. Il disco ha sei raggi (come un loto a sei petali, che ricordano le stagioni del ciclo annuale), al cui centro è scritta una sillaba, *brīm*, che evoca l'Immobile, il centro supremo intorno al quale ruotano le sfere dell'universo. Vishnu e le sue incarnazioni hanno sempre un velo giallo (*pītāmbara*) intorno alle anche, che però non allude al *māyā*, ma ai *Veda*. Nel suo insieme, il disco simboleggia il potere della mente creatrice, che inventa o distrugge le forme del mondo, perché il potere del *māyā* genera l'inganno dell'immaginazione.

L'illusione configura, infatti, una sfera ingannevole e contraddittoria, dal momento che quel velo posto dinanzi al dottor Sahib simboleggia un oscurantismo che non permette al medico di visitare Naseem, in un'atmosfera che rifiuta il corpo, lo nasconde e lo *altera* con svariati elementi, come il fumo, la polvere, il mercurio cromo con cui curare malanni invisibili, i *segni* della metamorfosi domestica subita dalla protagonista, in una casa divenuta tana. Qui, kafkianamente, Naseem si *trasforma* in un insetto, mentre la casa è alterata in direzione di un grado zero del senso, un polo negativo, infernale, apocalittico, che cristallizza il Tempo delle origini in oggetti *desueti* perché insensati⁸,

⁸ Sulle possibili tipologie simboliche cui ascrivere gli oggetti desueti della letteratura occidentale, è imprescindibile il saggio di Orlando (1993).

paragonati alle teste del demone Rāvana, o “Urlatore” dalle dieci teste, è il più famoso dei *rākshasa* (“Demoni Erranti”, che a mezzanotte raggiungono il massimo potere⁹).

Rāvana era re di Ceylon (a Lanka) e nemico di Rāma nell’antichissimo poema *Rāmāyana*, composto da sette libri di complessivi ventiquattromila distici, ove si narra la storia dei tre figli del re Daśaratha, i principi Rāma, Bharata e Lakṣmana. Mentre Bharata si preparava ad ereditare il regno, Rāma andò in esilio per quattordici anni, raggiunto dalla moglie e da Lakṣmana. Rāvana, re di Ceylon e devoto di Shiva, rapì Sītā, ma l’intervento del semidio Hanuman permise a Rāma di scovare la giovane nel palazzo di Rāvana. Tornati ad Ayodhyā, Rāma riuscì a riprendere il trono, ma lo divise con il fratello. A nulla valse le prove cui Sītā si sottopose, per dimostrare a Rāma la sua fedeltà durante la prigionia presso Rāvana. Rāma tenne fede al proprio *dharma* (destino) di re, per questo cacciò l’innocente Sītā dal regno, assecondando il volere del suo popolo che la riteneva infedele. Tradotto in molte lingue, il *Rāmāyana* ha ispirato diversi spettacoli teatrali, in particolare il teatro d’ombre in Indocina e Indonesia.

In *Midnight’s Children* Rāvana simboleggia una molteplicità negativa, inafferrabile ed eternamente metamorfica; anche il Bene che dovrebbe opporsi a questo Male è, tuttavia, ibrido, come nel *Rāmāyana*. Sembra difficilmente spiegabile, infatti, la scelta compiuta da Rāma per realizzare il suo dharma, ossia il rifiuto del Bene (l’innocenza di Sītā). Il dharma non è quasi mai aderente al Bene universale ma realizza una pluralità di destini individuali, molteplici come le teste di Rāvana, in una realtà che ha chiavi di lettura invisibili.

In verità sembra che l’intera nazione indiana si opponga al *dharma* prestabilito, poiché la favolosa antichità descritta dell’epica ha subito una profonda metamorfosi nel nuovo stato coloniale. Si configura così un infinito archivio di significanti, dalla possibile lettura *nuova*, ma anche un insieme di immagini *desuete*, impossibili da rinnovare perché incomprensibili.

Con la fine del regime coloniale (1947) la Storia scopre, dietro un velo simile al *māya*, una nazione formatasi fin troppo rapidamente, dopo aver uniformato i suoi mille volti al modello canonico europeo, in una crudele mutilazione delle tradizioni indù.

Nello spazio dell’immaginazione si fa infinita la possibilità del dire, fino a perdere referenti concreti, come accade al piccolo Saleem in *Midnight’s Children* (1981), che di nascosto si rifugia nella cesta

⁹ Si veda Rushdie (1981: 245).

del bucato, dove può ascoltare *mille e una* voci ma a stento riconoscerne una.

L'immagine mi suggerisce di riassumere l'eterogenea tipologia dei simboli nella letteratura contemporanea indiana con una formula ibrida, che ipotizza un desueto di tipo *a-referenziale segnico-spaziale*. Questa strana categoria ricorda che nella particolare simbologia costruita attraverso i tropi domestici è indicata, sostanzialmente, la non corrispondenza di segno e significato.

È questa la mutilazione da cui ha origine il romanzo indiano contemporaneo, una menomazione che configura oggetti domestici desueti perché corrispondenti alle mille lingue *altre*, che un tempo definivano quegli oggetti mentre ora sono inutilizzate, lingue dimenticate quando si parla e si scrive in un segno europeo. Ma l'Impero britannico, che è anche un "Impero dei segni" (citando il celebre saggio di Roland Barthes)¹⁰ non può restituire l'antica relazione tra parole e cose, rappresentata dall'immagine della divinità Viraj, signora della parola ma anche vacca legata alla terra, ossia simbolo della vita come dell'arte.

Lasciata libera di muoversi, in *Clear Light of Day* di Anita Desai una vacca muore¹¹. L'immagine allude alla fine della parola antica (Vāc) per il declino della poesia *urdu*, ma la sospensione del discorso auspica che dalla privazione si generi un verbo inedito nelle stanze silenziose dell'Io. L'ultimo romanzo di Anita Desai, *Fasting, Feasting* (1999), sin dal titolo allude a un digiuno, ossia a un *sacrificio* celebrato nella vacuità e nel silenzio dello spazio domestico¹².

Sarà un segno primigenio, ancora da formulare, a stabilire una collocazione per il soggetto, restituendo al colonizzato la stanza dell'es, l'identità che è appartenenza allo Spazio e consapevolezza del Tempo. L'artista ritrova la libertà di parola in un *sati* dove il segno inglese è purificato dal fuoco dell'immaginazione creativa. Restituendo al verbo l'antica sacralità, l'Io potrà finalmente dare un *senso* alla propria Storia.

¹⁰ Si veda Barthes (1970).

¹¹ Cfr. Desai (2001: 107–108).

¹² Si veda Desai (2000).

BIBLIOGRAFIA

ALBERTAZZI, S. (1993), *Translating India. Travel and Cross-Cultural Transference in Post-Colonial Indian Fiction in English*, Bologna, CLUEB.

BARTHES, R. (1970), *L'empire des signes*, Genève, éditions d'Art Albert Skira. Trad. it. di Marco Vallora (1984), *L'impero dei segni*, Torino, Einaudi.

DANIÉLOU, A. (2002), *Miti e dèi dell'India*, trad. it. di Verena Hefti, Milano, Rizzoli. Edizione originale *Mythes et Dieux de l'Inde*, Paris, Éditions du Rocher, 1992.

DESAI, A. (2000), *Fasting, Feasting*, London, Mariner Books. Edizione originale: London, Chatto & Windus, 1999.

DESAI, A. (2001), *Clear Light of Day*, London, Vintage. Edizione originale: Harmondsworth, Penguin, 1980.

FRYE, N. (2000), *Anatomia della critica*, trad. it. Paola Rosa-Clot e Sandro Stratta, Torino, Einaudi. Edizione originale *Anatomy of Criticism. Four Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1957.

GREEN, M. J. (2003), *Dizionario di mitologia celtica*, Milano, Bompiani.

KNOTT, K. (1999), *Induismo*, Torino, Einaudi. Edizione originale *Hinduism. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

MALAMOUD, C. (2003), "I contorni della memoria nell'India brahmanica", trad. it. di Luca Falaschi, Adelphiana. *L'oro, il fuoco, il sacrificio* (28 Febbraio 2003); alla pagina <<http://www.adelphiana.it/sommario.htm>> (2003).

NAIPAUL, V. S. (1961), *A House for Mr. Biswas*, London, André Deutsch, 1969.

ORLANDO, F. (1993), *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Torino, Einaudi, 1994.

RUSHDIE, S. (1991), *Imaginary Homelands. Essays and Criticism 1981-1991*, London, Granta Books and Penguin Books.

RUSHDIE, S. (1981), *Midnight's Children*, London, Vintage, 1995.

SULERI, S. (1992), *The Rhetoric of English India*, Chicago, University of Chicago Press.

WOLPERT, S. (2000), *Storia dell'India. Dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, a cura di Giuliano Boccali, trad. it. di Daniela Sagramoso Rossella, Milano, Bompiani. Edizione originale *A New History of India*, Oxford, Oxford University Press, 1977.

Sofia Graziani

IL MOVIMENTO DELLE GUARDIE ROSSE: STORIA E MEMORIA

Sono passati circa trenta anni da quando i giovani cinesi presero parte al movimento delle Guardie Rosse e la Quarta Generazione di leader oggi al potere è costituita proprio da coloro che trascorsero gli anni della gioventù e della formazione in quel periodo di profondi sconvolgimenti sociali e politici. È la cosiddetta “generazione della Rivoluzione Culturale” che, per quanto poco uniforme e diversificata al suo interno, è arrivata a dominare non solo la politica ma qualsiasi altro aspetto della società: è, ad esempio, la generazione dei registi Zhang Yimou e Chen Kaige, dello scrittore Feng Jikai, di coloro che stavano dietro le manifestazioni di Tiananmen, e di coloro che sono ascesi a cariche di responsabilità all’interno del governo... È quella generazione “perduta” che un tempo fu protagonista di un esperimento politico fallimentare, portatore di profonde frustrazioni, e che oggi è politicamente legittimata a guidare il Paese.

In Cina popolare la storia della Rivoluzione Culturale è stata colpita da un’amnesia parziale. Alla società cinese non è mai stato permesso di parlare apertamente di questo importante e complesso avvenimento della sua storia recente, un avvenimento che fu insieme la speranza e la tragedia di un’intera generazione e nel quale vennero sacrificate le vite e i destini di milioni di persone. Quegli eventi sui quali il Partito rivendicò il proprio controllo nel 1981 durante il sesto plenum dell’XI Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (PCC) rimangono una pagina bianca priva di significato nella memoria collettiva¹.

Tuttavia, appartenere alla stessa generazione di ex Guardie Rosse ha rappresentato, e rappresenta tuttora, il punto comune che lega molti intellettuali che mantengono un ruolo di coscienze critiche nei confronti del regime socialista e che sono stati protagonisti nel dibat-

¹ Per un’attenta ricostruzione del dibattito politico in Cina sulla Rivoluzione Culturale, vedi Dittmer (1991).

tito sulle riforme politiche emerso nel corso degli anni Ottanta e Novanta². Xu Youyu, insieme a Song Yongyi, entrambi ex Guardie Rosse ribelli, sottolinea come l'esperienza della Rivoluzione Culturale abbia posto la loro generazione nella condizione di promuovere la democrazia (Sausmikak: 2003, 373). In particolare Xu è stato per lungo tempo attivo nel tracciare un'analisi non ufficiale della storia della Rivoluzione Culturale. In qualità di storico si è interrogato sulle cause e le motivazioni alla base degli atti crudeli commessi dalle Guardie Rosse e sui meccanismi totalitari che li generarono. Al contempo, in qualità di intellettuale liberale ha sottolineato l'importanza del recupero della memoria e della storia quale passo fondamentale per la costruzione di un'opposizione politica in grado di trarre insegnamento dal passato (Froissart: 2002). Egli si è impegnato nel dare continuità alla missione intrapresa da Ba Jin nella metà degli anni Ottanta che, chiedendo l'apertura di un museo della Rivoluzione Culturale, mirava a promuovere la memoria e a contrastare l'oblio, affinché la storia non tornasse a ripetersi (Ba Jin: 2004, 635-638). Xu Youyu rimane, tuttavia, uno dei pochi intellettuali che negli anni Novanta ha voluto continuare a discutere dell'importanza di un museo della Rivoluzione Culturale opponendosi, peraltro, alla visione rosea del maoismo diffusasi tra molti suoi contemporanei (Xu Youyu: 1996a, 10-12).

Il controllo politico sulla storia e sulla memoria collettiva ha impedito l'emergere di un aperto dibattito storico sulla Rivoluzione Culturale nella Repubblica Popolare Cinese (RPC), ostacolando pertanto il formarsi di una vera e propria corrente di studi relativa a quel determinato campo d'indagine. Si parla, infatti, del fenomeno "la Rivoluzione Culturale in Cina, gli studi sulla Rivoluzione Culturale all'estero" (*Wenge fasheng zai Zhongguo, wenge xue zai guowai*). L'influenza della storiografia ufficiale continua a farsi sentire: la gran parte delle pubblicazioni esistenti in Cina sulla Rivoluzione Culturale segue l'impostazione politico-storiografica fornita dalla "Risoluzione" del 1981 sulla storia del PCC che stabilisce la fine della Rivoluzione Culturale nel 1976 ponendo l'accento sull'élite politica³. Definita da

² A proposito delle diverse idee politiche emerse nel corso degli anni Novanta tra gli intellettuali appartenenti nella maggior parte dei casi alla generazione delle Guardie Rosse e/o Zhiqing, si segnala Li Shitao (2000).

³ Approvata nel giugno del 1981 dal sesto plenum dell'XI Comitato Centrale del PCC, la "Risoluzione su alcune questioni relative alla storia del nostro Partito dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese in poi" (*Guanyu jianguo yilai dang de ruogan lisbi wenti de jueyi*) fu frutto di un lungo confronto storico-politico e dettò l'impostazione ufficiale agli studiosi della Cina popolare; pur esprimendo un giudizio critico sugli ul-

Anita Chan come una distorsione della verità storica, l'analisi ufficiale di questo cruciale periodo storico non si sofferma sulla natura del movimento di massa né sul ruolo ricoperto dalle singole organizzazioni di Guardie Rosse, considerate un mero strumento politico di Mao Zedong (Chan: 1992).

Da quanto sopra evidenziato risulta comprensibile come l'analisi della natura delle organizzazioni di massa coinvolte nella Rivoluzione Culturale e le ragioni che portarono alla loro divisione in due blocchi costituiscano in particolare all'estero i cardini del dibattito⁴.

Questo lavoro si propone di esprimere una valutazione generale delle memorie personali di ex attivisti nel movimento delle Guardie Rosse e dei principali studi emersi sull'argomento, sia in Cina che in Occidente, con particolare riferimento alle principali tendenze e agli sviluppi più significativi del dibattito storiografico.

Le memorie di ex attivisti nel movimento delle Guardie Rosse

Memory is our wound. But greater than the wound of memory is what seems the contemporary failure of memory. As memory fades, so does its healing and recuperative powers; and as these ebb away, we also lose our sense of history and culture. [Schwarcz: 1992, 1]

Sin dal 1986, ed in particolare a seguito degli eventi di Tiananmen del 1989, venne fortemente scoraggiata la pubblicazione di memorie personali che difficilmente riuscirono a filtrare attraverso il sistema della censura (Schwarcz: 1998, 47). Nel 1996 persino le riviste intenzionate a commemorare il 30° anniversario dallo scoppio della Rivoluzione Culturale dovettero chiudere e il progetto propugnato da Ba Jin dieci anni prima per la costruzione di un museo della Rivoluzione Culturale venne rinviato. Così ad esempio, in quell'anno un numero speciale della rivista Focus (*Zhaodian*) ampiamente dedicato al tema della memoria attraverso interviste condotte da Xu Youyu ad ex Guardie Rosse che inducevano il lettore a non dimenticare il passato, venne ritirato dalla circolazione poco dopo essere uscito (Froissart: 2002, 20).

timi anni del maoismo, essa riaffermò comunque la validità del "Mao Zedong Pensiero". Si veda "Resolution on Certain Questions in the History of Our Party Since the Founding of the People's Republic of China", *Beijing Review*, no. 27, June 1981, pp. 20-26, ristampata in Schoenhals (1996: 296-303).

⁴ Per un'interessante riflessione sui principali studi emersi a proposito della storia della Rivoluzione Culturale si segnala Samarani (2000) e Xu Youyu (1996b).

Sebbene siano state dedicate varie opere alle sofferenze inflitte dalla Rivoluzione Culturale all'intero paese e soprattutto ai dirigenti che sono tornati al potere con Deng Xiaoping, tuttavia le memorie storiche di ex attivisti nel movimento delle Guardie Rosse sono rare e compilate con molta prudenza. Occorre però sottolineare come, negli ultimi anni, un piccolo gruppo di storici attivi nell'ambito della storia orale si sia impegnato nel tramandare i ricordi delle persone comuni che hanno vissuto in prima persona quei momenti, nel tentativo di creare uno spazio depositario delle memorie che proprio il tanto auspicato museo della Rivoluzione Culturale avrebbe dovuto fornire. In questo ambito si colloca la raccolta di testimonianze orali curata dal già menzionato Xu Youyu, intitolata "1966: le memorie della nostra generazione" (Xu Youyu: 1998) e pubblicata anche grazie al supporto ufficiale proveniente dall'interno del Gruppo di Ricerca sulla Storia del Partito del Comitato Centrale, nonché l'ambizioso progetto di "letteratura documentaria" (*jishi wenxue*) realizzato dal noto scrittore Feng Jicai di cui l'opera "I dieci anni di un centinaio di persone", pubblicata per la prima volta in Cina nel 1991, costituisce il primo risultato. Nell'edizione più recente, frutto di un'ulteriore indagine condotta negli anni Novanta, l'autore, alla luce della scarsa comprensione che le nuove generazioni mostrano per quel periodo storico e, dunque, del gap generazionale tra chi ha vissuto la Rivoluzione Culturale e chi è nato dopo il 1976, sottolinea con questa frase la ragione che lo ha spinto a completare il suo progetto: "la tragedia ricorre sempre nel mezzo dell'ignoranza, ma non potrà mai ripetersi tra coloro che sono vigili" (*beiju zongshi zai wuzhi zhong fanfu, dan bu hui zai jue-xingzhe zhongjian zhongyan*) (Feng Jicai: 2004, 6).

Per quanto diversificato fosse al suo interno, il movimento delle Guardie Rosse ha assunto nell'insieme una connotazione negativa nell'ambito del discorso politico ufficiale dell'era post-maoista (soprattutto alla luce degli eventi di Tiananmen nella primavera del 1989), in quanto fonte di caos e instabilità sociale (Chan: 1992, 74-80). Risulta pertanto comprensibile non solo la scarsa presenza in Cina di memorie di ex attivisti, ma altresì l'assenza di richiami al movimento delle Guardie Rosse nella narrativa *zhiqing*, la cui fioritura, accompagnata da un profondo sentimento nostalgico, è attestata a partire dai primi anni Novanta⁵.

Coloro che parteciparono alla Rivoluzione Culturale e presero

⁵ Per un'attenta analisi della narrativa *zhiqing* e la diffusione del fenomeno della nostalgia negli anni Novanta, vedi Yang (2003).

successivamente parte al movimento *shangshan xiaxiang* “salire in montagna e scendere nei villaggi” (la generazione dei “giovani istruiti” o *zhiqing*)⁶ che durò fino al 1978 e nel cui ambito milioni di giovani furono inviati in campagna per venirvi “rieducati dalle masse”, hanno affascinato i lettori con racconti strazianti sulle loro esperienze in quegli anni⁷. La diffusione di un importante filone editoriale, a carattere popolare, rappresentato da memorie, diari e testimonianze di ex *zhiqing* è stata stimolata dall’apertura a Pechino della prima mostra sul movimento *shangshan xiaxiang* nel novembre del 1990. A questa ne seguirono altre in diverse città della Cina tra cui Chengdu (1991), dove venne esposta la linea ufficiale sui “giovani istruiti” quali attivi sostenitori della realizzazione degli obiettivi nazionali (Liu Xiaomeng et al.: 1995, 852-854).

A seguito degli eventi di Tiananmen nel 1989, la generazione *zhiqing* ha, infatti, iniziato ad assumere un’immagine positiva nell’ambito del discorso politico dominante, teso a rafforzare il sentimento patriottico. Le autorità cinesi hanno artificiosamente differenziato le Guardie Rosse dai “giovani istruiti” che andarono volontariamente in campagna prima del 22 dicembre 1968, presentando questi ultimi come eroi rivoluzionari fedeli al partito che in passato contribuirono volontariamente alla modernizzazione economica nelle campagne e che oggi sono imprenditori di successo nelle città (Sausmikat: 2002, 260-262). Questa rivalutazione ha indotto la generazione dei *zhiqing* a riflettere sulla propria identità: quella che fu un’esperienza traumatica è oggi alla base di un forte senso di appartenenza ad una comunità che ha vissuto l’intera storia della RPC ma che non si riconosce nei valori di una società in veloce e profondo cambiamento. Così, come argomenta Guobin Yang, la nostalgia *zhiqing* per quel passato un tempo rifiutato costituisce oggi una forma di *cultural resistance*, un fenomeno culturale collettivo e associativo che coinvolge un vasto numero di persone, tra cui molti attivisti nel movimento delle Guardie Rosse, e contribuisce altresì in modo significativo alla costruzione di una forte identità collettiva (Yang: 2003, 285-289).

L’esplosione di questo fenomeno è in forte contrasto con ciò che

⁶ Il programma definito *shangshan xiaxiang* fu applicato per la prima volta su piccola scala prima del Grande Balzo in avanti, venne ripreso all’inizio degli anni Sessanta e improvvisamente subi un’accelerazione nel 1968. Per un’approfondita analisi di tale programma si veda Bernstein (1977) e Bonnin (2004).

Vedi ad esempio Deng Xian (1996; 2003); Jiang Kun et al. (1996). Si segnala inoltre il recente lavoro di Liu Xiaomeng (2004).

accadde circa dieci anni prima: il ritorno dei “giovani istruiti” nelle città e la nascita della “letteratura della ferita” (*shanghen wenxue*) che aveva come oggetto gli sconvolgimenti e le tragedie indotti dalla Rivoluzione Culturale nella vita della gente e che venne assecondata dal nuovo corso storico in quanto funzionale alla campagna contro la “Banda dei quattro” e alla politica di demaoizzazione⁸.

Quanto finora evidenziato dimostra come il controllo e l'azione delle autorità politiche cinesi sulla memoria della Rivoluzione Culturale concorrano in maniera significativa a render conto non solo della relativa assenza in Cina popolare di resoconti autobiografici sul movimento delle Guardie Rosse, ma altresì del modo in cui l'esperienza e le tragedie passate vengono oggi ricordate e rivalutate da molti *ex zhiqing*.

Se in Cina popolare le memorie e le testimonianze storiche sull'esperienza delle Guardie Rosse sono quantitativamente molto limitate e quegli avvenimenti appaiono oggi largamente dimenticati, in Occidente romanzi e memorie che esplorano la vita alterata dalla Rivoluzione Culturale trovano un più ampio spazio. Qui le memorie orali, le autobiografie e i resoconti personali di ex Guardie Rosse emergono a partire dagli anni Settanta, ma è solo più avanti, e precisamente dalla metà degli anni Ottanta, che si diffonde con maggior impulso una vasta letteratura su questo periodo. Essa è prodotta per un pubblico in gran parte anglofono ad opera di autori cinesi trasferitisi all'estero dopo la Rivoluzione Culturale come, ad esempio, Liang Heng, Gao Yuan, Zhai Zhenhua, Anchee Min, Rae Yang e Jung Chang⁹.

Queste memorie presentano la concreta esperienza dell'autore e forniscono una panoramica degli eventi storici, soffermandosi sugli strappi causati dalla Rivoluzione Culturale. Tuttavia, come sottolinea Moberg C. F. Gao (Gao: 1995, 50-51), non si tratta di onesti resoconti storici, bensì di una ricostruzione personale della storia, ossia di un tentativo di ristrutturazione delle memorie attuato da colui che narra al fine di comprendere e giustificare oggi ciò che accadde un tempo. A suo giudizio, infatti,

When a memoir is written at a time when the prevalent framework of dis-

⁸ L'idea della tragedia nella società socialista era tollerata solo se la si imputava non al sistema in sé, ma alla sua degenerazione causata dalla linea politica errata.

⁹ Liang and Shapiro (1983), Gao Yuan (1987), Zhai (1992), Min (1994), Yang (1997) e Chang (1998).

course is different from that of the time that the memoir is written about, events and even feelings can be restructured without the writer's knowledge. It is true that personal suffering and violent brutality did occur during the CR. But explanations of why they occurred and how people felt about them can be restructured. What seems to be "reasonable" or "rational" at one time may not be so at another. [Gao: 1995, 51]

Questo processo di ristrutturazione risente peraltro del diverso contesto socio-culturale nel quale si sono ritrovati gli ex attivisti a seguito della loro emigrazione. Infatti, le memorie di ex Guardie Rosse diffuse in Occidente tendono spesso a rafforzare gli stereotipi della Cina rivoluzionaria e a ridurre in modo semplicistico la società cinese ad un incubo politico, trascurando spesso la complessità della circostanza storica che condusse il popolo cinese a tali estremi. Secondo Peter Zarrow, si tende a descrivere la violenza e le sofferenze inflitte dalla Rivoluzione Culturale, narrando storie crudeli al fine di ritrarre un'immagine negativa dell'Oriente e di soddisfare le richieste di un pubblico occidentale (Zarrow: 1999, 165-168). Come afferma Shuyu Kong a proposito del valore di queste memorie storiche, "(...) many of them remain problematic, and reading a single version of events simply is not adequate. Readers must also be exposed to other recent, more truly heterogenous and contemporary historical materials on the Cultural Revolution" (Kong: 1999, 250).

Un'interessante descrizione è quella di Gao Yuan (1987) che, pur non aggiungendo in sostanza nulla di nuovo a quanto già noto sull'esperienza delle Guardie Rosse, fornisce tuttavia dati utili a capire una questione chiave posta dalla Rivoluzione Culturale: come fu possibile che tanti giovani cinesi pieni di ardore abbiano potuto aver commesso azioni così crudeli? Secondo l'autore, tutto si riconduce all'ostinata pressione del conformismo nell'ambito della socializzazione politica di un'intera generazione di cinesi che celava profonde frustrazioni. Nel sostenere che alla base dell'unione o della divisione in fazioni rivali vi erano fattori personali quali, ad esempio, l'amicizia e l'animosità, Gao Yuan sembra discostarsi da chi individua solamente nell'origine di classe e nell'appartenenza al PCC o alle sue organizzazioni di massa le cause della distinzione tra radicali e conservatori.

Le interviste ad ex Guardie Rosse condotte a metà degli anni Novanta e successivamente raccolte nel recente volume intitolato *Mao's Children in the New China: Voices from the Red Guard Generation* di Yarong Jiang e David Ashley presentano i multiformi aspetti della storia della prima generazione nata e cresciuta nella Cina di Mao, divisa tra l'esperienza della Rivoluzione Culturale e i profondi mutamenti dei decenni successivi (Jiang and Ashley: 2000). Lo studio di Jiang e Ashley oltrepassa l'esperienza della Rivoluzione Culturale ed

esplora come le ex Guardie Rosse vissero i cambiamenti apportati dalle riforme economiche degli anni Ottanta, evidenziando la relazione che intercorre tra queste due fasi fino ad arrivare ai tempi più recenti.

Come afferma Stanley Rosen nella prefazione al libro,

Having witnessed the entire history of the PRC, this generation has certainly earned the right to speak, and their reflections reveal a great deal, both about the Cultural Revolution years and about current conditions [Jiang and Ashley: 2000, xix].

I soggetti intervistati sembrano accomunati da un forte senso di alienazione e da un sentimento di distacco rispetto a quei giovani che non hanno vissuto la Rivoluzione Culturale e subito il peso dell'ideologia. Dalle interviste emerge quale aspetto saliente una diffusa condanna a quella corruzione che tanto contraddistingue la realtà cinese di oggi e a quei valori che, insieme alla logica capitalista, si sono imposti velocemente nel paese. La differenza più evidente tra il clima della Rivoluzione Culturale e quello degli anni più recenti sembra essere l'importanza del danaro quale principale fattore che regola la vita politica e sociale, e che determina quella stratificazione sociale che proprio la Rivoluzione Culturale avrebbe dovuto prevenire.

I principali sviluppi nello studio del movimento delle Guardie Rosse in Occidente: interpretazione sociale vs. interpretazione politica.

La Rivoluzione Culturale è stata oggetto in Occidente di numerosi studi che, pur adottando differenti prospettive d'analisi, rientrano in due categorie principali: la prima si focalizza sulla lotta per il potere e sulle divergenze all'interno dell'élite politica del paese (MacFarquhar: 1974, 1983 e 1997); l'altra è incentrata sulle tensioni sociali, sulla partecipazione politica delle masse e sulle forme che questa assunse.

Gli studi su cui ci soffermeremo rientrano in quest'ultima categoria e adottano il cosiddetto *social conflict model* che pone le masse al centro dell'analisi (Gao: 1994, 16)¹⁰. Essi sono il frutto di un'indagine iniziata già a partire dalla fine degli anni Settanta da quegli studiosi che esaminarono la composizione delle organizzazioni di massa nel-

¹⁰ Il *social conflict model* si contrappone all'interpretazione ufficiale della Rivoluzione Culturale quale *power struggle model*.

la città di Guangzhou (Canton) e volsero la loro attenzione verso le fratture e i conflitti che trovarono nel fazionalismo la loro più acuta manifestazione¹¹.

La ricerca confidava principalmente nell'intervista sistematica di cinesi emigrati a Hong Kong. In quegli anni la chiusura della Cina e, dunque, l'impossibilità di indagare e analizzare a fondo la società contemporanea fu un fattore che condizionò fortemente la ricerca e rese necessario, per gli studiosi occidentali, il ricorso a fonti alternative e lacunose. La pratica dell'intervista a rifugiati cinesi provenienti dalla Cina del Sud raggiunse il suo apice tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, quando vennero infatti intrapresi numerosissimi progetti che prevedevano, tra l'altro, l'uso delle biblioteche degli istituti Union Research Institute (URI) e Universities Service Center (USC)¹².

Tale approccio, affrontando "dal basso" gli eventi politici e venendo così alle prese con i fattori sociali che li avevano determinati, portò ad un prezioso arricchimento nell'ambito della ricerca e fornì un utile contributo alla comprensione delle forze sociali che agirono dietro il caos e la profonda crisi politica proprie della Rivoluzione Culturale.

Nonostante le lotte tra fazioni rivali di Guardie Rosse negli anni 1966-1967 siano state spesso qualificate come folli e irrazionali, tuttavia un'analisi attenta rivela che, a questo livello, il conflitto era determinato principalmente dalla posizione sociale e dall'origine di classe" dei membri.

Risalgono alla seconda metà degli anni Settanta le prime ricerche volte a gettare luce sull'antagonismo esistente tra gli studenti in ma-

¹¹ Chan, Rosen e Unger (1980), Rosen (1982), Unger (1982), Chan (1985). Si veda inoltre Lee (1978).

¹² Dovendo far fronte alla chiusura della Cina che si protrasse fino al 1979, gli studiosi furono indotti a creare una base di ricerca ad Hong Kong e presso l'URI e l'USC vennero riuniti i principali archivi. La ricerca si arricchì del contributo derivante dalle interviste a rifugiati cinesi anche se la preponderanza di soggetti provenienti dalla Cina del Sud, la difficoltà nell'accertare il loro grado di attendibilità, costituirono tuttavia dei forti limiti nell'indagine. L'apertura della Cina alla ricerca nel 1979, pur costituendo un passo in avanti, non fu tale da consentire, ad esempio, l'intervista di campioni della popolazione statisticamente significativi o l'osservazione della società per lunghi periodi di tempo. Di conseguenza, il metodo dell'intervista a emigrati cinesi ad Hong Kong rimase una fonte importante, seppur imperfetta, anche nel corso degli anni Ottanta. Le condizioni sono in realtà mutate solo nell'ultimo decennio, caratterizzato da un aumento delle fonti disponibili e da una diffusione in Cina popolare della pratica dell'intervista. Per un approfondimento circa la pratica dell'intervista ad emigrati cinesi, nonché le fonti e le metodologie proprie della ricerca dagli anni Sessanta fino agli anni Ottanta, si segnala Oksenberg (1969; 1987, 567-571).

teria di “classe”, e sulle conseguenti differenze nella composizione, nelle tattiche e negli scopi delle fazioni di Guardie Rosse¹³. Largamente condivisa risulta essere la tesi secondo cui mentre le Guardie Rosse radicali definivano la nozione di classe pragmaticamente, esaminando cioè il comportamento di ciascun individuo, i loro oppositori tendevano invece a riferirsi alla struttura sociale esistente basata sulle categorie prerivoluzionarie. Gordon White esamina la “classe” rispetto a tre aree di ricerca (ovvero la teoria ideologica, la struttura socio-politica della società cinese e il sistema di mobilità socio-politica per la giovane generazione cinese), restringendo il campo d'indagine al caso della Rivoluzione Culturale, nel cui ambito il conflitto che poneva in contrasto l'“origine di classe” con la coscienza politica, lungi dall'essere una vuota disputa ideologica, costituiva in realtà una concreta questione politica legata agli interessi dei vari gruppi sociali (White: 1976).

Le organizzazioni delle Guardie Rosse, i criteri di reclutamento dei loro membri, i loro rapporti con il centro sono stati oggetto, in particolare, dei lavori di Hong Yung Lee e di Stanley Rosen, nonché motivo di una controversia che oppone questi due specialisti: il primo, che sottolinea la natura classista delle diverse organizzazioni di Guardie Rosse di Canton, e il secondo, che si limita al carattere incerto di questi gruppi¹⁴.

Chan, Rosen e Unger (1980) hanno concentrato le loro ricerche sulla città di Canton, la cui documentazione a disposizione risultava essere più completa. Basandosi su un campione di emigrati a Hong Kong che negli anni Sessanta frequentavano le scuole superiori cantonesi, i suddetti studiosi hanno mostrato come, a ridosso della Rivoluzione Culturale, l'ambiente scolastico contenesse quegli antagonismi legati alla classe sociale di appartenenza di ciascun individuo che emersero poi come causa principale di conflittualità e tensione tra gli studenti. Essi hanno sottolineato in modo specifico l'importanza che la classe sociale di origine ricopriva nella Cina di Mao, spiegando come questo elemento incidesse profondamente nella società e determinasse quella forma di contrapposizione frontale tra “radicali” e “conservatori” che contraddistinse il movimento delle Guardie Rosse.

La complessa mentalità di quella generazione e la pressione ideologica tipica degli anni Sessanta sono i temi centrali esplorati nella ricerca di Anita Chan che, oltre a delineare i fattori alla base della divi-

¹³ Cfr. rispettivamente White (1976) e Lee (1978).

¹⁴ Rosen (1982) e Lee (1978). Riguardo alla controversia che oppone i due specialisti si veda: Lee (1975a) e Rosen (1977).

sione in fazioni rivali, mette in luce le motivazioni e le modalità con cui molti giovani cinesi divennero fervidi attivisti politici e individua le origini di quell'esaltazione tipica della prima fase della Rivoluzione Culturale. Estendendo il campo d'indagine fino a comprendere la psicologia sociale della prima generazione nata e cresciuta sotto il socialismo, la studiosa giunge ad un'interessante, seppur ardua, conclusione: questi giovani erano accomunati da quella che la Scuola di Francoforte ha definito "personalità autoritaria", ossia quel tratto profondo della personalità che ha la sua origine nell'esperienza infantile del soggetto e nei suoi primi rapporti con l'ambiente familiare. Secondo Anita Chan, l'emergere di questo tratto non rispondeva tanto all'influenza dei genitori, ma piuttosto alla socializzazione politica dei giovani stessi nell'ambito scolastico (Chan: 1985, 1-2)¹⁵.

Chan, Rosen e Unger concordano nell'imputare al sistema scolastico urbano il fattore determinante delle aspirazioni competitive finalizzate a dimostrare la propria autentica devozione. Incoraggiando un comportamento fortemente moralistico e disciplinato conforme agli insegnamenti di Mao, tale sistema infondeva la necessità di aderire acriticamente all'ortodossia politica.

Le lacune e i limiti intrinseci agli studi condotti tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sono oggi in parte sormontabili grazie alle condizioni favorevoli determinate da una maggiore apertura della Cina alla ricerca e al conseguente aumento delle fonti accessibili agli studiosi occidentali, da cui hanno peraltro tratto beneficio gli studi locali la cui importanza per una valutazione storica più complessiva della Rivoluzione Culturale è ampiamente riconosciuta dagli storici¹⁶.

La recente acquisizione di nuove fonti storiche ha indotto a rivalutare i fattori alla base della formazione di fazioni politiche contrapposte tra gli studenti. L'attenta analisi di Andrew G. Walder riguardo alle cause del fazionalismo nella città di Pechino durante la prima fase della Rivoluzione Culturale mette in discussione le interpretazioni sociali prevalenti sul movimento delle Guardie Rosse e riconduce essenzialmente a fattori di carattere politico l'origine del fazionalismo delle Guardie Rosse (Walder: 2002).

¹⁵ Per "socializzazione politica" s'intende l'interiorizzazione da parte degli individui di un particolare sistema di valori politici. Per un'analisi del processo di socializzazione politica a cui furono sottoposti i cinesi sin da bambini e dell'educazione politica nelle scuole, oltre che delle letture d'infanzia di cui occorre tener conto per spiegare il comportamento delle Guardie Rosse, si vedano Ridley et al. (1971) e Diény (1971).

¹⁶ Cfr. ad esempio Perry and Li (1997), Wang (1995) e Forster (1990).

Dal punto di vista metodologico, tale ricerca si discosta dagli studi sul movimento delle Guardie Rosse sviluppati negli anni Settanta/Ottanta, geograficamente circoscritti all'area del Guangdong, dove lo sviluppo del movimento fu per certi aspetti atipico, e basati principalmente sulle testimonianze orali le quali, pur costituendo un prezioso arricchimento per lo storico sociale, rappresentano tuttavia una fonte di tipo integrativo da sola insufficiente ad un'attenta indagine storica. Le fonti primarie che supportano la ricerca di Walder includono: le cronache degli avvenimenti più importanti (*dashiji*)¹⁷, in particolare la cronaca pubblicata nel 1967 dalla fazione "l'Oriente è Rosso" dell'Istituto di Geologia di Pechino; la selezione dei *dazibao*, compilata e ristampata dalle "squadre di lavoro", dai comitati scolastici per la Rivoluzione Culturale o dalle singole fazioni di Guardie Rosse essenziale alla comprensione degli eventi susseguitisi durante il periodo delle "squadre di lavoro" e delle specificità delle dispute tra diverse fazioni; e infine il materiale non ufficiale pubblicato tra il 1966 e il 1968 dalle singole organizzazioni di Guardie Rosse (in particolare quotidiani in formato ridotto o *xiaobao*)¹⁸, recentemente ampliato con nuove raccolte composte dalle pubblicazioni diffuse in particolare nella seconda metà del 1966¹⁹.

Discostandosi dall'interpretazione di Chan, Rosen e Unger, secondo la quale lo status sociale costituisce il fattore scatenante della divisione degli studenti, Walder sviluppa una diversa prospettiva: la questione dell'"origine di classe" diviene l'effetto, piuttosto che la causa, della lotta di fazione. Le differenti reazioni ai mutevoli segnali politici provenienti dall'alto, come ad esempio l'ambiguità della circostanza politica connessa all'invio delle "squadre di lavoro" durante i primi due mesi della Rivoluzione Culturale, vanno a costituire il motivo principale della canalizzazione degli studenti dallo status sociale "rosso" in campi contrapposti (Walder: 2002, 437). Secondo tale prospettiva, la posizione sociale di ciascun individuo nel precedente sta-

¹⁷ Narrazioni piuttosto dettagliate degli eventi propri di una determinata scuola finalizzati a dimostrare la fondatezza della posizione politica di chi ne è autore.

¹⁸ Le ricerche sociali sul movimento delle Guardie Rosse sviluppate negli anni Settanta e Ottanta si sono basate non soltanto sulle interviste ad ex Guardie Rosse rifugiate si ad Hong Kong ma altresì sulle pubblicazioni delle Guardie Rosse allora accessibili e di cui Hong Yung Lee ha fornito un'analisi dei contenuti e dei limiti intrinseci all'uso di tale fonte (Lee: 1975b).

¹⁹ Le pubblicazioni delle Guardie Rosse, incluse le nuove raccolte, sono riunite in un'importante collezione pubblicata dal Center for Chinese Research Materials (CCRM), Washington (D.C.).

tus quo non ebbe in realtà delle chiare implicazioni nell'azione politica. I risultati della ricerca di Walder sembrano invalidare, almeno in parte, l'interpretazione sociale per quanto concerne la relazione che intercorre tra l'"origine di classe" e l'atteggiamento adottato dagli studenti nei confronti delle "squadre di lavoro". Secondo tale interpretazione le "squadre di lavoro" avrebbero sviato l'attacco degli studenti verso le autorità accademiche borghesi, perseguitato gli attivisti che denunciavano i quadri e mobilitato gli studenti appartenenti alle "cinque categorie rosse" contro i compagni ribelli, operando a difesa dello status quo, ovvero dell'organizzazione del partito nella scuola (Lee: 1978, 27-31).

I risultati della ricerca di Walder suggeriscono invece un'altra ipotesi: a Pechino le "squadre di lavoro" non avrebbero agito nel tentativo di preservare lo status quo ma bensì nel tentativo di imporre la propria autorità nelle scuole, sostituendo la leadership del partito e investigando sul comitato e le sue diramazioni. Gli attivisti vennero privati della libertà di scegliere i bersagli dell'attacco e di punire fisicamente quadri e professori al mero scopo di dimostrare i loro ideali rivoluzionari. Coloro che opposero resistenza alle "squadre di lavoro" provenivano dalla stessa categoria sociale di coloro che cooperano con esse, ossia erano entrambi discendenti delle "cinque categorie rosse" (Walder: 2002, 446). La ricerca di Walder mostra, dunque, come a Pechino la composizione sociale delle fazioni di Guardie Rosse fosse in realtà di eguale natura e come, solo a partire dal settembre del 1966, si iniziassero a delineare gruppi di diversa natura sociale.

Escludendo l'influenza di ben altri fattori, quali l'"origine di classe" e gli interessi di gruppo legati alla struttura politico-sociale preesistente, Walder delinea pertanto un processo di formazione delle fazioni essenzialmente politico. Secondo lo studioso infatti, "social position can be a guide to political action only to the extent that there is continuity and coherence in the circumstances under which people conceive the consequences of their actions" (Walder: 2002, 463).

Il ruolo svolto dagli studiosi della Cina popolare nell'ambito del dibattito storiografico

Come abbiamo già accennato, la produzione storiografica sulla Rivoluzione Culturale nella RPC è fortemente condizionata dalla pressione del controllo politico a cui è sottoposta. Se da un lato la "Risoluzione" del 1981 sulla storia del PCC detta l'impostazione ufficiale a cui gli studiosi devono conformarsi, dall'altro le "Norme che

governano la pubblicazione di libri sulla ‘Rivoluzione Culturale’”, promulgate nel 1988, disciplinano la diffusione di volumi su questo periodo storico, rafforzando il controllo e rendendo particolarmente difficoltosa la pubblicazione²⁰.

Le condizioni per la ricerca sul tema sono a tutt’oggi particolarmente sfavorevoli: inficiano la qualità degli studi e limitano altresì la quantità delle pubblicazioni che, per quanto politicamente corrette negli argomenti, devono essere severamente contenute nel numero²¹.

A parte qualche significativa pubblicazione di impostazione generale sulla Rivoluzione Culturale²², il ruolo svolto dagli studiosi della Cina popolare nell’ambito del dibattito sul movimento delle Guardie Rosse rimane decisamente secondario. In linea generale gli studi cinesi (comprensivi della sola RPC) seguono, pur con alcune varianti, l’interpretazione politico-storiografica ufficiale e pongono l’accento sulle contraddizioni politiche, ossia la lotta all’interno del partito, piuttosto che sul movimento di massa, il quale va per lo più a costituire il retroscena di un’emergente lotta politica e ideologica all’interno del PCC.

Tuttavia negli ultimi anni si è iniziato a riflettere sulle contraddizioni sociali intrinseche al movimento, sulla natura delle organizzazioni di massa, nonché sulle dinamiche della lotta di fazione²³. In questo senso il 1996, anno in cui si è commemorato il 30° anniversario dall’avvio della Rivoluzione Culturale e in cui si sono tenuti alcuni importanti simposi in seno al circolo accademico, ha per certi

²⁰ “Guanyu chuban ‘wenhua dageming’ tushu wenti de ruogan guiding” documento ristampato in *Zhonghua renmin gongheguo xianxing xinwen chuban fagui huibian (1949-1990) (Operative Press and Publishing Laws and Regulations of the People’s Republic of China, 1949-1990)*, Beijing, Renmin chubanshe, 1991, pp. 231-32. Per una traduzione inglese dell’originale si veda Schoenhals (1996) pp. 310-312.

²¹ Per un approfondimento circa le questioni e i problemi principali che condizionano la ricerca sulla storia della Rivoluzione Culturale in Cina, vedi Jin Chunming (1995) in particolare pp. 153-155. Si segnala inoltre Zhang Junbing, et al. (1997) in particolare p. 28.

²² Cfr. ad esempio Jin Chunming (1987), Wang Nianyi (1988), Xi Xuan e Jin Chunming (1996). Si veda inoltre lo studio di Yan Jiaqi e Gao Gao (1986) che però non è stato fatto circolare in Cina popolare. Infatti Hu Yaobang nell’ottobre del 1986 ordinò alla casa editrice di non distribuire il libro che era appena stato stampato. Il testo non venne messo in vendita nelle librerie, ma venne ufficialmente destinato alla circolazione interna (*neibu faxing*). Nel 1990 è stata pubblicata a Taiwan una versione riveduta dell’opera, sulla cui base è stata condotta la recente traduzione inglese, Yan Jiaqi e Gao Gao (1996). Per una ricostruzione ufficiale si segnala infine Hu Sheng (1991) cap. 8, pp. 455-502.

²³ Per una preliminare valutazione delle contraddizioni sociali proprie dei primi tre anni della Rivoluzione Culturale, vedi Yin Hongbiao (1997b).

aspetti segnato un momento importante²⁴. Per quanto alcuni studiosi cinesi siano stati indotti ad interpretare l'evento quale fattore propulsivo di una nuova fase nella ricerca sulla storia della Rivoluzione Culturale (Zhang Junbing et al.: 1997, 27), tuttavia, come sottolinea Jin Chunming, questo momento di riflessione e dibattito accademico non ha in realtà generato alcun cambiamento sostanziale (Jin Chunming: 1998, 61).

Tra gli studiosi che maggiormente hanno contribuito all'analisi del movimento delle Guardie Rosse menzioniamo Yin Hongbiao²⁵, Tang Shaojie²⁶ e Xu Youyu. Xu merita un accenno specifico non solo per gli interessanti contributi scientifici, ma altresì per il coinvolgimento personale e la partecipazione attiva alla Rivoluzione Culturale in qualità di leader di una piccola organizzazione di Guardie Rosse²⁷. Lo studioso propone una riflessione sul movimento delle Guardie Rosse, sul comportamento e sulla lotta di fazione anche alla luce degli studi svolti in Occidente (Xu Youyu: 1999b, 139-235). La ricerca si basa sulle interviste ad ex Guardie Rosse, condotte soprattutto a Pechino, Shanghai, Wuhan, Guangzhou, Xi'an, Zhengzhou, Chengdu, Jinan, nonché sui documenti ufficiali del periodo e sulle pubblicazioni delle Guardie Rosse. Oltre a ribadire l'importanza che determinati aspetti sociali e politici prevalenti prima dello scoppio della Rivoluzione Culturale ebbero nel rafforzare l'entusiasmo e il fanatismo dei giovani rivoluzionari, Xu Youyu evidenzia altresì la questione politica relativa all'invio delle "squadre di lavoro" quale aspetto saliente alla base delle prime discordie e divisioni tra gli studenti. Essa costituì il punto focale della contrapposizione tra la linea di Mao Zedong e quella di Liu Shaoqi, nonché il riflesso di un "espediente strategico" (*celue shouduan*) volto a smascherare Liu Shaoqi e a rafforzare il fervore rivoluzionario dei giovani ribelli (Xu Youyu: 1999b, 171-180).

Xu Youyu sostiene inoltre la necessità di operare una differenziazione tra le fazioni prevalenti e le tendenze contrastanti emerse al loro interno. Analizzando le dinamiche del conflitto di fazione, lo studioso mostra un aspetto generalmente tralasciato dagli studi occidentali limitati esclusivamente alla provincia del Guangdong, ossia la lot-

²⁴ Per un'analisi del dibattito emerso in occasione del 30° anniversario dallo scoppio della Rivoluzione Culturale riguardo l'esistenza o meno in Cina di due diverse interpretazioni circa la natura del movimento, vedi Jin Chunming, (1998) e Zhang Hua (1998) in particolare pp. 80-83.

²⁵ Tra i contributi dello studioso vedi Yin Hongbiao (1997a, 2000, 1996b e 1996a).

²⁶ Cfr. in particolare Tang Shaojie (1998 e 2000).

²⁷ Per un resoconto dell'esperienza dell'autore, vedi Xu Youyu (1999a).

ta intestina tra un'ala radicale e una più moderata all'interno della fazione "ribelle" (*zaofanpai*) sviluppatasi a partire dal 1967 (Xu Youyu: 1999b, 212-235). Questo aspetto è stato peraltro evidenziato anche da Yin Hongbiao in una riflessione riguardo le principali tendenze politiche e ideologiche proprie del movimento delle Guardie Rosse. Stando a quanto sostiene lo studioso, la fazione radicale cosiddetta di "estrema sinistra" (*jizuopai*) avrebbe oltrepassato i limiti imposti dall'ideologia ufficiale²⁸. Alcuni gruppi di attivisti, la cui presenza è stata accertata non solo a Pechino ma anche a Shanghai, Changsha e Wuhan, misero in discussione l'intero sistema politico cinese e per questo vennero criticati e repressi prima ancora che potessero creare una cospicua e pericolosa forza politica (Yin Hongbiao: 1997a, 32-33).

Xu Youyu e Yin Hongbiao hanno rilevato quello che è probabilmente un grosso limite dell'opera di quegli studiosi occidentali – ad esempio Hong Yung Lee e Anita Chan – che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta analizzarono attraverso Hong Kong il movimento delle Guardie Rosse, così come era andato delineandosi nella sola regione del Guangdong. Viene loro imputato di aver concentrato l'attenzione quasi esclusivamente sulla contrapposizione frontale tra "ribelli" e "conservatori", non evidenziando la violenta lotta tra gruppi radicali e moderati sviluppatasi in seno alla fazione ribelle e confondendo la tendenza ribelle con quella di estrema sinistra (Yin Hongbiao: 1997a, 33 e Xu Youyu: 1999b, 213-219).

Un lavoro incentrato per lo più sulla città di Pechino che vale la pena di menzionare è quello di Jiang Pei, il quale, per quanto ricco nei dettagli, risulta tuttavia essenzialmente una narrazione cronologica degli eventi, non priva di approssimazioni e valutazioni "politicamente corrette" (Jiang Pei: 1994).

L'autore non esita a sottolineare la violenza e la degenerazione di tipo fazionalistico quali aspetti che permearono la società cinese e condussero ad una immane tragedia dove, al di là delle numerose perdite umane, si contano altresì i gravi danni morali e psicologici subiti da milioni di Cinesi, giovani soprattutto. La causa della violenza propria del movimento delle Guardie Rosse risiede soprattutto

²⁸ Il celebre saggio di Yang Xiguang, attivista leader dell'organizzazione radicale *Sbengwulian* dello Hunan, diffuso all'inizio del 1968 e intitolato "Zhongguo xianghe chuqu" (Whither China?) è l'opera più rappresentativa della corrente di estrema sinistra. L'articolo è universalmente riconosciuto come il primo saggio apparso in Cina che osa criticare l'élite comunista e propugna un cambiamento totale nel sistema politico. A proposito di Yang Xiguang e del suo articolo, vedi Unger (1991).

nell'attivo incoraggiamento alla lotta da parte di Mao, ideatore e provocatore della Rivoluzione Culturale (Jiang Pei: 1994, pp. 40-48). Al contempo si sottolinea come le giovani Guardie Rosse fossero in realtà vittime di un sistema che, a partire dal 1957, si spostò troppo a "sinistra" ponendo eccessiva enfasi sull'ideologia, la politica e la lotta di classe (Jiang Pei: 1994, p. 4). Mettendo in risalto il ruolo fondamentale di Mao quale istigatore della violenza delle giovani Guardie Rosse, nonché principale responsabile – insieme a Lin Biao, Jiang Qing e alla sua cricca – dell'errata linea politica di "estrema sinistra" attuata durante la Rivoluzione Culturale, l'analisi di Jiang Pei rientra pertanto entro i confini tracciati dalla linea ufficiale. Questo è peraltro ampiamente dimostrato dall'enfasi posta su un piccolo gruppo di Guardie Rosse della fazione *liandong* di Pechino che alla fine del 1966 criticò Jiang Qing e mise in discussione la Rivoluzione Culturale: gruppo che, per aver tentato di "boicottare" il movimento, viene definito dall'autore "spina dorsale della nostra nazione" (*women minzu de jiliang*) (Jiang Pei: 1994, p. 160).

Abbiamo qui cercato di fornire un panorama dei principali contributi apportati dagli studiosi della Cina popolare alla ricerca sul movimento delle Guardie Rosse. Ciò nonostante, l'esiguo numero di opere che trattano in modo specifico tale argomento così come la propensione alla ricostruzione e alla descrizione dei fatti storici più che all'interpretazione, ci impediscono di delineare una precisa corrente di studi. Risulta pertanto prematuro, se non addirittura inappropriato, parlare dell'esistenza di un vero e proprio dibattito sul movimento delle Guardie Rosse in Cina popolare.

L'argomento è tuttora molto delicato poiché la valutazione del movimento, soprattutto nei suoi aspetti più radicali, è inevitabilmente connessa alla legittimazione del partito-stato cinese e solleva di riflesso la questione del limite entro cui è tollerato nella società comunista mettere in dubbio i detentori del potere e, più in generale, l'intero sistema politico. Basti pensare che proprio quei giovani attivisti appartenenti ai gruppi più radicali della fazione ribelle furono i fautori della cosiddetta "nuova corrente di pensiero" (*xin sichao*): un'esperienza che ha costituito la base delle idee critiche sul sistema politico cinese avanzate negli anni Settanta, dal *dazibao* di Li Yizhi del 1974 ai successivi movimenti democratici²⁹.

²⁹ Wang (1999). Per una discussione circa gli "aspetti democratici" nel movimento delle Guardie Rosse, vedi Chan (1992) e Moody (1993).

BIBLIOGRAFIA

BA JIN (2004), *Sui xiang lu* (Pensieri sparsi), Beijing, Shenghou dus-hu xinzhi sanlian shudian.

BERNSTEIN, T. P. (1977), *Up to the Mountains and Down to the Countryside. The Transfer of Youth from Urban to Rural China*, New Haven & London, Yale University Press.

BONNIN, M. (2004), *Génération perdue. Le mouvement d'envoi des jeunes instruits à la campagne en Chine, 1968-1980*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales.

CHAN, A. (1985), *Children of Mao: Personality Development and Political Activism in the Red Guard Generation*, Seattle, University of Washington Press.

CHAN, A. (1992), "Dispelling Misconceptions about the Red Guard Movement: The Necessity to Re-examine Cultural Revolution Factionalism and Periodization", *Journal of Contemporary China*, vol. 1, no. 1, pp. 61-85.

CHAN, A., ROSEN S. e UNGER J. (1980), "Students and Class Warfare: The Social Roots of the Red Guard Conflict in Guangzhou (Canton)", *China Quarterly*, no. 83, pp. 397-446.

CHANG, Jung (1998), *Cigni Selvatici: Tre figlie della Cina* (trad. di Lidia Perria), Milano, TEADUE.

DENG Xian (1996), *Zhongguo zhiqing meng* (I sogni dei giovani istruiti cinesi), Beijing, Guofang daxue chubanshe.

DENG Xian (2003), *Zhongguo zhiqing zhongjie* (La fine dei zhiqing in Cina), Beijing, Renmin wenzue chubanshe.

DIÉNY, J. P. (1971), *La Cina nei suoi libri per l'infanzia* (trad. di V. Ottavi Armando), Roma, Armando Editore.

DITTMER, L. (1991), "Learning from Trauma: The Cultural Revolution in Post-Mao Politics", in W. Joseph, C. Wong e D. Zweig (a cura di) (1991), *New Perspectives on the Cultural Revolution*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, pp. 19-39.

FENG JICAI (2004), *Yibaige ren de shinian* (I dieci anni di un centinaio di persone), Changchun, shidai wenyi chubanshe.

FORSTER, K. (1990), *Rebellion and Factionalism in a Chinese Province: Zhejiang 1966-1976*, Armonk (NY), M. E. Sharpe.

FROISSART, C. (2002), "Xu Youyu, or How to Write the History of the Cultural Revolution so as to Set China on the Right Future Path", *China Perspectives*, no. 42, pp. 15-23.

GAO, Mobo C. F. (1994), "Maoist Discourse and a Critique of the Present Assessments of the Cultural Revolution", *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, vol. 26, no. 3, pp. 13-32.

GAO, Mobo C. F. (1995), "Review Essay: Memoirs and Interpretation

of the Cultural Revolution”, *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, vol. 27, no. 1, pp. 49-57

GAO YUAN (1987), *Born Red: A Chronicle of the Cultural Revolution*, Stanford, Stanford University Press.

Hu Sheng (a cura di) (1991), *Zhongguo gongchandang de qishinian* (70 anni di storia del PCC), Beijing, Zhonggong dangshi chubanshe.

JIANG KUN, Shi Shaoyan e Li Xiaohua (a cura di) (1996), *Zhongguo zhiqing huiyilu, 1968-1979* (Raccolta di memorie dei zhiqing cinesi, 1968-1979), 3 vol., Changchun, Jilin renmin chubanshe.

JIANG PEI (1994), *Hongweibing kuangbiao* (L’uragano delle Guardie Rosse), Zhengzhou, Henan renmin chubanshe.

JIANG, Y. and Ashley, D. (2000), *Mao’s Children in the New China: Voices from the Red Guard Generation*, London, Routledge.

JIN CHUNMING (1987), *Wenhua dageming lunxi* (Un’analisi della Rivoluzione Culturale), Shanghai, Shanghai renmin chubanshe.

JIN CHUNMING (1995), “Zhongguo wenhua dageming shi yanjiu gongzuo de xianzhuang yu wenti” (La situazione attuale e i problemi relativi alla ricerca sulla storia della Rivoluzione Culturale Cinese), *Zhongguo yanjiu*, no. 1, pp. 141-156.

JIN CHUNMING (1998), “‘Liang ge wengge shuo’ yu ‘wenhua da geming’ de dingxing yanjiu” (Le “due versioni della Rivoluzione Culturale” e la ricerca per determinare la natura della “Rivoluzione Culturale”), *Zhonggong dangshi yanjiu*, no. 2, pp. 61-67.

KONG, SHUYU (1999), “Swan and Spider Eater in Problematic Memoirs of the Cultural Revolution”, *Positions*, vol. 7, no. 1, pp. 239-252.

LEE, Hong Yung (1975a), “The Radical Students in Kwangtung during the Cultural Revolution”, *China Quarterly*, no. 64, pp. 645-683.

LEE, Hong Yung (1975b), “Utility and Limitation of the Red Guard Publications as source Publications: A Bibliographical Survey”, *Journal of Asian Studies*, vol. XXXIV, no. 3, pp. 779-793.

LEE, Hong Yung (1978), *The Politics of the Chinese Cultural Revolution*, Berkeley, University of California Press.

LI SHITAO (a cura di) (2000), *Zhongguo zhibi fenzi lichang* (Attuali tendenze nel pensiero intellettuale cinese), vol. 1-3, Changchun, Shidai wenyi chubanshe.

LIANG, Heng and SHAPIRO J. (1983), *Son of the Revolution*, New York, Knopf.

LIU XIAOMENG, Ding Yizhuang, Shi weimin e He Lan (a cura di) (1995), *Zhongguo Zhiqing Shidian* (Enciclopedia dei giovani istruiti), Chengdu, Sichuan renmin chubanshe.

LIU XIAOMENG (2004), *Zhongguo zhiqing koushu shi* (La storia orale dei zhiqing cinesi), Beijing, Zhongguo shehui kexue chubanshe.

MACFARQUHAR, R. (1974), *The Origins of the Cultural Revolution 1: Contradictions Among the People 1956-1957*, New York, Columbia Uni-

versity Press.

MACFARQUHAR, R. (1983), *The Origins of the Cultural Revolution 2: The Great Leap Forward 1958-1960*, New York, Columbia University Press.

MACFARQUHAR, R. (1997), *The Origins of the Cultural Revolution 3: The Coming of the Cataclysm 1961-1966*, New York, Columbia University Press.

MIN, Anchee (1994), *Azalea Rossa* (trad. di Dolores Musso), Parma, Guanda.

MOODY, P. R. (1993), "The Reappraisal of the Cultural Revolution", *The Journal of Contemporary China*, no. 4, pp. 58-74.

OKSENBERG, M. (1969), "Sources and methodological problems in the study of contemporary China" in A. Doak Barnett (a cura di) (1969), *Chinese Communist Politics in Action*, Seattle, University of Washington Press, pp. 577-606.

OKSENBERG, M. (1987), "Politics Takes Command: An Essay on the Study of post-1949 China" in R. MacFarquhar. e J. K. Fairbank (a cura di) (1987), *The Cambridge History of China, 14: The People's Republic, Part 1: The Emergence of Revolutionary China, 1949-1965*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 543-590.

PERRY, E. and Li, Xun (1997), *Proletarian Power: Shanghai in the Cultural Revolution*, Boulder, Westview Press.

RIDLEY, C. P., GODWIN, P. H. B. e DOOLIN T. J. (1971), *The Making of a Model Citizen in Communist China*, Stanford, The Hoover Institution Press.

ROSEN, S. (1977), "Comments", *China Quarterly*, no. 70, pp. 390-399.

ROSEN, S. (1982), *Red Guard Factionalism and the Cultural Revolution in Guangzhou (Canton)*, Boulder, Westview Press.

SAMARANI, G. (2000), "La Rivoluzione Culturale trent'anni dopo. Problemi storici e storiografici", in A. CADONNA e F. GATTI (a cura di), *Cina: Miti e Realtà*, Venezia, Cafoscarina, pp. 181- 197.

SAUSMIKAT N. (2002), "Resisting Current Stereotypes: Private Narrative Strategies in the Autobiographies of Former Rusticated Women", in Woei Lien Chong (a cura di), *China's Great Proletarian Cultural Revolution: Master Narratives and Post-Mao Counternarratives*, Oxford, Rowman & Littlefield, pp. 255-283.

SAUSMIKAT, N. (2003), "Generations, Legitimacy, and Political Ideas in China", *Asian Survey*, vol. XLIII, no. 2, pp. 352-384.

SCHOENHALS, M. (a cura di) (1996), *China's Cultural Revolution 1966-1969: Not a Dinner Party*, Armonk (NY), M. E. Sharpe.

SCHWARCZ, V. (1992), *Time for Telling Truth Is Running Out*, New Haven, Yale University Press.

SCHWARCZ, V. (1998), "A Brimming Darkness: The Voice of Me-

mory/The Silence of Pain in China after the Cultural Revolution”, *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, vol. 30, no.1, pp. 46-54.

TANG SHAOJIE (1998), “Cong Qinghua daxue liang pai kan ‘wenhua da geming’ zhong qunzhong zuzhi de duili he fenqi” (L’antagonismo e le divergenze tra le organizzazioni di massa durante la Rivoluzione Culturale alla luce delle due fazioni dell’ università Qinghua), *Zhonggong dangshi yanjiu*, no. 2, pp. 68-74.

TANG SHAOJIE (2000), “‘Wenhua da geming’ chuqi qunzhong zuzhi quxiang de ge’an pingxi” (Analisi specifica dell’orientamento delle organizzazioni di massa nella prima fase della Rivoluzione Culturale), *Zhonggong dangshi yanjiu*, no. 1, pp. 63-68.

UNGER, J. (1982), *Education Under Mao: Class and Competition in Canton Schools, 1960-1980*, New York, Columbia University Press.

UNGER, J. (1991), “‘Whither China?’ Yang Xiguang, Red Capitalist, and the Social Turmoil of the Cultural Revolution”, *Modern China*, vol. 17, no. 1, pp. 3-37.

WALDER, A. G. (2002), “Beijing Red Guard Factionalism: Social Interpretations Reconsidered”, *The Journal of Asian Studies*, vol. 61, no.2, pp. 437-471.

WANG NIANYI (1988), *1949-1989 nian de Zhongguo: da dongluan de riandai* (La Cina dal 1949 al 1989: un’epoca di grandi sconvolgimenti), Zhengzhou, Henan renmin chubanshe.

WANG, Shaoguang (1995), *Failure of Charisma. The Cultural Revolution in Wuban*, Hong Kong-Oxford-New York, Oxford University Press.

WANG, Shaoguang (1999), “New Trends of Thought on the Cultural Revolution”, *The Journal of Contemporary China*, vol. 8, no. 21, pp. 197-218.

WHITE, G. (1976), *The Politics of Class and Class Origin: The Case of the Cultural Revolution*, Camberra, Australian National University Press.

XI XUAN e JIN CHUNMING (1996), “Wenhua dageming” jianshi (Breve storia della Rivoluzione Culturale), Beijing, Zhonggong dangshi chubanshe.

XU YOUYU (1996a), “Wenge bowuguan?” (Un museo sulla Rivoluzione Culturale?), *Qingnian baokan shijie*, no. 1, pp. 10-12.

XU YOUYU (1996b), “Sifang xuezhe dui zhongguo wenge de yanjiu” (Gli studi occidentali sulla Rivoluzione Culturale) in Liu Qingfeng (a cura di), *Wenhua da geming: shishi yu yanjiu* (La Rivoluzione Culturale: Fatti e Analisi), Hong Kong, The Chinese University Press, pp. 495-514.

XU YOUYU (a cura di) (1998), *1966 – Women na yi dai de huiyi* (1966 – Le memorie della nostra generazione), Beijing, Zhongguo wenlian chuban gongsi.

XU YOUYU (1999a), *Moran huishou* (Reminiscenze), Zhengzhou, Henan renmin chubanshe.

XU YOUYU (1999b), *Zhimian lishi* (Di fronte alla storia), Beijing, Zhongguo wenlian chubanshe.

YAN JIAQI And GAO GAO (1986), *Wenhua da geming shinian shi* (Storia del decennio della Rivoluzione Culturale), Tianjin, Tianjin renmin chubanshe.

YAN JIAQI and GAO GAO (1996), *Turbolent Decade. A History of the Cultural Revolution* (traduzione e cura di D. Kwok), Honolulu, University of Hawaii Press.

YANG, Guobin (2003), "China's Zhiqing Generation: Nostalgia, Identity, and Cultural Resistance in the 1990s", *Modern China*, vol. 29, no. 3, pp. 267-296.

YANG, Rae (1997), *Spider Eaters: A Memoir*, Berkeley, University of California Press.

YIN HONGBIAO (1996a), "Ideological and Political Tendencies of Factions in the Red Guard Movement", *Journal of Contemporary China*, vol. 5, no. 13, pp. 269-281.

YIN HONGBIAO (1996b) "Wenhua da geming zhong de wudou" (Lotta armata durante la Rivoluzione Culturale), *Zhongguo yanjiu*, no. 2, pp. 53-67.

YIN HONGBIAO (1997a), "Hongweibing yundong de zhuyao liupai" (Le tendenze principali all'interno del movimento delle Guardie Rosse), *Qingnian yanjiu*, no. 4, pp. 29-36.

YIN HONGBIAO (1997b), "Wenhua da geming' zhong de shehui-xing maodun" (Le contraddizioni sociali durante la Rivoluzione Culturale), *Zhonggong dangshi yanjiu*, no. 2, pp. 77-82.

YIN HONGBIAO (2000), "Hongweibing yundong shuping" (Sul movimento delle Guardie Rosse), in Zhang Hua e Su Caiqing (a cura di), Huishou "Wenge"? Zhongguo shinian "wenge" fenxi yu fansi (Per una rievocazione della Rivoluzione Culturale. Riflessioni e analisi sul decennio della Rivoluzione Culturale), vol. 2, Beijing, *Zhonggong dangshi chubanshe*, pp. 701-732.

ZARROW, P. (1999), "Meanings of China's Cultural Revolution: Memoirs of Exile", *Positions*, vol. 7, no. 1, pp. 165-191.

ZHAI, Zhenhua (1992), *Red Flower of China*, New York, Soho Press.

ZHANG JUNBING, Fang Zengquan e Chen Chuanbao (1997), "Wenhua da geming' shi yanjiu zongshu" (Un riepilogo della ricerca sulla storia della Rivoluzione Culturale), *Beijing dangshi yanjiu*, no. 2, pp. 25-28.

ZHANG HUA (1998), "Er shi nian hou dui 'wenhua da geming' de zai sikao" (Una riflessione sulla "Rivoluzione Culturale" dopo vent'anni), *Zhonggong dangshi yanjiu*, no. 2, pp. 78-85.

Ichirō Nishikawa

MADRI DI OKINAWA

NISHIKAWA E OKINAWA

Introduzione di *Simone Dalla Chiesa*

Negli anni tra il 1961 e il 1967 Nishikawa Ichirō è caporedattore presso la casa editrice di sinistra Gōdō shuppan (Editori riuniti) di Tokyo, e si interessa di politologia e di filosofia politica. Soprattutto grazie ai suoi sforzi per la traduzione e la diffusione degli scritti di Gramsci in Giappone, Nishikawa è in questi anni un politologo molto noto e apprezzato negli ambienti culturali della sinistra giapponese, e come tale sarà poi ricordato anche dal premio Nobel per la Letteratura Ōe Kenzaburō in occasione della sua visita in Italia nel 1996. È solo verso la fine degli anni sessanta che si assisterà a un suo progressivo e sempre più netto allontanamento dall'attività di giornalista e pubblicista e al suo avvicinarsi alla linguistica e all'insegnamento. Quali eventi significativi di questo processo si possono ricordare gli incarichi di docenza universitaria di lingua francese (Nishikawa era laureato in letteratura francese), quello di interprete televisivo in occasione della visita di Sartre e Simone de Beauvoir in Giappone nel 1966, la traduzione dello stesso Sartre in giapponese e, dopo il suo trasferimento in Italia nel 1970, gli incarichi di docenza universitaria di lingua giapponese e la compilazione di vari dizionari giapponese – italiano.

Anche in questa sua tarda fase, tuttavia, Nishikawa fu sempre interessato alla politica, tanto da mostrare un approccio “politico” anche nell'affrontare le problematiche linguistiche. Ad esempio, si può sicuramente affermare che la garbata *querelle* con Fosco Maraini sulla traslitterazione alfabetica della lingua giapponese fu iniziata e vissuta da Nishikawa proprio in termini politici. Vale la pena di ricordarla brevemente. In un convegno tenutosi a Venezia nel dicembre 1981 sulla linguistica e la glottodidattica delle lingue orientali, Maraini presentò un'analisi dei principi grafici alla base della traslitterazione del giapponese in caratteri latini, affermando l'importanza che la traslitterazione offrisse al lettore occidentale una sensazione di familiarità grafica con il sistema di scrittura della sua lingua madre. Nishikawa, presente, fu punto sul vivo dalle tesi di Maraini (come ricorderà chi poté assistere alla sua replica immediata), e pochi mesi più tardi, al

Sesto Convegno di studi dell'Associazione Italiana Studi Giapponesi, quando Maraini ripresentò le sue tesi, Nishikawa ribatté con il famoso "Traslitterazione della lingua giapponese e questioni varie", mostrando una volta di più la sua straordinaria capacità analitica. La lingua giapponese, fu sostanzialmente la tesi di Nishikawa, è una proprietà culturale dei Giapponesi, ed è giusto che dopo l'adozione di un sistema di trascrizione anglocentrico quale lo Hepburn (*Hebon shiki*) i Giapponesi elaborino e affermino finalmente un loro proprio sistema di scrittura latina, che sia non solo scientificamente più corretto perché più rispettoso delle caratteristiche morache della struttura fonologica del giapponese, ma anche sotto il controllo politico dei giapponesi stessi.

Così, alla metà degli anni sessanta, Nishikawa si dedicava ancora integralmente alla politologia, e contribuiva all'intenso dibattito politico sulla restituzione al Giappone dell'arcipelago delle Ryūkyū con l'articolo "Okinawa to sono mondai" (Okinawa e i suoi problemi), pubblicato sulla rivista *Nihon no kyōiku* (Istruzione in Giappone) nel 1964. La Gōdō shuppan, molto attiva nel movimento per la restituzione immediata, incondizionata e totale di Okinawa al Giappone, decideva di pubblicare una "serie di Okinawa" tra i volumi della sua collana *Papyrus*. I primi due numeri della serie furono *Okinawa no kotachi* (Bambini di Okinawa) del 1967 e questo *Okinawa no habao-yatachi* (Madri di Okinawa) del 1968. Si trattava di libri militanti: attraverso una serie di interviste alla gente di Okinawa, il loro scopo esplicito era di rendere nota a tutti la realtà della misera vita quotidiana sulle isole, perché delle Ryūkyū si conoscevano bene le problematiche politiche, economiche e militari, ma ciò non aiutava a sapere quanto dura fosse l'esistenza degli abitanti delle isole occupate. Così il Giubileo della Restaurazione Meiji del 1968 divenne occasione per ricordare i "Cento anni di sacrificio ed emarginazione", l'oppressione politico-economica di Okinawa sotto il capitalismo e l'imperialismo giapponese prima, poi sotto la guerra (il "Tifone d'acciaio"), e ora sotto l'occupazione americana, che comportava l'assenza di ogni garanzia costituzionale per gli abitanti. Il tutto con l'augurio che la diffusione dei volumi contribuisse ad "anticipare la restituzione al Giappone anche di un sol giorno", perché con il ritorno al Giappone Okinawa sarebbe stata finalmente aiutata dai progressisti giapponesi a sollevarsi dalla sua secolare condizione di sfruttamento e subordinazione. L'arcipelago fu poi restituito al Giappone nel 1972.

In occasione della preparazione di *Madri di Okinawa*, Nishikawa raccontava che nessun redattore della Gōdō fu disponibile a curare il volume; così s'incaricò lui stesso del lavoro. Non sappiamo per quanto rimase sull'isola né l'anno esatto (a posteriori Nishikawa indicò er-

roneamente il 1964 come anno di pubblicazione del volume, ma questa data è probabilmente troppo anticipata anche per la fase di raccolta di dati sul campo), ma sappiamo che curò, commentò e forse coordinò il lavoro di un impressionante numero di collaboratori locali membri del sindacato insegnanti e di vari enti. Furono questi volontari a pianificare il lavoro e a raccogliere su nastro le interviste in varie località dell'isola di Okinawa stessa e nelle isole più meridionali di Yaeyama e Miyako. Non è sicuro se Nishikawa abbia partecipato direttamente alla raccolta delle interviste, anche se dai commenti al testo sembra che fosse presente.

Per ragioni di budget, nel volume di *Papyrus*, del quale si pubblica qui un breve estratto nella traduzione di Annamaria De Piccoli, furono riportate poi solo 20 delle numerosissime interviste raccolte. Dedicato "a tutte le madri del Giappone", il volume risultò essere, per usare le stesse parole di Nishikawa, una "analisi politica e sociologica della storia dell'attuale situazione delle donne nell'Isola Okinawa documentata con una trentina di interviste con le diverse generazioni di donne effettuate in loco".

Aldilà dei suoi intenti militanti, *Donne di Okinawa* si presta a una lettura politica più profonda. In modo certamente non esplicito, ma probabilmente non inconsapevole, i due volumi della serie di Okinawa sono autentici esempi di scienza del folclore, quel *minzokugaku* iniziato da Yanagita Kunio e di influenza marxiana che si prefiggeva di ricostruire e registrare la totalità della vita quotidiana delle classi subalterne (la "gente comune" *jōmin* di Yanagita) del passato, che non hanno lasciato alcuna traccia scritta nella storia. Ma se l'intento di Yanagita, che operava nella prima metà del secolo scorso, era di raccogliere un *corpus* di materiale etnografico che rivelasse una unitarietà culturale del popolo giapponese e fosse di fondamento all'identità nazionale del Giappone (o meglio, che costituisse *esso stesso* tale identità), qui le premesse sono diverse: nei volumi su Okinawa il lavoro del folclorista non è finalizzato al semplice salvataggio del mondo passato, e nemmeno alla ricerca di un'identità nazionale *nel* passato, ma a dare voce sia al passato sia al presente, e così rivelare e organizzare in modo finalmente consapevole un'identità attuale ma per ora repressa e senza espressione.

Questa voce è così data a chi non l'ha mai avuta. Tra gli abitanti di Okinawa, gente povera di una periferia degli imperi mortificata da guerra e occupazione, dove i contadini vendevano le figlie fino in tempi recenti, la voce viene data prima ai bambini, per tradizione un non-soggetto della Storia, poi, in questo volume curato da Nishikawa, proprio alle stesse fanciulle vendute, alle donne, vittime di un'emarginazione e di una discriminazione endemiche nella storia e ulte-

riormente schiacciate dal dovere vivere la gravidanza e il loro ruolo di madri come un fardello mortificante (molto praticato era l'aborto, come lo era stato l'infanticidio) e non come il veicolo della diffusione della cultura della loro società: alla gente non solo "comune", insomma, ma a quella che il pensiero forte giudica "inutile" (come anche la chiamava Yanagita). Di questi non-soggetti vengono raccolti i ricordi di un ventaglio il più ampio possibile di anni, di "prima, durante e dopo la guerra", perché, anticipando quella nuova tendenza etnografica del "folklore metropolitano" (*toshi minzokugaku*), che sarà di lì a poco fondato da Miyata Noboru, le tradizioni e le identità locali sono considerate vive e sottoposte a tensioni dinamiche e al cambiamento, così che con il dare loro voce è possibile fare di esse stesse e delle genti che le custodiscono una forza di trasformazione della Storia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

MARAINI, Fosco (1983) "Scrittura ideografica e scrittura fonetica. (Alcune considerazioni generali su due massimi sistemi)", in *Atti del Sesto Convegno di Studi sul Giappone*, Castello di Gargonza (Arezzo), 16-18 aprile 1982, Firenze, Aistugia, pp. 159-172.

MARAINI, Fosco (1983) "Monte Fuji o monte Huzi? Chikatetsu o tika-tetu? Il giapponese in veste d'alfabeto romano", in *Atti del Sesto Convegno di Studi sul Giappone*, Castello di Gargonza (Arezzo), 16-18 aprile 1982, Firenze, Aistugia, pp. 173-202.

MIYATA Noboru (1987), "Redefining Folklore for the City", *Japan Quarterly*, 34, 1, pp. 30-34.

NISHIKAWA Ichirō (a cura di) (1968), *Okinawa no babaoyatachi. Sono seikatsu no kioku* (Madri di Okinawa. Ricordi della loro vita), Tōkyō, Gōdō shuppan, pp. 229.

NISHIKAWA Ichirō (1983), "Traslitterazione della lingua giapponese e questioni varie", in *Atti del Sesto Convegno di Studi sul Giappone*, Castello di Gargonza (Arezzo), 16-18 aprile 1982, Firenze, Aistugia, pp. 219-256. Anche in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano*, III, 1983, pp. 469-505.

YANAGITA Kunio, "Kyōdo seikatsu no kenkyūhō" (Metodologia della ricerca sulla vita quotidiana dei villaggi), in *Teibon Yanagita Kunio shū* (Opere complete di Yanagita Kunio), XXV, Tōkyō, Chikuma shobō, 1968-1971 (la "gente inutile", p. 221).

MADRI DI OKINAWA

La vecchia Okinawa

Nella parte nord dell'isola, in una zona chiamata Yanbaru, si può ancora trovare l'atmosfera della vecchia Okinawa. Immerse in una vegetazione lussureggiante di banani, si trovano delle antiche case coloniali. Sembra che il tempo si sia fermato a cento anni fa.

*Tachihara Makato ha novantatré anni; è nata qui e qui è cresciuta. All'epoca della sua nascita, nel villaggio di Shuri, si era nel mezzo dei disordini dovuti all'annessione delle isole Ryūkyū. al Giappone, ma nulla di tutto ciò è rimasto nei ricordi di questa figlia di contadini, qui a Yanbaru. Tutto quello che è rimasto è un mondo ormai scomparso allietato da canzoni popolari.**

Le bambine e la scuola

Mi chiamo Tachihara Makato, ho novantatré anni. La mia primogenita Nabe dovrebbe avere circa settanta anni; la sua primogenita, quarantasette o quarantotto e la primogenita di questa venticinque. Lei ha un bambino di due anni; per cui, compresa la mia, sono ben cinque generazioni.

Sono la terza delle sorelle Ufuzo di Kijoka. Io, a scuola, non ci sono mai andata. Quando è stata costruita la scuola, avrebbero dovuto cominciare a frequentarla quelle che avevano due o tre anni meno di me. Le bambine però, per timidezza, erano restie ad andarci e cominciarono solo più tardi, iniziando da quelle che avevano cinque o sei anni meno di me. Certo, andare a scuola era una cosa che ci faceva provare vergogna, ma in realtà si doveva anche pagare un'imposta annuale sotto forma di riso e questa era una grossa difficoltà, per cui le bambine che rinunciavano alla scuola erano molte. A quel tempo quelle che sono riuscite a finire, nel mio villaggio saranno state due o tre; gli uomini che sono riusciti a finire, adesso hanno no-

* I brani scritti da Nishikawa che introducono alcune delle interviste sono riportati in corsivo. Anche le note esplicative interpolate tra parentesi quadre nel testo sono opera di Nishikawa, salvo dove diversamente specificato. La traduzione è di Annamaria De Piccoli.

vantacinque o novantasei anni o più.

Una volta, chiamavamo i maestri di scuola *shisho*. Il primo *shisho* che è arrivato nella scuola di questo villaggio era un uomo dalla lunga barba bianca come quella di un airone. A quei tempi, la scuola si chiamava *bunkuwaiju*. Nella città di Naha, invece, mi pare si chiamasse *gakkōju*.

Le donne tessono al telaio

Quando eravamo giovani, c'erano la classe dei samurai e quella della gente comune. Questa discriminazione era veramente severissima. I figli maschi dei samurai si annodavano la cintura del kimono sul davanti e avevano i capelli acconciati alla *katakashira* [acconciatura usata dagli uomini di Okinawa, prima del periodo Meiji, che consisteva nel tenere i capelli lunghi, raccolti "a codino" sulla sommità del capo]. I bambini del popolo invece, avevano i capelli tagliati a spazzola. Tutte le bambine, a quattordici o quindici anni cominciavano a tessere al telaio. Io ho novantatré anni, ma posso tessere ancora, senza occhiali, allo *jibata* [c'erano due tipi di telaio: un telaio alto che richiedeva l'uso di un sedile e uno più antico, lo *jibata*, che si usava stando seduti per terra].

A Miyako e a Yaeyama, le donne pagavano le imposte coi tessuti. Per loro era una gran fatica! Qui da noi, le donne non hanno mai tessuto con lo scopo di pagare le tasse. Almeno in questo, siamo state fortunate.

I divertimenti

Quando io ero giovane, qui a Yanbaru, le ragazze si divertivano in mille modi; uno di questi era il *dōshime*, ossia dormire tutte nella stessa camera. Lo *yagamaya*, invece, era il trascorrere la notte, uomini e donne insieme, a far baldoria. Di giorno, lavoravamo nei campi; quando si faceva sera ci riunivamo, uomini e donne, per dormire insieme, tutti ammucchiati. Un tipo di passatempo serale era il *moashibi*: uomini e donne si riunivano per suonare lo *shamisen*, cantare e ballare. Quasi tutte le sere le passavamo così e per poter far questo, arrivavamo fino ad Arera. Gli uomini suonavano lo *shamisen*, le donne cantavano e ballavano. Si davano appuntamento in qualche luogo appartato dove trascorrevano piacevolmente la notte e poi si separavano.

A quei tempi, d'estate portavamo un *kimono* tessuto con la fibra del banano, il *basajin*; d'inverno, una veste di cotone con le maniche aderenti, il *sudegua*. Il vestito per lavorare era molto comodo, al contrario di quelli che si usano adesso, perché arrivava fino al ginocchio. Si chiamava *chūbaka*. Quando uscivamo di casa mettevamo un *kimono* lungo fino ai piedi.

Se non avevi i tatuaggi...

Io a quindici anni mi sono fatta i tatuaggi sulle mani. A quei tempi dicevano che se non ti fossi tatuata, ti avrebbero portato nello Yamato per prostituirti, per cui tutte le ragazze quando diventavano in età da marito, si facevano tatuaggi di varie forme sulle mani. Non c'era una ragazza che non li avesse. Quelle destinate ai quartieri di piacere di Tsujimachi, solo quelle, non li avevano. Legavano circa sei aghi in un mazzetto, li intingevano nell'inchiostro, li conficcavano nella pelle che rimaneva così tinta.

Questo villaggio di Kijoka, contava circa trecento casolari. Era molto più grande di adesso. Senza andare lontano, ci coltivavamo quello che ci serviva per mangiare, ma c'era *gasbi* [il significato proprio di questa parola è 'morire di fame', ma ad Okinawa è cambiato in quello di 'carestia']. Quando c'era *gasbi* ci nutrivamo solo di *sotetsu* [*Cycas revoluta*, n.d.t.]. Toglievamo le spine dal tronco, grattugiavamo la parte bianca interna e la mettevamo nell'acqua per due o tre giorni per eliminarne il sapore aspro, la travasavamo in un otre per farla fermentare e alla fine ne facevamo una specie di minestra e ce la mangiavamo. Non è che mangiassimo il *sotetsu* solo quando c'era *gasbi*, lo mangiavamo spesso perché non c'era molto altro.

Il riso

Una volta, nelle case dei ricchi agricoltori, quelle in cui c'erano venti o trenta lavoranti, c'era differenza tra quello che mangiavano le donne e quello che mangiavano gli uomini. Nelle case della gente comune, non avevamo quell'abbondanza di cibo che permette una simile discriminazione. Allora, il nostro alimento base erano le patate, ma se le patate non bastavano, mangiavamo il *sotetsu*. Il riso? Il riso, per esserci, c'era, lo coltivavamo, ma ce lo facevano portare tutto a Shuri per pagare le tasse. Il riso, proprio il riso, e tutto quanto, lo mettevamo nei sacchi di paglia, lo portavamo là e a noi restavano i chicchi spezzati. Quelli, li potevamo mangiare solo il primo e il quin-

dicesimo giorno del mese. In quei giorni, ne riempivamo una tazzina da tè che ponevamo sull'altare come offerta, e poi li mangiavamo. Eh... era proprio così! A parte i giorni di festa, li mangiavamo solo due volte al mese. Se c'era qualcuno che poteva permetterselo più spesso, allora ne parlavano tutti come di un gran riccone. Mia figlia, la maggiore, andò sposa a un Winaka e quelli, si sa, erano milionari, quindi lo mangiava quando voleva. Al villaggio erano tutti invidiosi e dicevano: "Che carnagione chiara hanno i Winaka! Chissà se è proprio a causa del riso che mangiano." Un tempo, siccome il sistema era che ognuno mangiava quello che aveva coltivato, non avevamo denaro. Per cui non avevamo soldi neanche per comprarci il sale. Allora andavamo ad attingere l'acqua del mare e la usavamo per insaporire il brodo. Andavamo al mare anche per prendere i granchietti. Li usavamo sminuzzati per la minestra. Le verdure erano quelle selvatiche che raccoglievamo in montagna. Lo *yomogi* [assenzio selvatico, n.d.t.] era la verdura che si trovava in abbondanza, ma c'era anche tanta erba amara. È proprio perché mangiavo quelle cose, che sono così in salute!

Il lavoro nei campi e la raccolta della legna

Quando mi sono sposata avevo diciannove anni. Da quel giorno la mia vita è stata questa: la mattina molto presto (a quei tempi non c'erano orologi, per cui che ora fosse non lo so, in ogni caso era molto presto) mi alzavo, prendevo il mio attrezzo, lo *asangari*, e andavo nei campi a cavare le patate. Tornavo a casa, preparavo la colazione e questo era l'inizio della mia giornata. Una volta, non avevamo i sistemi che hanno adesso, non usavamo il letame come concime e lasciavamo riposare la terra tra una semina e l'altra. I raccolti non erano così abbondanti come quelli d'oggi. I funzionari di governo avevano la terra che era stata loro assegnata e usavano servi maschi e femmine per lavorarla, ma tra la gente comune non esisteva la proprietà privata, i campi erano in comproprietà. La mattina, dopo aver fatto il *tōfu* e preparato la colazione, me ne andavo nei campi o in montagna. Ah... sì, devo proprio raccontarle di quando andavo in montagna! Andavamo in montagna per raccogliere la legna, ma non solo per quello. Quando andavamo la mattina, non tornavamo mai prima delle tre o delle quattro del pomeriggio. Per raccogliere la legna non ci voleva così tanto tempo, ma siccome a casa ci facevano lavorare sodo, stavamo fuori a divertirci e a perder tempo. Lassù mi trovavo con le mie amiche e cantavamo e ballavamo ed era piacevolissimo passare il tempo così. Ho dei bellissimi ricordi in quelle pia-

ne di Uekubi, dietro il villaggio.

Il tifone... a Miyako e a Yaeyama!

A parte il fatto che una volta non era come adesso, che ci sono i giornali e la televisione, quello che succedeva al di fuori della nostra famiglia, o al massimo del nostro villaggio, ci era completamente sconosciuto, e neanche ci interessava saperlo. Le nostra gente, la mattina, prendendo la tazzina di tè bollente in mano, pregava così: “Fa’ che ci vada sempre tutto bene. I tifoni, ti prego, mandali a Miyako e a Yaeyama!” Per me questa è tuttora un’abitudine. L’altro giorno l’ho detto davanti a un mio parente che adesso è a Yaeyama! Mi ha guardato con una faccia...!

Tachihara Makato, anni 93, parte settentrionale dell’isola di Okinawa.

La vecchia Miyako

L’isola di Miyako è così piatta che sembra essere stata schiacciata dall’alto. Non lontano dal centro della città di Hirara, lungo la costa, si innalzano delle formazioni di pietra lunghe e sottili, alte circa un metro e quaranta. Le chiamano “sassi delle tasse”. Si racconta che nei secoli quindicesimo e sedicesimo, maschi e femmine, appena superavano l’altezza di queste colonne di pietra, acquisivano l’onere di pagare i loro tributi al regno delle Ryūkyū; ma all’inizio del secolo diciottesimo, entrata in vigore la legge dell’imposta pro capite, la somma dovuta venne determinata a seconda dell’età, per maschi e femmine dai quindici ai cinquant’anni. Shitaji Kamadomiga è una donna di novant’anni che è vissuta in quel periodo.

I tatuaggi

Guardi questo tatuaggio! L’ho fatto a quindici anni. Al *nishainai* [cerimonia per festeggiare il raggiungimento della maggiore età], i maschi si acconciavano i capelli al *katakashira*, le femmine si facevano i tatuaggi. Ce li faceva un’abile anziana con un mazzetto di quattro aghi. Quando ci pungeva, usciva tanto sangue. Premeva per farlo uscire poi metteva l’inchiostro. Io però, sono una che non sa cosa sia il dolore, così ho potuto farmene una gran quantità e di tutte le forme.

Quella volta, nel *bun'ya* [locale attrezzato per la tessitura che aveva anche la funzione di posto di guardia] c'era una donna incinta che tesseva il *futayun* [tessuto a trama larga destinato al pagamento dei tributi]. Mi ha detto: "Come sei bella, Kamadomigal! Ma il giorno dopo, ero tutta gonfia, soffiavo sulle ferite lamentandomi: "Che male...! Ero in certe condizioni... poi mi son venute delle croste così.

Sono stata a Osaka, ma non volevo che mi vedessero le mani, sa Professore, e le nascondevo nelle maniche. Non potevo neanche fare il bagno. Se qualcuno mi avesse vista, sarebbe stato terribile. E questo per venti giorni. Me li sono fatti anche da sola, con l'inchiostro che tenevamo nel *bun'ya* per i tessuti di buona qualità. Non solo sul dorso delle mani, li ho fatti anche sulle braccia, fin qua in alto. Le mani delle ragazze d'oggi, quelle sì, sono veramente bellissime. A quei tempi pensavamo che fosse vergognoso non avere tatuaggi, allora ce li facevamo. "Anch'io, anch'io!" dicevamo, ci facevamo punger e quella sera facevamo una grande festa.

I samurai e il popolo

Prima che scomparissero le divisioni di classe, la gente comune si umiliava davanti ai samurai, li riveriva in tutto e per tutto e questa era una situazione pietosa.

Poi, Professore, quando il mondo è cambiato, le donne dei samurai non mi chiamavano più così semplicemente per nome "Kamadomiga", ma addirittura "sorellina". Questo fatto, che la differenza di classe sia scomparsa, per me è stata una grande felicità perché non venivamo più disprezzati dai funzionari di governo. Sono cose un po' vecchie, ma deve sapere che quando gli uomini hanno dovuto tagliarsi il codino della loro acconciatura *katakashira*, piangevano. Le donne si facevano dare i capelli tagliati per farne dei posticci. Questo è successo ancora prima che mi sposassi.

L'imposta pro capite

Tanto tempo fa, come imposta pro capite, gli uomini dovevano pagare coltivando il miglio, le donne tessendo stoffe di buona qualità. Il miglio per le imposte veniva mietuto, trebbiato, trasportato a spalla in sacchi di paglia. Gli uomini ne mettevano nella macina sette o otto sacchi, lo macinavano e lo consegnavano. Quando mettevano il miglio nella macina, lo macinavano e rimacinavano anche tre o quattro volte finché diventava bell'e pronto per essere cucinato. Era-

vamo oppressi dalle imposte, dalle ispezioni.. era proprio una vita dura. C'erano degli uomini che venivano usati dai funzionari di governo sia per lavorare i loro campi privati, sia per coltivare quelli che servivano per le tasse. A capodanno e alle altre festività, alcune giovani ragazze e questi uomini andavano a rendere i loro servizi ai funzionari e là lavoravano anche il riso, il miglio e l'orzo. Le donne dei samurai pagavano le imposte tessendo stoffe bianche di ottima qualità, pezze lunghe e bianche. Le donne come mia madre tessevano stoffe del tipo a trama larga, andavano poi a consegnarle in un edificio dei funzionari chiamato *susabi*. Il controllo di questi tessuti era severissimo. Portavamo al *susabi* la prima pezza dei tessuti che stavamo facendo e lì veniva esaminata. Controllavano bene che la prima parte fosse resistente. Mia madre era abilissima al telaio; venivano perfino dai villaggi vicini di Shimozaki e Narikawa e la supplicavano: "Per favore, per favore! Se non lo fai tu, non lo accetteranno! Fammi tu il primo pezzo! Te lo chiedo per favore!" Allora lei rifiniva bene quella parte e quando l'esame era stato superato, mettevamo in fila tutti i tessuti in bella mostra e facevamo una festa bevendo il tè. Quando mia madre è diventata vecchia, ha smesso di tessere per pagare le imposte; tesseva solo per guadagnarsi da vivere [quando in seguito cessò la necessità di pagare i tributi coi tessuti, la tessitura al telaio continuò sotto forma di imprese familiari]. Anch'io sono stata cresciuta in modo da poter essere indipendente. Mia madre era la maggiore di tre fratelli e siccome lavorava sodo per mantenere la famiglia, ha ereditato dei locali e un po' di terra, anche se era una femmina. Eh, Professore, è proprio grazie a lei che posso vivere così agiatamente. I tessuti che facevo allora, non erano un gran che. Quelli che fanno adesso sono a trama fitta, ma i miei erano molto grossolani! Mi sono sposata circa a vent'anni e da quel giorno ho cominciato a tessere, rinchiusa là nel *bun'ya*. C'era un'incaricata che preparava i filati e che si occupava anche della filatura della seta per i tessuti più pregiati. Per la tintura con l'indaco c'erano gli uomini. Ci procuravamo la materia prima, coltivando l'indaco cinese nel giardino del *bun'ya*, e là ci cresceva bene! La mettevamo nelle bottiglie, la facevamo fermentare e ottenevamo la tintura.

Le frustate

Ci svegliavamo, mangiavamo e subito andavamo nel *bun'ya* e lì continuavamo a tessere finché la luce del giorno ci permetteva di vedere. Era tanto tempo fa, non riesco a ricordare molto bene, Professore.

Se arrivavamo tardi, ci facevano stendere le mani e le battevano con una stecca di legno. Ne avevamo tanta paura...

Gli uomini venivano spediti nei campi per coltivare il miglio per le imposte, ma se facevano tardi c'erano degli incaricati, chiamati *wariguna*, che li trascinavano davanti al *bun'ya*, li mettevano carponi uno accanto all'altro e li battevano sul sedere.

I *wariguna* che avevano del fegato, fingendo di frustarli, facevano gridare loro: "Che male! Che male!", ma in realtà frustavano il terreno. Nel *bun'ya* però c'erano gli uomini buoni e c'erano quelli cattivi e se ti capitava quello cattivo, ti frustava fino a farti gonfiare così... qualcuno si è persino ammalato.

Tessere

È stato un bel po' dopo il mio matrimonio. Sono stata esentata dal pagare le imposte coi tessuti perché ai miei tempi era stabilito che si dovesse tessere per questo, fino a ventiquattro, venticinque anni. Poi ho continuato a tessere per me stessa fino a quarant'anni. Ho insegnato a tessere alle mie figlie, a una dopo l'altra, quando raggiungevano l'età. Ho avuto tre figlie femmine... questa è la minore, ha cominciato a tessere a tredici anni ed è lei che mi succederà in questo lavoro. Io ho sempre fatto solo cose grossolane, niente a che vedere con i tessuti di adesso, e mentre lavoravo, canticchiavo: "Ah, che bello sarebbe, se potessi ricavarne trecento yen!".

Le canzoni del lavaggio

Quando avevamo finito di tessere, dovevamo lavare il tessuto piolandolo coi piedi. Adesso ci sono persone specializzate nel lavaggio dei tessuti, ma allora, chi tesseva doveva anche lavare. Pigiavamo il tessuto cantando, allineate in gruppetti di tre o quattro, con le braccia intrecciate sulle spalle.

Nel mio villaggio, io ero quella che cantava meglio di tutte. Là, dove c'è quell'incrocio, ballavamo il *kicha* [ballo di gruppo che si esegue battendo i piedi sonoramente sul terreno]. Quando non pioveva da un po', per sette o otto giorni ballavamo il *kicha* e si metteva a piovere. Io dicevo: "Ma figurati se piove perché abbiamo ballato il *kicha*!" Comunque venivano sempre a prendermi e mi facevano cantare per forza e, guarda un po', poi pioveva veramente!

Tornando alle canzoni del lavaggio dei tessuti, ne avevamo diverse, tutte abbastanza lunghe, per cui alla fine della canzone, dopo

aver pigiato i piedi ben bene, il tessuto veniva perfettamente pulito.

Il parto

Quando è stato il momento di scegliere il mio sposo, io e tutti i miei parenti ci siamo riuniti e ne abbiamo discusso insieme... io ero così giovane... è stato così bello! Ma fare otto figli e crescerli, quella è stata una gran fatica!

Le donne più anziane del vicinato facevano da levatrici. Appendevano alla trave del soffitto la fune e poi ce la mettevano tutta fino a che il bambino non era completamente fuori. Schiacciavano la pancia di qua, la schiacciavano di là... che fatica tremenda!

E quando finalmente era nato, lo avvolgevano in uno straccio. Oppure lo tenevano in braccio coprendolo con lo stesso kimono che indossavano; quando faceva la pipì e bagnava di qua, lo mettevano di là e quando bagnava di là lo mettevano di qua... passava dalle braccia di una all'altra, di notte era una cosa... Adesso, appena si vede la testa del bambino che sta per nascere, subito te lo tirano fuori. I bambini che nascono adesso sono belli fin dal primo momento. Una volta, Professore, era veramente una fatica dopo l'altra.

Il dio delle epidemie

Tanto tempo fa, Professore, c'erano spesso le epidemie.

Quando fu quella tremenda epidemia di colera? Portavamo i cadaveri alla spiaggia di Painagama e li sotterravamo. Per fortuna, i miei familiari l'ebbero solo in forma leggera.

Mio marito si ammalò proprio mentre era a pescare in mare aperto, quella volta che prese dieci *kin* di pesce [un *kin* equivale a quattrocentocinquanta grammi]. Anche mio figlio maggiore si ammalò, ma gli fecero un'iniezione e guarì subito. Quando ci fu l'epidemia di morbillo, persi due figli, Professore. "Se avessi succhiato loro il catarro con la bocca, avrebbero smesso di tossire" mi dicevano e questo pensiero mi tormenta, mi tormenta... Il primo a morire di morbillo il bimbo di due anni, il piccolo Matsugani. Dopo di lui, lo prese suo fratello, di sei anni, che giocava sempre portandolo sulla schiena. Lo prese in forma grave. Venne il medico e gli fece l'iniezione, ma non era ancora sulla soglia di casa che il bambino era già morto. Quando gli era morto il fratellino, lo piangeva dicendo: «Io, adesso, chi potrò portare sulla schiena?» E poi è morto anche lui... Tra tutti i fratelli, era il migliore. Non voleva farsi visitare dal medico, ma l'hanno costretto

con la forza... che pena mi faceva, poverino! lo, di otto figli che ho avuto, tra malattie e incidenti, ne ho persi cinque. Se non ci fossero state le epidemie... ah già, un figlio mi è morto di *yaeyamayaki* ["malattia di Yaeyama", cioè la malaria, chiamata così perché sin dai tempi antichi la malaria era endemica a Yaeyama].

Comunque, ci siamo rassegnati a pensare che: "Chi è destinato a diventare pazzo, diventa pazzo e chi è destinato a morire, muore."

Non mi piace parlare delle cose di tanti anni fa, di tutte quelle sofferenze, ma siccome è un Professore, gliele ho raccontate.

Shitaji Kamadomiga, anni 90, isola di Miyako.

La vecchia Yaeyama

Yaeyama, come dice il nome ["Isola delle otto montagne", n.d.t.], è una bellissima isola dal paesaggio molto vario. Anche la parlata ha un'intonazione particolarmente elegante. I recinti di pietra sgretolati invece, ci raccontano la storia di interi villaggi che, trasferiti qui molto tempo fa, furono completamente distrutti dalla malaria. Rispetto a Miyako, ha bellezze naturali in quantità, ma ha avuto la stessa storia crudele. Miyara Intsu ha ottantacinque anni, è figlia di un samurai che si era opposto all'annessione delle Ryūkyū. Ci ha raccontato qualche avvenimento della sua vita mentre i nipotini la prendevano in giro ridendo.

Un padre caparbio

Mio padre era una persona istruita, ma siccome era caparbio più che mai, non ebbe successo nella vita. Anche quando fummo annessi al Giappone, si ostinò a non volersi tagliare il «codino», che era l'acconciatura dei samurai, e per questo fu costretto perfino ad abbandonare il suo posto di lavoro. Mi sembra però che per un certo tempo avesse continuato lo stesso a ricevere lo stipendio. Diceva che la ragione per cui non voleva tagliarsi il "codino" era che comunque sarebbe andato presto all'altro mondo e voleva assolutamente andarci pettinato come l'avevano pettinato i suoi genitori. Sta di fatto che era figlio di samurai e come tutti i figli e nipoti di samurai era una gran testa dura.

Una volta c'erano il partito pro Cina e il partito pro Giappone ed erano sempre in lite tra loro. Quelli della famiglia Morinaga, nella parte ovest di Nakamoto, li chiamavamo *kirugunkancha* ("quelli del-

la nave da guerra gialla”) perché dicevano sempre che presto sarebbe arrivata dalla Cina una nave da guerra gialla che avrebbe sottomesso Yaeyama. Li chiamano *kirugunkancha* ancora adesso. [Nel quarto anno dell’era Meiji, con la costituzione delle prefetture in sostituzione dei domini feudali, il regno delle Ryūkyū si allontanò dal controllo dello *ban* di Shimazu e divenne lo *ban* delle Ryūkyū. La classe dominante però, mantenne ancora i rapporti con la Cina fino all’anno dodicesimo dell’era Meiji, in cui si costituì l’Okinawaken. La serie di provvedimenti per tagliare questo legame con la Cina si chiamò *Ryūkyū shobun*; questi ricordi si riferiscono a quel periodo.]

La scuola c’era, ma...

La prima scuola di Yaeyama era stata costruita dove c’è adesso l’ufficio postale. Prima di quella non ce n’era stata nessun’altra, per cui mio padre, per studiare e leggere i libri, andava ogni giorno a casa del signor Amuro. Ogni giorno doveva leggere lo *Shubunko*, e se arrivava in ritardo, il signor Amuro gli martellava la pipa sulla testa fin quasi a romperla. Me lo ricordo ancora adesso lo *Shubunko*: “*Shubunko kajin chishino* [il significato non è chiaro], il padre deve essere rispettato, la madre deve rispettare il padre...” Me lo ricordo bene perché mio padre me lo leggeva spesso ad alta voce. A parte queste poche parole, il resto mi era del tutto incomprensibile.

Le bambine che andarono a scuola per prime furono quelle che avevano tre anni meno di me. Io sono dell’anno della scimmia, per cui... scimmia, gallo, cane... sì, sì, avevano proprio tre anni meno di me. Non era la scuola dell’obbligo, così non ci andava quasi nessuno. Alla fine i genitori avevano sempre le stesse scuse: “Non ho nessun altro che possa badare ai più piccoli.” Oppure “Non ho nessun altro che ci possa portare l’*obentō*.” Si rifiutavano tutti. Se non ci andavi, non te ne facevano una colpa, perché non era obbligatorio. E non insistevano neanche. Sono nata in quell’epoca, quindi non so leggere. Riconosco solo il nome del mio primogenito, perché lo vedo tutti i giorni, ma gli altri nomi, non li so leggere. Così, quando arriva il momento di votare, uso una sagoma ritagliata da mio figlio, e seguendo i suoi contorni, scrivo il nome che desidero. Però, a pensarci bene, le persone di una volta erano veramente in gamba. Non sapevano né leggere né scrivere, ma sapevano cavarsela in ogni situazione. Erano capaci di costruire perfino le case col tetto di tegole, di ottenere buoni raccolti... erano proprio in gamba.

Brodo di lumache

Quando parlo delle cose di tanti anni fa, i miei nipoti ridono, mi prendono in giro e mi dicono: “La vita era dura perché le persone non avevano cervello.” Ma la verità è che non c'erano neanche i generi di prima necessità. Anche quando c'era la carestia, non c'era nessuno che dai paesi vicini ci mandasse qualcosa. A parte il riso dello *shira* [“deposito”, scorta di riso che veniva fatta ammucciando e coprendo con una tettoia le spighe di riso raccolte e fatte seccare], non c'era nient'altro. E quello l'aveva solo chi possedeva un po' di terra. Siccome “quello che c'è, c'è, e quello che non c'è, non c'è”, scavavamo e mangiavamo i *muyakkon* [patate ormai germogliate che venivano scartate e lasciate nei campi], i *tanna* [lumache di fiume] che andavamo a raccogliere nelle risaie, oppure gli *tsudami* [lumache] che prendevamo nei campi. Dicevano che erano come una medicina. I *tanna* che sono nelle risaie sono la miglior medicina, ma se pioveva andavamo a prendere gli *tsudami* nei campi e li portavamo a casa per i bambini. Li chiamavamo: “Alzatevi, venite a mangiare! Oggi c'è il brodo di lumache!” e sembrava un pasto succulento. Una volta non c'era niente e non c'erano neanche navi che ci portassero qualcosa da lontano. Mangiavamo quel poco che c'era a Yaeyama e con grande parsimonia.

Le spose di una volta

Mi vergogno un po' a raccontare queste cose... sono diventata parte di questa famiglia a diciotto anni, quando mi sono sposata. In un inferno di sofferenze, a vent'anni ho partorito la mia primogenita. Una volta trattavano le mogli come delle serve, le chiamavano *koin-guwa* [“la ragazza che ho comprato”] proprio come le *koinguwa* dei pescatori di Itoman. Se sapesse che vita miserabile facevano le spose di una volta... Dal giorno del mio matrimonio non ho più potuto calzare i *geta*, e potevo lavarmi i piedi solo alla sera, prima di dormire. Stavo sempre a piedi nudi e questi si riempivano di screpolature. Mi dicevano: “È perché non te li lavi prima di dormire” oppure “È perché non sei capace di lavarteli bene” e si arrabbiavano. Cercavo di lavarli il meglio possibile e li strofinavo con una pietra, ma le screpolature si formavano lo stesso. Io trasportavo i secchi con gli escrementi, coltivavo il tabacco, mi costruivo le zappe, mi arrangiavo in tutto e per tutto come un uomo. I miei genitori, vedendo le mie sofferenze, mi dicevano piangendo: “Se avessimo immaginato un cosa simile, non ti avremmo dato in sposa”. Quando lasciasti la mia casa per spo-

sarmi, mio padre mi disse: “Se varcherai di nuovo questa soglia, prenderò il *katana* e ti farò a pezzi.” Per cui, anche se ho desiderato ardentemente mille volte di ritornare dai miei, non potendo farlo, ho sopportato di tutto, pazientemente. Mio padre era uno di quelli all’antica, dalla testa dura, con un’educazione cinese di vecchio stampo. Mi minacciava: “Prima faccio a pezzi te, poi mi squarcio il ventre.” Così, per quanto grandi fossero le mie sofferenze non sono potuta ritornare dai miei genitori.

Nella casa di mio marito vivevano anche i suoi nonni, i suoi genitori e suo fratello minore. Eravamo sette persone, tre generazioni. Siccome nel villaggio eravamo l’unica famiglia con tre generazioni di marito e moglie, venivamo sempre invitati alle cerimonie per l’inaugurazione di una nuova casa o di una nuova tomba perché portavamo fortuna.

Tre tipi di acqua

Con tutto ciò, non si può dire “umana” la vita che facevamo. Una volta c’erano l’acqua di pozzo salata, che usavamo per lavare; l’acqua di pozzo dolce che usavamo per la cottura del riso, e l’acqua piovana, da bere. Per cui dovevamo trasportare tre tipi di acqua. Sono nata in un’epoca proprio scomoda.

Se devo parlare del cibo, Le dirò che quando coltivavamo le patate, mangiavamo sempre e solo patate, e quando finivano, mangiavamo quelle spezzate rimaste nei campi oppure andavamo a cercare tutte le erbe selvatiche che si possono mangiare. Ma adesso, è veramente cambiato il mondo! Si può mangiare standosene sempre seduti, senza fare la minima fatica. Si può andare a comprare i dolci; per avere l’acqua basta solo girare un rubinetto; per avere la luce, basta girare l’interruttore. Adesso, non è necessario coltivare il riso per poterlo mangiare. Una volta, cominciavamo col tagliare un pezzo di bambù, in cui facevamo passare dello spago e con questo staccavamo i chicchi dalla spiga; pestavamo i chicchi col pestello e poi li mangiavamo. Adesso, il riso si trova già brillato, pronto per essere cucinato, ma prima, alla sera si andava allo *shira* e se ne prendeva solo la quantità che sarebbe servita per quel giorno. Si staccavano i grani dalla spiga, si pestavano nel mortaio e si mangiava. Quelli che avevano tempo, lo passavano prima nella macina per togliere la pula poi lo pestavano nel mortaio. A parte le famiglie di contadini però, nessuno aveva riso in quantità tale da usare anche la macina. Le famiglie di contadini stesse, non avevano ognuna una *shira* a casa propria, ma depositavano il riso presso l’ufficio pubblico del villaggio.

Quando c'era una festività, per esempio per l'*obon* o per capodanno, se ne riceveva una parte. Per capodanno in realtà avrebbe dovuto essere di 5 *go* (un *go* è pari a 0,18 litri), ma siccome abitualmente non ce lo lasciavano mangiare, ne ricevevamo uno *sho* (uno *sho* è pari a 1,8 litri). Dove c'è adesso la casa del signor Itokazu c'era il deposito del riso e là andavamo tutti per l'*obon* e per capodanno. Prima di pesare il riso, chiedevano da quante persone era composta la famiglia, quanti erano gli antenati a cui bisognava fare l'offerta rituale e a seconda del numero, decidevano la quantità.

Obon e capodanno

Di quelle festività non ho ricordi piacevoli. Una volta sola fu un po' meglio del solito, perché quell'anno avevamo avuto un raccolto abbondante. Sia all'*obon* che a capodanno, gli unici a divertirsi erano gli uomini. Loro mangiavano e bevevano mentre le donne erano così indaffarate che non avevano neanche il tempo di aggiustarsi i capelli. Al contrario, per noi era una fatica enorme. Ci spellavamo le ginocchia a furia di inginocchiarci per servire le pietanze; intrattenere un ospite dopo l'altro era terribile. Finito il capodanno o finito l'*obon*, erano tante le donne che finivano con l'ammalarsi per la stanchezza. Il capodanno di una volta era capodanno solo per gli uomini.

Le sofferenze per l'imposta pro capite

Una volta c'era discriminazione tra samurai e contadini. I samurai assumevano cariche pubbliche, mentre il popolo era costretto al lavoro dei campi. I vestiti della gente comune poi, erano una cosa pietosa. Le donne dei contadini producevano tessuti di vario tipo, ma dovendo consegnarli tutti in pagamento delle tasse, a loro non restava niente con cui farsi un vestito ed erano in grande difficoltà. Per di più, le donne delle famiglie di samurai sapevano tessere e fare tante altre cose, mentre quelle dei contadini non sapevano fare niente, per cui si rivolgevano alle prime per farsi aiutare. Mia madre sapeva tessere bene, così quando arrivava il momento di consegnare i tessuti come tributo, pregata dalle contadine, andava ogni giorno a casa loro per tessere. Mia madre mi diceva: "Oggi nella tal casa c'è la festa dell'inizio della tessitura", oppure "oggi c'è la festa della fine della tessitura. Se vieni a tenere a bada i piccoli, potrai mangiare cose buonissime." E io ci andavo molto volentieri e mangiavo cose squisite. Però i contadini faticavano da morire, tessevano, tessevano sempre

per poter pagare le imposte. Quando il tessuto era finito lo portavano alla spiaggia e lo immergevano nell'acqua del mare poi lo stendevano al sole. Se era venuto bene, superava l'esame senza difficoltà, ma se così non era, veniva sottoposto a vari controlli dal funzionario addetto; venivano esaminati la qualità del filato, il colore, la finezza della trama. Dopo averlo osservato con la massima attenzione e dopo averlo denigrato a lungo, alla fine, a stento veniva accettato.

Anche le famiglie dei samurai dovevano pagare il loro tributo coi tessuti; i contadini avrebbero dovuto produrre tessuti di alta qualità, ma non ne erano capaci per cui si facevano sempre aiutare dalle donne delle famiglie dei samurai. Solo a ripensarci, mi sento male. Quando arrivava il momento in cui i contadini dovevano consegnare i tessuti, stavamo a filare le fibre del banano, alla luce del lumino, senza sosta fino a notte fonda. Nell'anno in cui compii vent'anni tutto questo finì.

Gli agricoltori e i figli illegittimi

Un contadino non poteva permettersi di prendere moglie, per cui se una delle sue sorelle, vendendosi ad un samurai o a qualche uomo facoltoso, restava incinta, ne adottava il figlio. Sposarsi voleva dire pagare tasse più alte. Se un uomo non poteva pagare anche le tasse della moglie, non si sposava. Così se una donna, prostituendosi, restava incinta, faceva nascere il bambino e in questo modo si assicurava la discendenza. Se penso agli uomini di allora non mi sembrano neanche esseri umani, ma peggio delle bestie. Adesso i bambini e perfino le bambine, pensano a studiare e frequentano la scuola fino alle superiori. Chie, la maggiore delle mie nipoti, è andata in Giappone per studiare. Una volta, mandare una ragazza a studiare in Giappone sarebbe stato impensabile.

Non è successo proprio in quest'isola, ma mi hanno raccontato che tempo fa, senza alcuna ragione suonavano all'improvviso una campana, tutti gli uomini dovevano riunirsi in un campo e quelli che arrivavano in ritardo venivano uccisi. La tassa pro capite era troppo crudele e si cercava di diminuire il numero delle persone in questo modo. Oppure, prendevano le donne incinte e le facevano saltare sopra un fosso per farle abortire. Ma anche in quest'isola c'era l'usanza di uccidere i bambini indesiderati per avere meno bocche da sfamare. Quando sono nata, non si usava già più, ma ne ho sentito parlare spesso.

La canzone di una volta

Adesso le donne suonano lo *shamisen*, imparano a ballare... ma quando ero giovane, queste cose non si potevano fare. Quando ero piccola, c'era un solo tipo di danza: era quella che si faceva alla festa della semina del riso. Da giovane la ballavo spesso, ma l'avevo imparata all'insaputa di mio padre che mai me ne avrebbe dato il permesso, per cui non ho mai potuto ballare insieme a tutti gli altri. Di canzoni, poi, me ne hanno insegnata una sola!

Miyanaga Intsu, anni 85, isola di Ishigaki

La vendita di cinque sorelle

Itoman, un villaggio di pescatori nella parte meridionale dell'isola di Okinawa, già in febbraio, è inondato dai raggi di sole dell'inizio dell'estate. Incontro una donna anziana che a causa di una malattia agli occhi, sembra aver perduto la vista. Dice che adesso vive felicemente, ma è piuttosto esitante quando si tratta di parlare delle cose del passato. Il preside della scuola elementare del paese è un suo amico d'infanzia e grazie a lui sono riuscito a farmi raccontare qualcosa. Oyakokō, questa parola che vuol dire "pietà filiale, essere devoto ai genitori", compare spesso nel suo racconto che ci ha molto commosso.

Vendute a causa della carestia

Io sono nata nel villaggio di Shiyomi a Izena [una piccola isola a nord di Okinawa dove si vive poveramente, un po' di agricoltura e un po' di pesca], i miei genitori erano contadini, molto poveri, e siccome a causa della carestia non si trovava più niente da mangiare, per sopravvivere mi vendettero nella città di Itoman. Avevo solo tredici anni. In quel periodo la carestia era tremenda, mangiavamo solo pezzetti di patate rampicanti vecchie e rinsecchite. Io ero la maggiore di sette fratelli, sei femmine e un maschio, ma adesso siamo rimasti in cinque. Di sei femmine, in cinque fummo vendute a Itoman. Finito il periodo di apprendistato, divenimmo indipendenti e ognuna andò per la sua strada, ma abbiamo sempre continuato a inviare denaro a casa. [La vendita avveniva con un contratto di apprendistato che terminava all'età di vent'anni. Pagate in contanti, lavoravano senza risparmiarsi e il loro salario serviva per rimborsare la cifra antici-

pata. Chi lavorava con molto impegno poteva concludere il rapporto prima dei vent'anni.]

Dovunque...

I miei genitori possedevano un po' di terra, ma non bastava certo per vivere. Perfino nella famiglia Ihe, che era la più ricca di Izena, ci furono bambini venduti a Itoman. Si vendevano i bambini non solo nella mia isola, ma in tutte le isole, anche le più lontane. Dalla stessa città di Itoman partivano ragazzi venduti per lavorare in altri luoghi. Quando cominciammo a lavorare, una donna di Itoman più vecchia di noi per consolarci ci diceva: "Non siete solo voi gente delle piccole isole, ad essere vendute. Anche noi da giovani siamo state vendute ai contadini."

Venti yen per sette anni

La durata del contratto era dai dodici, tredici anni fino ai venti e la somma, che veniva pagata tutta in una volta, era di venti yen di allora. Nel caso dei maschi era la stessa cosa.

Soffrimmo molto quando lasciammo la nostra casa, ma non potevamo sopportare che i nostri genitori facessero una vita così misera, per cui senza pensarci su, facemmo quello che era nostro dovere di figlie, con l'animo colmo di *oyakokō*, di devozione verso di loro. Per di più nelle piccole isole era una cosa così comune... Quasi tutti quelli della nostra età passavano per la stessa esperienza.

Il nostro servizio consisteva nel lavorare i campi, cucinare, lavare i panni, fare le pulizie, badare ai bambini, vendere il pesce, ci facevano fare un po' di tutto. La famiglia che mi comprò era una famiglia di pescatori, ma coltivavano anche un po' di terra.

Noi cinque sorelle finimmo in famiglie diverse, ma nessuna di noi si lamentò mai, neanche una volta, perché il nostro unico pensiero era di essere devote ai genitori.

La mattina ci svegliavamo alle quattro o alle cinque. Una volta si mangiavano le patate e per cucinarle ci voleva tanto tempo per cui dovevamo svegliarci presto. Dove ho lavorato io, non si faceva distinzione tra quelli della famiglia e le persone a servizio, o tra i maschi e le femmine; sia il cibo che i vestiti erano gli stessi per tutti. Mi hanno detto però che in altre famiglie non era così, c'erano discriminazioni e maltrattamenti. Una volta per vendere il pesce si andava in giro con un bel cesto pieno sulla testa. Di solito andavo a Naha, o li

vicino, ma a volte arrivavo fino al villaggio di Shuri. Andavo a piedi, ma se incontravo un carro a cavalli, ci salivo su. Camminando, da sola, portavo sulla testa circa trenta chili di pesce e non potevo ritornare senza averli venduti tutti. Veramente, non mi capitò mai di tornare con del pesce invenduto.

La tristezza di non saper scrivere

Non mi ricordo quanti anni avessi, ma ero già vecchia quando, forse a causa dell'età, perdetti la vista.

Non sono andata a scuola. I miei erano poveri con tanti piccoli da sfamare, così non ci potei andare. È per questo che non capisco la lingua ufficiale.

I bambini della casa in cui ho prestato servizio, loro sì, andavano a scuola, naturalmente. Vedevo i bambini della mia stessa età che frequentavano la scuola e li invidiavo tanto. Pazienza per me, pensavo, ma sarebbe stato bello se almeno le mie sorelle ci fossero andate. Ma qualsiasi cosa pensassi, non c'era nient'altro da fare che rassegnarsi. Adesso quando ricevo una lettera, penso che sarebbe stato meglio se avessi imparato a leggere e a scrivere. Che tristezza, vorrei tanto anche far sapere qualcosa di me alle mie sorelle, ma non so scrivere!

Anche allora, quando ero a servizio, non ricevevo lettere, né potevo scriverne. Ero lontana dai miei genitori e per comunicare con loro dovevo tornare a casa. I miei genitori che erano tanto in pensiero per noi, vennero qualche volta fino ad Itoman per vedere come stavamo.

Eh già. Non potevamo andare a trovare i genitori tanto spesso. Andavamo una volta ogni due o tre anni. Allora andavamo fino al porto di Naha e lì salivamo sull'imbarcazione che ci avrebbe portato all'isola. Non era una barca di ferro come quelle di adesso, era di legno. Tornare a casa era un avvenimento importante; le persone presso cui lavoravamo ci davano un po' di soldi per le piccole spese, ci facevano mettere un bel kimono pulito e noi eravamo felicissime di poter tornare a casa. Io, grazie al cielo, sono di costituzione robusta e durante il mio servizio non ammalai mai. A Itoman c'era un medico, ma io non lo consultai mai. Comunque, una volta, non si andava dal medico se non per malattie gravi.

La devozione per i genitori

Ecco, è arrivata mia sorella. Anche lei fu venduta come me. Ave-

va dodici anni ed ha lavorato fino a vent'anni. Noi sorelle eravamo tutt'e cinque a Itoman, ma in famiglie diverse. Siccome eravamo abbastanza vicine, qualche volta riuscimmo a incontrarci e chiacchierare un po' insieme, in qualche modo eravamo sempre in contatto e ci facevamo coraggio e non ci sentimmo mai sole. Ho sempre coccolato le mie sorelline e quando ci riunivamo parlavamo dei nostri genitori, del sentimento di *oyakokō* che provavamo per loro, di quanto li amavamo. Non provammo mai il seppur minimo rancore per essere state vendute.

Io sono la maggiore e ho sempre lavorato più che potevo sperando con tutto il cuore di poter abbreviare il loro periodo di servizio. Coi miei risparmi feci in modo che finissero un paio d'anni prima delle altre ragazze, le feci venire da me nell'isola di Amami Ōshima dove tutte trovarono un lavoro e si sposarono.

Io mi sposai a ventisei anni. Finii il periodo di servizio a venti, dopo di che lavorai alla giornata, risparmiassi e mi potei sposare. Mi trasferii a Naise di Amami Ōshima. Lì vendevo pesci e molluschi. A quei tempi mi facevo aiutare da due o tre ragazzini. Arrivata sull'isola, all'inizio non capivo una parola di quel dialetto ed era un bel problema, ma poi l'imparai in fretta e così, pur non parlando la lingua ufficiale, non ebbi nessuna difficoltà.

I miei figli sono nati tutti a Naise. Il loro papà morì trentasette anni fa. Dopo la sua morte, per quattro o cinque anni mi presi cura del vecchio nonno, dopo di che tornai a Itoman. Anche ad Amami Ōshima ebbi una vita difficile. La casa in cui prestavo servizio c'è ancora e adesso mi trattano come una della famiglia. I genitori morirono durante la guerra, allora io venni qui per aiutare i ragazzi che erano rimasti soli.

I figli e la scuola

Io non sono andata a scuola, ma ho voluto che i miei figli e i miei nipoti avessero un'istruzione media. Dopo la morte di mio marito, tra mille difficoltà, il maggiore dei miei figli ha finito le superiori e adesso lavora in municipio. Tutti i miei nipoti hanno ricevuto un'istruzione media. La più grande frequenta l'università Ryūkyū. Tutti i miei amici d'infanzia sono morti durante la guerra. È tanto, tanto tempo che non uso più il dialetto del mio paese... ho dimenticato tutto.

Tamaki Uto, 74 anni, parte sud dell'isola.

Venduta ad una casa chiusa

Siamo in un ristorante nel centro di Naha. Si sente cantare al ritmo delle note dello shamisen e del taiko. In questa allegra atmosfera incontriamo una donna. Cominciamo a discorrere del più e del meno, ma dopo un po', quando l'argomento tocca la sua vita privata, il suo volto si rabbuia. Una persona che conosceva bene i quartieri a luci rosse di una volta, ci dice: "Avete trovato del materiale interessante. Scoprirete però anche molte storie tristi."

I quartieri del piacere

Cosa? Volete che vi parli di Chiji? [Prima della guerra, Chiji era il quartiere a luci rosse di Naha. La sua formazione storica differisce da quella dei luoghi analoghi del periodo Edo in Giappone. Chiji era nato ad uso esclusivo dei samurai. Per questo carattere particolare, era qui ben evidente la divisione delle classi *shinokosho*]. Quando c'era Chiji voi eravate ancora nella pancia delle vostre mamme.

Se devo proprio parlarvi di Chiji, vi dirò che ai miei tempi vendevano una ragazza per farne una prostituta per cento yen. Quando si voleva concludere il rapporto di lavoro, per poter essere libere bisognava pagare dieci volte, venti volte tanto. Eh... circa duemila yen. In questa cifra erano incluse le spese di mantenimento da quando ci avevano comprate da piccole. A queste si aggiungevano i kimono e i bauli per conservarli, le lezioni di danza, di *koto*, di *shamisen* e tante altre cose. Se una bambina piccola era particolarmente bella, si sperava che raggiunta l'età giusta, potesse fare questo lavoro e la si educava per questo scopo. Una ragazza bellissima faceva pensare che, diventata grande, avrebbe avuto una grande occasione per guadagnare molto. C'era anche chi faceva l'*irijin*, cioè cominciava a pagare una ragazza a tredici anni perché diventasse poi la propria donna. Quando una prostituta si concedeva ad un uomo si diceva *mizuage*. Se una persona ricca o importante notava una ragazza molto bella, diceva: "Io sarò il suo primo *mizuage*" e facendo l'*irijin* se la accaparrava per il futuro. Quanto doveva pagare? Mah... in un anno, cento o duecento yen. Cento yen di allora era una somma notevole. Se pensiamo che con cinque zeni [uno *zeni* valeva un centesimo di yen, n.d.t.] comprando *tōfu*, germogli di soia, carne, *sōmen* e altro, mangiava un'intera famiglia di cinque persone! Pagare questa somma però, a volte non bastava. Se l'uomo pensava di farne poi la propria

sposa, doveva spendere altro denaro, regalándole kimono o altre cose o dandole somme che lei avrebbe speso a suo piacimento. Se l'uomo era facoltoso, poteva restare l'unico, ma se non aveva abbastanza denaro, doveva dividerla con altre due o tre persone. Le prostitute di una volta erano divise in classi. Quelle di prima classe conoscevano varie arti ed erano ancora suddivise a seconda del loro fascino e della loro abilità nell'intrattenimento. Le prostitute di rango non erano certo persone volgari tipo quelle che se ne stanno sulla porta e invitano i clienti ad entrare. Succedeva però che qualche ragazza fosse venduta quando aveva ormai quindici o sedici anni per cui non si faceva più in tempo ad insegnarle tutte le arti necessarie e quelle sì, finivano sulla porta ad adescare gentaglia di passaggio. Le chiamavamo "quelle della stanza grande" ed erano di infimo grado. Sia quest'ultime che quelle di classe, tutte avevano la loro propria camera e le camere erano divise in tre categorie: alta, media e bassa. Gli uomini delle donne di classe erano samurai o persone molto ricche, gli uomini di "quelle della stanza grande" erano persone comuni. Comunque la situazione è cambiata molto, via via cogli anni.

Provai a scappare, ma...

Io fui venduta a sette anni. A quei tempi, quelle che venivano dalla campagna avevano un prezzo alto, le ragazze di Naha invece, erano a buon mercato. Quelle che venivano dalle campagne lontane, per esempio dalla zona dello Yanbaru che è a nord dell'isola, valevano cento, duecento yen, quelle di Naha solo venti o trenta yen. E sapete perché? Perché quelle di Naha, siccome avevano la famiglia lì vicino, se venivano trattate duramente scappavano subito a casa... Una volta, quando avevo nove anni e una tremenda nostalgia dei miei genitori, scappai nello Yanbaru. Ero nata là, a Namisato, un paesino sperduto in mezzo alle montagne, a metà strada tra Toguchi e Izumi. Nessuno poteva immaginare che una bambina di nove anni potesse arrivare da sola fino allo Yambaru. Se una scappava, mobilitavano tutto il quartiere di Chiji. Mi cercarono là intorno, poi si spinsero fino a Futenma e siccome non ero da nessuna parte, alla fine arrivarono fino allo Yanbaru. Ero andata a prendere l'acqua e stavo per rientrare in casa, quando mi trovai davanti la mia padrona che mi afferrò e così com'ero mi riportò immediatamente a Chiji. Quando mi vendettero avevo solo sette anni, e se vi chiedete come mai potei ricordare così bene la strada, vi dirò che è perché l'avevo fatta tutta a piedi, dallo Yanbaru fino a Naha. Lungo la strada ero salita qualche volta sui carri per le merci che passavano, ma sostanzialmente la feci

a piedi. I carri per i passeggeri c'erano, però non avevamo denaro e così anche mio padre e mia madre che mi accompagnavano se la fecero tutta a piedi, anche loro. Quando ero a Chiji frequentavo la scuola elementare Tenpi. Allora, non tutte le padrone permettevano alle loro bambine di andare a scuola. A scuola, prendevano in giro le bambine di Chiji, chiamandole con delle brutte parole. Alla scuola elementare Tenpi e alla Koshin, però, c'erano tante ragazze di Chiji, per cui non c'erano questi pregiudizi. Una volta la mia famiglia aveva un piccolo capitale, ma il fratello di mio padre fece dei debiti portando mio padre come garante. Quando mio zio improvvisamente morì, i beni di mio padre vennero tutti confiscati. Noi ci trovammo poveri tutt'ad un tratto. Avevo anche una sorella maggiore, ma vendettero me perché avevo proprio l'età giusta per ricavarne una bella somma. Ero cresciuta nello Yanbaru e siccome lì mangiavamo sempre patate, avevo le braccia e le gambe sottili, ma una gran pancia gonfia, una corporatura grossolana. Non ero un tipo raffinato e quando penso che mi vendettero per cento yen, mi sembra un prezzo un po' alto. All'inizio avevano cercato di vendere anche mia sorella maggiore, ma loro dissero: "Questa è troppo vecchia, portateci solo la piccolina", e così toccò a me. Prima di accompagnarmi i miei mi dissero: "Andiamo a Naha a comperare un bel kimono nuovo per capodanno." Quando mi lasciarono a Chiji mi dissero: "Andiamo un attimo ad Itoman per un affare. Torniamo subito a prenderti, tu intanto aspetta qui." E sparirono. Io ho aspettato e aspettato, aspettai un anno, due anni, ma nessuno venne a prendermi; alla fine scappai per tornare nello Yanbaru. Fui comprata per cento yen e ne ricavarono duemila. A ventun anni fui riscattata e a ventiquattro lasciai Chiji perché mi ero sposata. Fu mio marito che pagando la somma dovuta per il riscatto poté portarmi via da Chiji. Succedeva spesso che un uomo, rimanendo vedovo con bambini piccoli, preferisse scegliere una nuova moglie tra le ragazze di Chiji, piuttosto che una ragazza inesperta. Anche adesso quelli che hanno più di cinquanta o sessant'anni, se vogliono una seconda moglie, chiedono: "Non ci sarebbe per caso qualcuna che abbia lavorato a Chiji?". Le donne di Chiji sono socievoli e si prendono cura del marito con abilità.

Aborti procurati

Una volta quando si restava incinta era molto difficile abortire, ma siccome non si poteva lavorare tenendo i bambini, si abortiva comunque. Non so cosa succedesse molto, molto tempo fa, ma quando ero giovane, c'erano certe ostetriche che procuravano gli aborti. Fa-

cevano tutto in gran segreto, perché, se si fosse scoperto, sia il medico che la donna avrebbero avuto dei grossi guai. Capitava anche che una ragazza già incinta venisse venduta a Chiji, una che avendo fatto *sangona* [cioè “che si era venduta per tre *kan*”, vale a dire una “svergognata”] aveva perduto l’onore e non poteva più stare a testa alta tra la gente. Quando arrivava una di queste la si faceva abortire subito.

A parte questo c’era anche un locale per le visite mediche dove andavano le donne di Chiji quando erano malate.

Nel vaso di fiori

Fummo vendute ma non serbammo mai rancore verso i nostri genitori. Non avevamo altra scelta e ci rassegnammo, pensando che acconsentire all’essere vendute fosse una dimostrazione di *oyakokō*. Io ero una ragazza sveglia e quando i miei clienti mi regalavano dieci o venti *zeni*, li avvolgevo nella carta igienica e li sotterravo in un vaso di fiori. Ma siccome annaffiavano i fiori tutti i giorni, la carta si ricopriva di muffa nera. Quando venivano a trovarmi i miei genitori, li tiravo fuori e glieli regalavo. Una volta li trovai così ammuffiti che non riuscivo più a capire se fossero proprio soldi o fango o sassi!

I miei genitori morirono durante la guerra. Quando mi sposai andai a Kagoshima e alla fine della guerra tornai a casa mia, ma loro non c’erano più.

Tra le prostitute c’erano anche quelle che, per quanto insegnassero loro le varie arti, erano completamente negate o quelle che non avevano mai voglia di aiutare o quelle che, diventate grandi, facevano *kigavi*, cioè si innamoravano, per cui si concedevano gratuitamente o addirittura combinavano una fuga d’amore. Tutte queste venivano punite. Ho sentito che molto, molto tempo fa le costringevano ai lavori forzati.

Quando si sposavano, pagavano la somma dovuta per il riscatto e si portavano via tutto, armadi, kimono... ma quelle che non arrivavano alla cifra stabilita, se ne andavano a mani vuote.

C’erano anche quelle che non potendo in nessun modo sopportare quella vita andavano via lasciando dei debiti, e promettendo di pagare più tardi. In questo caso, non le costringevano a tornare indietro con la forza. Ne sono nati anche dei casi giudiziari, ma siccome la vendita delle persone non era legalmente riconosciuta, quello che succedeva tanti anni fa non lo so, ma ai miei tempi alla fin fine davano sempre ragione alla ragazza, naturalmente.

Per quanto ci dicessero che in quelle case si formavano donne abilissime in ogni genere di arti e che per gli uomini era il paradiso,

in ogni modo, per noi che eravamo finite lì perché eravamo state vendute ed eravamo costrette a restare lì per motivi di denaro, il mondo della prostituzione era un mondo di sofferenze. Penso che cose simili non dovrebbero esistere.

Dio mio! Ma che discorso sto facendo?... beh, vi canterò una canzone di Chiji.

Un fiore di ciliegio
galleggia sull'acqua del fiume che scorre via
poiché è meraviglioso
lo salverò

Taira Tsuru, 50 anni, sguattera di un ristorante, città di Naha

Francesca Romana Paci

ALISTAIR MACLEOD: FROM MOIDART TO CAPE BRETON

In tutta la narrativa di Alistair MacLeod, scrittore canadese di ceppo gaelico, nato nel 1936 a Cape Breton in Nova Scotia, una delle linee tematiche più importanti è quella delle sorti della identità culturale di origine delle comunità emigrate in Nordamerica da Scozia e Irlanda nel corso del Settecento (in larga parte anche nell'Ottocento), e divenute locali in un paese e in una realtà nazionale come il Canada, dove da più di tre secoli, con vicende meno semplici di quelle che ci consegna l'immagine ufficiale del 'mosaico', convivono molte altre comunità di etnie e identità uniche e differenti fra loro. Insieme alla loro vita quotidiana gli emigranti gaelici hanno trapiantato nelle Maritimes anche la loro identità, instaurando con i nuovi luoghi un rapporto di appartenenza e passione: nel romanzo *No Great Mischief* è citata per intero una ballata in gaelico, dedicata a Cape Breton da coloro che un tempo lavoravano sulla "mainland", in esilio dall'esilio, intitolata *Cumba Ceao Breatuinn (Lament for Cape Breton)*, accompagnata da una traduzione in inglese: "I see far o'er the tide/I see Cape Breton my love" (MacLeod: *No Great Mischief*, 1999, 16-17). Il concetto di identità si presenta subito complesso e proteiforme: l'identità è in continua e difficile evoluzione, pur restando elemento permanente e ineliminabile. MacLeod percorre narrativamente un ordine di pensiero che sottende "the ideal of authenticity", così come lo discute Charles Taylor nel suo famoso saggio *The Politics of Recognition*, nel quale sottolinea con forza la necessità morale di *recognition*: "to give the peoples of what we now call the Third World their chance to be themselves unimpeded"; poco dopo Taylor aggiunge: "We can recognize here the seminal idea of modern nationalism, in both benign and malignant forms" (Gutmann:1994, 30-32). E qui entra l'elemento della storia, perché, come si legge in MacLeod gli emigranti da Scozia e Irlanda sono stati per secoli comunità per molti aspetti equiparabili al Terzo Mondo. Qui entra anche la critica al multiculturalismo di coloro che lo vedono come strumento più di separazione che di coesione; in Canada, per esempio, lo scrittore Neil Bissoondath; in Italia, Sartori che, dopo aver dichiarato che per "buo-

na società” intende la “società pluralistica”, afferma: “pluralismo e multiculturalismo sono concezioni antitetiche neganti l’una dell’altra” (Sartori: 2000, 9).

Alistair MacLeod è autore, fino a oggi, di un romanzo, il sopraccitato *No Great Mischief*, del 1999 (pubblicato in italiano con il titolo *Calum il Rosso*), e di una ventina di racconti, dei quali la raccolta più completa è *Island – Collected Stories of Alistair MacLeod*, del 2001 (la maggior parte dei racconti è pubblicata in italiano in *Il dono di sangue del sale perduto*, nell’edizione del 2003). Tanto nei racconti quanto nel romanzo il passato europeo e canadese, e in particolare la storia intrecciata di Scozia, Inghilterra e Canada, con l’ausilio di sparsi ma puntuali riferimenti ad altre aree coloniali del globo, sono più di un *background*; sotto molti aspetti sono insieme *humus* e contenitore di quelle storie individuali, contemporanee o quasi contemporanee, che sono rappresentate nel *foreground* del narrato. Nonostante sia facile pensare il contrario, come lui stesso si è trovato più volte nella necessità di ricordare, MacLeod non è uno scrittore autobiografico. I suoi personaggi hanno in comune con lui soltanto l’origine gaelica e la cittadinanza canadese, mentre le loro vicende sono sempre e interamente frutto della immaginazione dello scrittore – con l’eccezione, in verità, di qualche dettaglio emotivo, e soprattutto delle citazioni e allusioni letterarie, che provengono chiaramente dalla sua professione accademica e di studioso.

MacLeod pone quasi invariabilmente come centro senziante delle vicende un io narrante che comunica con il lettore sia in prima sia in terza persona; la centralità dell’io prescelto è mantenuta con cura meticolosa, senza deviazioni dalle sue possibilità di conoscenza e percezione; questo è un elemento importante perché consente a MacLeod come autore tanto ‘autonomia’ quanto ‘non contraddizione’. Mentre procede entro l’azione narrativa, l’io narrante pensa, ricorda, tenta di dare ordine e senso al proprio vissuto e insieme al passato più lontano, che in alcuni casi gli è stato consegnato solo dal racconto altrui, e altre volte ha voluto studiare. In *No Great Mischief* il dentista canadese Alexander MacDonald, nostro contemporaneo e io narrante, mentre cita documenti e dati ufficiali, spinge la sua elaborazione del passato e della storia fino alla ricostruzione di dialoghi familiari, inseriti scrupolosamente nel corso dei ricordi, plausibili nel racconto, ma evidentemente portatori di un più ampio discorso sociale e politico di identità. Su tutto, o intorno a tutto, si stendono l’idea e il concetto di modernizzazione e modernità, di progresso, di processo storico verso un miglioramento generale, con l’inclusione di tutte le ambiguità e le contraddizioni inerenti.

Per MacLeod conservare il passato, le proprie radici, e la propria

identità, vissuta appunto come indissolubile dal passato e dalle radici, è una condizione dominante, se pure non sempre cosciente e non sempre realistica e lungimirante, di qualunque comunità che si trovi in condizioni storico-politiche che minaccino la vitalità culturale, economica e sociale della comunità stessa. Da elementi e dettagli della sua narrativa è evidente quanto MacLeod sappia bene che le condizioni possono essere molto diverse; per non suggerire che pochi casi su un grande numero di possibilità e gradi: una comunità ridotta in stato servile e privata di diritti in seguito a occupazione violenta, gruppi di immigrati di difficile adattamento e assorbimento, comunità minoritarie in condizione subalterna, oppure una oligarchia di potere che si senta messa in pericolo da gruppi emergenti, hanno tutti problemi molto differenti. In *No Great Mischief* i passi su francesi, irlandesi, scozzesi che lavorano insieme nella miniera canadese e quelli su popoli africani come gli Zulu e i Masai (passi che devono non poco alla scrittrice Margaret Laurence) sono tutt'altro che semplici da leggere. Inoltre se la minaccia alla propria identità può essere incontestabilmente concreta, può anche essere parte di un immaginario; e, con conseguenze più gravi e di più lunga durata, può essere anche uno strumento economico e di potere accuratamente meditato da un gruppo che vuole rimanere egemone. A tutto questo si deve aggiungere la variabilità dei vissuti individuali, entro la comunità e nel contesto più ampio dove si colloca la comunità.

Nel romanzo è evidente un tentativo del narratore di localizzare nello spazio geografico e nel tempo storico le situazioni nelle quali si siano più concretamente manifestate preoccupazioni, ricerche e affermazioni di identità, ma è anche evidente che per MacLeod i personaggi di Alexander MacDonald e della sua gemella Catriona, ormai per tutti Catherine, si rendono conto benissimo che la fenomenologia dell'identità è talmente vasta, contraddittoria e complessa da sfidare qualunque possibile generalizzazione. Sarebbe una semplificazione consolatoria dire che la preoccupazione dell'identità sorge come reazione a una situazione subalterna in ogni senso, ma tanto nel romanzo quanto nei racconti MacLeod rappresenta situazioni incerte, di dubbio. Se l'affermazione di identità è legittima e legittimata dal passato e dalla minaccia del presente, la feticizzazione del passato porta a chiusure, auto-negazioni e autolesionismo. A Toronto Alexander MacDonald, fermo a un angolo di strada, sente i passanti parlare cinese, greco, italiano, portoghese, inglese, ricorda una lontana conversazione per lui irritante sulla legittimità o illegittimità dell'identità ucraina, e nello stesso tempo riceve una sorta di ammonizione: "A young woman wearing a black T-shirt walks toward me. The slogan on the front reads, 'Living in the past is not leaving up to our poten-

tial” (MacLeod: *No Great Mischief*, 1999, 60). Certamente il pensiero politico romantico è uno dei maggiori responsabili della evoluzione di un concetto di ‘identità’ che si sviluppa rapidamente anche in aspetti controversi e pericolosi. MacLeod, uomo che, nonostante la sua grande cultura letteraria e storica e il suo mestiere di professore universitario, ama l’*understatement*, non lo urla, ma lo suggerisce, raccontando vicende individuali di gente comune, fuori dalla storiografia ufficiale.

Se il problema della conservazione di identità si è generato nel corso delle vicende storiche, con una concentrazione maggiore nella seconda metà dell’ottocento e nel novecento in collegamento con i fenomeni del colonialismo, con il frantumarsi degli imperi coloniali, con la rinascita di ex-colonie come realtà nazionali autonome, e con i grandi flussi migratori dovuti a guerre, rivoluzioni e povertà, la preoccupazione della conservazione o della creazione di identità è diventata un argomento molto dibattuto in tempi relativamente più recenti. Non è assolutamente possibile ripercorrere anche in modo veloce i problemi collegati alla ‘identità’, e le discussioni e ricerche sul multiculturalismo, transculturalismo, interculturalismo, pluralismo, ghettizzazione, omologazione, globalizzazione, progresso, modernizzazione, e tutti i conseguenti problemi che occupano tanti studiosi contemporanei. Si può però affermare che MacLeod conosca bene il dibattito canadese su quegli argomenti, dal più che ventennale periodo di discussione precedente il *Canadian Multiculturalism Act* (1988), fino all’opera di Charles Taylor, Jürgen Habermas, Kwame Anthony Appiah nei primi anni ’90, e a quella, separata, di Will Kymlicka nello stesso periodo; ed, infine, alla voce contraria di Neil Bissondath, nato a Trinidad nel 1955 da famiglia indiana, cittadino canadese intensamente critico del multiculturalismo canadese, autore del discusso *Selling Illusions*. In realtà Taylor, Habermas, Kymlicka e Bissondath non parlano esattamente degli stessi problemi: Bissondath si appoggia molto alla narrazione di vissuti individuali e lo dichiara: “I wanted to reach: not those who made their business to ponder and defend the ideology of multiculturalism but those who lived it day by day” (Bissondath: 1994, IX); non si sofferma su aspetti legislativi di base, senza i quali non ci sarebbero neanche le discussioni sui pericoli di isolamento e ghettizzazione; e non si pone problemi di riflessione teoretica e filosofica come Habermas e Kymlicka. La questione è difficilissima, viva oggi, sicuramente ancora più viva domani, e innegabilmente bruciante (si pensi alle relativamente recenti posizioni non tutte condivisibili di Giovanni Sartori nel già citato *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*).

La letteratura creativa sembra concedere posizioni di minore

esposizione, permettere messaggi cifrati, lettere nella bottiglia, favorire mimetismi e neutralità. In realtà la scrittura creativa espone lo scrittore in modo più insinuante, più durevole, e mai concluso. Come tutti i grandi scrittori MacLeod non dà risposte ai problemi del mondo, ma pone grandi domande e suscita grandi dubbi. In particolare nei racconti *The Lost Salt Gift of Blood*, del 1974, *The Tuning of Perfection* del 1984, *Island*, del 1988, e in *Clearences* del 1999, MacLeod propone rappresentazioni di diversi modi di affrontare il problema dell'identità – nessuno è dato come valido e giusto, anzi ciascuno dei personaggi mostra una sua propria ignoranza e cecità. Se consideriamo le date corrispondenti ai racconti vediamo che accompagnano proprio il lungo dibattito canadese, del resto tuttora in corso. MacLeod non prende posizioni esplicite a favore di una o dell'altra posizione; si limita a rappresentare spietatamente realtà contrastanti e la conseguente difficoltà di azione e di pensiero.

Negli anni '60 e in parte negli anni '70, come leggiamo in *The Lost Salt Gift of Blood*, l'idea della ricerca delle origini 'autentiche' e della identità culturale 'autentica' era diffusa e discussa nelle università e fuori. Dopo aver raccontato della leggenda del sale nel guscio d'uovo, del bicchiere d'acqua e della visione del futuro marito (che spiega il titolo del racconto), il giovane professore, senza nome, che ritorna a Newfoundland, nel villaggio di pescatori, dove aveva condotto ricerche per il suo dottorato e generato un figlio seducendo la figlia dei suoi ospiti, ci comunica: "It is the type of belief that bright young graduate students were collecting eleven years ago for the theses and archives of North America and also, they hoped, for their own fame..." (MacLeod: *Island*, 1999, 138). Il giovane professore in questo suo secondo viaggio negli "outports" delle Maritimes si trova davanti a molto più di un passato filologico o pseudo-filologico e in parte estetizzato; quello che deve decidere è cosa fare del bambino che è suo figlio, che vive con i nonni dalla morte della madre, e non sa chi è suo padre. Il dilemma richiede una scelta forte: tacere, e, come contempla all'inizio del racconto, "simply retrace the manner of my coming" (MacLeod: *Island*, 2003, 120), ritornare alla sua vita cittadina e professionale; oppure riconoscere il figlio e portarlo via dal mondo dei nonni, che sono la sua realtà e incarnano quel passato, che lo stesso professore aveva vagheggiato e ricercato, senza considerarlo un presente di carne e sangue? Portare via il figlio – pensa nella notte il protagonista, che è nuovamente un ospite, tacitamente ma non vendicativamente accolto, di quei genitori dei quali ha sedotto la figlia –: "And perhaps now I should go and say, oh son of my *summa cum laude* loins, come away from the lonely gulls and the silver trout and I will take you to the land of Tastee Freeze where

you may sleep till ten of nine. And I will show you the elevator to the apartment on the sixteenth floor... (MacLeod: *Island*, 199, 139). Il giovane professore, creato da MacLeod colto, emotivo e nel complesso non disonesto, non riesce neanche in questa occasione culminante a uscire dalla propria tendenza alla estetizzazione della realtà. MacLeod, con il suo racconto raffinatissimo, dove ogni parola è scelta e inserita con la perizia di un orafo, ci dice chiaramente che il giovane non è fondamentalemente cambiato da undici anni prima nel suo percepire la realtà dell' 'altro'. La bellissima vista del mare, del piccolo porto e del villaggio di pescatori lo porta, nelle prime pagine del racconto, a una descrizione elegante, accurata, vivida, piena di luce, nella quale il parallelismo della natura del luogo con le vicende è evidente; e il tema della procreazione e della paternità è palese e positivo, ma cerebrale; la seduzione della giovanetta è metaforizzata nella visione di un paesaggio naturale, rappresentato, come direbbe Stephen Dedalus, a fini estetici, e diventa un atto del tutto indipendente da conseguenze di ogni tipo. Lo stesso giovane professore, inoltre, come principio maschile e portatore di vita, introduce se stesso come parte della rappresentazione: "The harbour itself is very small and softly curving, seeming like a tiny, peaceful womb nurturing the life that now lies within it but originated from without; came from without through the narrow, rock-tight channel that admits the entering and withdrawing sea. That sea is entering again now, forcing itself gently but inevitably through the tightness of the opening..." (MacLeod: *Island*, 2003, 119). In tutto questo e in quello che viene dopo, il professore, nonostante sia in parte narcisista e autoreferenziale, vive molti dubbi. "Again I collect dreams", è il suo commento su se stesso, subito dopo aver pensato: "Or may I offer you the money that is the fruit of my collecting and most successful life? Or shall I wait to meet you in some known or unknown bitterness like Yeats's Cuchulain by the wind-whipped sea or like Sohrab and Rustum by the future flowing river?" (MacLeod: *Island*, 2003, 139). Gli aperti richiami ai drammi e racconti celtici di Yeats (tardi anni '30) e al poema narrativo *Sohrab and Rustum* (1853) di Matthew Arnold (Yeats e Arnold sono entrambi, da posizioni diverse impegnati nello studio della letteratura celtica) aprono in un lampo prospettive profondissime. Anche Yeats e Arnold hanno estetizzato il mondo celtico, rappresentandolo entro quei canoni tardo-romantici affascinanti e difficili che George Bernard Shaw e James Joyce, prima, Samuel Beckett e Flann O'Brien, dopo, hanno tanto subito quanto diletteggiato. Non si può trascurare che sia le vicende dell'eroe Cúchulainn e di suo padre, sia quelle del grande guerriero persiano Rustum e di suo figlio Sohrab si concludono con la morte del figlio.

La scelta del giovane professore diventa una scelta tra due modi di percepire e valutare il mondo, il passato e i rapporti tra etica ed estetica; il suo stesso concedersi una possibilità di scelta è esclusione radicale di possibili realtà. Il protagonista sceglie di tacere, di rinunciare a suo figlio in favore dei nonni, lasciandolo ignaro della identità del suo vero padre; quel figlio è parte di un paesaggio, di un villaggio, di una famiglia, che in qualche modo lui vede immodificabili come il passato, come una immagine artistica del passato che non si deve alterare proprio per non perderla. MacLeod è molto bravo nel comunicare il groviglio semi-consapevole della coscienza del protagonista: portare via il figlio vuole dire negargli tutta quella bellezza e sfregiare quella stessa bellezza; ma vuol dire anche negargli i vantaggi di una istruzione, del contatto con il progresso, e di una vita più inserita nel movimento del mondo. Il professore sceglie non perché sia convinto di operare una scelta giusta, e neppure per un calcolo di costi e benefici, ma per un sommarsi di dubbi, di viltà e di incapacità di mutare il proprio punto di vista di studioso, che vede il mondo del solitario villaggio di pescatori come una immagine di identità troppo preziosa, e miracolosamente sopravvissuta al tempo, per metterla in pericolo, o sciuparla attraverso contatti con la modernità. Le parole “fog” e “foggy”, però, si ripetono e sono cruciali nel racconto. Le superfici di formica del terminal dell’aeroporto di St. John’s sono quasi consolatorie per il professore: la bellezza del passato, pur con i suoi dolori, con le sue durezze, merita di essere conservata, la lontananza e il suo silenzio la salveranno; la sua rinuncia al figlio e il suo tacere una verità contribuiranno alla sopravvivenza della identità di quella gente. Una posizione difficile, metastabile, che la conclusione del racconto metterà subito in crisi – senza risolverla.

In *The Tuning of Perfection* il protagonista ha settantotto anni, un nome, Archibald, e una personalità quieta e fortissima. È un personaggio di grande fascino, composto dettaglio per dettaglio con precisione da ebanista. Mentre MacLeod costruisce l’interiorità di Archibald frase dopo frase, contemporaneamente la rispetta, e insieme suscita il rispetto del lettore per il personaggio. Archibald è l’incarnazione del titolo del racconto, *The Tuning of Perfection*, e nello stesso tempo è umano, vero fino alla più profonda emozione. Padre di tre figlie e di un figlio morto alla nascita insieme alla madre, vedovo a ventisette anni, Archibald è austero, elegante nella figura e nel portamento, competente nel suo lavoro di “lumberer” e di carpentiere, così come è competente in materia di lingua, musica e canzoni gaeliche. Il semplice *plot* del racconto pone nel *foreground*, dopo il breve ma non esterno episodio della vendita di una giumenta, l’organizzazione nel 1980 di un festival di folklore a Halifax, “a big show”, do-

ve gli organizzatori vogliono presentare gruppi di autentici “Gaelic singers”. Ma il problema è proprio quello della ‘autenticità’, che per gli organizzatori è molto diversa da quella che Archibald vive come autenticità della sua cultura d’origine.

La famiglia di Archibald, ci viene raccontato attraverso il personaggio stesso, è arrivata a Cape Breton dall’isola di Skye da quattro generazioni, incluse le generazioni delle sue figlie e dei suoi nipoti; i giovani ormai parlano poco la lingua gaelica, ma lui è una riconosciuta autorità in materia di lingua e musica vocale gaelica: “Many of the letters in the later years came from the folklorists who had ‘discovered’ him in the 1960s and for whom he had made various tapes and recordings... He was faithfully recorded in the archives at Sydney and Halifax and Ottawa and his picture had appeared in various scholarly and less scholarly journals... Sometimes the articles bore titles such as ‘Cape Breton Singer: The Last of His Kind’...or ‘Mnemonic Devices in the Gaelic Line’ – the latter generally accompanied by a plethora of footnotes” (MacLeod: *Island*, 2003, 280). Archibald, che non è un uomo particolarmente colto e istruito scolasticamente, possiede per natura il rigore del linguista e del filologo, rigore che unisce al gusto per l’ordine e per canoni estetici di difficile collocazione (forse neoclassici?), ma di grande purezza: “He did not really mind the folklorists, enunciating the words over and over again for them, explaining that ‘bh’ was pronounced as ‘v’ (like the ‘ph’ in phone is pronounced ‘f’, he would say), expanding on the more archaic meanings and footnoting himself the words and phrases of local origin. Doing it all with care and seriousness in much the same way that he filed and set his saws or structured his woodpile” (MacLeod: *Island*, 2003, 280). Ma, al di sotto della sua austerità elegante e sobria, Archibald è passionale, capace di grandi e infuocati sentimenti, sensibile al bello e al sublime romantico; oltre che ironico, saldo nel suo concetto del vero, del bello e del giusto. Il passo in cui Archibald contempla il corteggiamento delle aquile in volo (MacLeod: *Island*, 2003, 291-292), e quello in cui dall’alto della sua casa sulla montagna segue di notte il progredire dell’automobile che crede ostile su per i tornanti della costa (MacLeod: *Island*, 2003, 306-308), sono solo due degli esempi possibili, ma sono di qualità eccellente per lessico, precisione, fluidità e per l’effetto di straordinaria e spontanea semplicità. Tanto essenziali e perfetti da intimidire (come del resto molti passi di *No Great Mischief*).

È proprio per la sua passionalità e per fedeltà ardente al suo canone di verità che Archibald sceglierà di non partecipare al festival. Gli organizzatori, che ammirano la sua voce, il suo modo di cantare, il suo guidare e dominare il coro di famiglia, gli chiedono di accor-

ciare le canzoni tradizionali che vorrebbero fargli cantare, vogliono cambiare i titoli, che sono troppo tristi, “they are too long... Jesus, even the titles, ‘My Heart Is Heavy’, ‘The Drowning of the Men’...”; Archibald è stupefatto, fa notare che quei canti sono narrativi, che la storia deve arrivare alla fine: “‘But’, said Archibald, trying to sound reasonable, ‘that’s the way those songs are. You’ve got to hear them in the original way” (MacLeod: *Island*, 2003, 301). Gli organizzatori insistono, in ogni caso il pubblico non capisce la lingua gaelica, e quindi cosa importa se le canzoni non arrivano alla fine? Archibald non cede, vuole che i testi e i titoli siano autentici e completi. Gli organizzatori, spazientiti, ingaggiano un altro gruppo, meno elegante, ben poco autentico, anzi di identità spuria, ma vivace, accattivante e accomodante. Archibald non cambia i suoi principi, non scende a compromessi, anche se così facendo respinge i suoi canti autentici sempre più nell’oblio: in un certo senso li preferisce dimenticati piuttosto che alterati e deformati; ovvero: meglio lasciare il passato al suo silenzio che tradirlo. Nelle pagine conclusive del racconto, però, Archibald ammira e perfino invidia la vitalità e la “tremendous energy” di quei giovani che accettano il compromesso pur di vivere nel presente e di portare nel presente qualcosa del passato, anche se per farlo lo modificano, lo adattano alle richieste altrui e alle proprie capacità attuali.

Il personaggio principale, il centro senziante di *Island* è una donna, che, ormai anziana, sola, nell’ultimo giorno di permanenza su una piccola isola, dove per decenni e decenni la sua famiglia, e infine lei da sola, sono stati guardiani del faro, ripercorre quasi involontariamente la sua vita. Lei e la sua famiglia sono stati gli unici abitanti stanziali della piccola isola, situata davanti alla più grande isola di Prince Edward. Una precoce, brevissima e segreta storia d’amore con un giovane pescatore di aragoste della stagione estiva ha reso Agnes MacPhedran madre giovanissima senza marito. Il giovane pescatore è morto in un incidente di lavoro nei boschi invernali della terraferma, prima di sapere che sarebbe stato padre. Agnes non ha detto mai nulla del suo corteggiatore, e non dirà mai il nome del padre di sua figlia, lasciando persino che si sospetti un incesto, e lasciando poi che sua figlia sia allevata sull’isola di Prince Edward da altri membri della famiglia. Poco più che adolescente la figlia di Agnes fuggirà a Toronto e avrà a sua volta un figlio; questo nipote sconosciuto, somigliantissimo al giovane pescatore che era stato il suo ignaro nonno, alla fine del racconto si presenterà a Agnes all’improvviso. Il passato e il futuro si sono congiunti nella nuova generazione, ma per Agnes è troppo tardi, e il nipote non sa più nulla del passato gaelico, e neppure della storia della sua nascita. MacLeod disegna Agnes buona,

forte, ignorante, chiusa e testarda, perfettamente integrata nell'isola bellissima, solitaria e brutale; l'isola per lo scrittore e il lettore diventa un correlativo oggettivo di identità e di passato, un passato portato dall'Europa, trapiantato e radicato nelle nuove terre, e ora, anche nella nuova patria, minacciato letteralmente di estinzione. Dopo la morte dei suoi genitori Agnes, sola senza un uomo che la renda madre, senza altri figli, diventa emblematicamente sola guardiana del faro di una identità in via di scomparsa, e con il tempo gli 'altri', della terraferma, si riferiscono a lei solo come "the mad woman of the island" (MacLeod: *Island*, 2003, 406).

La vita di Agnes MacPhedran, e dei suoi genitori prima di lei, è tutta vissuta in un passato di identità gaelica, inclusa la lingua, che ha continuato straordinariamente a vivere parallelamente al presente proprio perché 'isolata' sull'isola. L'isola, il mare, i naufragi, le stagioni della pesca, formano l'educazione di Agnes, non le risparmiano la lezione delle forze della natura, dal gelo alla rinascita, dalla ferocia della ricerca di sopravvivenza, alla sessualità umana e animale, e alla morte; ma non possono fornirle alcuno schermo o difesa intellettuale dalla estinzione del suo mondo. Il giovane pescatore, che poteva essere la sopravvivenza, muore; per lei a quel punto il passato e il presente si sovrappongono, si confondono senza energia. La vampa di vitalità, che la porta in una breve frenesia estiva a cercare di farsi ingravidare da marinai stagionali, si spegne presto nel silenzio del passato, senza dare nessun bambino al futuro. Anche il nome del padre di sua figlia, mantenuto sempre segreto, è caduto nel silenzio del passato. Tutta la sua vita è dominata e pietrificata dal passato, fino al momento in cui il progresso tecnologico sostituisce i fari custoditi da personale umano con fari alimentati da generatori e comandati a distanza, e pubblici ufficiali del Governo Canadese le comunicano che: "The decision had been made to close the lighthouse officially. The light would still shine but it would be maintained by 'modern technology' ...It would however be maintained in its present state for approximately a year and the half. After that, they said, she would have 'to live somewhere else'" (MacLeod. *Island*, 203, 407). A questo punto Agnes per la prima volta parla, grida la sua paura di estinzione, ma sceglie di gridare da sola, rivolgendosi all'isola, ai luoghi dell'isola che hanno avuto dalla sua famiglia nomi gaelici, che ora nessuno pronuncerà più, e sarà allora come se quei nomi non fossero mai esistiti; la voce di Agnes è la voce poetica di una cultura orale, una voce che si perde senza lasciare traccia – anche se il suo creatore non l'ha immaginata scrittrice o artista di qualunque genere la sua voce è voce poetica. L'invenzione e la narrazione di MacLeod, per il paradosso inerente alla tacita convenzione tra scrittore e lettore, rappre-

sentano qui attraverso la permanenza della scrittura proprio l'impotenza di Agnes di lasciare segno duraturo di quella che è stata la realtà del suo vissuto e del vissuto della sua famiglia: "...she walked the length and width of the island. She repeated all the place names, many of them in Gaelic, and marvelled that the places would remain but the names would vanish. 'Who would know?' she wondered, that this spot had once been called *achadh nan caoraich*, or that another was called *creig a bhoird*... She looked across the landing, repeating the phrases of the place-names as if they were those of children about to be abandoned without a knowledge of their names..." (MacLeod: *Island*, 2003, 407). Agnes MacPhedran non ha conoscenza letteraria e libresca delle tradizioni poetiche celtiche, ma per chi le conosca anche superficialmente è inevitabile pensare al genere poetico del *dinnshenchas* ('lore of prominent places'), un modo antico di raccontare in versi o in prosa ritmica l'origine dei nomi dei luoghi. Molti di questi antichi componimenti poetici in versi e prosa ci sono rimasti (per esempio nel famoso *Book of Leinster*, c. XII secolo, conservato in massima parte al Trinity College a Dublino e in piccola parte presso la Franciscan Library di Killiney); il *dinnshenchas* è ancora vivo nelle letterature contemporanee scozzesi e irlandesi, da Joyce a Douglas Dunn e Seamus Heaney. I nomi gaelici che Agnes continua a ripetere rivolgendosi ai luoghi dell'isola sono collegati a eventi che in quei luoghi si sono verificati, a incontri, naufragi, pesche eccezionali, convegni d'amore, e anche suicidi. Senza una testimonianza scritta, senza un *Book of Leinster*, o *Finnegans Wake* o il racconto *Island* di MacLeod, tutte le storie legate ai luoghi cadranno nel silenzio, come se non fossero mai esistiti. Riferimenti al genere del *dinnshenchas* si trovano anche in *No Great Mischief* (cit., 96, 115, 174).

Nel più tardo racconto *Clearances*, del 1999, MacLeod ritorna sui temi della storia, del passato, delle radici e dell'identità. Il protagonista è un uomo anziano per il quale Cape Breton è "homeland" non meno delle lontane terre scozzesi e irlandesi dei suoi antenati. L'uomo non riesce a patteggiare con il cosiddetto progresso, inclusi i movimenti economici di produzione e i mutati valori immobiliari, tanto da arrivare a un momento di resa totale, a un annullamento di sé di qualità eroica e romantica. Ma prima MacLeod inserisce un passo sul gaelico e sulle altre lingue minoritarie e il loro rapporto con l'inglese. Il passo sulla lingua/lingue è estendibile a tutta l'opera di MacLeod, ma è soprattutto estendibile e collegabile a tutta la politica delle lingue entro il cosiddetto mosaico canadese, con riferimenti precisi alla legge sul multiculturalismo del 1988. Il brano non è breve, ma vale la pena citarlo quasi per intero: "They conducted almost all of their li-

ves in Gaelic, as had the previous generations for over one hundred years. But in the years between the two world wars they realized, when selling their cattle or lambs or their catches of fish, that they were disadvantaged by language. He remembered his grandfather growing red in the face beneath his white whiskers as he attempted to deal with the English-speaking buyers. Sending Gaelic words out and receiving English words back; most of the words falling somewhere into the valley of noncomprehension that yawned between them. Across the river the French-speaking Acadians seemed the same, as did the Mi'kmaq to the east. All of them trapped in the beautiful prison of the languages they loved. 'We will have to learn English. We will have to go forward'" (MacLeod: *Island*, 418). Anche in questo caso si deve per prima cosa sottolineare la stupefacente capacità di MacLeod di condensare tanti elementi in un passo relativamente contenuto, riuscendo a raggiungere nel farlo l'effetto della più completa semplicità. A una prima lettura sembra ovvio che MacLeod consideri l'acquisizione della lingua inglese un passo ineluttabile e positivo; rileggendo con cura, però, non si può fare a meno di osservare che "trapped" è contiguo e modificato da "beautiful prison"; che le lingue non utili al progresso economico e sociale sono per i loro parlanti "languages they loved"; che quelle lingue sono numerose, e che i parlanti lingue diverse sono accomunati dallo stesso disagio; che quel disagio diventa una sorta di legame umano, di spinta alla comprensione reciproca. Troviamo posizioni analoghe nel romanzo *No Great Mischief*, pubblicato nel 1999, nello stesso anno di *Clearances*. Considerando le date di pubblicazione e il dato di fatto, confermato da MacLeod, che entrambi sono stati sottoposti a revisioni durate anni, si può pensare che queste due opere siano una possibile risposta di MacLeod al libro di Bissondath, pubblicato nel 1994. Se rinchiudersi nella propria lingua e cultura di origine vuol dire chiudersi in un ghetto, non si può parimenti trascurare che le lingue "che non servono" e le culture che "separano" sono amate e sono belle. I cittadini del mosaico canadese hanno l'opzione del bilinguismo o trilinguismo o persino oltre. Certamente la legge sul multiculturalismo non è perfetta e pone molti problemi, certamente la fenomenologia del vissuto reale è più complessa di quanto una legge può contenere, certamente il pluralismo derivante dal multiculturalismo non può essere elastico senza limiti, come afferma Sartori, ma una assenza totale di *recognition* ufficiale, di una base legislativa, di garanzie, o peggio forme punitive di cittadinanza limitata, sarebbero ben più gravi.

Nel romanzo *No Great Mischief*, tutti i problemi delle emigrazioni, immigrazioni, mescolanza di etnie, lingue diverse, subalternità, lin-

gua egemone, sono affrontati con maggiore ampiezza, ma, a parte lo spazio maggiore che offre un romanzo, si deve ovviamente notare che Agnes MacPhedran, il vecchio allevatore di pecore di Cape Breton, e anche il perfezionista Archibald sono creati da MacLeod privi delle qualità culturali e cognitive per dibattere veramente la questione, mentre il giovane professore non è abbastanza maturo, diviso fra timori ed estetica neo-romantica. Alexander e Catherine MacDonald in *No Great Mischief* sono in situazione culturale molto più ricca e avanzata, anche se nemmeno loro si permettono affermazioni conclusive e se si dimostrano essenzialmente poco prони alle illusioni. Tutto il romanzo dura meno di un giorno: il viaggio di andata in macchina da Windsor a Toronto di Alexander MacDonald, la sua visita al fratello maggiore Calum, il ritorno in macchina da Toronto a Windsor. Alexander pensa e ricorda mentre guida, guarda, parla, cammina, compra una bottiglia di brandy e riflette. Ricorda che mentre discutevano di popoli, di colonialismo e migrazioni, la sorella una volta ha detto, parlando del nonno materno e delle sue ricerche storiche: “He felt that if you read everything and put the pieces all together the real truth would emerge. It would be, somehow, like carpentry. Everything would fit together just so, and you would see in the end something like ‘ a perfect building called the past’.” (MacLeod: *No Great Mischief*, 1999, 234). Alexander aveva ribattuto scettico che non gli sembrava facile. In questo caso MacLeod, che si ribadisce non è uno scrittore autobiografico, è vicino al suo personaggio. La storia non è fatta di pezzi ricomposti in una perfetta ricostruzione, non è una ‘registrazione’ di ‘fatti’, è sempre ‘narrazione’ di fatti. Macaulay, afferma perentoria la stessa Catherine, era “one of those people who went through history picking and choosing” (MacLeod: *No Great Mischief*, 1999, 97). Il “picking and choosing” non è prerogativa di un solo partito, di una sola nazione o etnia; attraverso il “picking and choosing” si producono le visioni nazionali totalizzanti, si inventano tradizioni altrettanto totalizzanti – molta attività di ricerca è stata recentemente dedicata a questi argomenti dei quali sono stati messi in luce tanto elementi di realtà quanto forzature ed estetizzazioni, tanto i benefici quanto i danni.

Alexander MacDonald, io narrante, bisbisbisbisnipote del capostipite Calum il Rosso, ricorda in frammenti, senza apparente sistema, l'intrico della storia canadese che coinvolge Inghilterra, Scozia, Irlanda, Francia e Canada in uno scambio delle parti che vede alleati i nemici del passato, e nemici gli amici di un tempo. Il suo compito non è facile, e le affermazioni sul “picking and choosing” sono l'apologia del personaggio e dello scrittore. Da Robert Bruce, che alla battaglia di Bannockburn nel 1314 pone nel Clan Donald “la sua speranza”, si

passa a Killiecrankie nel 1689, dove si vince e si perde un 'bonnie' leader. Poi all'eccidio fraudolento dei MacDonald addormentati nel 1692. Calum il Rosso si sposa a Moidart, dove nel 1745 sbarca Charles Stuart, il 'bonnie Prince Charlie' di tanti racconti, e da Moidart nel 1779 emigra, fuggendo le leggi penali che seguono il 1745. Il generale Wolfe nel 1745 combatte contro gli scozzesi, ma in Canada nel 1759 li ha al suo fianco contro i francesi ai Plains of Abraham, scrivendo di loro: "No great mischief if they fall" (MacLeod: *No Great Mischief*, 1999, 109). Ma anche Wolfe cadrà ai Plains of Abraham insieme agli Highlanders, conquistando la vittoria per gli inglesi. È un tragico gioco delle parti, un intreccio di nazioni e nazionalità che nel romanzo è riprodotto dalla miniera, un caravanserraglio di etnie dove tra inutili risse si compie il destino del fratello di Alexander, un altro Calum, e perdono la vita tanti altri 'bonnie young men'. È interessante ricordare che in un sottocapitolo intitolato *Ethnicity* del suo libro Bissondath scrive "Divisiveness is a dangerous playmate, and few playgrounds offer greater scope for divisiveness than that of ethnicity: The walls are high, ready-made, as solid as obsession. Guard towers can be built, redoubts that allow defence and a distant view into the land of the other" (Bissoondath: 1994, 178).

Lungi dall'essere solo storie bellissime e perfette di malinconia celtica e di dura ma vera vita primitiva, come qualche recensore ha dichiarato, il romanzo e i racconti di MacLeod entrano nel vivo del discorso politico e sociale canadese, e non solo canadese, toccando con intelligenza i problemi dell'identità, del multiculturalismo e della società pluralistica. MacLeod non ci offre giudizi, ma impone all'attenzione domande incalzanti, che mettono in discussione opere come *Multiculturalism*, *Multicultural Citizenship*, e *Selling Illusions* e molto altro del nostro presente.

BIBLIOGRAFIA

BISSOONDATH, N. (1994 e 2002), *Selling Illusions*, Toronto, Penguin Canada.

GUTMANN A. (1994), *Multiculturalism*, Princeton, Princeton University Press. Contiene contributi di C. Taylor (1992), K.A. Appiah, J.Habermas, S.C.Rockefeller, M. Walzer, S.Wolf)

KYMLICKA, W. (1995), *Multicultural Citezenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Clarendon Press.

MACLEOD, A. (1999), *No Great Mischief*, Toronto, McClelland & Stewart Inc. Trad. it. *Calum il Rosso* (2001), Milano, Frassinelli.

– (1999 e 2003 – edizione ampliata) *Il dono di sangue del sale perduto*, Milano, Frassinelli.

– (2001) *Island – Collected Stories*, London, Jonathan Cape.

SARTORI G. (2000), *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Milano, Rizzoli.

Marzia Rosti

LA FORZA DELLA MEMORIA NEL CASO DEI *DESAPARECIDOS*
ARGENTINI

Il 24 marzo è una data importante e densa di significato per l'Argentina. In quel giorno infatti – nel 1976 – prese il potere una Junta militar¹ che, attraverso un sistematico piano repressivo di ogni forma di opposizione, determinò la sparizione di circa 30.000 persone. Durante gli anni del regime, in quel giorno, si svolgevano le parate militari dei tre corpi delle Forze Armate, per celebrare il ristabilimento dell'ordine e della lotta alla sovversione, mentre, dalla seconda metà degli anni '80, del 24 marzo è stata proposta una visione antagonista e una lettura diversa da parte delle organizzazioni dei parenti delle vittime, cioè l'inizio del terrorismo di Stato. Nel 2006 – ricorrendo i trent'anni del *golpe* – in tutto il paese si sono organizzate cerimonie e commemorazioni promosse non solo dalle associazioni dei familiari ma anche dalle istituzioni, che hanno così voluto mostrarsi vicine ai parenti delle vittime e favorevoli a porre fine all'impunità garantita ai militari dopo la caduta del regime². Già nel 2005, infatti, la Corte Suprema de Justicia de la Nación ha dichiarato la nullità delle leggi di amnistia³ per i crimini commessi dai militari durante la dittatura, in quanto incostituzionali, confermando così l'annullamento delle stesse leggi deciso dal Congreso de la Nación nel 2003 e avallando la recente giurisprudenza, inaugurata nel 2001 dal giudice federale Cavallo, che per la prima volta le dichiarò invalide, incostituzionali e viziate di *nulidad* insanabile⁴.

¹ La Junta era composta dai comandanti delle tre Armi: Videla per l'Esercito, Massera per la Marina e Agosti per l'Aeronautica.

² Oltre alle numerose mostre fotografiche, si ricorda, il concerto in Plaza de Mayo la sera del 23 marzo patrocinato dalle Madres de la Plaza de Mayo, la marcia del 24 marzo dal Congreso a Plaza de Mayo e, infine, il decreto che ha proclamato il 24 marzo Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia.

³ Ley de Punto final (1986) e Ley de Obediencia debida (1987).

⁴ Causa Nro. 8686/2000 "Simón, Julio, Del Cerro, Juan Antonio s/sustracción de menores de 10 años".

L'Argentina dunque ha scelto di non perdonare e di non ricorrere alle Commissioni per la ricostruzione della verità oppure a tribunali penali internazionali, com'è accaduto ad esempio per il vicino Cile o per i più lontani e noti Sudafrica ed ex-Jugoslavia. Si tratta senza dubbio di una scelta difficile e coraggiosa ma che, oltre ad appagare il desiderio di giustizia della popolazione argentina, rifiutando ogni politica del perdono e di riconciliazione nazionale, dimostra come la memoria della dittatura, le cui pratiche sociali⁵ si sono delineate in quella società sin dai primi anni del regime, sia ancora forte e radicata nella società odierna, a più di venticinque anni dalla fine della dittatura. Attraverso cerimonie commemorative, musei, biblioteche, recenti banche dati e ogni genere di scritti, le pratiche sociali della memoria latenti o manifeste hanno infatti colmato gli spazi vuoti lasciati dalla storia ufficiale, presentandosi negli anni con un andamento variabile, a dimostrazione di come la memoria custodita sia scomoda o difficile da accettare per l'intera società.

L'obiettivo di questo scritto è dunque d'illustrare – senza alcuna pretesa di esaustività – alcune pratiche della memoria collettiva del regime militare, ricostruendone l'origine e gli sviluppi e il loro forte radicamento nella società argentina odierna. Lo scritto, inoltre, vuole indicare una nuova prospettiva di valutazione e di approccio a quei testi che spesso si trovano in libreria o alle notizie che si leggono sui quotidiani, relative alla dittatura di quegli anni e alle forme di resistenza, di protesta e di ricordo.

1. Quel che resta della dittatura: la memoria istituzionale

L'intervento dei militari al potere il 24 marzo 1976 era atteso se non invocato da almeno una parte della società argentina, che in essi riponeva la speranza di vedere risolte le tensioni e i conflitti sociali che l'incapacità del governo di Isabel Perón non riusciva a ricomporre.

È quindi errata l'immagine di una società civile passiva, nella quale s'insinuarono con la forza i militari, ma bisogna tenere presente –

⁵ L'approccio sociologico allo studio della memoria - i cui studi pionieristici furono di M. Halbwachs (1877-1945) - ha individuato le 'pratiche sociali della memoria', cioè il modo in cui nel gruppo o nella società il passato viene conservato o la memoria viene rielaborata, rientrando in esse dunque tutte le forme di oggettivazione e di esteriorizzazione della memoria.

come osserva Vezzetti (2002) citato da Belinsky (2002: 96) – che

la intervención de las fuerzas armadas fue política antes que militar. Y es el escenario de la política o si se quiere del derrumbe y la degradación de la política (que los militares no construyeron solos), en condiciones que venían del pasado, donde hay que situar cualquier intento de entender el papel jugado por las representaciones de la guerra que se proyectaba como una lápida sobre la escena colectiva.

Benché fosse necessario intervenire in maniera energica per risolvere l'economia del paese e per ricomporre i conflitti sociali, i militari senza dubbio andarono ben oltre quanto la stessa società si attendesse.

L'aspetto oggi più noto del Proceso de Reorganización Nacional (così definito dalla Junta) è la politica interna di quell'epoca, frutto di un piano sistematico repressivo senza eguali sia nella storia argentina sia nei paesi vicini, che portò alla 'guerra contro la sovversione' – così chiamata dalla gran parte degli ufficiali argentini – o *guerra sucia* – definita costantemente dai critici – combattuta contro un 'nemico interno' (Zanatta: 2004), portatore di ideologie contrarie ai valori cristiani e occidentali, prima fra tutte quella del marxismo, diventata realtà nel continente americano con la rivoluzione cubana del 1959. Ricorrendo infatti a una concezione organicistica dello Stato, nei discorsi militari di quel periodo si fece riferimento alla necessità di 'curare la nazione dal cancro socialista', di dover 'espellere un corpo estraneo' oppure di doversi liberare 'di una pericolosa alterità'. E fu così che

en nombre de la seguridad nacional, miles y miles de seres humanos, generalmente jóvenes y hasta adolescentes, pasaron a integrar una categoría tétrica y fantasmal: la de los Desaparecidos. Palabra – ¡triste privilegio argentino! – que hoy se escribe en toda la prensa del mundo. Arrebatados por la fuerza, dejaron de tener presencia civil (Conadep: 1984, 9)⁶.

Per quasi un decennio, una fascia della popolazione vide quotidianamente minacciato il proprio diritto alla vita, all'integrità fisica e psichica, alla libertà d'espressione e di associazione da parte dello Stato, di quell'istituzione cioè che avrebbe dovuto tutelare quei diritti.

⁶ 'Guerra' del resto già iniziata con la Triple A (Alianza Anticomunista Argentina) che - fra il 1973 e il 1976 - eliminò alcuni Montoneros, cioè esponenti della sinistra peronista che avevano scelto la lotta armata contro i militari, ancora prima del ritorno di Perón.

Nel 1983 il regime si dissolse per implosione: indebolito dalla sconfitta militare nella guerra delle Falkland/Malvinas, i militari si trovarono contro sia l'opinione pubblica nazionale, che li accusava di aver mandato al massacro più di ottocento giovani soldati, sia quella internazionale. L'ultimo governo militare presieduto dal generale Bignone indisse le elezioni e firmò una legge di autoamnistia per gli 'eccessi della guerra sporca', imposti dalle subdole modalità con cui la sovversione terrorista aveva imposto loro lo scontro⁷.

In quell'anno, Alfonsín – candidato del Partido radical alle elezioni presidenziali – sembrò essere l'uomo giusto al momento giusto: grazie all'attenzione che dedicò nei propri discorsi pre-elettorali ai diritti umani e alla promessa di assicurare alla giustizia i militari colpevoli dei crimini commessi⁸, vinse infatti le elezioni battendo seppur di poco l'avversario peronista Luder. In quel momento infatti

el pueblo argentino estaba ansioso por que se produjera en el país una profunda regeneración moral que implicara repudiar para siempre los aberrantes atentados a la dignidad humana cometidos tanto por el terrorismo seudorrevolucionario como por el terrorismo de Estado (Nino: 1988, 201).

La stretta relazione fra l'imperativo della memoria e la domanda di giustizia indusse Alfonsín a nominare la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas – più nota come Conadep⁹ – con il compito di indagare sulla sparizione delle persone, e ottenne che il Congresso abrogasse la legge di autoamnistia, garantendo la possibilità di processare i militari, con però una distinzione di tre livelli di 'responsabilità-punibilità'. Innanzitutto, vi erano coloro che erano stati gli artefici della macchina repressiva in netto contrasto con i principi etici fondamentali e le norme giuridiche vigenti nel paese e che avevano dato esplicitamente gli ordini, affinché la macchina si mettesse in mo-

⁷ Ley de autoamnistía n. 22.294 del 23.03.1983 per 'gli eccessi' commessi dal 25.05.1973 al 17.06.1982. Nacque così la 'teoria dei due demoni', cui si fece ricorso nel discorso pubblico successivo alla dittatura, per spiegare come durante il regime si fosse combattuta una sorta di guerra civile fra la guerriglia e la polizia paramilitare, ugualmente armate.

⁸ Alfonsín vinse con il 52% dei voti e una volta eletto, in effetti, abolì tutte le disposizioni che avevano limitato durante il regime i diritti civili e la libertà, creò la Subsecretaría de Derechos Humanos, dipendente dal Ministerio de Interior, ratificò il *Pacto de San José de Costa Rica*, la *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* e la *Convenzione contro l'apartheid*, con la conseguente rottura dei rapporti diplomatici con la repubblica del Sudafrica.

⁹ Costituita con il decreto 187/83, la Commissione fu presieduta dal noto scrittore Ernesto Sábato.

to e desse i risultati. Un secondo gruppo era composto da coloro che avevano commesso atti atroci o aberranti, eccedendo agli ordini superiori e, infine, vi erano coloro che avevano obbedito agli ordini superiori¹⁰. Si trattava in sostanza di limitare i processi ai vertici militari, tracciando un netto confine tra questi e i subordinati.

Una prima ricostruzione dei crimini commessi dai militari fu offerta dall'ormai noto testo *Nunca más* redatto dalla Conadep sulla base di migliaia di denunce e di testimonianze e attraverso numerosi sopralluoghi¹¹. L'esauriente rapporto – osserva Belinsky (2002: 97) – rappresentò un “acto fundacional, una conmemoración ritual que era a la vez memoria y proyecto y que tuvo su continuidad en el Juicio a las Juntas”. Consegnato ad Alfonsín e poi pubblicato nel 1984, *Nunca más* illustrava il sistema di repressione creato dal regime militare per eliminare i sovversivi, presunti o effettivi che fossero e di qualunque cetto sociale e professione¹². Risultò che la gente sparisse nel nulla, caricata a forza su auto senza targa – le famigerate Ford Falcon – da uomini in borghese, per poi venire portata in uno dei circa 340 centri clandestini di detenzione ove, dopo torture e interrogatori, moriva oppure veniva eliminata. Non vi era una risposta precisa sulla loro sorte: le autorità non ne avevano notizia, non si trovavano nelle carceri, la giustizia li ignorava e gli *habeas corpus* presentati dai loro familiari non avevano alcuna risposta. La Commissione accusava espressamente nel *Prólogo* che, benché si dovesse attendere che fosse la giustizia a pronunciare la parola definitiva,

no podemos callar ante lo que hemos oído, leído y registrado; todo lo cual va mucho más allá de lo que pueda considerarse como delictivo para alcanzar la tenebrosa categoría de los crimines de lesa humanidad. Con la técnica de la desaparición y sus consecuencias, todos los principios éticos que

¹⁰ La distinzione fu anticipata da Alfonsín in occasione del Discorso elettorale del 30.09.1983, incontrando il sostegno della maggioranza dell'elettorato, mentre furono contrari gli attivisti dei diritti umani e alcuni partiti politici di sinistra. Inoltre, gli esponenti politici vicini all'ex regime sostennero l'impossibilità di giudicare i militari, ormai sollevati da ogni responsabilità dalla legge di autoamnistia.

¹¹ Per la Conadep le denunce di sparizione erano 8.960, mentre le associazioni dei familiari indicarono la cifra di 30.000.

¹² Oltre agli oppositori veri e propri che appartenevano a un ampio spettro politico (l'ERP, Ejército revolucionario del pueblo e Montoneros), vennero arrestati anche cittadini comuni non politicamente attivi. Si è calcolato che gli operai costituirono un 30,2% e gli studenti un 21%. Seguirono poi impiegati (17,9%), professionisti (10,7%), docenti (5,7%), lavoratori autonomi (5%), casalinghe (3,8%), reclute e ufficiali subalterni delle Forze di sicurezza (2,5%), giornalisti (1,6%), attori e artisti (1,3%) e religiosi (0,3%) (Conadep: 1984, 480).

las grandes religiones y las más elevadas filosofías erigieron a lo largo de milenios de sufrimientos y calamidades fueron pisoteados y barbaramente desconocidos (Conadep: 1984, 7-8).

Alla relazione si aggiunsero i racconti di alcuni sopravvissuti ai centri di detenzione che iniziavano a rivelare le proprie esperienze, mentre in alcuni cimiteri del paese venivano scoperte fosse comuni e lapidi senza nome. La carneficina ignorata a lungo divenne così una realtà concreta per milioni di argentini: lo *show* dell'orrore produsse una reazione di indignazione e di ripudio nella maggioranza della società, dando origine a una nuova interpretazione degli eventi. Da 'guerra interna' si passò a 'terrorismo di Stato' e le vittime del regime non furono più dei sovversivi, ma dei giovani idealisti o delle vittime innocenti, ove l'innocenza delle vittime non dipendeva dall'appartenenza o meno a organizzazioni ritenute sovversive o terroristiche dal regime, ma dipendeva dal fatto che a nessuna vittima era stato risparmiato un trattamento criminale, che nessuno aveva avuto un processo, né ricevuto specifiche imputazioni, salvo quella di appartenere a organizzazioni terroristiche, confermata però da confessioni estorte dopo torture. In questa prospettiva si rileva la maggior trasformazione dell'opinione pubblica argentina di quell'epoca, poiché s'iniziava a considerare fondamentale per l'ordine sociale e lo sviluppo della democrazia il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani, anche se bisogna tenere presente che la 'spoliticizzazione' delle vittime cancellò, o per lo meno occultò in questa prima fase di democrazia, il significato politico dei conflitti sociali degli anni precedenti il regime. Solo di recente – osserva la studiosa Jelin (2001: 96) – “a más de veinte años del golpe y a quince de la transición, comienza a darse la posibilidad de volver a traer el tema a la arena política institucional”.

Alle rivelazioni e alle macabre scoperte seguirono poi – dall'aprile al dicembre 1985 – le udienze pubbliche del processo contro i militari che integrarono le giunte di governo e che si concluse con una sentenza più lieve rispetto sia alle richieste dell'accusa sia alle attese dell'opinione pubblica. All'ergastolo furono condannati infatti solo Videla e Massera, mentre agli altri imputati vennero inflitte pene inferiori, sino all'assoluzione di quattro ex comandanti¹³. I processi ai

¹³ Sentenza del 9.12.1985 della Cámara Federal de la Capital en lo Criminal y Correccional che inflisse l'ergastolo a Videla e Massera, condannò a 17 anni Viola, a 8 anni Lambruschini e a 4 anni e 6 mesi Agosti. Inoltre, dispose la loro interdizione dai pubblici uffici. Assolse invece per insufficienza di prove Galtieri, Graffigna, Anaya e Lami Dozo. Il 30.12.1986 la Corte Suprema confermò la sentenza. Si tenga presente che a Videla, sommando le imputazioni, sarebbero spettati 10.000 anni.

membri delle giunte militari rappresentarono comunque un evento storico importante e unico nel XX secolo, se si considera che si trattò dell'unico caso in cui tribunali nazionali – senza interventi stranieri – furono chiamati a giudicare gravi crimini contro l'umanità commessi all'interno delle frontiere del proprio Stato. Nella risposta immediata alla domanda di giustizia emersa nella società, le immagini dei capi militari che sfilavano “en calidad de reos ante la Cámara federal” (Vezzetti: 2001, 83) di Buenos Aires segnarono la coscienza nazionale, indicando che il cambiamento era avvenuto, che un'epoca era terminata: un nuovo patto sociale e un nuovo Stato di diritto si andavano a costruire sui resti della dittatura e gran parte dell'opinione pubblica credeva in buona fede che Videla, Viola, Lambruschini, Agosti e Massera sarebbero rimasti in prigione a vita.

Fu poi il momento dei processi ai membri delle Forze Armate coinvolti nella gestione diretta dei campi e dei voli della morte: l'apertura di più di mille processi per violazione di diritti umani rese l'idea delle dimensioni della tragedia che aveva colpito il paese, ma generò – fra l'aprile 1987 e il gennaio 1988 – anche tensioni e resistenze nell'esercito, mettendo a dura prova Alfonsín che, preoccupato dal pericolo di un nuovo *golpe* dei militari, decise di negoziare con gli ammutinati. La resa dei *carapintadas*¹⁴ ebbe come contropartita la promessa di un ridimensionamento dei processi che si sarebbero istruiti: in sostanza, il governo che non aveva negoziato con gli ex dittatori lo fece con i militari di rango inferiore. Nel 1986 venne così approvata la Ley de Punto final, che fissò il limite di sessanta giorni per la presentazione delle denunce contro i responsabili di crimini del terrorismo di Stato e, nel 1987, seguì la Ley de Obediencia debida, che scagionò da ogni responsabilità gli ufficiali di grado minore sulla base di aver obbedito agli ordini provenienti dall'alto.

Quest'ultima fu più una sentenza che una legge: nello stesso 1987 quasi tutti gli ufficiali coinvolti nel regime si ritrovarono in libertà e la Corte Suprema riconobbe la costituzionalità della legge, ponendo l'accento sulla particolare congiuntura politica dell'epoca caratterizzata dal rischio di un nuovo *golpe* militare e lasciando esigui margini all'azione giudiziaria. In particolare, solo per le fattispecie di reati che non potevano rientrare nei fatti volti a 'reprimere il terrorismo' (appropriazione dei beni dei *desaparecidos* e sottrazione di neonato) e per le azioni dei familiari delle vittime tese a conoscere la sorte dei

¹⁴ Poiché si erano tinti la faccia col bitume.

propri cari e a ottenerne le spoglie¹⁵.

Il successore di Alfonsín – Menem esponente del Partido justicialista ed eletto Presidente della repubblica nel 1989 – proseguì nella politica di riconciliazione nazionale, consolidando di fatto l'impunità. Nell'ottobre del 1989 alcuni alti ufficiali vennero infatti scagionati, contrariamente ai tre criteri di responsabilità stabiliti nel 1983. Nel dicembre 1990 fu poi promulgata una legge di indulto per tutti i membri della Junta sottoposti a sentenza penale nel 1985, benché la maggioranza dell'opinione pubblica fosse contraria. Da quel momento in poi nessun militare si trovò nella condizione di dover rispondere alla giustizia per i crimini commessi durante la dittatura, ad eccezione dell'unica scappatoia offerta dal reato di sottrazione di minori. Si calcola che più di mille militari beneficiarono degli effetti dei provvedimenti di Alfonsín e di Menem.

Della dittatura – in breve – non restarono che 30.000 *desaparecidos*, di cui 8.960 effettivamente denunciati, e circa 340 centri clandestini di detenzione, ricordati e documentati dalla memoria istituzionalizzata, che di fatto coincide con la storia ufficiale, entrambe promosse dalle istituzioni dello Stato.

2. La forza della memoria collettiva

L'approccio sociologico di Halbwachs allo studio della memoria ha trasformato quest'ultima da categoria analitica e astratta a costrutto sociale, ove il modo in cui si cristallizza non solo determina e influenza i ricordi stessi, ma svolge anche funzioni positive, in particolare quella di rafforzamento della coesione sociale attraverso l'adesione al gruppo. Gli studi successivi sulla memoria hanno messo però in luce come i processi sociali di ricostruzione del passato abbiano una natura dinamica e a volte conflittuale, andando così a completare la teoria di Halbwachs. Proprio per la sua origine sociale la memoria infatti non è una sola, ma spesso accanto alla memoria che ricorda un passato istituzionalizzato e visibile ve ne è una nascosta, negata, censurata e rimossa. La memoria può anche essere contesa, quando nel ricordare un passato scomodo si generano conflitti e negoziazioni, oppure può essere ostinata, quando il non detto, il non ricordato, il mai rappresentato rimangono latenti, mantenendo vivo il

¹⁵ "Caso Camps", 280/84.

passato e riaffiorano al momento opportuno per un loro riconoscimento futuro.

In questa prospettiva d'analisi, nell'Argentina della seconda metà degli anni '80 si rileva la presenza di molteplici memorie individuali, collettive, ostinate e contese, accanto a quella istituzionale e ufficiale, contenuta e cristallizzata nelle relazioni delle commissioni d'inchiesta o nei resoconti dei processi giudiziari. Tali memorie, se per i contenuti coincisero in parte con quella ufficiale, si distinsero da quest'ultima per gli scopi che si prefiggevano, cioè che non si dimenticassero i crimini commessi dal regime militare nella speranza di vedere puniti i responsabili. Le origini e le prime manifestazioni si ritrovano negli anni dello stesso regime militare, quando una parte della società argentina decise di reagire per lo più in forma clandestina alla repressione politica, aderendo o aggiungendosi alle attività svolte da associazioni più specifiche in difesa dei diritti umani, già esistenti nel paese¹⁶. Si costituirono infatti nuovi centri di studio e di documentazione che fornirono assistenza legale ai parenti delle vittime e cercano di diffondere informazioni sull'entità della violazione dei diritti da parte del regime, rivolgendosi anche all'opinione pubblica internazionale. Ad essi si aggiunsero le associazioni dei parenti delle vittime del regime, sorte spontaneamente, che rivelano l'aspetto familiare della mobilitazione che le caratterizza sino ad oggi. In questo contesto è da sottolineare come le donne¹⁷ argentine abbiano svolto – e svolgano ancora oggi – un ruolo predominante, sia nella mobilitazione contro il regime, sia nell'elaborazione della memoria che da individuale, trovando la conferma e il sostegno nel gruppo, generò quella collettiva¹⁸. Erano infatti mogli, madri, sorelle, zie e nonne di quei

¹⁶ Ad esempio, la Liga argentina por los derechos del hombre del 1937 fondata dal Partito comunista, il Servicio de Paz y Justicia (SERPAJ) del 1974 fondato da A. Pérez Esquivel (Premio Nobel per la pace nel 1980), la Asamblea Permanente por los Derechos Humanos (APDH) del 1975, il Movimiento Ecueménico por los Derechos Humanos (MEDH) del 1976, il Movimiento Judío por los Derechos Humanos e il Centro de Estudios Legales (CELS), entrambi del 1978.

¹⁷ Fenomeno che si ritrova ad esempio in Cile con la la Asociación de Familiares de Detenidos Desaparecidos, in Guatemala con la CONAVIGUA – Confederación Nacional Viudas de Guatemala – e, a livello dell'intera America Latina, con la FEDEFAM – Federación Latinoamericana de Asociaciones de Familiares de Detenidos Desaparecidos.

¹⁸ Per Halbwachs, nel rapporto fra memoria collettiva e memoria individuale, quest'ultima è solo provvisoria e non ha la possibilità di sopravvivere senza la conferma del gruppo. Attraverso i 'quadri sociali della memoria' il ricordo dell'individuo trova la sua sistemazione, perché attraverso di essi il passato viene acquisito e socialmente condiviso. Si differenzia così da Bergson, che invece riteneva la memoria collettiva un insieme di memorie individuali.

giovani spariti nel nulla, spesso di umile estrazione sociale e prive di una specifica sensibilità politica, ma più libere rispetto agli uomini dagli obblighi del lavoro, oltre a godere all'inizio di una certa invisibilità politica che garantiva loro l'incolumità. È nota l'associazione delle Madres de la Plaza de Mayo, la cui origine risale al 30 aprile 1977, quando un gruppo di quattordici donne, conosciutesi nelle sale d'attesa dei commissariati, delle parrocchie e degli uffici di rappresentanza in cerca d'informazioni sui propri figli 'spariti', decise di marciare in forma di protesta contro l'indifferenza e l'inattività delle istituzioni proprio nel cosiddetto 'spazio del potere per antonomasia', nel luogo simbolo delle istituzioni militari, cioè nella Plaza de Mayo di Buenos Aires, ove nella Casa Rosada risiedeva (e risiede anche oggi) il governo.

Il regime in un primo tempo le ignorò, definendole persino *las locas* e concedendo loro uno spazio che sino a quel momento non era stato concesso ad altri soggetti politicamente organizzati. Dal 1978, anno dei Mondiali di calcio in Argentina, le Madres iniziarono però a costituire un problema: per la dittatura si trattava infatti di un'occasione molto importante, perché con quell'avvenimento si voleva dare l'immagine di un paese unito ed efficiente. Ricorda Hebe de Bonafini che

tutta Buenos Aires era piena di bandiere bianche e azzurre, non si parlava d'altro che del Mondiale. Sapendo che sarebbero arrivati molti giornalisti, cominciammo a riflettere su come rovesciare l'uso che i militari volevano fare di quell'evento; se solo fossimo riuscite ad attirare su di noi l'attenzione della stampa straniera, proprio nel momento in cui gli occhi del mondo erano puntati sul nostro paese, avremmo potuto far conoscere la verità atroce in cui vivevamo. (...) potevamo comunicare solo di bocca in bocca (...) anche se non sapevamo da che parte cominciare, cercammo di metterci in contatto con i giornalisti venuti per il calcio e di fargli capire che la realtà dell'Argentina non erano i gol né l'entusiasmo degli stadi, ma i campi di concentramento, le grida dei torturati e le Madri che protestavano nella Plaza de Mayo (Padoan: 2005, 160).

E in effetti fu così, mentre il giovedì 1° giugno si celebrava l'inaugurazione dei Mondiali trasmessa da tutte le televisioni del mondo, l'emittente olandese scelse di andare in Plaza de Mayo, per filmare la marcia delle Madres che

urlavano che, mentre la gente guardava i gol, nei campi di concentramento stavano torturando i loro figli (Padoan: 2005, 160).

Quelle immagini fecero il giro del mondo e quell'evento così mi-

nuziosamente preparato dal regime servì esattamente al contrario: l'Argentina vinse comunque i Mondiali e seconda giunse l'Olanda, ma i suoi giocatori si rifiutarono di andare a ritirare il premio.

Dal nucleo originario delle Madres si staccarono, nel 1978, le Abuelas de la Plaza de Mayo e, nel 1986, un gruppo definitosi Madres de la Plaza de Mayo, Línea Fundadora. Alle Abuelas aderirono le nonne di quei bambini dati alla luce da donne sequestrate e assassinate dopo il parto e che furono adottati da militari o da persone della loro cerchia: con l'adozione infatti il progetto di sopprimere definitivamente l'opposizione si estendeva sino alla progenie, assimilandola al regime¹⁹. Da qui la nascita e lo sviluppo piuttosto recente di un filone di scritti, per lo più in forma autobiografica o di testimonianza, che tratta il tema della scoperta della vera identità dei genitori adottivi e naturali di giovani che oggi hanno fra i 25 e i 30 anni, oltre a veri e propri studi nell'ambito della psicologia evolutiva, in seguito alle polemiche e alle perplessità emerse sulle conseguenze che la scoperta della vera identità dei propri genitori adottivi e naturali possa avere sui giovani ritrovati.

Nelle Madres Línea Fundadora si ritrovarono, invece, quelle madri favorevoli a un dialogo con le istituzioni, all'idea di un risarcimento e alla possibilità di ritrovare almeno i corpi dei propri cari, non riconoscendosi nello slogan *aparición con vida* – “li vogliamo vedere vivi” – del gruppo originario delle Madres. Infine, nel 1995 si sono aggiunti gli H.I.J.O.S., acronimo di Hijos por la identidad y la justicia, contra el olvido y el silencio, ovvero i figli dei *desaparecidos*, degli esiliati o degli assassinati dal regime.

Filo conduttore di tutte le associazioni è la ricostruzione e la trasmissione della memoria del proprio vissuto e di quello dei propri cari scomparsi, dei quali si continuano a cercare le tracce: le madri cercano quelle dei figli, le nonne quelle dei nipoti e i figli quelle dei genitori. In questo caso la memoria della generazione adulta, che conserva eventi del passato recente e che per i giovani d'oggi, in generale, costituisce una parte della storia o comunque di un periodo del vissuto lontano dalla loro esperienza di vita, nella società argentina e, soprattutto per i giovani argentini, si rivela utile e fondamentale, fertile d'informazioni e di particolari, per ricostruire la vita dei propri cari scomparsi. Punto di contatto è una generazione che in parte

¹⁹ Sino ad oggi le Abuelas hanno recuperato 81 bambini (la notizia dell'ottantunesimo è della fine del settembre 2005) di quei 500 che si ritiene siano stati rapiti. Dal 1987 è stata istituita una banca dati nazionale che manterrà le informazioni genetiche delle nonne sino al 2050.

non c'è più, 'mancata o invisibile' come spesso è stata definita, i cui membri avrebbero potuto contribuire allo sviluppo della società argentina odierna grazie alle loro specifiche individualità.

La ricostruzione e il mantenimento della memoria della dittatura – spesso scomoda, contesa e ostinata – avviene da parte di queste associazioni sia attraverso atti simbolici sia con la cura di pubblicazioni, scritti e memorie. L'atto simbolico più importante e che si ripete dal 1977 è la marcia che tutti i giovedì pomeriggio le Madres e le Abuelas fanno nella Plaza de Mayo e della quale è stata sottolineata la teatralità da Taylor (1997), citata da Calandra (2004: 57). È infatti

circolare, silenziosa, informale, espressione di una matrice femminile, appartenente alla società civile, idealmente contrapposta alla parata militare, lineare, spesso accompagnata da musica fragorosa, espressione dell'universo maschile e del sistema di valori militari. Anche l'abbigliamento esprime una molteplicità di significati: da una parte, i militari, con le loro uniformi; dall'altra, le mamme con i fazzoletti bianchi sulla nuca, a rievocare il panno di cotone che si avvolge attorno ai bambini appena nati.

Di grande impatto visivo furono anche le silhouettes dei *desaparecidos* a grandezza naturale, che hanno espresso la volontà delle Madres e delle Abuelas di "portare gli scomparsi in strada" (Calandra: 2004, 151) durante le manifestazioni, per poi sostituirle con fotografie con la data della sparizione.

La pubblicazione di scritti e di memorie curate dalle Madres si è invece intensificata dalla fine della dittatura per giungere alla creazione, nel 1990, di un laboratorio di scrittura, con la successiva pubblicazione di testi che raccolgono poesie scritte di nascosto o pagine di diari tenuti sul fondo dei cassette, scritte per appagare la necessità di raccontare quanto accaduto e vissuto personalmente e che, oggi, trasformano un'esperienza da individuale in collettiva, mantenendo viva la memoria degli eventi: il cuore dei loro scritti è infatti una memoria fertile, per richiamare un'immagine di maternità e non ossificata.

L'esperienza della dittatura diventò quindi oggetto di scrittura e condizione determinante lo scrivere – con il risvolto inevitabile del rischio per chi scrive – non solo per i familiari delle vittime, ma anche per chi aveva vissuto in prima persona l'esperienza dei centri di detenzione uscendone vivo e aveva abbandonato il paese oppure per chi, con più fortuna, era riuscito a fuggire all'estero prima di venire arrestato. Il viaggio o l'esilio furono per molti cittadini, per lo più della classe media e non solo argentini, la prima inevitabile risposta alla repressione, cui seguì quella più specifica degli intellettuali di scrivere per denunciare i crimini del regime militare. Furono perseguitati molti giornalisti sia stranieri sia argentini, mentre dalla Federazione

Argentina dei Lavoratori della Stampa venivano espulsi ufficialmente i corrispondenti stranieri.

L'italiano Foà, corrispondente per il *Corriere della Sera* a Buenos Aires, si trasferì in Brasile, per ordine del suo giornale e per sfuggire ai militari che lo attendevano sotto casa. Le sue corrispondenze, che raccontavano sparizioni e torture, mostravano una realtà scomoda che “andava nascosta, per non ostacolare il buon andamento degli interessi economici italiani in Argentina” (Oliva: 2003, 22). Quando cambiarono i vertici del giornale, mutò anche la linea editoriale e Foà poté non solo ritornare a Buenos Aires, ma anche pubblicare sul *Corriere della Sera* la lista dei 297 italiani scomparsi. L'argentino Timerman, direttore e proprietario del giornale *La Opinión*, che in un primo tempo aveva sostenuto il regime per poi distanziarsene, venne invece arrestato insieme ad alcuni colleghi, mentre il giornale veniva commissariato. Nel 1979 le pressioni interne e internazionali portarono il regime a liberare Timerman, che fu messo a ‘disposizione del potere esecutivo’, ottenendo in seguito il permesso di lasciare il paese. Rifugiatosi in Israele, pubblicò sin dal 1980 libri di denuncia e di testimonianza di quanto accadeva in Argentina. Un centinaio di giornalisti, invece, entrarono nella lista dei *desaparecidos*, fra i quali si ricorda Walsh – forse uno dei primi a scomparire – che fondò l'agenzia di notizie clandestine (ANCLA) e che il 24 marzo 1977 pubblicò la *Carta abierta de Rodolfo Walsh a la Junta militar*, nella quale analizzava l'operato della Junta a un anno dal suo insediamento. Della sua sparizione si ebbe una breve notizia sul *Buenos Aires Herald* il 25 marzo 1977, mentre la sua casa era stata distrutta e i suoi scritti inediti erano stati sequestrati e bruciati.

Fu con la fine del regime che gli intellettuali argentini si trovarono di fronte alla necessità di dover raccontare se stessi e una realtà lacerata e angosciata dalla continua violenza e da accadimenti che parevano appartenere a un mondo estraneo alla vita quotidiana. Nel raccontare e nel porsi domande sul perché di quanto avvenuto si ricorse più volte a identificare la *guerra sucia* con l'Olocausto, cioè con quel fenomeno che per antonomasia nella cultura occidentale simboleggia la rottura dei canoni di comportamento sociale. Ancora nel gennaio 2000, lo scrittore ebreo Feinmann – citato da Di Cori (2000: 105) – nel commentare l'anniversario della liberazione dei prigionieri di Auschwitz da parte dei sovietici, scriveva su *Página/12*:

Siamo argentini e abbiamo la nostra Auschwitz. Il numero delle vittime è stato inferiore, ma l'orrore non è stato da meno. La nostra Auschwitz è la ESMA.

Negli anni '90, Reati (1992) nell'analisi della produzione letteraria argentina dal 1975 al 1985 pose al centro della sua riflessione la difficoltà degli autori di 'nominare l'innominabile': come si può rappresentare la violenza, il dolore e l'orrore che esulano dagli archetipi tradizionali del vissuto umano? Di recente Kaufman (1999) – citata da Jelin (2001: 89) – ha sottolineato infatti come

en el momento del hecho, por la intensidad y el impacto sorpresivo, algo se desprende del mundo simbólico, queda sin representación y a partir de ese momento no será vivido como perteneciente al sujeto, quedará ajeno a él. Será difícil o imposible hablar de lo padecido, no se integrará a la experiencia y sus efectos pasarán a otros espacios que el sujeto no puede dominar. La fuerza del acontecimiento produce un colapso de la comprensión, la instalación de un vacío o agujero en la capacidad de explicar lo ocurrido.

Si rammenti poi che quanto accaduto durante il regime fu negato dai militari stessi e taciuto dalla stampa e che quindi per l'intera società si trattò di una sorta di 'segreto', di cui si parlava con difficoltà e che si aveva timore di svelare. La produzione di scritti sul tema fu quindi scarsa, timida e timorosa, oltre ad essere volta alla ricerca di una forma adatta per illustrare gli orrori di quegli anni.

Bonasso²⁰, ex segretario stampa del Movimento Peronista Montonero, scelse il genere del *relato testimonial*²¹: scrivere cioè con l'obiettivo di denunciare fatti sino a quel momento ignorati o addirittura negati dal regime e dalla stampa argentina e straniera, ricorrendo alla loro narrazione sorretta da una solida base di testimonianze e di documentazioni e dando così voce agli intellettuali per anni costretti al silenzio o esiliati, spesso in relazione con gruppi sociali sottomesi al regime (Salza: 2003). Nel marzo 1984, Bonasso pubblicò infatti *Recuerdo de la muerte*²², che ripercorreva l'esperienza dell'ex deputato peronista Dri nei centri di detenzione dell'ESMA, a Buenos Aires, e de *La quinta de Funes*, a Rosario, sino alla fuga in Europa. Il contesto sociale nel quale si collocava l'opera di Bonasso era quello di

²⁰ Bonasso fondò nel 1974 il quotidiano *Noticias* poi chiuso dal regime. Fuggì in Messico, ove denunciò l'operato della Junta e pubblicò alcuni testi importanti per la letteratura latino-americana.

²¹ Genere inaugurato da Walsh nel 1957 con *Operación masacre*, nel quale denunciava la fucilazione di alcuni civili ritenuti coinvolti in una ribellione contro quei militari che avevano rovesciato il governo Perón nel 1955.

²² Tradotto in molte lingue, ha ricevuto nel 1988 il premio Rodolfo Walsh dalla International Crime Association.

un'Argentina appena uscita dalla dittatura: era infatti il marzo 1984, da pochi mesi era ritornata la democrazia e *Recuerdo de la muerte* aprì una breccia nel muro di occultamento dietro cui le forze militari tentavano di nascondere i fatti narrati.

Con un taglio più romanzato, a volte autobiografico, nel 1986, con *La noche de los lápices* la scrittrice argentina Seoane ricordò il sequestro di otto studenti della Scuola di Belle Arti fra i 14 e i 17 anni. Reclusi in un centro di detenzione clandestino e torturati per alcuni giorni, vennero poi eliminati ad eccezione di uno – Pablo – che dopo un periodo di silenzio decise di raccontare la vicenda. Al libro s'ispirò poi il regista Olivera per il film del 1988 e, di recente, ha ispirato la rappresentazione teatrale *Zota!* di Laura De Strobel. Una lettura diversa della storia di quegli anni venne proposta dalla Heker in *El fin de la historia* del 1986, nel quale la scrittrice ripercorre gli anni caotici, confusi e difficili della dittatura militare, ricordando le sensazioni di paura e di insicurezza quotidiana vissuta dalla gente, il costante contrasto fra la vita e la morte, fra il vivere e l'essere presente e il morire, perché scomparire.

3. Gli anni '90: la memoria contesa ed ostinata diventa storia ufficiale

Nel 1993 il Presidente Menem propose al Senato di promuovere ai più alti gradi due ufficiali della Marina – Rolón e Pernías – che però avevano preso parte ai crimini durante la dittatura²³. La pubblicazione delle notizie sul passato dei due ufficiali su *Página/12* diretto da Horacio Verbitsky generò un dibattito nel paese e indusse il Senato – dopo un'udienza pubblica con gli interessati – a respingere la proposta di promozione.

Nel 1995 un terzo militare – il capitano Scilingo – rivelò la pratica dei voli della morte, nella speranza di liberarsi dal senso di colpa di avere ucciso a sangue freddo trenta prigionieri, iniettando loro droghe e gettandoli poi nelle acque dell'Atlantico del Sud dagli aerei

²³ Pernías fu accusato di aver torturato undici detenuti (per lo più donne che provenivano dal gruppo delle Madres e due suore francesi) e dell'assassinio di un gruppo di sacerdoti nella Chiesa di San Patricio. Tornò libero grazie alla Ley de Obediencia debida. Rolón invece fu indagato per la morte di una donna durante una perquisizione domiciliare, oltre ad essere stato identificato come il responsabile dei Servizi informativi dell'ESMA. La Ley de Punto final impedì che venisse processato.

della Marina. Ma soprattutto per confidare quel senso di paura di cadere anch'egli dall'aereo, dopo aver effettivamente rischiato di venire risucchiato nel vuoto attraverso il portellone aperto, poiché era scivolato mentre scaricava dall'aereo i prigionieri narcotizzati. Il racconto di Scilingo venne pubblicato e distribuito a Buenos Aires il 2 marzo 1995, mentre il principale *talk show* del paese diffondeva una selezione registrata della sua confessione, ripetuta il giorno seguente dalle radio locali. Le sue rivelazioni segnarono un momento di svolta nella coscienza collettiva argentina: la memoria non ufficiale fece irruzione nel presente, riportando alla luce macabri e tristi dettagli e, dopo circa 13 anni di democrazia, molti intellettuali argentini videro in quel momento un'occasione senza precedenti per ricostruire una memoria collettiva della dittatura, poiché dopo anni di silenzio si era creato un ambiente propizio per un ascoltato diffuso sulla portata dei crimini del passato, per colmare quegli spazi vuoti lasciati dalla storia. Osserva Verbitsky che le rivelazioni di Scilingo contribuirono inoltre a unificare l'interpretazione della storia argentina degli ultimi due decenni, che aveva visto convivere una storia ufficiale documentata dagli atti di un governo dittatoriale, il cui discorso era omogeneo e l'agire sembrava incontestabile, con un'altra storia "costruita da un'immensa massa di ombre che non potevano testimoniare" (Verbitsky: 1996, 18) e da interrogativi sulla loro sorte.

Ma ancora più importante fu il dibattito e il processo di revisione che si avviò all'interno della Chiesa Cattolica, che aveva sostenuto la dittatura, ad eccezione di alcuni esponenti che erano stati eliminati (circa un centinaio fra cui due vescovi, Angelelli e Ponce de León). Risultò che alcuni cappellani militari avessero assistito alle sedute di tortura, incoraggiando le vittime a confessare e a collaborare per il bene delle loro anime, oppure che gli ufficiali della Marina al ritorno dai voli della morte avessero trovato conforto nei cappellani che li attendevano. Emerse poi come il nunzio apostolico Pio Laghi fosse a conoscenza delle tecniche repressive della polizia e che avesse fornito consulenze personali sull'opportunità di eliminare alcuni prigionieri politici.

La metà degli anni '90 offriva quindi un terreno fertile per il riemergere e il consolidarsi delle pratiche sociali della memoria della dittatura. Le rivelazioni di Scilingo del 1995 e il senso di disagio determinato dal clima d'impunità diffusa stimolarono nell'ultimo decennio un processo di rielaborazione della memoria collettiva e individuale, che ha portato alla pubblicazione di molti scritti che hanno per oggetto gli anni della dittatura. Il trauma ha lasciato lo spazio al ricordo ed ecco dunque emergere il desiderio di voler raccontare e di spiegare quanto accaduto e, soprattutto, di non voler dimenticare,

perché non si ripeta più un'esperienza simile. Oltre alla letteratura, anche le scienze storiche, politiche e sociali si sono accostate all'analisi non più solo della transizione alla democrazia, ma anche della dittatura stessa, per comprenderne le ragioni e i meccanismi, nell'ambito di un sempre maggior interesse per i diritti umani e di un crescente impegno per la loro tutela.

Del 1995 è inoltre la nascita della già citata associazione H.I.J.O.S. che comprende quattro componenti: i figli dei *desaparecidos*, degli esiliati e degli assassinati dal regime, e un gruppo di sostegno composto da ragazzi che aderiscono al movimento, pur non avendo avuto parenti fra le vittime della dittatura. Ciò che unì (e unisce ancora oggi) i giovani è il senso del dovere e della responsabilità di ricordare la violenza di allora, oltre a rivendicare giustizia per i crimini del passato in un clima d'impunità ancora diffusa e che viene percepita "non solo come forma di legalità elusa, ma anche come una vera e propria cultura diffusa" (Calandra: 2004, 157). Pertanto gli H.I.J.O.S. si prefiggono di stimolare la società civile ad acquisire la consapevolezza sugli abusi commessi sia attraverso l'organizzazione di seminari e di dibattiti nelle scuole medie e superiori sia attraverso la pratica dell'*escrache*, ovvero lo 'smascheramento' imposto a colui che è scivolato indenne attraverso le maglie della giustizia e non ha risposto alla società dei propri crimini. In pratica, i giovani organizzano con estrema cura e precisione manifestazioni davanti alle abitazioni dei militari che furono coinvolti nella repressione, con l'obiettivo di demolire lo scudo di anonimato che li protegge e dimostrando ai vicini chi vive alla porta accanto, fedeli allo slogan "Si no hay condena legal hay condena social"²⁴.

Fra i veicoli della memoria anche i luoghi del ricordo rivestono una particolare importanza. I monumenti, le lapidi commemorative e alcuni spazi ove si svolsero fatti atroci (esecuzione di massa, edifici adibiti a carceri o dove si praticò la tortura) conservano un elevato significato sociale e spesso sulla loro destinazione si fronteggiano forze sociali con progetti differenti. Da una parte li si vorrebbe cancellare e trasformare completamente, nella speranza forse di poter eliminare la memoria che conservano, e, dall'altra parte, li si vorrebbe invece mantenere e trasformare da luoghi della repressione a luoghi della memoria, concretizzando così i ricordi. Nella città di Buenos Aires, ad esempio, due sono i luoghi diventati ormai emblemi del terrorismo di Stato: l'ESMA, sede del più noto centro di detenzione e di

²⁴ È significativo l'*escrache* del 18 marzo 2006 davanti alla casa di Videla, a Buenos Aires.

tortura situato nella Avenida del Libertador San Martín, una delle principali arterie della città, e il Río de la Plata, l'immenso fiume nel quale sono stati gettati vivi migliaia di prigionieri con i voli della morte.

Negli anni '90 Menem, promotore di un'operazione di amnesia totale in nome di una necessaria riconciliazione nazionale, propose di radere al suolo l'ex centro di detenzione per creare poi su quell'area un parco, mentre il successore De La Rúa si oppose all'idea di trasformare le caserme che ospitarono i centri clandestini di detenzione in musei, sostenendo che dovessero continuare a restare luoghi deputati alla difesa della patria. È dell'attuale presidente Kirckner l'iniziativa di trasformare il Circolo degli ufficiali dell'ESMA in un luogo della memoria, come è già accaduto per un altro centro di detenzione, El Olimpo. A tal fine, Kirckner lo ha donato al popolo di Buenos Aires il 24 marzo 2004 con una solenne cerimonia, nella quale ha chiesto – a nome dello Stato – perdono al popolo argentino, per le atrocità subite durante la dittatura²⁵.

Un progetto ambizioso è poi quello di creare nella zona di Buenos Aires che costeggia il Río de la Plata e denominata Costanera nord un *Parque de la memoria*, cioè

un giardino attraversato da una 'ferita' aperta nel terreno (...) che si prolunga sino al fiume (ove) saranno iscritti sulla pietra i nomi dei *desaparecidos* (Di Cori: 2000, 99)²⁶.

4. Si può perdonare?

Nella notte fra il 25 e il 26 gennaio 2006 si è svolta l'ultima 'Marcha de la Resistencia' organizzata per quasi venticinque anni dalle Madres, per manifestare contro il governo argentino, mentre continueranno gli incontri del giovedì pomeriggio nella piazza, iniziati nel 1977 con le "ronde" intorno all'obelisco e che hanno superato la

²⁵ Come in Cile, il 4.03.1990, quando il Presidente della repubblica Aylwin, presentando alla nazione i risultati contenuti nell'*Informe Rettig* della *Comisión de Verdad y Reconciliación*, chiese perdono al popolo cileno per le violazioni dei diritti durante la dittatura di Pinochet.

²⁶ La proposta del 1997 è stata sostenuta da alcuni organismi dei diritti umani, dalle Madres de la Plaza de Mayo – Linea Fundadora, dalle Abuelas, dall'Università di Buenos Aires e da alcuni esponenti dell'alleanza democratica che governa la città. Il 24.03.1999 è stata deposta la prima pietra.

quota 1500. Le Madres dicono di sentirsi ormai vecchie – “La più giovane di noi ha 74 anni la più vecchia 93”, spiega Hebe (*Corriere della Sera*, 25 gennaio 2006) – ma soprattutto di non percepire più il governo presieduto dall’attuale presidente Kirckner come un nemico: “Non c’è più uno Stato terrorista, non abbiamo più nemici nel governo. Perché andare avanti?”, anche se subito viene precisato che ci sono ancora molte cose da fare: ad esempio, “l’apertura degli archivi militari” e poi sostenere la campagna contro la fame e contro l’analfabetismo, portando avanti in sostanza “le lotte che sono state dei nostri figli” (*Corriere della Sera*, 25 gennaio 2006)²⁷.

La fine della percezione dello Stato come ‘terrorista e nemico’ induce ad alcune riflessioni conclusive e richiama subito alla mente quanto riportato all’inizio del saggio sul nuovo atteggiamento delle istituzioni argentine, anche se prima di trarre qualsiasi bilancio bisogna attendere i risultati della recente Commissione istituita per vagliare l’opportunità di riaprire i processi contro i militari. Solo così si potrà comprendere il reale orientamento del governo e, quindi, se si riapriranno o meno i procedimenti giudiziari un tempo archiviati, andando a completare l’attività di alcuni tribunali stranieri²⁸.

Ma al di là dell’operato dei giudici e del nuovo atteggiamento delle istituzioni è necessario riflettere sulla possibilità che in Argentina ci possa essere un perdono individuale e collettivo e avviare la riconciliazione nazionale. A suo tempo Alfonsín sostenne che gli argentini si sarebbero dovuti sforzare a perdonare, in nome della riconciliazione nazionale e in forza del progetto di ricostruire una nuova nazione unita, senza più divisioni interne e meccanismi corporativi.

Quasi vent’anni dopo, l’intellettuale Verbitsky spiega alla studiosa italiana Calandra (2004: 134) che invece

il concetto di riconciliazione in Argentina è una mera copertura per coloro che vogliono l’impunità. Non c’è riconciliazione possibile con gli assassini, questo è assolutamente escluso. Soltanto loro parlano di questa riconciliazione, non hanno il minimo inserimento e consenso nella società, non hanno appoggi di nessun settore importante per questo discorso. In Argentina

²⁷ Il 28.01.2006 alle Madres è stato assegnato il Premio Nonino in quanto “Penelopi argentine che hanno saputo battere qualsiasi arroganza del potere”. A riceverlo come rappresentante c’era Evel Aztarbe de Petrini.

²⁸ Ad esempio, in Italia nel dicembre 2000 si è concluso il processo per la sparizione di 8 cittadini italiani, con la condanna all’ergastolo dei generali Suárez Mason e Riveros e a 24 anni di carcere di altri militari. In Spagna, nell’aprile 2005, il capitano Scilingo è stato condannato a 640 anni, per la morte di almeno 30 cittadini spagnoli.

riconciliazione è quasi sinonimo di impunità e questo è conseguenza dell'azione decisa, chiara, persistente dei movimenti per i diritti umani che per tanti anni hanno rifiutato queste tentazioni che costantemente vengono offerte, di riconciliazioni, amnistie ecc.

Si delinea così una profonda spaccatura sociale fra quanti non vogliono ricordare e coloro che non possono dimenticare. Un'ultima riflessione mi sia concessa: perché perdonare? Chi dovrebbe o avrebbe dovuto perdonare? Le vittime sopravvissute e i parenti dei *desaparecidos*? Ma a che titolo si potrebbe perdonare per conto altrui, per un altrui che non c'è più e che forse non perdonerebbe? E infine, la giustizia e le istituzioni dello Stato sono veramente in grado di aiutare la società a perdonare e a favorire la riconciliazione nazionale? Ecco dunque che il perdono e la riconciliazione, la giustizia e la memoria sono differenti punti di analisi del medesimo problema, che si è presentato in contesti non solo latino-americani, ma che induce a ritenere che vi siano crimini che non si possono “né perdonare né punire” (Garapon: 2004).

BIBLIOGRAFIA

BELINSKY, J. (2002), "Sociedad y memoria colectiva en Argentina: un caso ejemplar", in *Cuadernos hispanoamericanos*, 624, pp. 93-100.

CALANDRA, B. (2004), *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Roma, Carocci.

CONADEP (1984), *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Buenos Aires, Eudeba.

DI CORI, P. (2000), *La memoria pubblica del terrorismo. Parchi, musei e monumenti a Buenos Aires*, in REMOTTI, F. (a cura di) (2000), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*, Alessandria, Dell'Orso, pp. 81-110.

GARAPON, A. (2004), *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Bologna, Il Mulino.

HALBWACHS, M. (1994), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Albin Michel (trad. it. (1997), *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium).

JEDLOWSKI P., GRANDE T. (a cura di) (2001), *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli (tit. orig. HALBWACHS, M. (1950), *La mémoire collective*).

JELIN, E. (2001), "Historia, memoria social y testimonio o la legitimidad de la palabra", in *Iberoamericana*, I, 1, pp. 87-97.

KAUFMAN, S. (1998), "Memoria y trauma". *Seminario Memoria colectiva y represión: perspectivas comparadas sobre el proceso de democratización del Cono Sur de América latina* SSRC, Montevideo 16-17 novembre 1998.

NINO, C. S. (1988), "La política de derechos humanos en la primera mitad del periodo del gobierno democrático", in GARZÓN VALDÉS, E., MOLS, M. H., SPITTA, A. (eds.) (1988), *La nueva democracia argentina: 1983-1986*, Buenos Aires, Sudamericana, pp. 201-212.

OLIVA, R. H. (2003), *Nota introduttiva*, a CALAMAI, E. (2003), *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Roma, Editori Riuniti.

PADOAN, D. (2005), *Le pazze. Un incontro con le madri di Plaza de Mayo*, Milano, Bompiani.

REATI, F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia política y novela argentina*, Buenos Aires, Editorial Legasa.

SALZA, I. (2003), "Recuerdo de la muerte di Miguel Bonasso: un testo in divenire", in *Artifara*, 3, in www.artifara.com/revista3/testi/recuerdo.asp.

TAYLOR, D. (1997), *Disappearing Acts. Spectacles of Gender and Nationalism in Argentina's 'Dirty War'*, Durham, Duke University Press.

VERBITSKY, H. (1996), *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito*

sulla fine dei desaparecidos, pref. e trad. di TOGNONATO, C., Milano, Feltrinelli.

VEZZETTI, H. (2001), “El imperativo de la memoria y la demanda de justicia: el Juicio a las juntas”, *Iberoamericana*, I, 1, pp. 77-86.

VEZZETTI, H. (2002), *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI.

ZANATTA, L. (2004), “La sindrome del cavallo di Troia: l’immagine del nemico interno nella storia dell’America Latina”, in *Storia e problemi contemporanei*, 35, pp. 107-135.

Mônica Raisa Schpun

L'HISTORIENNE ET LE DESIR DE MEMOIRE. L'HISTOIRE ORALE
DANS LA BIOGRAPHIE DE CARLOTA PEREIRA
DE QUEIROZ (1892-1982)

1. La protagoniste

Carlota Pereira de Queiroz est née le 13 février 1892 à São Paulo, au sein d'une famille des élites locales. Son grand-père paternel était un riche propriétaire terrien de la région de Jundiaí, dans l'intérieur de l'état de São Paulo. Membre du Parti Républicain Pauliste, principal parti politique pendant pratiquement toute la Première république (1889-1930), il figure aussi, en 1870, parmi les fondateurs du quotidien *A Província de São Paulo* (La Province de São Paulo), appelé plus tard *O Estado de São Paulo* (L'Etat de São Paulo), sorte de porte-parole des élites paulistes du café¹. Son grand-père maternel, leader régional important à Lorena, dans le nord-est de l'état, était, lui, un membre du Parti conservateur à la fin de l'Empire. Riche commerçant, mais aussi propriétaire terrien, il se consacrait surtout à l'activité politique, exerçant une forte influence locale. Du côté maternel, Carlota était apparentée à plusieurs familles nobles.

Elle suit sa formation de base dans des institutions publiques (laïques, à l'époque), dont l'enseignement "moderne" a la faveur de ses parents. En fait, l'éducation des femmes des élites se faisait davantage dans des institutions religieuses. Le choix de l'enseignement laïc pour une fille témoigne que les Pereira de Queiroz, comme une partie des élites de l'époque, adhère au Positivisme.

En 1909, Carlota obtient son diplôme d'institutrice. Il s'agit d'un cursus traditionnel pour les jeunes femmes des couches dominantes, qui ne les destine pour autant pas, dans la grande majorité des cas, à une carrière d'éducatrice. La formation est d'ailleurs très générale et ne se focalise pas spécifiquement sur l'exercice de l'enseignement. Carlo-

¹ Produit dont la production et le commerce d'exportation sont, dès la seconde moitié du XIX^e siècle, à l'origine de l'enrichissement du groupe et de son hégémonie économique et politique aussi bien au niveau local que national.

ta ne suit pas la règle dominante: son diplôme obtenu, elle se lance dans la carrière d'enseignante, travaillant comme éducatrice jusqu'en 1922. Cependant, l'éducation est pour elle un métier trop dévalorisé, "sans grand avenir" (Hellstedt: 1977), qu'elle finit par abandonner en s'inscrivant, dès 1920, à la Faculté de Médecine et de Chirurgie de São Paulo. Trois femmes en tout suivent les cours. En 1923, elle change de faculté et s'inscrit à celle de Rio, où elle peut compter sur le soutien du Dr Miguel Couto, célèbre médecin – et où elle trouve aussi une ambiance de capitale: les étudiantes y sont au nombre de cinq, et les rapports avec les collègues hommes lui semblent plus ouverts.

Elle obtient son diplôme de médecin en 1926, année de sa thèse. Il s'agit d'une étude sur le cancer qui lui vaudra le Prix Miguel Couto (Queiroz: 1926). Sa carrière ne fait alors que commencer; elle sera médecin toute sa vie. De 1928 à 1947, elle est chef du laboratoire de la Clinique pédiatrique de la Sainte maison de miséricorde de São Paulo et tient, jusqu'en 1933, un cabinet privé. Plus tard, de 1938 à 1965, elle dirige une clinique hématologique et un laboratoire d'analyses privé. Spécialisée en hématologie, elle occupe, de 1947 à 1952, le poste de chef du service d'hématologie de la Clinique d'obstétrique et de gynécologie de la Faculté de médecine de l'Université de São Paulo. En 1942, elle est la première femme médecin élue membre de l'Académie Nationale de Médecine. Elle appartient aussi à l'organisme similaire en Argentine. Enfin, affirmant ainsi la dimension féminine de cet itinéraire professionnel, elle occupera le poste de première présidente de l'Association Brésilienne des Femmes Médecins (ABMM) de 1961 à 1967.

Cette entrée dans des champs masculins de la vie sociale ne s'épuise pas, pour Carlota, avec sa formation et sa carrière de médecin. En 1933, elle pénètre la vie politique. Elue pour une Assemblée Nationale Constituante, le 3 mai 1933, sur la *Chapa Única por São Paulo Unido!* (Front Unique pour São Paulo Uni!), elle a été la seule femme à signer la Constitution de 1934, aux côtés de 252 Constituants masculins. La Constituante ayant achevé son mandat, elle réussit à se faire réélire, le 14 octobre 1934, par le tout nouveau Parti Constitutionnaliste. Elle est ainsi la première femme député fédéral du pays².

² Le nouveau Code Electoral, édité par Vargas en février 1932, introduit le vote secret et obligatoire pour les plus de 21 ans, et le vote féminin, bien que les femmes de tous les âges y reçoivent le même traitement que les hommes de plus de 60 ans, pour lesquels il n'est pas obligatoire. La Constitution de 1934 établira que le vote féminin n'est obligatoire que pour celles qui exercent une fonction publique rémunérée. Kelly (1932: 14-17; 112-113); *Constituição da República dos Estados Unidos do Brasil*, 1934, articles 108 et 109.

Peu de temps auparavant, le 9 juillet 1932, éclatait à São Paulo la "Révolution Constitutionnaliste"³. Ce mouvement est le résultat, dans ses grandes lignes, du mécontentement des élites paulistes vis-à-vis de la politique centralisatrice du gouvernement de Getúlio Vargas. En effet, celui-ci a mis fin à l'autonomie des états, fort avantageuse pour ces élites du café et pour leur politique de défense de l'économie d'agro-exportation du produit. Derrière le drapeau du retour à l'ordre constitutionnel, aboli par Vargas dès le coup d'Etat qui l'amène au pouvoir en 1930, ces élites réussissent à élargir le mouvement et à lui donner une assise populaire, aux résonances régionalistes.

Carlota Pereira de Queiroz trouvera sa place au sein de ce mouvement et y débutera sa carrière politique. Dans le cadre de la mobilisation générale des Paulistes, un Département des Services Auxiliaires de Guerre est créé, auquel sont subordonnés le Département d'Assistance à la Population Civile et les Services Auxiliaires de Santé. A ces derniers se rattache le DAF - Département d'Assistance aux Blessés - organisé et dirigé par Carlota et par deux de ses amies qui, dès le début des conflits, collaborent à diverses campagnes d'assistance et de soutien aux révolutionnaires. Ainsi, juste avant la création du DAF, Carlota dirigeait, associée à deux autres bénévoles, l'atelier de couture de la Croix Rouge. Spécialisé dans la production de vêtements hospitaliers, cet atelier lui offre un premier contact avec le réseau hospitalier d'urgence, créé et mobilisé autour de la Révolution. Le DAF lui succèdera.

A partir de ce moment, Carlota acquiert une identité véritablement publique. Elle développe des relations avec les leaders du mouvement et c'est clairement en tant que femme et en tant que Pauliste qu'elle sera choisie par un rassemblement d'organisations, notamment féminines, pour faire partie de la liste des candidats de la *Chapa Única por São Paulo Unido!* à l'Assemblée Constituante.

Le coup d'Etat de Getúlio Vargas en novembre 1937 mettra fin au mandat de Carlota et de tous ses collègues, et marquera le début d'une longue période dictatoriale au Brésil, l'*Estado Novo* (1937-1945). Malgré tout, Carlota continuera, pendant plusieurs années, à participer activement à la vie politique, occupant des postes de prestige au sein des partis auxquels elle adhère: d'abord le Parti Constitutionna-

³ Ou "Révolution de 32", mouvement qui pendant 3 mois subira la vigoureuse répression du gouvernement central, finalement victorieux. Le nombre de morts et de blessés est très incertain mais les chiffres donnés par Joseph Love peuvent indiquer l'ampleur du phénomène: selon cet auteur, il faut compter un maximum de 2.100 morts et de 7.600 blessés. Love (1982: 169).

liste, et, plus tard, l'*União Democrática Brasileira* (Union Démocratique Brésilienne) et l'*União Democrática Nacional* (Union Démocratique Nationale – UDN), qu'elle a contribué à fonder. En 1945 et 1950, elle se présente encore comme candidate – malheureuse – aux élections législatives. En 1958, la Convention nationale de l'UDN propose son nom pour une candidature à la Chambre Fédérale, mais elle refuse. Dans ce parti, elle a fondé et dirigé le Département Féminin pendant plusieurs années; l'électorat féminin étant encore une nouveauté dans les années 1940⁴, développer un discours et encadrer des actions destinées aux électrices n'est pas une tâche de moindre importance.

Parallèlement, elle continue à exercer en tant que médecin jusqu'à un âge avancé, avant que des problèmes de vue ne l'obligent à s'arrêter, au milieu des années 1960. C'est alors qu'elle passe en revue les archives de sa famille et écrit deux livres, un sur chacun de ses grands-pères, où elle tente de retracer l'origine et la personnalité de ses ancêtres (Queiroz: 1965 et 1969). Dans ces ouvrages, la fierté d'appartenir à une ancienne famille et la quête de racines purement paulistes donnent le ton. Célibataire et sans enfants, elle meurt, à l'âge de 90 ans, le 17 avril 1982. Les hommages posthumes seront nombreux. Aujourd'hui, une école primaire et une avenue de São Paulo portent son nom et son buste orne une place dans un des quartiers riches de la ville.

Carlota Pereira de Queiroz a laissé des archives personnelles très importantes, composées de documents de nature très variée, qui témoignent des diverses étapes de son itinéraire, notamment professionnel. Ses neveux et nièces m'ont accordé l'exclusivité de l'accès à cette collection, composée de textes de discours, articles, conférences, interviews, photographies, documents officiels de toute sorte et à une très abondante correspondance, grâce à laquelle j'ai pu, entre autres, dessiner les divers réseaux auxquels elle était liée, leurs éventuels croisements, différences, particularités, les divers types de relations établies avec ses interlocuteurs et enfin aborder son univers privé, même si les sources sont sur ce dernier aspect très discrètes.

Les documents de la collection Pereira de Queiroz sont particulièrement éloquents sur la vie publique de Carlota, dont elle était visiblement très fière et dont elle a cherché soigneusement à garder la trace, y voyant déjà une dimension historique posthume. Historique

⁴ Après les élections de 1933-1934, il n'y aura pas de nouveau scrutin jusqu'en 1945.

dans un sens traditionnel du terme: elle se voyait digne de figurer dans l'Histoire – “H” majuscule – comme tous les personnages qui, proches du pouvoir, participent aux sphères de décision et témoignent directement des événements politiques décisifs de la nation. Cela dit, il faut tout de même mettre des guillemets sur ce “traditionnel”, puisqu’il s’agit d’une femme, traditionnellement – là oui – et historiquement absente de ces sphères masculines.

2. Les entretiens

L’Histoire orale entre dans cette recherche de façon non exclusive, à côté des autres documents écrits ou iconographiques contenus dans la collection Pereira de Queiroz ou dans d’autres archives que j’ai également visitées. Il me semblait sinon naturel du moins nécessaire d’avoir recours aux témoignages de ceux et celles qui avaient connu Carlota Pereira de Queiroz, alors que j’affrontais la tâche d’écrire une biographie posthume. Dans tous les cas, le fait de pouvoir rencontrer des vivants prêts à parler d’elle était pour moi essentiel.

Les entretiens ont été réalisés à deux moments différents de la recherche. En mars-avril 1996, alors que je me trouvais dans une phase initiale du travail sur les manuscrits, j’ai rencontré dix personnes de l’entourage de Carlota:

- deux médecins, dont un ancien collègue et un cousin germain qui m’a reçu avec son épouse;
- deux collègues politiques;
- deux sœurs, amies de Carlota;
- deux sœurs, cousines éloignées de Carlota, originaires d’une branche appauvrie de la famille et élevées par une tante qui a été la secrétaire particulière de Carlota pendant sa carrière politique (années 1930).

Ensuite, en août 2000, j’ai rencontré les neveux et nièces de Carlota. Ils sont dix au total, mais deux n’étaient pas disponibles: la plus âgée et la plus jeune. J’ai donc interviewé les huit restants. Ils sont les enfants des deux frères de Carlota⁵.

Entre ces deux moments, en février 1999, lors d’un voyage au Portugal, j’ai pu encore rencontrer l’ancienne dame de compagnie de

⁵ Carlota était le troisième enfant de sa fratrie dont les autres quatre étaient: Carlota Pereira de Queiroz (1890-1891); Manoel Elpídio Pereira de Queiroz (1889-1973); Maria Vicentina Pereira de Queiroz (1904-1930) et Alfredo Pereira de Queiroz (1906-1967).

Carlota, une Portugaise ayant vécu plus de 30 ans au Brésil. De 1951 à 1982 elle a été au service des Pereira de Queiroz, d'abord aux côtés de la mère de Carlota, ensuite auprès de celle-ci. Cette dame m'a donné le seul témoignage d'une personne qui, tout en ayant connu de près Carlota et sa famille, ne faisait pas partie de leur milieu social⁶.

Au départ, je voyais les récits oraux comme un moyen de trouver des informations que les autres documents ne m'apportaient pas, y compris en les confrontant à ces derniers et entre eux. Il ne s'agissait pas de chercher à combler des "lacunes" ou de répondre à des questions ponctuelles, mais surtout, grâce aux éléments nouveaux qu'ils apportaient, propres à ce type de source, de pouvoir problématiser la réflexion autour d'un itinéraire plongé dans la légende et dont les sources existantes tendent généralement à lisser les aspérités. De plus, grâce aux récits des Pereira de Queiroz que j'ai pu rencontrer, je pouvais (c'était du moins mon espoir) avoir accès au monde privé de Carlota – ce qui ne veut pas dire secret, mais familial –, approchant l'ambiance familiale qui était en quelque sorte la sienne, malgré le passage du temps et le renouvellement des générations. Je m'attendais à écouter les cousins, neveux et nièces Pereira de Queiroz parler aussi bien d'eux mêmes que de leur famille et de leur tante Carlota.

Plus précisément, grâce aux témoignages, j'entendais m'approcher de mon objet biographique essentiellement de deux façons. Primo, en repérant les milieux dans lesquels vivait et circulait Carlota, milieux sociaux, professionnels et familial. C'est ainsi que j'ai préféré des récits de vie plutôt que des interviews dirigés; j'ai demandé à chacun de mes interlocuteurs une présentation de soi en profondeur – leur enfance, leur famille d'origine, leurs études, leur jeunesse, leur mariage, et ainsi de suite – et, seulement après, qu'ils parlent de leurs rapports avec Carlota et de leurs souvenirs sur elle. Deuxièmement, je comptais donc m'approcher de Carlota grâce à ce qu'on me dirait d'elle, aux diverses facettes et profils donnés. Encore une fois, j'ai préféré des récits plutôt ouverts, où des éléments tout à fait nouveaux et inattendus pourraient émerger.

Je pense avoir eu raison de faire ainsi. Le fait d'avoir amené chacun des interlocuteurs au premier plan, en évitant qu'ils prennent une place de figurant de l'histoire d'un autre, a porté ses fruits sur plusieurs niveaux. Cela a tout d'abord cassé des discours trop figés, des récits forgés à l'avance des dits et des faits de Carlota, des récits em-

⁶ Ce récit a apporté des éléments très différents des autres, impliquant une réflexion spécifique qui ne sera pas développée ici.

plis d'anecdotes. Certains ont été surpris et se sont vus devant l'obligation de revoir ce qu'ils avait préparé pour l'occasion. D'autres, qui avait moins organisé préalablement leurs récits car ils étaient trop jeunes et avaient peu connu Carlota, ont parlé de leur famille dans un moment plus récent, se référant davantage à mes autres interlocuteurs, les cousins plus âgés. Enfin, certains, très minoritaires, il est vrai, ont été complètement insensibles à ma demande, défilant un discours clos et pré-construit. Je ne les ai pas contredits ni coupés car l'excès d'officialité parlait alors très fort et, par contraste avec les autres récits, ils ont été, à leur façon, très éloquents. Je n'ai pas non plus, dans ces derniers cas, cherché un dialogue ou un échange quelconque après la fin de leur récit, en considérant que le sens était inscrit dans la forme qu'ils ont voulu donner à leur intervention, qu'il fallait les intégrer ainsi dans l'ensemble de mes interlocuteurs et tenir compte de celle-ci pour les caractériser, y compris quant à leur rapport à Carlota. Ces récits ont été très utiles. A l'inverse, quand mes interlocuteurs y prenaient goût et semblaient vouloir parler encore, j'en ai profité et j'ai proposé une discussion, à la fin de leur récit. La réserve, la gêne ou le besoin de parler des interviewés ont décidé de ma posture à moi, de mes interventions.

Puisqu'il s'agit de la biographie d'une femme, et d'une femme vue par tous avant tout comme singulière, mon regard ne pouvait pas ne pas s'arrêter de façon privilégiée sur la problématique du genre pour réfléchir sur les entretiens. D'une façon générale, les femmes ont parlé plus volontiers d'elles que les hommes⁷. Ceux-ci ont préféré le plus souvent rester dans une position de commentateurs, d'observateurs. Ce qui n'a pas de rapport avec la vanité ou la modestie, mais plutôt à un besoin plus ou moins fort de prise de parole et d'exploration d'une occasion donnée d'écoute. En effet, ceux parmi les interviewés qui ont manifesté des comportements ou émis des propos de type vaniteux étaient tous des hommes. Pas tant parce qu'ils parlaient d'eux, ce que par ailleurs je leur avais explicitement demandé de faire, mais par leur façon de chercher à souligner et rehausser leurs positions sociales ou leurs opinions. Il me semble que le fait de collaborer, par son témoignage, à la biographie d'une femme – et d'une femme illustre – a pu provoquer un besoin plus accentué d'affirmation chez ces hommes.

⁷ Parmi les descendants de Carlota, ce comportement a été partagé par ses deux neveux les plus jeunes. Ici, une différence de genre s'est doublée d'une autre, de génération. Je développerai cet aspect plus loin, en examinant les témoignages des descendants.

L'image de femme d'exception accolée à la personne de Carlota présente aussi des formes d'expression différenciées entre les récits masculins et féminins. Chez les hommes, l'exception se rapporte avant tout à sa carrière politique et se traduit par des références à son *leadership*, au fait qu'elle était "respectée", qu'elle "se faisait respecter", voire qu'elle était "comme nous". Pour les femmes, l'admiration et les éloges exprimés se focalisent avant tout sur des qualités comme le charisme et la sympathie, particulièrement présentes et soulignées lors des récits. De plus, quant à l'aspect physique de Carlota, les femmes parlent, sinon de beauté, attribut plutôt absent, du moins de charme, d'élégance et, toujours, de charisme, trait apparemment prononcé chez cette femme entourée de beaucoup d'amis⁸. De leur côté, certains hommes n'ont pas hésité à faire référence à sa laideur, à l'absence complète, chez elle, d'atouts physiques perçus comme féminins.

Par rapport au problème de la misogynie enfin, le silence général ne pouvait que soulever ma curiosité et mon intérêt, étant donné le caractère pionnier de la carrière politique de Carlota. A ce propos, la réserve prononcée de celle-ci, qui, selon la grande majorité de ses parents, ne parlait jamais de sujets personnels⁹, s'ajoute à celle des récits de ses collègues. Si de son vivant il n'était ni courant ni convenable pour une femme de son milieu de se lancer dans la politique – et même dans la médecine –, de nos jours cela prend vite une connotation positive et rend d'autant plus rares les références à la misogynie - y compris celle des autres. Cependant, certains interviewés ont attesté, malgré eux, l'existence d'un regard misogyne, bien ancré et par là même inaperçu. En effet, c'est justement en cherchant à présenter les rapports de Carlota avec ses collègues hommes comme étant absolument respectueux, qu'ils ont tenu à souligner qu'elle était vue comme une égale, un "homme", un "être humain". Une dimension diachronique apparaît ici au travers du recours à l'histoire orale: c'est grâce à la persistance de la misogynie chez mes interlocuteurs que je peux identifier son existence chez ceux-ci comme chez d'autres contemporains de Carlota à l'époque où elle les côtoyait dans la politique. Et si la misogynie émerge dans les témoignages recueillis sur un ton presque anodin (du fait même d'être niée), elle était déjà là du vivant de Carlota, et elle est évidemment toujours là¹⁰.

⁸ Sur cela, sa très nombreuse correspondance privée donne des indications irréfutables.

⁹ Et la notion même de ce qui serait de l'ordre du personnel était visiblement très élargie.

3. Les Pereira de Queiroz

En présentant l'itinéraire de Carlota, je me suis référée au régionalisme des élites paulistes du café. Lié à l'histoire du groupe, ce régionalisme comporte un imaginaire qui lui est propre et dont la récupération de l'image du *bandeirante* est un élément central.

Les *bandeirantes*, premiers explorateurs de la région de São Paulo, avaient organisé à partir du XVII^e siècle des expéditions à la recherche d'Indiens à capturer et de minéraux précieux, indépendamment des investissements officiels de la Couronne. Quatre siècles après, dans les premières décennies du XX^e siècle, on récupère l'image de ces pionniers pour en faire non seulement les fondateurs du territoire mais aussi les archétypes du caractère pauliste, des gens courageux et entreprenants. Dans les années vingt, l'image du *bandeirante* est récupérée par les élites enrichies grâce à la production exportatrice de café. Elle explique la réussite économique du café, qui a placé le groupe à la tête du pays, comme étant l'effet du caractère des paulistes: comme les *bandeirantes*, qui ont élargi la frontière du pays en s'enfonçant à l'intérieur des terres, les caféculteurs conquièrent l'ouest de l'état, avec l'expansion de leurs fermes et des chemins de fer. Mais il s'agit en outre d'une forme de distinction sociale employée par les membres de ces élites, face à une société dont la composition devient de plus en plus complexe, avec le surgissement des couches moyennes urbaines ou la complexification des structures hiérarchiques, y compris au sein des groupes dominants. La revendication d'un héritage de 400 ans, d'une pureté du sang, sont des garanties d'appartenance et de reconnaissance mutuelle¹¹. Cette dimension jouera un rôle fondamental dans les politiques d'alliances entre les familles, où certains noms sont la garantie d'une richesse anciennement acquise, par opposition aux "nouveaux riches", immigrants ou autres. Les familles dont l'ancienneté semble indiscutable se reconnaissent entre elles et savent la valeur sociale de leurs noms. L'efficacité de ces constructions a été très importante; les familles revendiquant la pureté de leurs origines ont été reconnues et appréciées comme telles pendant une très longue période.

¹⁰ Grâce à quelques documents écrits, je peux voir Carlota vivre des situations de misogynie fort agressives et y apporter toute sa lucidité. Queiroz (1934: 39 et 1935).

¹¹ Un tel héritage ressort le plus souvent de la légende: "Quant aux fermiers des familles de l'élite, leur origine ne remontait pas, dans la plupart des cas, au-delà de la deuxième moitié du XVIII^e siècle et, une fois déroulé le fil de la dynastie, on trouvait un mulétier, un commerçant, un trafiquant d'esclaves qui, enrichis par leurs affaires, avaient investi leurs rentes dans la propriété foncière". Abud (1985: 121-122).

La Révolution de 1932 ramène l'image du *bandeirante* sur la scène pauliste. Mais dans ce nouveau contexte, les élites dépossédées du pouvoir et affaiblies par la grande crise du café, déclenchée en 1929, utilisent ce symbole de cohésion dans un autre but, celui de mobiliser la population autour de la lutte constitutionnaliste. Domine alors l'aspect généralisateur de cette représentation, portrait de tout pauliste: brave, courageux, entrepreneur. Avec la victoire de la *Chapá Única* en 1933, les élites locales renforcent les appels régionalistes: São Paulo, pensent-ils, pourra alors récupérer sa place au centre de la scène politique nationale. Cet espace privilégié apparaît à tous comme naturellement mérité, aussi bien à cause de l'histoire glorieuse des paulistes, *bandeirantes*, caféculteurs, que par le civisme dont ils ont fait preuve en 1932.

Certains des parents de Carlota, notamment les plus âgés, sont très pressés de voir publiée sa biographie. De façon plus ou moins accentuée, ils expriment le désir d'y trouver un ouvrage de type hagiographique ; ils construisent des récits plus ou moins lisses, accentuant le caractère singulier et pionnier de Carlota, son importance historique, ses liens avec des gens connus, sa droiture de caractère. De plus, et cela même chez les parents plus jeunes et plus discrets que j'ai rencontré, leurs récits dévoilent une fierté directement liée au nom de famille qu'ils partagent avec leur tante. Ainsi, si l'idéologie des "vieilles familles", décrite ci-dessus, ne vit plus avec toute sa splendeur, elle n'est pas complètement disparue chez les intéressés; les membres de ces familles-là attachent toujours de l'importance au prestige d'un nom qui mérite d'être valorisé car ancien, ancestral ou "traditionnel", comme certains préfèrent dire. L'histoire de Carlota est donc pour sa famille une occasion de revaloriser leur nom. Cette revalorisation est particulièrement recherchée chez les plus âgés qui non seulement ont entendu davantage parler de l'ancienneté prestigieuse de leurs racines, ou qui sont plus près, de par leur formation, de l'idéologie des "vieilles familles", mais qui, de plus, éprouvent un besoin plus important de voir ressurgir une gloire plutôt effacée de nos jours, de se retrouver soudain illuminés par elle.

La question des traditions familiales est apparue fréquemment dans les récits, dans toute son ambiguïté. Parmi les neveux et nièces de Carlota, il existe une grande variété d'âges et même différentes générations¹². Grâce à ces écarts, on peut vérifier un certain renou-

¹² Les deux interviewés les plus jeunes avaient respectivement 36 et 42 ans au moment de l'interview. Les autres, tout en étant des cousins de ceux-ci, reçoivent d'eux l'appellation de "tantes" et "oncles" ; ils avaient entre 71 et 81 ans.

vement dans les modes d'attachement aux traditions héritées et, parallèlement, des résistances qui s'y opposent. Pour les plus jeunes, les "traditions" familiales apparaissent plutôt comme un poids dont ils essaient de se détacher: ils ne se marient pas, ils choisissent un compagnon/une compagne en dehors du groupe, ils ont un métier non traditionnel et hors de l'échelle de prestige social acceptée¹³.

Mais le poids des traditions n'apparaît pas uniquement dans ces écarts; il se fait surtout présent au travers des secrets, des silences et des omissions. Ainsi, l'un des jeunes neveux mentionnés ci-dessus m'a demandé d'éteindre le magnétophone et m'a raconté des événements personnels importants, non connus de sa famille, avec laquelle il pense ne pas pouvoir les partager à cause du traditionalisme dominant. Sa sœur ne m'a pas reçu car elle venait d'avoir un enfant prématuré. En fait, il semble qu'elle fait habituellement de son mieux pour ne pas fréquenter la famille et la situation en question lui a donné un alibi parfait pour éviter un entretien portant justement sur son ascendance, et son histoire familiale. La nièce la plus âgée de Carlota, une sociologue très connue, s'est elle aussi refusée de parler; tout en s'excusant, elle a tenu à me dire que c'était un problème absolument personnel mais qu'elle n'aborderait pas ses rapports avec sa famille.

Une des sœurs de celle-ci, de quelques années plus jeune, a réagi de manière inverse, parlant volontiers et longuement d'elle, de sa vie, de son histoire, de sa famille. Membre d'une famille où le taux de femmes célibataires est très important¹⁴, elle n'a connu une expérience conjugale qu'à l'âge de 50 ans, puis a vécu dix ans à côté de son compagnon, jusqu'au décès de celui-ci. Et de préciser qu'il n'y a pas eu de mariage, mais d'"union". Elle a affirmé qu'à leur âge cela ne comptait plus et qu'elle travaillait dans une ambiance jeune et progressiste¹⁵, grâce à laquelle ses opinions sur la moralité étaient devenues très différentes de celles reçues lors de sa formation et dominantes dans son entourage.

Le rapport au nom, et aux connotations qu'il implique, n'est

¹³ Métiers des trois descendants plus jeunes: géographe, astrologue et peintre. Les métiers traditionnellement prestigieux sont ceux d'avocat ou de médecin ou encore, dans le cas spécifique des Pereira de Queiroz, la carrière intellectuelle, choisie par plusieurs de ses membres et valorisée.

¹⁴ En plus de la tante Carlota, deux des trois sœurs de l'interviewée sont célibataires (les plus âgées).

¹⁵ Comme secrétaire des directeurs d'un grand groupe de presse. L'interviewée accorde une grande importance à cette expérience professionnelle, par l'ouverture d'esprit qu'elle en a tiré.

pourtant pas vécu selon un registre purement négatif ou positif ; il comporte des ambiguïtés. L'intervention de la compagne d'un interviewé à la fin du récit de celui-ci a été, à ce sujet, éloquente. Malgré le rapport plutôt discret que revendique son compagnon vis-à-vis de ses propres origines, elle a voulu souligner la distance sociale qui sépare les Pereira de Queiroz de sa famille d'origine à elle, qu'elle définit comme une famille des couches moyennes plutôt modeste de l'intérieur de l'état de São Paulo. Le contact avec les Pereira de Queiroz lui a présenté un monde jusque là inconnu et l'exemple choisi pour représenter une telle distance a été celui des rituels de table: la première fois qu'elle a participé à un dîner familial, chez la cousine plus âgée de son compagnon, celui-ci lui a donné une petite leçon préalable sur les couverts et ustensiles qu'elle trouverait autour d'elle à table; en y arrivant, elle a compris les raisons de ladite leçon, utile en effet, et a avoué avoir été impressionnée par les habitudes observées lors du repas.

Les différences de génération au sein de la famille s'expriment aussi par les rapports différenciés des neveux et nièces Pereira de Queiroz avec Carlota, ou par les modes d'agir de celle-ci envers eux, différemment décrits. Ainsi, quatre parmi les neveux et nièces les plus jeunes ont parlé de leur tante comme de quelqu'un de distant, d'autoritaire, d'éloigné de la sensibilité des enfants¹⁶. Les trois plus âgés parmi les interviewés, deux femmes et un homme, ont gardé des souvenirs d'un rapport plus proche¹⁷. Si, d'un côté, les derniers ont connu Carlota plus jeune et ont vécu plus d'années en sa compagnie, une telle différence indique aussi des changements au niveaux des mentalités, concernant les rapports entre adultes et enfants au sein d'une famille. Des rapports plus distants et formels entre les générations sont perçus avec plus de naturel par les plus âgés, alors qu'ils sont ressentis par les plus jeunes comme un signe d'autoritarisme, de moindre compréhension, voire de manque d'affection, comme ont fini par dire certains parmi eux. Une différence dans la façon de comprendre l'affection qui traverse ce type de rapport s'introduit entre les générations.

¹⁶ Le plus jeune de tous, non compté parmi ces quatre-ci, avait, pour plusieurs raisons, et pas seulement par une forte différence d'âge, très peu de souvenirs d'elle. De toute façon, né en 1964, il avait 18 ans l'année de la mort de sa tante qui, pendant les cinq ou six dernières années de vie était déjà très malade, de plus en plus coupée des contacts interpersonnels.

¹⁷ Il faut ici tenir compte que la nièce la plus âgée de Carlota, de même que la plus jeune, ne m'ont pas donné leur témoignage (âges respectifs: 82 et 36 ans en 2000).

4. *La réflexion biographique*

En demandant aux parents et aux proches de Carlota de faire d'eux mêmes une présentation approfondie, j'ai vu se construire devant moi une vraie fresque familiale et sociale. Cela a été très important à deux niveaux. Tout d'abord, pour comprendre en profondeur le monde au sein duquel elle s'est formée, dont provenaient ses valeurs (et parfois quelles étaient celles-ci) et son regard sur le monde. Ce qui touche de nombreux domaines. A titre d'exemple, cela m'a certainement aidé à mieux déchiffrer le langage employé dans ses écrits, notamment dans sa correspondance; la façon dont elle s'adresse à son père, à sa mère, aux autres (et vice-versa), selon le type de rapport établi et la situation ; la façon dont elle s'adresse à ses correspondants et interlocuteurs, avec plus ou moins de formalité - et la façon même d'être ou pas formelle, avec ses nuances et gradations. Les codes épistolaires utilisés¹⁸, qui gèrent et racontent les rapports ont gagné beaucoup plus de sens. Ces codes sont non seulement redevables d'un rapport donné, mais aussi d'un temps précis et d'un groupe social. Chacun de ses éléments n'est pas toujours facile à identifier ou à circonscrire. Les grandes transformations sociales, qui touchent directement et profondément les codes de la communication écrite et des rapports personnels, du moins dans le Portugais du Brésil, et les particularismes liés aux classes sociales, me séparent radicalement des codes employés par Carlota et ses pairs. Je suis devenue donc, en quelque sorte, plus intime d'elle, son écriture m'est apparue avec moins de mystère, moins de distances, son raisonnement, dans plusieurs situations, plus compréhensible.

Ensuite, ce qui n'est pas sans rapport avec le point précédant, ces présentations ont contribué à ma compréhension de ce qu'est, de près, une famille des élites paulistes, une "vieille famille". A cette question, une autre réflexion s'est ajoutée – et s'est parallèlement éclairée –, celle de mes rapports avec les Pereira de Queiroz¹⁹. Originaire d'une famille des couches moyennes, petite-fille d'immigrants juifs, je n'avais que très rarement côtoyé des familles des élites, et encore moins de ces élites "traditionnelles". Or, pratiquement toute cette recherche se repose sur des archives privées détenues par les Pereira de Queiroz, notamment par une des nièces de Carlota, avec qui

¹⁸ L'attention que j'ai pu accorder aux codes épistolaires doit beaucoup à la lecture de Dauphin, Lebrun-Pézerat, Pouban (1995).

¹⁹ Sur ce point, l'ouvrage de Michel Pinçon et Monique Pinçon-Charlot (1997) a été particulièrement utile.

j'ai eu des rapports plus suivis depuis le début du travail. C'est d'ailleurs elle qui m'a souvent suggéré les noms des personnes susceptibles de me donner leur témoignage et qui, au moment des interviews de la famille, a collaboré à l'organisation des rencontres. Nos rapports sont très cordiaux et respectueux et elle s'est toujours montrée satisfaite du fait que l'écriture de la vie de sa tante me revienne. J'ai retrouvé cette cordialité, à la brésilienne, dans l'accueil très aimable que m'ont réservé ses frères, sœurs et cousins. Le moment des interviews a apporté, malgré tout, une certaine tension, car des discordes familiales m'ont été révélées, en dépit des efforts de discrétion de la part de cette nièce, mon principal interlocuteur, chez qui j'ai travaillé tout au long de la recherche, lors de mes séjours au Brésil, et de la part d'autres de ses frères et sœurs. A la fin de mon dernier séjour, pendant que je travaillais sur les albums de photographie de Carlota, elle a trouvé l'occasion de me dire, très discrètement il est vrai, qu'elle espérait ne pas être déçue par la biographie de sa tante lors de sa parution. S'il m'est arrivé de lui remettre des copies des premiers articles que j'ai publiés sur Carlota, j'ai rapidement arrêté cette attitude, dans un souci de réserve et pour éviter des résistances au moment des interviews. Le savoir, les études et la connaissance méritent beaucoup de respect chez les Pereira de Queiroz. Parmi les dix neveux et nièces de Carlota, quatre sont ou ont été enseignants à l'université et la femme d'un des neveux, présente lors de l'interview de son mari, l'a été elle aussi²⁰. Ainsi, tout en se montrant satisfaits de voir une historienne, ayant un doctorat français²¹, s'occuper de cette histoire, de l'autre, ils ont tout de même l'expectative de l'hagiographie et sont parfois gênés face à des propos critiques²². Enfin, le fait de vivre en Europe depuis le début du travail implique forcément une distance dans ces rapports, limités à mes séjours de travail et à

²⁰ Celle-ci a affirmé avoir eu de très bons rapports avec Carlota, malgré ses origines sociales diverses, qui auraient pu impliquer des résistances; elle explique cette bonne réception auprès de Carlota par sa carrière universitaire, par le goût partagé des études et de la vie intellectuelle.

²¹ Le prestige international et traditionnel de la France est très présent au sein des élites brésiliennes, historiquement francophiles. Les Pereira de Queiroz le sont eux aussi: Carlota avait des rapports très étroits avec la France, ayant reçu la Légion d'Honneur; une de ses nièces et un de ses neveux ont étudié en France, la première ayant publié plus d'un ouvrage en français. Cela a certainement joué dans l'image qu'ils se sont fait de moi et sur le fait qu'ils m'aient ouvert leurs archives en exclusivité.

²² J'ai eu l'impression de reconnaître, dans certains des témoignages recueillis, notamment chez deux neveux de Carlota, des "réponses" très subtiles à des réflexions faites dans le dernier article que j'avais remis à la famille.

un petit échange épistolaire, tenu le plus restreint possible. Certes, tous ces éléments font partie d'une réflexion générale sur ma démarche biographique, mais ils se sont présentés avec plus de force lors des contacts personnels provoqués par les interviews. Les interviews soulèvent tout particulièrement, à l'intérieur de cette réflexion, la difficulté éthique de ce qui peut et doit être raconté, de ce qui doit être gardé secret. Et les rapports à la famille, aux archives familiales, bref, le contexte général de cette recherche, rendent plus complexe cette difficulté.

Pour revenir à la réalisation des interviews, le fait d'avoir été presque toujours chez mes interlocuteurs m'a permis de connaître leurs maisons, les objets qui les entourent, ce qui touche assez souvent au rapport au passé, aux traditions – ou à la modernité –, à la richesse, au pouvoir. Plusieurs parmi eux se sont référés à des objets précis – tableaux, meubles –, à leur pièce d'habitation ou de travail²³; ceux-ci fonctionnent, de façon plus ou moins explicite et intentionnelle, comme indicateurs de leur position sociale, y compris au sein des élites. Dans certains cas, cela a pris une place considérable au cours de l'interview. Ce n'est pas d'ailleurs pour rien qu'un des neveux de Carlota a préféré me recevoir chez sa sœur, et non pas chez lui, et m'a présenté, sans interruption, un discours très officiel et impersonnel, préparé au préalable, exprimant ainsi sa vision de la famille – de son héritage à lui donc, de sa tante, et de la biographie qu'il s'attendait à lire. À l'autre extrême, un autre neveu m'a parlé longuement de son goût accentué pour la musique, goût très fort chez Carlota, vraie mélomane, et m'a montré chez lui un piano de la famille qui, après avoir appartenu à la mère de Carlota, était chez elle, avant d'arriver chez lui. Avec d'autres objets hérités de sa tante, la présence matérielle de l'instrument dans son salon suscite en lui la fierté de l'appartenance au lignage, rend présent le fait qu'il est un Pereira de Queiroz. Ce qui n'est en rien gratuit ou exclusif à lui. Son père, mort tragiquement dans un accident de voiture, était le frère cadet de Carlota, avec qui elle avait un rapport très étroit. Il s'est marié tardivement avec une femme d'une autre origine sociale, qui a été mal acceptée par la famille²⁴. Carlota n'a pas bien vu ce mariage et, après la mort de son frère, est venue chez lui récupérer des objets "de famille", y compris des meubles.

Le rapport aux objets et la présence d'objets de valeur est aussi

²³ Deux anciens collègues de Carlota m'ont reçu dans leur lieux de travail.

²⁴ Toujours vivante, celle-ci a préféré ne pas me rencontrer.

un indicateur de richesse et de familiarité avec la richesse. Cela m'a aidé à mieux situer Carlota et les Pereira de Queiroz au sein des élites paulistes, et à voir le groupe de façon plus nuancée, moins homogène. Pour cela, les interviews faites avec les anciens collègues, amis et amies de Carlota ont elles aussi contribué et, dans l'ensemble, le fait d'avoir vu les lieux d'habitation ou de travail de la majorité d'entre eux a été fondamental.

Enfin, d'un point de vu strictement informatif, les interviews ont complété certains éléments fournis par les documents écrits ou les ont éclairés. Cela notamment en ce qui concerne la vie privée et familiale de Carlota. L'exemple le plus éloquent est celui de la mort prématurée de sa sœur, en 1930, à l'âge de 24 ans. La souffrance de la famille et le deuil permanent de la mère de Carlota, l'ambiance "lugubre" de la maison où vivait Carlota avec ses parents a été décrite et soulignée par la presque totalité des parents interviewés. Cet événement a été très important dans la vie de Carlota, y compris dans sa vie professionnelle; les interviews ont été particulièrement utiles pour comprendre la dimension de ses conséquences chez elle, présentes par bribes dans les sources écrites.

BIBLIOGRAPHIE CITEE

ABUD, K. M. (1985), *O Sangue intemorato e as nobilíssimas tradições (a construção de um símbolo paulista: o Bandeirante)*, doctorat, Université de São Paulo.

Constituição da República dos Estados Unidos do Brasil, 1934, Rio de Janeiro, Imprensa Oficial.

DAUPHIN, C., LEBRUN-PEZERAT, P. et POUBLAN, D. (1995), *Ces bonnes lettres: une correspondance familiale au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel.

KELLY, O. (1932), *Código Eleitoral Anotado*, Rio de Janeiro, Oficinas Gráficas Alba, de Moreira e Cardoso.

LOVE, J. (1982), *A Locomotiva: São Paulo na federação brasileira 1889-1937*, Rio de Janeiro, Paz & Terra.

PINÇON, M. et PINÇON-CHARLOT, M. (1997), *Voyage en grande bourgeoisie: journal d'enquête*, Paris, PUF.

QUEIROZ, C. P. de (1926), *Estudos sobre o câncer (indagações clínicas e experimentais)*, Rio de Janeiro, Typ. do Jornal do Commercio, de Rodrigues & C.

QUEIROZ, C. P. de (1934), *Discursos pronunciados na Assembléia Nacional Constituinte de 1934 pela primeira deputada brasileira*, Rio de Janeiro, Oficinas Gráficas do Jornal do Brasil.

QUEIROZ, C. P. de (1935), *Journal de voyage au Rio Grande do Sul*, octobre 1935, manuscrit.

QUEIROZ, C. P. de (1965), *Um Fazendeiro paulista no século XIX (Manoel Elpídio Pereira de Queiroz)*, São Paulo, Comissão Estadual de Literatura/Secretaria do Governo.

QUEIROZ, C. P. de (1969), *Vida e morte de um Capitão-Mor*, São Paulo, Comissão Estadual de Literatura/Secretaria da Cultura, Esportes e Turismo.

QUEIROZ, C. P. de (1977), "Carlota Pereira de Queiroz", in HELLSTEDT, L. McG. (dir.), *Women physicians of the world - autobiographies of medical pioneers*, Washington/London, Hemisphere Publishing Corporation, p. 85-90.

Sara Villa

THE PHOTOGRAPH, THE PORTRAIT AND
ORLANDO'S DOUBLE NATURE

From the time she worked on her first draft of *Orlando*, Virginia Woolf was interested in the selection of photographs and paintings to insert into her work¹. The fake biography was to include an iconographic apparatus which would mirror not only Orlando's chameleon-like personality, but also the character of Vita Sackville West, the woman who had inspired the novel.

The photograph, in fact, reveals the tie between the literary character, who swings between the sexes, and the object of Virginia Woolf's desires. The ambiguous gender of Woolf's fictional protagonist would be empowered by the image because through the photographs his referent in the real world would appear for the first time. However, the homosexual liaison is at one and the same time made manifest and concealed. By appearing as Orlando, Vita is transfigured into a literary character – essentially, a fake. This process of objectification protects her by placing Woolf's erotic desire and West's androgyny into a separate, self-sufficient reality, a work of art where "Woolf can love Vita in Orlando. She can love her in disguise" (Moore: 1995, 186).

On the one hand, the picture acts as an allegory and the mask of a personality. However, photography is also a means of unveiling or 'undressing' the subject. A portrait is, in fact, a symbol of a predatory act:

To photograph is to violate them [the sitters], by seeing them as they never can see themselves, by having a knowledge of them they can never have; it turns people into objects that can be symbolically possessed (Sontag: 1977, 81)

¹ "While Virginia was writing it [*Orlando*], my brother and I went with her more than once to pace the long galleries [of Knole], and she would ask us, pointing at a picture, 'Who's that? What was she like?', and as we never knew, she would invent a name and a character on the spot, so that we came to guess something of her intention." (Nicolson: 2001, 91)

Not only Vita Sackville West, but Orlando himself, in the novel, becomes the victim of the esoteric power of representation. Through the picture, Vita is ironically transformed into a fetish, while the literary protagonist is entrapped in a more dangerous situation, since his portrait attracts the attentions of an ambiguous and threatening character: the Archduchess Harriett. This noblewoman, who will later turn out to be an Archduke, falls in love with Orlando through a painting which sums up all the charm and androgyny of Woolf's creation. Not surprisingly, Harriett soon finds a strong similarity between the male subject in the portrait and the features of one of her closest female relatives: "she had seen his picture and it was the image of a sister of hers who was – here she guffawed – long since dead." (Woolf: 1993, 78)

Orlando's changeable personality becomes apparent in the painting and reveals how every representation implies a certain kind of discovery. The protagonist's portrait makes the true nature of his sexuality clear and, above all, the female part of his sexuality, his other, 'buried' self. Like Dorian Gray's, Orlando's image thus becomes a ritual which gives shape to the darker side of his identity. This happens thanks to the mystical relationship which is set up between the painter or the photographer and his sitter. The portrait gives rise to a process whereby the subject becomes more than human, a process which reveals "the greatness of the inner as well as the features of the outer man. The photograph [or the painting] thus taken has been almost the embodiment of a prayer" (Cameron: 1890, p.158), as Julia Margaret Cameron, one of the most famous Victorian photographers, as well as Virginia Woolf's great aunt, so succinctly put it.

The writer will be strongly influenced by the style of her photographs and her aesthetic conception (Gillespie: 1993, 117-120). In the pictures appearing in *Orlando* at least two fundamental characteristics of Cameron's own work become clearly visible: the sacred value ascribed to the portrait and the mixture of artefact and reality which pervade her allegorical photographs². Virginia Woolf chooses the paintings from Knoke, adding to their historical meaning a symbolical one: she transforms them into effigies in order to visualize the phys-

² "(...) while earlier women had seen their subjects as an integral part of their surroundings, (...) Cameron displaced them, making village girls into characters of Arturian legend, picturing her servants as holy virgins, sanctifying or making heroes of women who, in Fanny Jocelyn's or Harriette St Claire's photographs, would have been indistinct figures, hovering behind the main family group" (Williams: 1986, 17)

ical shape of her imaginary character; she analyses the portraits in search of features that are faithful to her idea of Orlando and capable of mirroring his ambiguous sexuality. As a result, every male portrait of Orlando is characterized by callow youthful faces, baroque clothing with silken ribbons and embroidery – thin, fragile, markedly androgynous figures.

Not only is this evident in the painting ‘Orlando as a Boy’, where the youth of the character justifies his female features, but also in the following illustration ‘Orlando as Ambassador’, in which the dual nature of his gender identity is highlighted. Here, the thin moustache creates an ironic contrast with the pale complexion and the delicate shape of Orlando’s brow. The soft taffeta suit and the long curly hair seem to predict visually the transformation of Orlando into a woman which is to follow. The power of the portrait immortalizes the potential sexual metamorphoses of the character. These iconographic details can be noticed in another male image in the biography: the fake portrait of Bonthrop Shelmerdine, Orlando’s lover in the XXth century. Again, the man’s face seems child-like, but his look betrays the mature attitude of an adult; his dress and posture are typically male, even though his gentle, delicate features remind us of the sensual spirituality of several Pre-Raphaelite female subjects. The expression of the androgynous nature of Shelmerdine’s character is realized through the harmonic coexistence of contrasting elements within the same image.

In the filmic adaptation of the novel, Sally Potter reproduces the visual ambiguity of these male portraits by means of static shots and close-ups of those characters who best embody the image of a changing, polymorphous type of sexuality. This is the reason for the extremely close-up shots of Orlando and, most of all, of Quentin Crisp³, disguised as Elizabeth I. The continual use of this technique functions as a ‘reminder’ of gender instability throughout the film. The mystical pallor of the paintings from Knole, which recalls the works of Dante Gabriel Rossetti or Millais, is transformed by Sally Potter into the artificial shades of a carnival mask. The unnatural make-up which is used for the Queen’s face, along with the splendour of her clothes, creates a baroque image where the aesthetics of

³ Quentin Crisp, actor, writer and gay icon with his autobiographical book, *The Naked Civil Servant*, published in 1968, embodies the perfect androgynous type that Sally Potter wanted to play Elizabeth I. “[Peter Travers]: What made you decide to use Crisp? [Sally Potter]: Just a moment of divine inspiration. And once thought of, it was impossible to let go. He is the true queen of England.” (Travers:1993, 90).

excess coexist with a taste for transvestitism and allegory. The close-up of Quentin Crisp seems to anticipate the elaborate effeminacy that will reappear later in the shot of an XVIIIth century Farinelli⁴. Here, too, a visual, filmic approach is diametrically opposed to the one that characterises the male illustrations in the novel; but the focus on gender instability is ever present nonetheless. The recurrence of references to transvestitism in these shots is linked to one of the main sources of inspiration for the novel: the legend of The Ladies of Langollen. The story of the two Irish noblewomen who lived disguised as men for fifty years is explicitly recalled in Virginia Woolf's diaries, when she states her intentions with regard to Orlando:

Suddenly, between twelve and one I conceived a whole fantasy to be called "The Jessamy Brides"... Two women, poor, solitary at the top of a house... on the ladies of Langollen... (Nicolson: 1977, 429)

The symbolic background of the literary work is presented from the very beginning, through the image of a masquerade, a vehicle for androgynous sexuality expressed principally through the mystifying power of representation. Thus the pictorial aesthetics of the scenes in the film referred to above reproduce the Woolfian concept of gender as the interpretation and acting out of different sexual identities, and is strongly linked to the burlesque subtext of the iconographic apparatus chosen for the novel.

The cross-dressing of Quentin Crisp and Tilda Swinton, in fact, reproduces the ironic use of transvestitism which characterises a photograph taken by Vanessa Bell for her sister's novel. In the picture 'The Russian Princess as a Child', the writer's niece, Angelica, is wrapped in sumptuous clothes, and the oval of her face is surrounded by a luminous halo of white pearls, while the girl's eyes are mystically turned to the sky.

The illustration, a mixture of photograph and collage, combines the ethereal spirituality of Julia Margaret Cameron's costume portraits with the parodic conception of photography Vanessa Bell was experimenting with: "I feel that the subject matter of a photograph should be a little absurd" (Bell: 1981, 13). Angelica's youth ensures that her disguise will be seen as playfulness, but in other circumstances the

⁴ The term is commonly used to define castrato singers after the success of Carlo Broschi, alias Farinelli. The Italian Opera soprano became soon famous not only in Italy, Austria and Spain, but also in Great Britain since he first sang in London in October 1734. (McGeary: 2004, 1-15)

mask can represent an imposition by human society, especially when the subject of the image is a woman. In this case, the portrait will capture both the unease of the sitter and the invasive nature of unwanted representation. A similar situation arises in one of the most static sequences of the film, when Lady Orlando becomes the victim of Addison and Pope's misogynist remarks. As soon as the poets define the woman: "as a beautiful, romantic animal who should be adorned in furs and feathers, pearls and diamonds" (Potter: 1993, 46). Orlando reacts with silent disappointment, but her feelings are difficult to tame and are in fact clearly evident in the close-up of her angry face. The protagonist is immortalized in the passive, useless and unmoving role which the outside world attributes to all women against their will, and her fixed gaze into the camera underline the feelings of anxiety and pain that dominate the scene. This kind of static shot seems to force Orlando into a position which is completely different from, if not opposed to, her nature. An analysis of the first illustration of Orlando as a woman clearly brings to light several similarities with this sequence. Even though Vita's glance brims with feminine sensuality, it is also veiled with fear and uncertainty. In a letter to Harold Nicholson, Sackville West will openly declare her feelings of embarrassment when posing as Orlando in Lenare's studio:

I was miserable, draped in an inadequate bit of pink satin with all my clothes slipping off, but V was delighted and kept diving under the black cloth of the camera to peep at the effect (Glendinning: 1984, 38)

Again, in this episode – albeit with less dramatic tones than in the filmic counterpart – part of the anxiety that the power of representation and, more especially, photographic art in general can produce is clearly evident. The camera lens is, by its very nature, the sublimated version of a weapon. It can reproduce the sitter truthfully, but may also betray his inner nature; it can give birth to the simulacrum of an identity, or to its fake. The dangerous nature of the photographic portrait resides in the way it can create a double, an independent and deeply symbolic image of its subject. In addition, it is worthwhile remembering that there is a further level of ambiguity, typical of the photographic image, namely the coexistence of the purely mimetic nature of the photograph and the possibility of creating images that are illusory:

photographs are, of course, artefacts. But their appeal is that they also seem [...] unpremeditated slices of the real. Thus, they trade simultaneously on the prestige of art and the magic of the real (Sontag: 1977, 43)

The art of the portrait art thus brings with it the same ironic potential that Orlando sees in the subversive use of clothing. The protagonist dresses up, 'acting out' the sexuality which is more representative of his character at that specific time. In the same way, Vita embodies the most faithful image of Orlando: from an icon of feminine seductiveness to a free, independent and fully realised woman of the XXth century. As far as fashion is concerned, though, photography is a more suitable way of representing Orlando's double personality, since the portrait does not need to be changed or manipulated in any way to become a plurireferential object. The photographic image is itself ambiguous, and Virginia Woolf exploits this characteristic of it, transforming the illustrations of the novel into emblems of the protagonist's androgynous identity.

The film adaptation of the novel also reflects a similar, conscious use of representational devices which exalt the ironic iconographic apparatus of the novel. Through a strongly pictorial style, Sally Potter creates scenes which reproduce the optical illusion of a *trompe l'oeil* (Degli Esposti: 1996).

When the protagonist and Euphrosyne pose under the painting of Orlando's parents, the shot reveals an image laden with irony. This stems not only from the reversed sexual roles of the real characters with regard to those depicted in the portrait, but also from the double nature of the whole representation. Orlando's position, for instance, is ridiculous, because in the same scene the cinema audience sees a painting which is its mirror image, its double. Orlando's androgyny is affirmed through an image which is able to include his hidden side, the 'negative' of his identity.

Another element of parody in this scene is the image of the protagonist's fiancée. Her dress and her position are different from those of Orlando's mother, and recall the features of one of the most satirical illustrations of the novel: Archduchess Harriett's portrait. The painting, originally depicting Mary, the 4th Duchess of the Sackvilles, is not particularly ridiculous in itself, but when associated with a bisexual character and a cross-dresser transforms the painting into a caricature of pre-established sexual roles and gives a clear indication of Woolf's ability to create new parodic meanings through the artefacts of representation. By establishing a simile between this painting and the image in the film, the director attributes the sexual ambiguity of Harriett to Euphrosyne's role, thus creating a new icon of Orlando's androgyny within the sequence. Consequently, the protagonist finds his "gender bending" highlighted not only by the portrait of his parents above him, but also by the girlfriend standing at his side.

One of the last scenes of the film stresses once again the funda-

mental role of the portrait in defining both Orlando's nature and the attitude that the outside world has towards him. During this scene, set in 1992, the protagonist comes back to Knole – the mansion he has finally lost – and he looks at his portrait as a young XVIIth century Lord as part of a group of tourists.

In this episode, two different camera shots alternate. The first captures Orlando among the Japanese visitors, while they are taking pictures of the painting. The following one shows Tilda Swinton from behind and hence reveals that the subject of the portrait is the protagonist himself. For the first time since the beginning of the film, Orlando's male and female identities appear simultaneously in the same scene. This detail seems to strengthen the ontological value of the portrait to such a degree that it confers on it the dignity of an existence almost independent from its human model and counterpart.

The painting becomes the twin, the double of the protagonist and the use of two opposite shots stresses the increased power of the image over the real character. In the first scene, in fact, the camera's point of view coincides with the position of the painting and clearly shows that the subject of the tourists' pictures is the portrait: Orlando's copy, not the real protagonist. The amateur photographers do not even seem to notice the strong similarity between the woman's features and those of the person depicted in the portrait.

Representation has almost usurped reality: "our era prefers the image to the thing, the copy to the original, the representation to the reality, the appearance to being" (Feuerbach: 1843, 50). Even though the predominance of the image can be a real danger for individual identity, in Orlando's case we notice, on the contrary, a sort of liberation. His double identity, which was never fully accepted by society, finds in the pictorial image a chance to reveal itself (openly). The voice off, which continues in the following scene, argues that Orlando has changed:

She's no longer trapped by destiny. And ever since she let go of the past, she found her life was beginning (Potter: 1993, 61)

The painting exorcises Orlando's otherness, his androgynous nature. By recognising herself in a male portrait, the protagonist, as a contemporary woman, finally takes possession of her personality and starts to live it more serenely.

This renewed self-consciousness, granted by Orlando's confrontation with the portrait and the harmonious feeling arising from this encounter, recalls the effect produced in the novel by one of the character's habits, that of observing the world from the viewpoint of

Knole. The description of Orlando appearing at the window in a meditative mood recurs frequently in the literary work. This image is one of the main emblems of perception and the square perimeter of the window is reminiscent of a painting or the frame of a photograph. As a result, the episodes where a similar representation occurs work as snapshots of the protagonist's identity. They are the most static and thoughtful moments of the novel, when Orlando casts his eyes across the world and, metaphorically, looks at himself. Both on a narrative and a symbolic level, the image of Orlando at the window is strongly linked with photography and its ability to capture and the interiority of its subject. A typical pose of Victorian female portraits, which reveals the sacrificial role reserved for women during that age, becomes for Orlando the icon of his clear vision of his identity and of the world surrounding it.

The sudden sense of revelation that he seems to experience at times such as these comes through clearly in the last sequence of the film. Here the protagonist appears in a close-up through her daughter's video camera, just as if Orlando were posing for a family portrait. Her features convey a sensation of quiet complicity, and the static image shows fully the sense of internal calm the character has finally achieved. In this way, Orlando's daughter embodies the visionary power of the photographer and of the future film director. The similarity of the protagonist and the last person to represent her, along with the understanding between them, allows the final image to transmit the ecstatic sense of epiphany of Woolfian "moments of being". Moreover, the pictorial style of the amateur camera shot seems to stress the natural evolution of photography into a series of images on film. Film, in fact, is able to mix the static, iconic nature of the portrait with the fluidity of the real world, thereby mirroring Woolf's own narrative style.

In the cinematographic image the iconographic apparatus of the novel and the literary text finally become a whole, but the coexistence of different expressive forms in the film is not the only element which enables Sally Potter to faithfully adapt the text. What makes the cinema a valid means for representing Orlando is, above all else, its similarity with the literary character and the double structure of the novel itself. The dynamic nature of the filmic image mirrors the character's ability to change gender and thus emphasizes the irony of the illustrations which appear in the original text.

The chance of recreating portraits within the film, through the use of static shots and close-ups, allows the director to symbolize Orlando's androgynous nature without betraying Virginia Woolf's aims. Thus cinematographic art translates the writer's desire to exteriorise

Orlando's consciousness by fixing it into images, capturing the double nature of the protagonist thanks to the ambivalence of the filmic representation itself.

REFERENCES:

- BELL, Q., GARNETT, A. (eds) (1981), *Vanessa Bell's Family Album*, London, Jill Norman and Hobhouse.
- CAMERON, J. M. (1890), "Annals of My Glass-House" in *Photo Beacon*, n. 2, Chicago, pp.135-160.
- DEGLI ESPOSTI, C. (1996), "Sally Potter's Orlando and the Neo-Baroque Scopic Device" in *Cinema Journal* (1996), 36 (1), pp.75-93.
- FEUERBACH, L. (1843), *The Essence of Christianity*, online edition at www.paulcecil.com.
- GILLESPIE, D. (ed.) (1993), *The Multiple Muses of Virginia Woolf*, Columbia, University of Missouri.
- GLENDINNING, V. (1984), *Vita*, London, Penguin.
- MCGEARY, T. (2004), "Farinelli and The English: 'One God' or the Devil?" in *LISA Journal* (2004), Urbana, University of Illinois, pp.1-15.
- MOORE, M. (1995), "Virginia Woolf and Sally Potter: The Play of Opposites and the Modern Mind in Orlando" in BARRETT, E., CRAMER, P. (eds) (1995), *Re: Reading, Re: Writing, Re: Teaching Virginia Woolf. Selected Papers from the Fourth Annual Conference on Virginia Woolf*, New York, Pace University Press, pp.184-197.
- NICOLSON, N., TRAUTMANN, J. (eds) (1977), *The Letters of Virginia Woolf*, London, Hogarth Press, vol. III.
- NICOLSON, N. (2001), *Virginia Woolf*, London, Phoenix.
- POTTER, S. (1993), *Orlando*, London, Faber and Faber.
- SONTAG, S. (1977), *On Photography*, New York, Farrar, Straus and Giroux.
- TRAVERS, P. (1993), "Interview" in *Rolling Stone* (1993), June 24th , p.90
- WILLIAMS, V. (1986), *The Other Observers*, London, Virago Press.
- WOOLF, V. (1993), *Orlando* [1928], London, Penguin.

Laura P. Zuntini de Izarra

RETHINKING UTOPIANISM IN CARIBBEAN
DIASPORIC NARRATIVES*

The aim of this paper is to analyse some Anglo-Caribbean literary texts where the utopian thoughts are seen under the light of Lucy Sargisson's transgressive utopianism (1996). Different ethnic communities contest the socio-political imaginary that locates them in the margins of an Eurocentric society and strive for alternative social structures that could resist the established system. Those imagined societies¹ are different from the traditional utopias that represented a perfect place (Greek *eu* + *topos*) nowhere (*eu* + *topos*). Writers of the so-called minorities reject the old closed utopias as being perfect blueprints and totalizing metanarratives of progress and they become part of a cultural movement that represents a new collective utopian mind through what I call 'metautopian' or 'neo-utopian narratives'. These narratives disclose processes of rereading a society 'in action' and motivate the people to desire infinite possibilities of change whose conditions of 'becoming' have to be created. This 'reinvention' of the 'possible' of the utopian thought aims at a social change in present. In this new scheme, past and future could be changed in the axial relativity of space/time where plurality and difference would be the basis for a 'new' society. It also counterpoises the postmodern thought, which with its reaffirmation of plurality perspires a critical cynicism to the possibilities of change. However, the concept of 'metautopias' or 'neo-utopias' is different from the concept of political utopias, which

* This is the translated version of a paper presented at the symposium on literary utopias organised by the Research Group of Foreign Literatures of ANPOLL at the Federal University of Niterói (RJ), Brazil.

¹ The term 'imagined' is understood as a constructed idea by the imaginary of the people. It is derived from Benedict Anderson's definition of the nation as "an imagined political community – and imagined as both inherently limited and sovereign." (1983, 15). Anderson affirms that communities must not be distinguished by their falsity or genuineness, but by the style in which they are imagined. In this paper, I explore the utopian thought of the diasporic subject to reveal the style of the process of construction of an imagined diasporic identity.

refers to the everyday life of a society and the fact that any social struggle will turn into a revolution “within the sphere of human possibilities (...) here and now.” (Szacki: 1972, 102).

This paper focalises on one of the “black British” (Stuart Hall: 1996) literary communities, the Anglo-Caribbeans and deconstructs the utopias that motivated their forefathers’ diaspora dislocations. Three contemporary writers are the object of this study because they question, through aesthetic narratives, their own utopian thoughts in the processes of imagining and reinventing possible alternative societies that would help to transform their present and to destabilise those epiphanically crystalised utopias. Thus, they denounce what those utopias of the mind really are: dystopias or counter-utopias (Vattimo: 1992).

The narratives articulated in the play *Strange Fruit* (1980) by Caryl Phillips² show elements of the different utopias constructed by members of a Caribbean family who emigrated to London and found themselves trapped between two cultures. Phillips’s text is analysed in contrapuntal relationship with John Agard’s poems “Imagine”, “Stereotypes”, “Oxford Don” and Linton Kwesi Johnson’s *Tings an Times* (1974), to reveal paradoxical attitudes of cultural resistance in the seventies and beginning of the eighties. For example, Agard’s use of parody and irony is counterpoised with Johnson’s cruel denunciation of reality in his historical present. The imagined utopias are seen in contrast with present dystopias and writers represent ‘utopias in action’ in their metanarratives in order to provoke a change in the social imaginary.

In multi-racial societies the images constructed by ethnic neo-utopian narratives interact with popular culture looking for a politics of recognition that could provoke structural changes in relation to racial equality and to the recognition of differences. Questions of race and ethnicity are in dialogic tension in the process of identification. Communities are thus represented in action, i.e. as agents of a process of resistance, which contests the utopias that have fed the imagination of diasporic subjects in their constant dislocations and counter-dislocations.

For example, people from the ex-British colonies (Arabs, Indians, Pakistanis, Caribbeans, etc.) struggle together for a politics of visibili-

² *Strange Fruit* was first produced at the Studio Theatre, Crucible Theatre, Sheffield, on 30 October 1980. It was directed by Jimi Rand and designed by Louise Belson with the following cast: Valerie Murray (mother), Yvonne Gidden (Vernice), Sylvestra Le Touzel (Shelley), Trevor Laird (Errol) and Paul Barber (Alvin).

ty within British society in a 'black' cultural movement. According to Stuart Hall (1996a, 441), the term 'black' acquires a political connotation because it gathers communities with different histories, traditions and ethnic identities which share the social consequences of practices of racism and marginalization. The term 'black' also represents a critique against the white discourse that has silenced 'black British' and has transformed them into objects to be represented. In this way, the black experience constructs a unifying system, independent of cultural and ethnic differences, becoming also hegemonic in relation to other identities. However, the illusory essence of a black identity becomes utopian as social practices reveal the great diversity of historical and cultural experiences of those diasporic subjects. Different ethnic communities undergo what has been identified as "epistemic violence" (Spivak: 1993) in the diaspora space. It is the outcome of the conflict generated by their sense of belonging and, simultaneously, the rejection they suffer from the ethnocentric power ('Us'). This tension becomes the field of discursive battles of denial between Us and Other, of political and cultural resistance of the Other due to the non-recognition of the image the dominant group has assigned to them. This last stage reveals the implications of transformations that take place in the "contact zone" (Pratt: 1992) where two groups geographically and historically distant enter in contact and establish asymmetric relations of power under conditions of coercion, inequality and conflicts. Nevertheless, the centripetal and centrifugal movements in relation to the totalising white European centre keeps a constant "delicate equilibrium" exercised by the oppression of the dominant power, or an "indelicate non-equilibrium" of equality exercised by the resistance of the Other (Izarra: 2001, 240). This position generates a transgressive utopian thought that will struggle for the creation of alternative contesting imagined societies (neo-utopias) and will provoke transformations in the diaspora spaces in search for new politics of representation.

Caryl Phillips, Linton Kwesi Johnson and John Agard share the same geographical origin, a eurocentric education and a diasporic geographical dislocation towards the metropolitan centre, England, in the end of the fifties, sixties and seventies respectively. The multiple voices of their narratives deconstruct the utopias that become part of the conscious processes of construction and recognition of identities within the English "diaspora space". Avtar Brah (1996, 181) defines it as a 'space' inhabited by various diasporic subjects and the indigenous. Both of them help to construct the hegemony of Englishness. Neo-utopias or meta-utopias written by Anglo-Caribbean writers are transgressive narratives because the diasporic subjects are

conscious that though historical circumstances have provoked ‘naturalness’ (in the light of Gramsci) nothing that exists is natural; everything is constructed. Consequently, diasporic writers construct counter-hegemonic narratives in terms of a relative conception of time and space, free from the cause-effect linearity in order to confront the ideological control and hegemony of the centre. The myth of utopia is already a counter-hegemonic narrative because it is a closed rational design of a perfect world that contests directly the establishment. However, the rationalisation of the world turns reason against itself and its emancipating perfection because the possibilities of the world becoming more and more perfect gives origin to the counter-utopias, or “negative utopias” (Vattimo: 1992, 78 & Szacki: 1968, 112).

In his writings, Caryl Phillips represents the interaction between the utopias constructed in the imaginary of the diasporic subject and the dystopias present in the diaspora space, and he creates a ‘new metautopia (neo-utopia) in action’ that is also defended by the poetic discourse of John Agard and Linton Kwesi Johnson.

In *Strange Fruit*, Vivien Marshall is a Caribbean teacher living with her sons Alvin and Errol in England for more than twenty years. She hopes her sons will have better education and opportunities in the ‘mother-land’, England. Her imagined utopia while she was in the Caribbean, was located in the present hegemonic space where the second class citizen’s utopianism was possible only if she accepted being dislocated to the metropolis and abode by its conventions.

Paradoxically, her utopianism defies the traditional conventions of a closed model of perfection building up a dynamic world open to differences and with equal opportunities for everybody. Once in England, she realized that the intersectional immanent diaspora space was of exclusion rather than of an imagined inclusion. Though one of Vivian’s voices portrays the misfortunes of her present dystopia brought about by her impossibility to cross cultural, social, racial, class and gender frontiers – not having any money to feed her children since, being a black woman, she cannot get a job might stand as an example – the other voices that belong to her memories and the historical past feed a utopian realization that does not allow her to accept that the same dystopian experience of exclusion is moulding new utopias in her sons’ imaginary that will eventually deny hers. However, in her epiphanic revelation to her friend Vernice about the tension generated between her first experience of reality as fact and the existence as ‘possibility’ in the chosen land, she points out a historical past of colonization:

Vernice: You’d come to the wrong country.

Mother: No. Not me. I was on the right island. I'd been reading the wrong books. Listening to lies. (52)

Vivien's utopia has escapist characteristics – “dreams of a better world that do not include a fight for that world” as Szacki affirms (1972, 23). She rejects her world of origin for another world that already exists and the projection of her desire confirms that she will be integrated if she subordinates. In the Caribbean, she condemned her present (not the system) because when her husband defied the colonial administration for a politics of recognition her marriage collapsed. Although he was the best cricket player in the West Indian team, when he ventured to become its leader, the white supremacy, as embodied in the figure of the coach, discharged him since he was afraid of the figure of the black man in a position of power within the team.

Exclusion led Vivien's husband to drinking and she fled with her children in search of a utopian world where she could be included by its system. Far from her homeland she invented her husband's death before it actually occurred and told her children paradoxical narratives of admiration of their dad's deeds and of nostalgia of her homeland. Her personal utopia came true after twenty years of hard work that allowed her to see her sons become university graduates. However, this 'brave new world' fell apart when her eldest son Alvin returned from the Caribbean where he had travelled to attend his grandfather's funeral.

While better education, professional opportunities and freedom are the constitutive elements of Vivien's utopia, which led her friend Vernice to accuse her of “thinking too white” (31), Errol and Alvin abide by political utopias that contest the ideology of the establishment. Errol's utopian thought is the embodiment of the affirmative politics of the blacks defended by Raftafarianism and Pan-Africanism whose belief in a psychological and geographical return to their African roots inspires their followers: “What we want is black bands. Black producers and arrangers and black singers to do their own thing. Black business means black music.” (41). Africa is “the promised land. Freedom of spirit and mind. Freedom of body and action.” (42). Errol's desire is the hope for the existence of a Patriotic Front in Britain: “Tomorrow the sun comes up on a sunken kingdom. An Empire in ruins.” This will redeem the negroes with a liberty that they have been always denied.

Our day is coming. The seeds will soon be plants and the plants will begin to bear forth fruit. (43)

(...) When I get off that plane in Africa you know what I'm gonna do? I'm gonna walk barefoot down the steps onto the tarmac, and kiss the ground like that white cunt, the Pope. I'm gonna sit out in the sun all day listening to the drums till I'm as black as coal. I'm gonna sit there and feel fine 'cos everywhere I turn they'll be as black as me. I'll find myself a family. A new family. Can't I take you to Africa with me! (44)

According to Richard Kearney, in *Lectures on Ideology and Utopia* (1986) Paul Ricoeur examines the “social imaginary” under two limit ideas – ideology and utopia. Though both construct a set of collective images, which motivate a society towards a certain mode of thinking and acting, ideology tends towards ‘integration’ and a sense of shared identity reaffirming and crystalizing the symbols that constructed it. Likewise, utopia produces a rupture within the social imaginary introducing a sense of novelty, difference and discontinuity (Kearney: 1991, 157). Errol’s utopianism is contaminated by the ideological principles of Raftafarianism and leads him to defend them blindly regarding ‘imagined’ information as ‘true’. For example, when he asks for the emission of his passport to go to Africa, he declares that his nationality is African and his place of birth is “*The Dark Continent.*” On the other hand, Alvin’s utopianism breaks with the social imaginary that constructed his identity through a politics of exclusion. This gives Alvin the possibility of *action*: to get away from Babylon and return to his ‘home’:

And then my grandfather died and you suggested I went ‘home’ and I thought yes, ‘home’, and yes, this is Babylon and yes, yes, yes I’ve got to go to my people and yes, I should have just got a job, any job, and saved and gone along time ago, and yes, when I get back I’ll want to take off for Africa so yes, I’ll have to make plans to have some bread available to depart soon after I get back and we take over the leadership and yes, Errol was coming too. Answers. At last it was all happening, mother. The oscillation and the vacancy seemed to be coming to an end. First the West Indies then plunge into the deep end and visit the mother country – Africa. I bought a notebook in which I was going to keep notes for a book I was going to write about my two weeks in the West Indies and my trip to Africa. ‘Out of exile: Free at Last’ by Alvin Marshall. My first bestseller. Well go on then, laugh. (78-79)

A ‘home’ return would bring answers to the opposite utopias imagined by his mother and brother at the moment that his own utopia is in the process of ‘becoming’. Alvin’s history is part of the collective history of a people in exile, dominated by a foreign power, “far from ‘home’ and from the symbolic power of the myth of redemption” as Stuart Hall (1996) has remarked about the exiles living

in the decades of the seventies and eighties. After experiencing a counter-dislocation for only a fortnight, Alvin questions his utopia based on the 'myth of return' and sees it as a dystopia. He is received in his homeland as an outsider, as a "white coward" because he abandoned his real home for the colonizer's motherland. In the Caribbean he is identified as being part of the system he denies and is denied to him because in Great Britain he is also an outsider, an excluded. His memories of the time he left the Caribbean, when he was five years old, lead him to see his home coming as a second diaspora. For this reason his utopianism feeds the hope of returning home one day to look for answers and then to depart to his true motherland, Africa: "The most important part of knowing where you're going to is knowing where you've come from, right?" (77). Contrary to what Paul Gilroy (1993) affirms in his essay "It ain't where you're from, it's where you're at" where he defends the temporal and physical space of the present, Alvin needs the past to construct his future. His historical present does not belong to him; it is not his mother's utopia born from "reading the wrong books. Listening to lies." (52) His university degree and the search for a dignifying job do not suffice as answers to the discrimination and inequalities suffered in the diaspora space where empty rhetoric reveals people different from what they are. Alvin got tired of following the clichés of "a good white boy" (87):

I want to know why I'm black. I want to know all that you know about being black. I want to know what blackness has meant to you – to your father, or your father's father. I want to know how to defend myself. I want to know how you've defended yourself, how my father coped, how we all have got this far, and sadly only you can give me the answers, but you refuse. I don't want no Africa or Caribbean any more; I don't want to compromise. I want answers, 'cos I'm going under, and if I'm not going to get any answers then I need help but the only people who can help me are either too busy playing white or too busy playing black, understand! Understand! (87-88)

Through Alvin's voice, Caryl Phillips breaks the taboo of silence and questions the unquestionable: the utopias that design the diasporas and counter-diasporas, and that do not allow the diasporic subject to locate 'elsewhere':

What we supposed to do? Live on a raft in the middle of the Atlantic at a point equidistant between Africa, the Caribbean and Britain? (...) Leave us till we sink? Till there's no trace of us? Lost between two waves, yet another black generation is dispossessed. (99)

With an interrogative narrative, the Anglo-Caribbean writer and dramatist becomes the architect of black diasporic knowledge deconstructing the traditional utopias and building a new critical utopianism that negotiates cultural spaces with the past and present to transform the possibilities of the future. His narratives become a 'metautopia in action' that articulates what Gilroy (1993, 134) calls the "politics of fulfilment" and the "politics of transfiguration". He subverts the function of utopianism that aims at a perfect place nowhere that does not transgress the fictional frontiers imposed as 'natural' by the dominant system. Vivien's and Errol's utopias should fulfil the political and social promises of the past. However, they are after a social demand for justice expressed in a counter discourse that has an occidental rationality "which can assimilate the semiotic, verbal and textual" (Gilroy 1993, 135). Both utopias run the risk of not seeing the present dystopias, for either using the discourse of the dominator or defending an ideology. The "politics of transfiguration" strives "in pursuit of the sublime", in the negotiation of cultural spaces, emerging new desires, social relations and modes of association within the excluded community and between it and the former oppressors; it pushes towards "the mimetic, dramatic and performative" (*Ibidem*, 134) and Phillips' metadiscourse of *Strange Fruit* is a sign of it.

Gilroy draws attention to a counter-culture that defiantly constructs its own critical, intellectual and moral genealogy anew through a "community of needs and solidarity which is magically made audible in the music itself and palpable in the social relations of its cultural consumption and reproduction." (*Ibidem*, 134) Thus, the utopian thought creates a cultural movement of resistance that is materialized first through its music as Stuart Hall also refers to in "New Ethnicities". Linton Kwesi Johnson, an Anglo-Caribbean and reggae poet, is one of the pioneers of 'black' music and poetry of contestation and resistance in Great Britain. He calls his writings "dub poetry" as an analogy of "dub music". This is a special style of music connected with reggae in which the main part of the tune is removed and various special effects are added instead. As when the original voices on a film are changed to a different language, Johnson metaphorically reflects upon racism, radical politics, police oppression, discrimination suffered by the black youth in Great Britain, and denounces the dystopias lived by those minorities in the present. His poetic narratives express pain, impotence and resentment as "Five Nights of Bleeding" or "Sonny's Lettah" (an "anti-sus poem"), "New Craas Massahkah", or "Inglan Is a Bitch". However, the denunciation of some poems that is augmented by the rhythm of reggae

and rap (a hybrid form), paradoxically brings hope for changes and gives place to the construction of neo-utopias in action as in the poems “Mekkin Histri”, “Beacon of Hope”, “Sense outta Nonsense”, “Tings an Times”, “Di Anfinish Revalueshan” and “Di Good Life” where he deconstructs political dystopias and looks forward to new times. Freedom cannot be postponed and Johnson shows like Gilroy and Phillips the importance of establishing a new dialogical relation between the place of origin and the place the diasporic subject is at:

di time goin come agen
 yu can bet
 wen wi a goh march awn agen
 yu hear mi fren
 (...)
 far freedom is nat noh idealagy
 freedom is a human necessity
 (...)

mi naw preach
 mi naw teach
 mi jus a show yu
 ow mi seit
 caw di trute well sweet
 jus like a African beat
 like wen yu si whey yu comin fram
 like wen yu site which pawt yu reach
 so me noh care if yu waan vex
 ar even gwaan like yu perplex
 mi jus a show yu whey mi si mistah man
 (“Di Anfinish Revalueshan”, 60)

Johnson’s device of resistance is the union of two languages, that of the oppressor’s and of the music that identifies the oppressed. The English language, imposed historically by force, transforms itself into a means for expressing a cultural resistance and the subversive force of the oppressed. The political process of appropriation materially corrodes the official language of ‘the queen’ when a symbiosis of syntax, phonetics and intonation occurs in the musical rhythm and style of reggae, giving visibility to the pronunciation of ‘black British’. The poet embodies the power of the centre and, in the use of repetitions, he silences the main tune and installs the voice of his community which not only comes to be accepted metonymically through the subversive force of the rhythm of his music but actually becomes ‘a hit’ within the established cultural center. In this way, the dub style of his poetry marks the diasporic cultural space of contestation.

John Agard also uses the 'queen's language' as a subversive gun and deconstructs the identities of the colonized assigned by the colonizer revealing the process of construction of a postmodern diasporic identity within the conception of a metautopia in action. Nevertheless, the tone of his poems differs from Johnson's as parody and irony are the constitutive elements that characterize his cultural resistance.

In "Listen Mr Oxford Don" (Agard: 1988) the *persona* defines himself as an immigrant contesting the image of being a violent and dangerous outsider constructed by the pre-established system. His only gun is the subversive use of the English language through which a collective excluded 'I' looks for the recognition of difference:

I ent have no gun
I ent have no knife
but mugging de Queen's English
is the story of my life

I dont need no axe
to split/ up yu syntax
I dont need no hammer
to mash/ up yu grammar

Accused of assaulting the Oxford dictionary "for inciting rhyme to riot" he reaffirms he is not violent and that "I only armed wit mih human breath".

In his poems "Stereotype" and "Imagine", Agard (*Ibidem*) subverts the Caribbean stereotypes when he describes with shrewd humour the eurocentric process of identification of the 'other'. In the first poem he parodies the West Indian image constructed by the colonizer, wearing a straw hat, having rhythm in his blood, displaying his taste for music, dance and colourful clothes without even omitting the way he walks. However, at the end of the poem, the colonized answers back. He thus defies the established power by using cricket as a metaphor and reducing the colonizer to an inferior level when he affirms he knows well all the stereotypes assigned to him because he is an anthropologist graduated at Oxford University:

Yes I'm a fullblooded
West Indian stereotype
that's why I
graduated from Oxford University
with a degree
in anthropology

In “Imagine” he parodies the arrival of the West Indian in England without any welcomes and the process of adaptation to mother England, making a pun on the word TEA, which is the cultural stereotype that identifies the centre. Ironically, that word is also present in the process of identification of the ‘other’, the newly-arrived, revealing how much the centre is present in ‘otherness’:

When the stress of London traffic
closing in on me
I sipping my ANXIE-TEA/ANXIE-TEA

I travelling in the tue at rush hour
among all those faces locked up by urgency
I doing like everybody
And swallowing my ANONYMI-TEA/ ANONYMI-TEA
or if I feel for a different brand
I try IMPERSONALI-TEA/IMPERSONALI-TEA

Agard questions the ethnic minority (“*minori-tea*”), the insularity (“*insulari-tea*”) that the migrant experiences and his/her contesting attitude identified by the establishment as “*brutali-tea*”, a characteristic proper of the outsider. The utopian thought of integration and solidarity created by the fact that it is not important where you are from but where you are at (as Gilroy affirms), survives with the hope of the diasporic subject becoming an agent of change that recognizes the hybridity of “*new identities*” in the interrelation of cultures:

meanwhile
I done with brooke bond & typhoo
and no white sugar fo me thank you
is strictly honey
in my cuppa of
IDENTI-TEA
IDENTI-TEA
IDENTI-TEA

The tensions generated by the utopian desires that feed a politics of transfiguration resemble the established relations present in the intersectionality of discourses of contestation within the diaspora space. They have to be deconstructed for a better comprehension of the tensions that create discourses of similitude and differences, universalism and multiplicities, genealogies of dispersion or settlement, of becoming utopias and dystopias and that transform the constitutive elements of the process of construction of diasporic identities.

The desire for a simultaneous politics of fulfilment and transfiguration present in the analysed utopias cannot coexist. Nevertheless, they are intimately related due to the ambiguities and emptied significances that occur at the encounter of different cultures. When Stuart Hall describes the process of formation of the diasporic intellectual based on his own experience, he affirms that the diasporic experience is “far away enough to experience the sense of exile and loss, close enough to understand the enigma of an always-postponed arrival.” (Hall: 1996b, 490). His postcolonial experience is both diasporic and postmodern in relation to the process of identification, always deferred by the bifurcation of meanings that occurs at the moments of *aporia*. It is a dialogic position of being simultaneously “inside” and “outside” the frontiers that territorialize diaspora cultures. The diasporic subject is a “familiar stranger” (*Ibidem*) because he belongs to his land of origin but he is a foreigner at the same time for not having experienced the changes undergone by his country during his absence. On the other hand, he accompanies the changes and tensions that occur in the diaspora space he inhabits but he is not recognized as part of it.

Concluding, the ‘metautopias in action’ show a diasporic hybrid subject renegotiating meanings from a past that has become atemporal in his utopian thought in relation to his historical present and critically pointing out the necessary transformations for a future transcultural society. The process of construction of diasporic identities is a process of translation of the tensions that occurred in the cultural, religious and political interrelations within the contact zone. Those tensions generated between belonging and becoming help the diasporic subject to have a wider perception of the alternative societies where multiple personal and collective histories construct different diaspora structures of understanding that should be contemplated. The cultural hybrid identities that are born out of these ‘metautopias in action’ contest fixed identities imposed by an Eurocentric discourse. Diasporic writers thus assume a historical and political position within their literary agenda to represent the voice of an ethnic minority in the process of comprehending the enigma of arrival always deferred, and of becoming instruments of change through their agency.

BIBLIOGRAPHIC REFERENCES

- AGARD, J. (1988), "Listen Mr Oxford Don," "Imagine", "Stereotype". In *The New British Poetry*, Allnutt, G. et al. (eds.), London, Palladin.
- BALIBAR, E. & WALLERSTEIN, I. (1995), *Race, Nation, Class. Ambiguous Identities*, London & New York, Verso.
- BHABHA, H., ed., (1990), *Nation and Narration*, London, Routledge.
- BRAH, A. (1996), *Cartographies of diaspora. Contesting identities*, London & New York, Routledge.
- CORNELL, S. & HARTMANN, D. (1998), *Ethnicity and Race. Making Identities in a Changing World*, Thousand Oaks, London, New Delhi, Pine Forge Press.
- GILROY, P. (1993), *Small Acts. Thoughts on the politics of black cultures*, London, Serpent's Tail.
- HALL, S. (1996a) "New ethnicities", in MORLEY, D. & CHEN, K.H. (eds.), *Stuart Hall: Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, Routledge, pp. 441-449.
- _____ (1996b), "The formation of a diasporic intellectual". In MORLEY, D. & CHEN, K.H. (eds.), *Stuart Hall. Critical dialogues in cultural studies*, London, Routledge, pp. 484-503.
- _____ & du Gay, P. (1997), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage Publications.
- IZARRA, L. (2001), "Utopias e distopias nas narrativas 'negras' da Grã-Bretanha", in Izarra, L. (ed.), *A Literatura da virada do século: fim das utopias?*, São Paulo, Humanitas, pp. 237-254.
- JOHNSON, L.K. (1974) *Tings an Times. Selected Poems*, London, Bloodaxe Books & LKJ, 1997.
- KEARNEY, R. (1991), *Poetics of Imagining from Husserl to Lyotard*, London, Harper Collins Academic.
- PHILLIPS, C. (1981) *Strange Fruit*, Oxford, Cotswold Press.
- PRATT, M. L. (1992), *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London & New York, Routledge.
- SARGISSON, L. (1996), *Contemporary Feminist Utopianism*, London & New York, Routledge.
- SPIVAK, G. Ch. (1993) "Can the Subaltern Speak?", in Williams Patrick and Chrisman Laura, eds, *Colonial Discourse and Postcolonial Theory: A Reader*, New York, Harvester.
- SZACKI, J. (1968) *As Utopias ou A Felicidade Imaginada*. Trad. Rubem César Fernandes. Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1972.
- VATTIMO, G. (1989), *The Transparent Society*, Cambridge, UK, Polity Press, 1992.

LINGUISTICA
E GLOTTODIDATTICA

José-María Bravo
Purificación Fernández Nistal

LAS INTERFERENCIAS LINGÜÍSTICAS EN EL DOBLAJE DEL CINE DE HOLLYWOOD AL ESPAÑOL

1. Introducción

1.1. Trasvases culturales

Tras el proceso de consolidación del estudio de las relaciones existentes entre el cine y la literatura que hemos presenciado en los últimos 15 años en las universidades españolas, lentamente va siendo perceptible cómo va abriéndose paso otro tipo de trasvase cultural de carácter interdisciplinar: la traducción de productos audiovisuales.

En primer lugar, convendría recordar que, si bien el ejercicio profesional de la traducción cinematográfica es tan antiguo como la propia cinematografía, esta actividad, en cuanto disciplina académica, no empezó a tener una presencia tímida en las universidades españolas hasta 1993, aunque, ciertamente, los últimos años han sido testigos de una gran efervescencia en esta área de estudio: se han leído varias tesis doctorales y un número ya importante de trabajos de investigación tutelados; se han publicado algunas monografías (cada vez de mejor calidad y mayor profundidad, como las de Díaz Cintas 2003 y de Chaume 2004) y unos pocos libros colectivos; han seguido apareciendo artículos sueltos en libros y en revistas de investigación; va creciendo el número de cursos que se imparten a todos los niveles (doctorado, másters, postgrado, asignaturas de licenciatura) y de reuniones científicas que giran en torno a este campo, a partir de la convocatoria pionera y ya clásica de Vitoria en mayo de 1993: *Trasvases Culturales: Literatura, Cine, Traducción*; etc.

Hay una serie de factores que podrían explicar el importante desarrollo que está experimentando la traducción audiovisual en los últimos años: el más importante es la generalización de una serie de desarrollos tecnológicos que han multiplicado y potenciado exponencialmente la difusión internacional de los productos audiovisuales y, naturalmente, su traducción. En esta línea cabría mencionar, entre otros, la multiplicación de cadenas de TV por satélite, la comercialización masiva de productos en soporte DVD, que es realmente un fenómeno de los últimos cinco años, y la informatización de los pro-

gramas de subtítulo.

1.2. *El papel de la traducción en la cinematografía*

El estudio de la traducción cinematográfica se puede abordar desde distintas perspectivas:

- la dimensión industrial;
- la mecánica del oficio, área que realmente queda fuera del radio de acción del presente trabajo, excepto señalar que los anglicismos se introducen en tres momentos de la cadena del doblaje: en la traducción propiamente dicha, durante el ajuste y en la fase de decisión sobre la traducción del título, que normalmente corre a cargo del departamento de marketing de la distribuidora que ha comparado los derechos de exhibición para un mercado determinado, en nuestro caso, el mercado español;
- los aspectos laborales, que no son pertinentes en el presente trabajo; y
- los aspectos propiamente traductológicos.

1.2.1. *La traducción en la industria del espectáculo*

Para poder llegar a entender lo que es la traducción cinematográfica, es preciso tomar como punto de partida el hecho de que la cinematografía es, ante todo, una *actividad industrial*, que se enmarca dentro del ámbito de la industria del espectáculo o *show business*; lo que significa, entre otras cosas, que se rige por las leyes de la industria, la primera de las cuales es que el productor está ahí para ganar dinero y que el resultado tenga valor artístico no deja de ser un detalle secundario: conviene recordar aquí que estamos hablando de cifras muy serias, pues, por citar un ejemplo significativo, hoy, en Hollywood, el coste medio de una producción oscila en torno a 60 millones de dólares¹ y todos los años un número nada desdeñable de films superan la barrera de los 100 millones de dólares de inversión².

Otro dato muy importante es que nos encontramos, fundamentalmente, ante una industria norteamericana, cuya lengua de trabajo es

¹ \$58,8 millones de dólares en el año 2002, para ser exactos Wasko (2003: 33).

² Por ejemplo, Warner Bros y sus socios invirtieron más de 200 millones de dólares en *Troy* (Wolfgang Petersen: 2004).

el inglés y que alcanza su expresión más representativa en lo que se conoce con la denominación de *el cine de Hollywood*.

Como acabamos de señalar, quienes invierten en cinematografía lo hacen con la intención de rentabilizar su inversión al máximo, para lo cual es imprescindible la traducción cinematográfica, que desempeña un papel importante en el engranaje industrial del que forma parte, aunque no reconocido suficientemente, pues tiene, entre otras, la misión de ayudar a universalizar el film, de manera que pueda llegar en las mejores condiciones a la mayor cantidad de mercados que sea posible y competir así con las producciones de otros países. En este sentido, conviene recordar que, según los datos facilitados por la Academia de las Artes y las Ciencias Cinematográficas de España (AACCE), en torno al 84% del cine que se consumió en España en los últimos quince años era cine traducido y más del 75% era cine traducido de la lengua inglesa³ (Ver tabla a continuación).

EL MERCADO CINEMATOGRAFICO EN ESPAÑA

1/ DÉCADA DE 1990:

Cine americano: 73'4 %

Cine europeo: 10 %

Cine español: 16'5 %

2/ AÑO 2000:

Cine americano: 82'5 %

Cine europeo: 10 %

Cine español: 07,4 %

3/ AÑO 2002:

Cine americano: 77'5 %

Cine europeo: 10 %

Cine español: 12'4 %

4/ ÚLTIMOS QUINCE AÑOS:

Cine traducido: 84%+

Cine americano: 75% +

³ Álvarez Monzoncillo (2002: 150-199); Álvarez Monzoncillo y López Villanueva (2003: 46-89); *El País*, Suplemento *El Espectador*, 17 de diciembre de 2000, p. 5; *El País*, 20 de diciembre de 2000, p. 48, 23 de mayo de 2001, p. 43, 22 de septiembre de 2001 y 23 de enero de 2003, p. 10.

1.2.2. Los problemas traductológicos

1.2.2.1. Mala imagen

Tradicionalmente, la traducción cinematográfica ha gozado de mala prensa en España y los que nos dedicamos a esta área de estudio estamos cansados de encontrar referencias a la pésima calidad de la traducción de las películas (e incluso artículos completos sobre este asunto), tanto en los medios de comunicación generalistas como en la prensa especializada, que, por otra parte, continuamente se hace eco de los errores de bulto, que han sido muchos, cometidos por los traductores de textos cinematográficos y los amplifica. Un caso muy significativo podría ser el célebre artículo de Javier Marías titulado: *¿Es usted el Santo Fantasma?* (2001: 10), que vamos a citar a continuación dada la contundencia de la crítica y el extraordinario prestigio de que goza quien la emite:

Hay **mil barbaridades** diarias en prensa, libros, radio, cine y televisión. Estas dos [i.e. el subtítulo de *The Patriot* y el doblaje de un film sobre Juana de Arco] me noquearon. Están claras mis dos preocupaciones primeras: a) ¿en verdad se ha llegado a este nivel de **ignorancia y burricie**? b) habiendo como hay tantos parados, ¿cómo es que se encarga continuamente el trabajo a **los más ignorantes y burros**, y no a los más listos y capacitados? Pero la tercera es la peor: ¿cómo es que estas **barbaridades** no las controla nadie ni enmienda nadie en el trayecto que va desde la **metedura de pata** del **traductor-lumbrera** hasta que la misma llega al público que paga por su libro, su periódico, su televisión o su vídeo? Que baje el Santo Fantasma a explicármelo, que lo voy a tutear [El énfasis es nuestro].

Por lo demás, no es difícil entender el porqué de esta mala reputación. En primer lugar, en España, la traducción cinematográfica tradicionalmente ha sido una actividad muy poco profesionalizada: cualquiera ha podido dedicarse a ella si contaba con los contactos adecuados. Y, segundo, es un hecho ampliamente demostrado que siempre que se lleven a cabo traducciones se van a producir inevitablemente errores de traducción – al fin y al cabo traducir un texto es una actividad que conlleva tomar un número muy elevado de decisiones y, por consiguiente, de posibilidades de equivocarse – y el riesgo será evidentemente mucho mayor si se trata de traducciones realizadas bajo la presión de restricciones considerables, como es el caso de la traducción subordinada⁴. En estas condiciones, natural-

⁴ Sobre el concepto de “traducción subordinada”, cf. Mayoral *et alii* (1988: 356-367) y Rabadán (1991: 149).

mente, es fácil cometer errores, que, además, pueden tener un eco considerable, porque los productos cinematográficos de carácter comercial llegan a todos los rincones de nuestro país – las diez películas extranjeras con mayor recaudación contaron con un total de más de 33 millones de espectadores en España en el año 2002⁵ –, son objeto de una gran publicidad en todos los medios de comunicación y de la mirada atenta de la crítica del ramo. Todo lo expuesto viene a explicar que durante un tiempo, en los albores de la investigación sobre traducción cinematográfica en España, fueran muy frecuentes los comentarios ocasionales de carácter anecdótico y los trabajos en los que los investigadores se dedicaban a poner de relieve y a comentar estos errores.

Y, sin embargo, lentamente los investigadores fueron dándose cuenta de que coleccionar errores de bulto que tienen su origen en el hecho de que simplemente el traductor no entendió el significado del texto origen, tradujo literalmente una expresión idiomática, eligió un nivel estilístico inadecuado, se equivocó de significado al traducir un ente léxico polisémico, o en factores similares, puede ser muy entretenido, pero no deja de ser un pasatiempo intrascendente que no va más allá de la pura anécdota y que no lleva demasiado lejos: se trata de una vía muerta; y que, por el contrario, lo que sí tiene verdadera importancia son dos cosas: por una parte, ciertos tipos de errores que tienen un carácter sistemático y que serían fáciles de evitar si se adoptara un enfoque distinto del proceso de la traducción; y, por otra, el hecho de que la experiencia nos enseña que existen una serie de áreas que suelen generar una gran cantidad de dificultades y problemas a la hora de la traducción y, por ello, deben recibir una atención especial.

1.2.2.2. *Focos de irradiación de dificultades*

Desde este punto de vista, la investigación ha demostrado que los principales focos de irradiación de dificultades son los siguientes:

- una serie de problemas microlingüísticos, especialmente, *las interferencias de la lengua origen sobre la lengua meta*, que constituyen el objeto del presente trabajo; el argot; el humor; los términos tabú y los apelativos cariñosos;

⁵ “El mercado de la distribución de 2002 en cifras”, *Academia* 33 (2003: 36).

- los problemas culturales;
- los dialectos y los acentos;
- la subordinación a la imagen.

2. Las interferencias lingüísticas en la traducción para el doblaje

2.1. Consideraciones generales

Por fortuna, en los últimos años, estos problemas han empezado a captar el interés de los investigadores y, por lo que se refiere a los problemas microlingüísticos, cabría señalar que una de las subáreas que han concitado preferentemente la atención de los estudiosos es precisamente la de las interferencias lingüísticas – lo que en gran medida equivale a decir: la presencia de los anglicismos en los textos cinematográficos traducidos, pues la lengua inglesa es, como hemos señalado anteriormente, la lengua principal de la industria cinematográfica –, que han sido analizadas en trabajos como los de Fontcuberta (1997: 217-230), Gómez Capuz (2001: 59-84), Duro Moreno (2001: 161-185) y Postigo Martín (2002) y también en obras de carácter mucho más amplio como las de De Miguel (1985), Lorenzo (1996), Santoyo (1996) y Lázaro Carreter (1997).

Y esto es lógico que sea así, porque el primer bloque de errores de traducción que puede detectarse con facilidad en las versiones de textos cinematográficos del inglés al español son los anglicismos en el sentido amplio de este término; dicho de otra manera: todo lo relacionado con la presencia de interferencias de una lengua sobre otra. Esto es normal en la historia de las lenguas: siempre que hay dos lenguas en contacto se producen interferencias.

Hablando en términos generales, podríamos señalar que, hasta la fecha, la investigación ha demostrado tres cosas:

1. Que los anglicismos aparecen en todos los tipos de traducciones y ejercen una gran influencia sobre la lengua y la cultura españolas.
2. Que una de las áreas de la traducción en las que es posible detectar una presencia significativa de anglicismos es la de la traducción para el doblaje, por las fuertes limitaciones con las que trabaja el traductor cinematográfico – de tiempo, espacio, sincronía, subordinación a la imagen, etc. –, porque estamos ante textos que simulan el lenguaje oral y porque hoy sabemos – la investigación lo ha demostrado sobradamente (Bravo: 2002, 2003) – que los textos cinematográficos, incluso los más triviales, no caen del cielo como si fueran meteoritos, sino que están fuertemente anclados en un sustrato cultural deter-

minado que, generalmente, en el caso del cine comercial, no es otro que la cultura popular de los EEUU y que cualquier texto cinematográfico puede contener referentes culturales muy abundantes. La consecuencia de todo lo anterior es que, dado su carácter de textos híbridos de naturaleza verbo-icónica, al traducir las películas, en cierta medida, las convertimos en productos bi-culturales: la imagen, que es intocable para el traductor, representa a una cultura determinada y la traducción está escrita en una lengua distinta, que es portadora de otra cultura y, por consiguiente, es muy fácil dejarse arrastrar por la influencia del texto origen y trasvasar los valores de la cultura a la que pertenece, dada la subordinación a la imagen que conlleva esta modalidad de traducción.

3. Que las interferencias lingüísticas están presentes en todos los niveles de la lengua y en esto la traducción para el doblaje no es ninguna excepción (i.e. los anglicismos son muy variados).

Para el presente trabajo hemos decidido utilizar como corpus del que extraer los ejemplos la versión doblada al español que se exhibió en las salas comerciales de seis films norteamericanos. Son los siguientes:

- *Working Girl/Armas de Mujer* (Mike Nichols 1988);
- *Sleepless in Seattle/Algo para recordar* (Nora Ephron 1993);
- *Disclosure/Acoso* (Barry Levinson 1994);
- *Mighty Aphrodite/Poderosa Afrodita* (Woody Allen 1995);
- *Analyze This/Una terapia peligrosa* (Harold Ramis 1999);
- *Message in a Bottle/Mensaje en una botella* (Luis Mandoki 1999).

En todos los casos, se trata de cine que gozó de una gran difusión en todo el mundo y de productos industriales bien realizados. Debido a las limitaciones de espacio con que nos movemos, simplemente presentaremos aquí algunos ejemplos significativos de la amplia gama de fenómenos de interferencia que es posible observar en el cine doblado en España.

2.2. Tipos de interferencias

2.2.1. Anglicismos léxicos

Surgen cuando se trasvasa tanto la forma como el contenido semántico. Son muy fáciles de identificar y especialmente abundantes a la hora de la traducción de las siglas. Por ejemplo, en *Disclosure* se utilizan varias veces las siglas *DVL* (i.e. *Direct Video Link-up*), que en el texto doblado al español que se exhibió en las salas comerciales

se traduce sistemáticamente como DVL, cuando en español las siglas de enlace *directo por video* serían *EDV*.

2.2.2. Anglicismos semánticos

Son mucho más interesantes porque, a primera vista, son invisibles. Afectan únicamente al significado: a una palabra española se le da un significado nuevo por influencia de la lengua inglesa, se le trasvasa uno de los significados que tiene el ente léxico correspondiente en inglés.

Por ejemplo, a lo largo de *Disclosure* se utiliza continuamente el ente léxico *privileges*, en el contexto del mundo de la informática, para referirse al grado o nivel de autorización de que goza una persona determinada en el uso de un equipo informático o de unas instalaciones determinadas, que, en la traducción para el doblaje, se traduce sistemáticamente por *privilegios*, palabra que no tiene esta acepción en español.

Otro ejemplo lo constituye la traducción del verbo inglés *to meet* (en el sentido de *reunirse con*, *haber quedado con*, *tener una cita con*) por *encontrarse* en el texto de *Sleepless in Seattle* que transcribimos a continuación:

Listen, can I just take a look. There's someone I was supposed to meet. He's probably not there, but if I don't at least look, I'll always wonder about it.

Oiga, ¿puedo echar un vistazo? Tenía que encontrarme con alguien. Seguramente no estará, pero si no echo un vistazo siempre me quedaré con la duda.

2.2.3. Calcos estructurales

Son muy frecuentes. Por ejemplo, en una escena de *Sleepless in Seattle*, la protagonista femenina, Annie Reed, interpretada por la actriz estadounidense Meg Ryan, entra en un bar de carretera, se dirige al mostrador y pide una taza de té con las siguientes palabras: *Tea, with the bag out*, que, en la versión que se distribuyó en las salas españolas, se tradujo como: "Té, con el saquito fuera".

Uno de los casos más llamativos es el que se refiere al uso de las preposiciones, que, como es sabido, tienen en comportamiento muy diferente en ambas lenguas. Veamos algunos ejemplos procedentes todos ellos de *Sleepless in Seattle: The guy could be (...) a chainsaw murderer* ("podría ser un asesino con motosierra"); *I've got to go to*

Boston for the AAP Convention (“Tengo que ir a Boston *para* la convención de la AAP”); *You want to be in love in a movie* (“quieres enamorarte *en* una película”); *It’s right here, next to the juice glasses* (“está junto a los vasos para zumo”), etc. [el énfasis es nuestro].

2.2.4. Colocaciones

Es muy conocida la tendencia que tienen determinados entes léxicos a aparecer junto a otros entes léxicos, o dicho de otra forma: los hablantes de una lengua determinada tienden a producir ciertas combinaciones de palabras de entre un número muy elevado de combinaciones que son teóricamente posibles y esta propiedad de las lenguas da lugar a la acuñación de “unidades fraseológicas formadas por dos unidades léxicas en relación semántica, que no constituyen, por sí mismas, actos de habla ni enunciados; y que, debido a su fijación en la norma, presentan restricciones de combinación establecidas por el uso, generalmente de base semántica” (Corpas Pastor: 1996, 66). Naturalmente, estas combinaciones no tienen por qué coincidir en dos lenguas distintas – de hecho ésta es un área de inequivalencia clásica de la gramática contrastiva y de los Estudios de Traducción – y constituyen un escollo muy importante para el traductor, en general, y también, naturalmente, para el traductor de textos cinematográficos. En el ejemplo que presentamos, a continuación, que procede de *Sleepless in Seattle*, el personaje de Annie Reed está hablando por teléfono:

I’m a writer for the *Baltimore Sun* and a friend of Laurie Johnson’s. I’m doing a piece on how people handle bereavement and I understand that you had a caller the other night, some guy in Seattle.

Y este texto se tradujo al español de la forma siguiente:

Trabajo en el *Sun* de Baltimore y soy amiga de Laurie Johnson. Escribo acerca de cómo la gente maneja la desolación y tengo entendido que la otra noche hubo una llamada de un tipo de Seattle.

Indudablemente el traductor no reconoció la colocación inglesa *to handle bereavement*, cuyo significado es “sobrellevar la pérdida de un ser querido” y, dejándose llevar por el peso de dicha lengua, tradujo literalmente: “cómo la gente maneja la desolación”.

Otro caso muy interesante podría ser el de la expresión inglesa *pop the question (to propose marriage)*, Webster: 1050), que en español significaría “declararse”, “hacer una propuesta de matrimonio”,

“pedir a alguien que se case contigo”. Veamos un ejemplo procedente de *Working Girl*, en el que Katherine Parker (personaje que interpreta la actriz Sigourney Weaver) le dice a Tess McGill, su secretaria, refiriéndose a Jack Trainer (Harrison Ford), la persona con la que lleva un tiempo saliendo:

I think he is it. And I think this could be the week-end we decide. He said there was something very important he wanted to discuss with me. I think he is going to pop the question.

Es el hombre adecuado. Creo que podríamos decidírnos este fin de semana. Dijo que quería discutir algo muy importante conmigo. Creo que abordará la cuestión.

Una vez más, el traductor se dejó llevar por la interferencia de la lengua origen.

2.2.5. Expresiones idiomáticas

Las transferencias de este tipo son muy abundantes. Veamos algunos ejemplos. El primero de ellos procede de *Working Girl*. En su fiesta de compromiso Cyn le dice a su amiga Tess, refiriéndose a Mick, el novio de esta última y con el que Tess está enfadada: *Throw him a bone, will you? I want happy humans here tonight*, que en la versión doblada al español se tradujo de la forma siguiente: “Échale un hueso. Quiero que todos seáis felices esta noche”.

En inglés, la expresión idiomática *to throw sb. a bone* (Webster: 155), significa “tener un pequeño detalle con alguien”, “ser amable”, etc., significado del que, evidentemente, carece “échale un hueso” en español.

El segundo ejemplo que queremos presentar aquí procede del texto doblado al español de *Disclosure*. El contexto es el siguiente: Catherine Álvarez, abogada de Tom Sanders (el personaje interpretado por Michael Douglas, que ha sido acusado de acoso sexual), ha quedado con Mrs. Sanders para comer, están hablando del caso y, en un momento determinado, Ms. Álvarez le dice a Mrs. Sanders: *Do you want to switch bats, tell me what you're thinking?*, a lo que está última responde: *I don't look good in bats*.

Evidentemente en la escena no hay ningún sombrero por parte alguna, lo que debería haber alertado al traductor, quien no reconoció la expresión idiomática del texto origen y optó por la siguiente traducción:

MS. ÁLVAREZ: ¿Hablamos de sombreros o me dice lo que piensa?
 MRS. SANDERS: No me favorecen los sombreros.

2.2.6. *Interferencias en el nivel pragmático*

Además de todo lo anterior, podríamos decir con Gómez Capuz (2001: 81) que es posible detectar, en los textos cinematográficos doblados, interferencias a lo largo y ancho del nivel pragmático en la práctica totalidad de los ámbitos discursivos. Vamos a mencionar a continuación algunos de los casos que han alcanzado un índice elevado de penetración y que están relacionados con los conectores, las rutinas discursivas relativas a distintas partes de la interacción conversacional y las interjecciones.

2.2.6.1. *Conectores*

Es un hecho muy conocido que cada lengua tiene los suyos propios, cuyo uso depende en gran medida del contexto y que, además, tienen una frecuencia de uso distinta en inglés y en español. Como muy bien ha puesto de relieve Fontcuberta (1997: 225), los conectores ingleses deben ser tratados como tales y no como entes léxicos portadores de contenido semántico. Son especialmente abundantes, en este sentido, las interferencias que se observan en la traducción de *well*, por citar un caso sumamente significativo.

2.2.6.2. *Rutinas discursivas*

Entre los fenómenos de transferencia más frecuentes en este ámbito discursivo que hemos detectado en nuestro pequeño corpus quizá los más interesantes sean los siguientes:

2.2.6.2.1. *Fórmulas de despedida*

Por ejemplo: *Take Care*/"Cuidaros". En *Mighty Aphrodite*, Lenny (Woody Allen) les dice a Kevin y a Linda: *Go ahead. Have fun, have fun. I'll see you guys. I'll go. Take care!*, que en la traducción para el doblaje al español se vertió de la forma siguiente: "Adelante. Adelante. Divertiros. Ya nos veremos. Cuidaros".

El siguiente ejemplo procede de *Message in a Bottle*. Theresa (Ro-

bin Wright Penn) entabla conversación con un desconocido que está reparando un barco, hablan del tiempo, de los barcos, etc. y, al despedirse, el desconocido le dice a ella: *Have a nice day!*, a lo que ella responde: *You, too*. Estamos ante una de las fórmulas de despedida más comunes en Norteamérica, pero que no existe en español y que, en este caso, se transfirió literalmente:

MAN: ¡Que tenga un buen día!

THERESA: ¡Igualmente!

2.2.6.2.2. Fórmulas de pésame

En el capítulo 20 de *Analyze This*, Paul Vitti y el Dr Sobel se refugian en una iglesia para poder hablar a gusto, lejos de las miradas de la policía. Se está celebrando un funeral y Sobel es confundido con uno de los familiares del finado, por lo que varias personas se acercan a darle el pésame. En la versión en lengua inglesa dos de los personajes le dicen: *I'm very sorry*; un tercero, *I'm sorry*; y el cuarto, *My condolences*. Todas ellas son fórmulas muy habituales en inglés, pero no en español (“te acompaño en el sentimiento”). Por transferencia de la lengua inglesa, en la versión doblada encontramos, respectivamente: “Lo siento mucho”, “Lo siento” y “Mis condolencias”.

2.2.6.2.3. Fórmulas de cierre

Nuevamente en *Analyze This*, cuando el Dr Sobel le dice a Jelly que se niega a tratar a Paul Vitti en Miami, Jelly le responde que es un empleado de Vitti y que, por consiguiente, tiene que estar a su disposición las 24 horas del día, a lo que Sobel le replica: *It's over! End of the story*, que fue doblado al español como “Fin de la historia”.

2.2.6.2.4. Fórmulas de presentación

Por ejemplo, en *Mighty Aphrodite*, Lenny presenta a Kevin y a Linda con la fórmula más habitual en inglés coloquial: *X, this is Y. Y this is X: Kevin, this is Linda. Linda this is Kevin*, que en la versión doblada distribuida en las salas comerciales en España, por interferencia de la lengua inglesa, se tradujo como *Kevin, ésta es Linda. Linda, éste es Kevin*, en lugar de nuestra fórmula: “Kevin, te presento a Linda (...)”.

2.2.6.2.5. Fórmulas de pedir comida o bebidas en un restaurante

El siguiente ejemplo procede de *Sleepless in Seattle*:

VICTORIA: I'll have a (...).

SAM: I will have an Absolut straight up, please.

En ambos casos el traductor se limitó a transferir la estructura inglesa a la lengua española: “Yo tomaré vino blanco con soda”; “Yo tomaré un vodka solo”.

2.2.6.3. Interjecciones

En nuestro pequeño corpus la interjección que se transfiere más frecuentemente al español quizá sea *¡bingo!*

El ejemplo que presentamos a continuación procede de *Analyze This*. Jelly, uno de los matones de Paul Vitti (el jefe mafioso interpretado por Robert De Niro) irrumpe en la consulta del Dr Sobel y éste le dice: *I know you. You're the guy I hit last night*. A lo que Jelly responde: *Bingo!*, texto que en la versión doblada al español se tradujo como:

- Le conozco. Es el hombre contra el que choqué anoche.
- ¡Bingo!

3. Conclusiones

En resumen, cabría decir:

(a) Que hay diversos grados de interferencias que van desde los anglicismos ocasionales (es el caso más inocuo) en un extremo del espectro hasta el otro extremo, en el que el resultado es un texto meta inerte que carece de sabor, sin fuerza idiomática.

(b) Que las interferencias de la lengua inglesa se manifiestan en todos los niveles lingüísticos, incluido el pragmático.

(c) Que, como muy bien ha visto Gómez Capuz (2001: 81-82), en términos cuantitativos, las interferencias en el nivel pragmático todavía no son muy importantes, pero, desde el punto de vista cualitativo, la situación sí que es preocupante, pues hoy es perfectamente posible detectar en los textos doblados la presencia de hábitos discursivos norteamericanos en casi todos los ámbitos de la pragmática, hábitos que, por otra parte, están muy arraigados y que están contri-

buyendo poderosamente a que poco a poco el lenguaje cinematográfico en español vaya perdiendo sus características autóctonas y convirtiéndose en una mala copia de los hábitos conversacionales de la lengua inglesa tal como se habla en los EEUU.

Naturalmente, lo que hemos hecho en el presente trabajo es tan sólo una pequeña cala que carece de representatividad: con un número de textos tan reducido las conclusiones han de ser necesariamente provisionales. El camino a seguir consistiría en verificar todo lo anterior en un corpus importante de textos cinematográficos.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

ÁLVAREZ MONZONCILLO, J. M. y LÓPEZ VILLANUEVA, J. (2003), "La crisis. Informe del año: el cine español de 2002", *Academia*, 33, pp. 46-89.

ÁLVAREZ MONZONCILLO, J. M. (2002), "Informe del año: el cine español de 2001", *Academia*, 31, pp. 150-199.

BENSON, M., E. BENSON y R. ILSON (1986), *Lexicographic Description of English*, Filadelfia, John Benjamins.

BRAVO, J. M. (2002), "Translating the Film Dialect of Hollywood for Dubbing", en BRAVO, J. M. (ed.) (2002), *Nuevas perspectivas de los Estudios de Traducción*, Valladolid, Universidad de Valladolid, pp. 187-214.

BRAVO, J. M. (2003), "La investigación en traducción audiovisual en España: los textos cinematográficos", en GARCÍA PEINADO, M. A. y ORTEGA ARJONILLA, E. (eds.) (2003), *Panorama actual de la investigación en traducción e interpretación*, Granada, Atrio, pp. 235-252.

CORPAS PASTOR, G. (1996), *Manual de fraseología española*, Madrid, Gredos.

DE MIGUEL, A. (1985), *La perversión en el lenguaje*, Madrid, Espasa-Calpe.

DURO MORENO, M. (2001), "'Eres patético': el español traducido del cine y de la televisión", en DURO MORENO, M. (ed.) (2001), *La traducción para el doblaje y la subtitulación*, Madrid, Cátedra, pp. 161-185.

FONTCUBERTA GEL, J. (1997), "Creatividad en la traducción audiovisual", en FERNÁNDEZ NISTAL, P y BRAVO, J. M. (eds.) (1997), *Aproximaciones a los Estudios de Traducción*, Valladolid, Universidad de Valladolid, pp. 217-230.

GÓMEZ CAPUZ, J. (2001), "Diseño de análisis de la interferencia pragmática en la traducción audiovisual del inglés al español", en SANDERSON, J. D. (ed.) (2001), *¡Doble o Nada! Actas de las I y II Jornadas de doblaje y subtitulación*, Alicante, Universitat d'Alacant, pp. 59-84.

LÁZARO CARRETER, F. (1977), *El dardo en la palabra*, Barcelona,

Círculo de Lectores.

LORENZO, E. (1995), *Anglicismos hispánicos*, Madrid, Gredos.

MARÍAS, J. (2001), ¿Es usted el Santo Fantasma?, *El Semanal*, 25 de noviembre, p. 10.

POSTIGO MARTÍN, M. (2002), "Analysis of Pragmatic Interference in U.S. Films Dubbed into Spanish: *Annie Hall* and *Working Girl*. A contribution to the Study of Audiovisual Translation, Language Contact and Language Change", Universidad de Valladolid. Trabajo de investigación tutelado inédito.

Random House Webster's College Dictionary (1992), Nueva York, Random House.

SANTOYO, J. C. (1996), *El delito de traducir*, León, Universidad de León.

TEMPLER, S. (1995), "Traducción para el doblaje. Transposición del lenguaje hablado (casi una catarsis)", en FERNÁNDEZ NISTAL, P. y BRAVO, J. M. (1995), *Perspectivas de la traducción inglés/español*, Valladolid, Universidad de Valladolid, pp. 153-165.

Maria Cristina Paganoni

SHAPING HYBRID IDENTITIES:
A TEXTUAL ANALYSIS OF BRITISH BHANGRA LYRICS

The hired musicians began to play (shehnai and vina were present;
sarangi and sarod had their turns;
tabla and sitar performed their virtuosistic cross-examinations).
Salman Rushdie, *Midnight's Children*, 1981, Bk. II

“My favourite Indian instrument is the bass guitar”
Interview with Dr. Das, of *Asian Dub Foundation*

1. Study design and methodology

This paper argues that popular music as a form of “mediation between discourse and society” (Wodak: 2006, 179) can provide a few insights into the sensitive issue of identity, now challenging multicultural societies in the age of globalisation with unsolved tensions and unexpected icons of difference. Taking British bhangra – an urban music genre characteristic of British Asian communities – as a significant case study in identity formation, it aims to describe how identities are discursively constructed in bhangra songs, stressing at the same time the interactional, social, political and cultural functions of media texts within youth subcultures.

Firstly, the analysis moves from the awareness of the significance of language in social transformation (Fairclough: 2003, 2004) and of new forms of mediation – musical, verbal, visual and technological – in artistic production (Zuberi: 2004). It situates music production and consumption in the characteristic post-modern “re-scaling of relations between the global and the local” (Fairclough: 2004) that also informs music studies:

Music studies increasingly mediate the local and the global through conceptions of music scenes and culture as mobile networks and circuits rather than as geographically bounded structures and processes. These include diasporic and linguistically based networks (Zuberi: 2004, 441).

From this perspective British bhangra, characterised by the hybridisation of musical and linguistic codes, is interpreted as a form of “mediated action” in which “people use texts as cultural tools to create collective and individual identities” (Fornäs: 2000, 58).

Secondly, the paper draws upon a social constructionist approach to identity as currently espoused by discourse analysis (Wodak *et al.*: 1999, Duszak: 2002; Ainsworth and Hardy: 2004), regarding identities as diachronically mutant formations which people constantly negotiate through their interaction with others. This approach emphasizes the role played by language in the ways in which individuals and groups choose to express, display and accomplish their identities. It also stresses the dialogic nature of identity formation as a constant struggle to overcome derogative stereotypes and discriminatory practices on the part of socially marginalised groups (Reisigl and Wodak: 2001).

Thirdly, the analysis postulates identity as performance (Butler: 1990), resting on the assumption that, in the postmodern condition, identities are experienced as masks to wear temporarily and then to discard. It hypothesizes that this position is retraceable in bhangra songs and aims to identify the linguistic tools employed in the construction of identity and in the simultaneous deconstruction of essentialist notions of authenticity.

Rather than reflecting the authentic voice(s) of a community in a particular place, music mediates subjective and collective identities (Zuberi: 2004, 440).

Among the several case studies offered by the vibrant British musical scene, the analysis has selected two bhangra bands, Cornershop and Asian Dub Foundation, which in fact exemplify quite distinct ways of making music and encoding multicultural identity. While Cornershop display “a prodigious love and knowledge of pop history, with traces of everything from heavy rock to reggae to Indian soundtracks in their music” (*The Guardian*, 16.7.2004), Asian Dub Foundation are “a cosmopolitan rap-based” “post-bhangra” band (Dudrah: 2002, 365), characterised by a remarkable dose of political outspokenness.

Despite the inseparable nature of words and music in songs as “a multisemiotic form of discourse” (Hodge: 1985, 121) and the inevitable loss of the “connotative, associative-affective character” (Tagg: 1987, 4) of music in this analysis, the choice to focus exclusively on the lyrics has appeared fully compatible with the aim of this research, i.e. an investigation of the ways in which social groups use

the resources of language to construct identity and negotiate their roles within and outside their communities. To this purpose, the distinctive linguistic features and discursive strategies marking the ways in which identity is encoded in the songs of the two bands have been identified and interpreted. The tools offered by text linguistics (Titscher *et al.*, 2000) have been exploited for insights into semantic coherence, rhetorical devices and pragmatic effects, as well as for a survey of recurrent themes, images and topoi.

2. Tradition and Change

Bhangra was originally the traditional folk music of the Punjab – a historical region of the northwest Indian subcontinent partitioned between India and Pakistan in 1947 – and was usually performed at harvest time. Nowadays, because of Punjabi influence worldwide, bhangra has evolved from a dance and music only performed in the Punjab region to a popular style of music and dance that people perform throughout South Asia and around the world on occasions such as weddings, receptions and parties.

British bhangra, which is quite different from traditional bhangra and the music of the South-Asian diaspora worldwide (i.e. people from India, Pakistan, Sri Lanka, Bangladesh, Nepal, Bhutan and the Maldives), is the fusion of traditional folk music original of the Punjab and of Western pop sounds. It is an original reinvention mixing old and new sonorities as well as Eastern and Western instruments (dholki, sitar, tabla, tamboura alongside guitar, bass, keyboards) with the support of new musical technologies and techniques, such as sampling, i.e. “the transfer of sounds from one recording to another” which allows “contemporary musicians unprecedented access to the global memory banks of recorded sound” (Hesmondhalgh: 2000, 280). As such, British bhangra cannot be compared to its versions as global dance music. British bhangra is the hybridized invention of Britain’s South Asians (Ballard: 1994), mixed communities constantly straddling both languages, cultures, and musical traditions in daily life. It reflects the upbringing of young, second-generation British Asians, born and bred in the U.K., who have infused the culture of the urban West – especially R&B, rock, rap and hip-hop – with elements of their parents’ roots. It should therefore be inscribed within the overall renegotiation of identity by the new Asian generations on their own terms, linguistic, cultural and musical (Ballard: 1994). It should also be noted, at this point, that bhangra cannot be described as a uniform phenomenon since young British Asians have different

ways of articulating their “Asianness” in words and music (Dudrah: 2002, 365). Nor is the South-Asian diaspora in the United Kingdom a uniform community, comprising Indians, Pakistanis, Bangladeshis and Sri Lankans, the majority of whom live in the urban centres of London, Birmingham, Leicester and Bradford (Mishra: 2001).

First sponsored by independent labels such as Nation Records – a successful British record company “established, owned and managed by a black woman of Caribbean descent (Kath Canoville) and a Pakistani man (Aki Nawaz)” (Hesmondhalgh: 2000, p. 281) – the popularity of bhangra has increasingly risen (“The big bhangra”, *The Guardian*, 15.8.2003). Doubtless, this phenomenon is a consequence of the ever growing marketization of “ethnic” artefacts and, partly, of the country’s recognition of multiculturalism which has problematized the notion of national identity, generating more flexible and inclusive definitions of citizenship in order “to avoid the reproduction of essentializing practices of exclusion” (Heller: 2002, 3). As is shown by the following citation taken from official parliamentary reports, the acceptance of multiculturalism is now such a mainstream stance as to be embedded in institutional discourse itself and to elicit the (still patronizing) admission that the multiple British ethnicities (“minorities”) have not only enriched the developments of creativity, but also widened the scope of national identity within a “lively”, “resourceful”, generous and open-minded country.

Our ethnic minorities [...] have added a new range of idioms and images to the English language; provided new sources of humour; offered new insights into the British way of life and thought; and deepened our critical self-consciousness. All this has made Britain an immensely lively and resourceful country – a great tribute both to its own generosity and openness and to the talents and self-confidence of the ethnic minorities (Lord Parekh, in *Hansard*, House of Lords, 20.3.2002, Column 1394).

Indeed, British bhangra adds “a new range of idioms and images to the English language”; it thus represents an interesting case study in the discursive formulations of identity politics, as new definitions of the self emerge from the musical and verbal repertoires of British Asian communities.

The articulation of identity through a fusion-based music, therefore, opens up possibilities wherein people are able to identify in a number of ways and with a number of identifications from Asian, black and British that aren’t exclusively one of those identities, but a collective articulation of all three (Dudrah: 2002, 370).

A genre which fuses musical traditions of the East and the West as

well as Punjabi and English, bhangra ostends hybridity as its distinctive trait and performs the dynamic negotiation of multicultural scripts through the invention of a new style.

3. The bands: Cornershop and Asian Dub Foundation

The two bands discussed here were formed in the early nineties, Cornershop in 1992 and Asian Dub Foundation in 1993. Cornershop, whose name plays with the stereotype of the Indian/Pakistani street-corner grocery store, emerged from the inspiration of the Anglo-Indian singer, guitarist and dholki player Tjinder Singh – brought up in Birmingham – and of guitarist, keyboardist and tamboura player Ben Ayres, who were roommates at the Preston Polytechnic. Instead of a concert, their first public move was the burning of Morrissey posters due to this singer's alleged anti-Asian prejudice.

Asian Dub Foundation (ADF) sprang from a music community project at Farringdon High School in the East End of London, where bassist Aniruddha Das (alias Dr. Das) and John Pandit (alias Pandit G.), a noted DJ and youth worker, taught summer workshops designed to teach Asian children the essentials of music technology and formed a sound system with one of their most brilliant students, the Bengali rapper Deeder Zaman (alias Master D.). As for their name, "dub" is a term coming from Jamaican music which describes a version of a song stripped of most of its lyrics and emphasizing the drums and bass. Though the band's lineup has changed over the years, ADF's strong commitment to music education has been channelled into ADFED, "now an independent project giving training to under-represented youth communities, in the London Borough of Tower Hamlets and the East London region" (<http://www.adfed.com.uk>).

Both bands can be described as two "deshi" experiments mixing Eastern and Western music, languages and cultures. The adjective "deshi", a borrowed word that comes from Sanskrit and means "national"/"of the motherland", now works as an "ingroup" keyword for the heterogeneous South-Asian diaspora. The ethnic origins of the British-born musicians of both bands are in fact so diversified as to dislodge homogeneous identity labels, patronizing expectations and derogatory assumptions. As ADF sing, also implying that they do not make use of ecstasy,

We ain't ethnic, exotic or eclectic/ The only "e" we use is electric/ An Asian background that's what's reflected/ But this militant vibe ain't what you ex-

pected/ With your liberal minds you patronize our culture/ Scanning the surface like vultures/ With your tourist mentality/ We're still the natives/ You multicultural but we're anti-racist/ We ain't ethnic, exotic or eclectic/The only "e" we use is electric (*Strong Culture*).

4. *Textual Analysis*

The textual analysis aims to describe the distinctive linguistic features and discursive strategies which mark the encoding of British Asian identity in the lyrics, to elicit their semantic import and, finally, to compare the corresponding representations of identity as they emerge from the two textual selections. As the following examples will show, these strategies are not the same for the two bands, because their discursive construction of identity-as-hybrid is modelled after different self-representations and political visions.

The selection has been collected in two ways, either from CD booklets displaying full text lyrics, or on a number of Internet sites that do not provide, however, any authoritative textual versions. Whenever Punjabi words were embedded in songs, they had already been transcribed to Latin characters by the songwriters themselves.

Asian Dub Foundation

a. Diastratic and diatopic variation

ADF lyrics are diastratically marked texts that echo the substandard variety of language associated with working-class youth subcultures and their music. Thus, we find "ain't" for "aren't", "gonna" for "going to", "gotta" for "have got to", "cos" for "because", "wanna" for "want to", as well as expletives ("bullshit", "damn", "fucking"), colloquialisms ("So take my word, man", "yeah") and the ironic appropriation of racial slurs ("wog", "paki").

The deliberate choice of a substandard register of English can be interpreted as a form of social self-definition, iconoclastic in its violation of norms and manners and stressing working-class appurtenance. Not marked as recognizably "Asian", it looks rather like the demotic interethnic jargon which commonly circulates in popular music.

As for *diatopic variation*, this is apparent not so much in the sporadic adoption of an Asian ethnolect as, curiously enough, in the use of Black English – a language variety, colloquially known as Ebonics

(Rickford: 1999; Rickford and Rickford: 2000) – which is spoken by people of African and Caribbean descent. Thanks to the global phenomenon of musical contamination, ADF songs borrow some simplified traits of Black English from Caribbean and African-American popular music genres – especially rap – and from British experiments with these same genres.

We therefore find “dis”, “de”, “dem” for “this”, “the”, “they/them”, with the substitution of the voiced alveolar plosive [d] for the voiced fricative dental [ð].

Disya judgement (*Jericho*)

For every opportunity we squeeze de last drop (*Collective Mode*)

Dis is a 21st century Exodus (*Fortress Europe*)

Dem come for de rasta and you say nothing/Dem come for the muslims
you say nothing/Dem come for the anti-globalists you say nothing (*The Round-Up*)

There is also a number of agrammatical sentences exhibiting several instances of morphosyntactic violation that are typical of Black English, such as the double negative, the use of “me” instead of “I” as a subject pronoun and the omission of the auxiliary “do” in the present tense.

We are not babies no more (*Strong Culture*)

It ain't no mystery (*Debris*)

Me say no Iraqi ever called me Paki (*Oil*)

We no ramp/We no play/ We get mad! (*Change*)

Where they get it from? Them can't understand/Just want to build up tension (*Change*)

Given the “Asianness” of the band, however, deviation from standard English resembles a form of mimicry rather than an “authentic” enactment of ethnic identity. Switching to Black English and black musical genres works as a way of foregrounding the hybrid quality of ADF's language and music.

Listen to the sound of the drum and the bass/Different communities meet
up in the same place/We are mixing the flavours to suit every taste (*Dub Mentality*)

By mimicking several musical traditions and accents, this attitude contests the essentialist belief that there is only one identity. Bhangra does not recreate any pre-existing Asian/Punjabi essence or exotic mood. The East is now the East End of London, while Asian rap is just one of the several faces of “deshi” music.

I'm not a black man/This time it's an Asian / [...] Listen to this rap/ It's Asian
guys coming correct (*Strong Culture*)

b. *Self-definitions*

Commenting on the several lines of linguistic research into the role of language in the construction of social identities, Anna Duszak (2002, 7), quoting T. van Dijk (1997, 7), argues that “self-definitions in terms of social identities are ‘acquired and shared by group members in order to *protect* the interests of the group as a whole”. In ADF lyrics, self-definitions are formulated as assertive first-person utterances:

Ami bidrohi/ I the rebel warrior/ I have risen alone with my head held high
(*Rebel Warrior*)
Militant scientists/ Yes, that's what we are (*Box*)
I am just a Naxalite Warrior/ Fighting for survival and equality (*Naxalite*)
I am a modern apprentice/ I believe in the life-long learning/ 'Ain't gonna
take away this natural yearning/ To know the truth (*Modern Apprentice*).
We're second generation/ But we're not second class (*TH9*)

Self-definitions introduce narratives in which rage is channelled into acts of empowerment. The frequent repetition of the first-person plural “we” frames the struggle as a collective effort, while the lexicon is a militant one (“attack”, “battle”, “challenge”, “defeat”, “retreat”, “struggle”, “war”, “warcry”, “warrior”, “incendiary”, “tough”, “hit”...).

Check my anger, it's real (*Rebel Warrior*)
ADF, we're about to strike [...] / Now the wrath of the Asian will hit you like
a blast (*TH9*)
We don't stand for any bullshit/ We don't give a damn (*Strong Culture*)
The music, we use it/ We're making a stand (*Jericho*)
Like springing tigers/ We encircle the cities (*Naxalite*)
We'll keep on fighting/ We've been a nation abused (*Assassin*)

Though a rhetoric of warfare innervates the lyrics, the war would seem to be mostly waged at the symbolic level of music exchange:

This militant vibe ain't what you expected (*Jericho*)
We are gonna spread power with words (*Debris*)
ADF back with a lyrical death threat (...) / We'll mash up your stereo (*Box*)
Black noise will be a sound you can't avoid/ Listen to the sound of the
drum and the bass (*Dub Mentality*)
We're taking note of every brand new sound (*Collective Mode*)

In terms of identity construction, self-definitions can be interpreted as the attempt to debunk “stereotypical images of Asians, submissive, hard-working, passive and conformist” (Sharma *et al.*: 1996, 63) and to resist “dominant representations of Asians – caught between two cultures, desultory, directionless, confused” (*Ibid.*, 65).

c. Imperatives

The self-representation of Asians as “tough” is enhanced in ADF lyrics by the frequent use of imperatives. Their pragmatic value – warning, request, suggestion, invitation – changes according to the implied interlocutor. Requests and warnings are addressed to “those in command” (*Witness*):

Hear my warcry (*Rebel Warrior*)
 Check my anger, it's real (*Rebel Warrior*)
 Don't look at me as an innocent bystander (*Strong Culture*)
 Asian distortion/ Better tread it with caution/ Better treat it with caution
 (*Box*)
 See me, hear me (*Box*)
 Free Satpal Ram (*Free Satpal Ram*)

Suggestions and invitations intend to appeal to the “community”, a keyword in ADF's ideology as well as the title of one of their best known CDs (*Community Music*, 2000), a community made of “brothers” and “sisters” of any age and ethnicity, composed of previously marginalised subjects.

If you're north or if you're south/ You know a change gonna come/ [...] If you're old or if you're young/ You know a change gonna come” (*Change*)

Community identity is discursively constructed in order to lend visibility, meaning and agency to the experiences of British Asians.

Take a chance/ Turn the tables/[...] Don't just consume/ Make your own tune (*Jericho*)
 Youth Connection/ Stop this infection (*TH9*)
 Keep bangin' on the wall / Keep bangin' on the wall/ OF FORTRESS EUROPE (*Fortress Europe*)
 Rise to the challenge (*Rise to the Challenge*)
 Step back from the blowback (*Blowback*)
 Step forward Youth at the moment of truth/ don't be distracted don't be the fool/ step forward youth at the moment of truth/ go beyond the sense get a clear view (*Hope*)

At discourse level, imperatives encode identity as assertive and agentive, stressing action and power. They demand full legitimization and the vindication of a political space within “Fortress Europe”:

We got the right, know the situation/ We're the children of globalisation/
No borders only true connection/ Like the fuse of the insurrection/ This
generation has no nation (*Fortress Europe*).

Cornershop

a. Diastratic variation

Like ADF, Cornershop lyrics reproduce the substandard variety of language conventionally associated with working-class youth subcultures. Only one song – *Breaking Every Rule Language English* – stands out for its paradoxical agrammaticality:

Got marriage problem/ & I've not even marriage/ I'm breaking every rule/
In the English language/ Eating beef sandwih/ With no beef in it/ Ineed
parental guidance/ 'cos I think I'm daddy

These nonsensical lines, which convey the humorous impression of utter existential confusion, could perhaps be interpreted as one of the several experiments (verbal as well as musical) carried out by a band that seems to love eclecticism and often obscure lyrics.

b. Code-switching (English/Punjabi)

Apart from some sporadic citations from Bengali, as in the song *Ami Bidrohi* – “Bidrohi”, which means “The Rebel”, is a poem of Bangladeshi literature – ADF sing in English. So do Cornershop, though they sometimes switch back to Punjabi. For example, *We're in your corner*, *Counteraction* and *Tera Mera Pyar* (which means “You, my love”) are all songs in Punjabi and, quite memorably, Tjinder Singh translated Lennon/ McCartney's *Norwegian Wood* into Punjabi (*Norwegian Lakri*).

As for the rest of their songs, Punjabi words and phrases are occasionally disseminated in the English lyrics. However, their occurrence seems so sporadic and so self-conscious as to downplay the potential cultural significance attributable to an Asian ethnolect. The communicative function of ethnolects as “varieties of a language which mark speakers as members of ethnic groups which originally used another

language” (Clyne *et al.*: 2002, 133) is usually to work as an in-group identity marker that resists complete assimilation by preserving some traces of the language of provenance of a given ethnic minority. As is demonstrated by the following quotation which is an excerpt of an interview with two British bhangra musicians, an ethnolect may be a strategy consciously adopted by the children of a diaspora, though not all siblings can speak their parents’ language fluently.

“It’s very important for us to try and use our music to pass on our Asian culture,” says Juggy D. “When I was a kid, we only spoke Punjabi at home and I am easily able to hold a conversation in it and I speak it a lot with my friends. But I know a lot of young Asians are not so fluent in their language and not so aware of their culture. We have made a real effort to try and include simple Punjabi phrases in our songs so that young Asians will be able to understand them and it might encourage them to learn the language.” And Rich concludes: “For us, trying to maintain the Punjabi language is very important even if we don’t speak it very well ourselves. We want to show that we are not ashamed of our culture.” (*The Guardian*, 15.8.2003).

“The use of an ethnolect is thus a deliberate choice by second/third generation speakers as a means of establishing a distinctive linguistic identity” (Clyne *et al.*: 2002, 134). However, while ADF’s communicative style opts for a kind of assertive self-presentation and for a recognizable ideological framing of discourse which makes lyrics cohere semantically and symbolically, Cornershop songs are constantly detached from a stable identity project. The use of Punjabi as a marker of Asianness seems to be just one of the several masks/identities the band loves to wear. Identity, it appears, is multiple and mobile and is performed through a variety of voices that are histrionically reproduced with a ventriloquist’s ability.

c. Defamiliarization

The proliferation of different narrative perspectives, which prevent any possible long-term identification with the singing voice beyond the boundaries of each single song, increases the effect of fragmentation and constant shift from one identity to another. The idiosyncratic and self-reflexive quality of the language is further complicated by the number of often esoteric pop culture references, a profusion of signs that the Black British novelist Zadie Smith would describe in her novel *White Teeth* as on “direct collision course” for their overlapping of cultural universes and their uncontrolled intertextuality. For example, the lyrics of *When the Light Appears Boy* are

a recitation of a poem by beat poet Allen Ginsberg, against the background sounds of an Indian bazaar and a wedding band.

Besides ventriloquism, mimicry and allusion, defamiliarizing effects are also obtained through ellipsis, with a series of distancing techniques which build an impersonal setting where things happen apparently without any explicit human intervention.

There comes no telling/ How it will be (*Sleep on the Left Side*)
 There's dancing/ behind the movie scenes (*Brimful of Asha*)
 It's a brimful of Asha on the 45 (*Brimful of Asha*)
 So it's this way to the tripping easy (*Trip Easy*)
 Well, it seems like the funky days, they're back again (*Funky Days are Back Again*)
 It's good to be on the road back home again (*Good to be on the Road Back Home*)

Since there isn't any stable reference point, whether linguistic, cultural or musical, extremes and paradoxes are experienced as normal, while life "lessons", are "learned from Rocky I to Rocky III", as the title of a song recites, that is, through commodified specimens of mass culture.

This Western Oriental's going full circle (*Wog*)
 Get winterwear in the summer/ Your summer in the winter. Alright! (*Hong-Kong Book of Kung-Fu*)
 Born disco, died heavy metal (*Born Disco, Died Heavy Metal*)

In Cornershop lyrics, identity is represented in constant transformation. The self is incessantly shaped by history (significantly the title of one of their records is *When I Was Born for the Seventh Time*), but this history is more prosaic than heroic ("the overgrown super-shit", *Lessons Learned from Rocky I to Rocky III*) and does not seem to engage the individual, who is just "going full circle" (*Wog*), in any responsible and long-lasting confrontation with the present.

5. Conclusions

The explicit political content of ADF lyrics seems to have preserved "the cutting edge and social realism" (*The Guardian*, 15.8.2003) of original bhangra and recontextualized them in contemporary Britain. The lyrics foreground identity as a collective and assertive project where ethnicities – and especially the younger gener-

ations – hope to form and inhabit an integrated community. “Community” is in fact a central topos in the band’s project of identity politics.

In spite of their initial militant stance, Cornershop mostly appear to eschew explicit political comments, though they sometimes surface in the lyrics (“again and again the racist grind”, *England’s Dreaming*; “From the East to the West/ To the shit that I’m in”, *Looking for a Way In*). Their textuality is more ironic, eclectic and experimental and thematizes identity as irretrievably nomadic, though not in a depressive way. Identities are discursively constructed as a sort of empty maps inscribed with a kaleidoscopic mix of globalized cultural citations. Politics, it seems, is just one of them, to the point of becoming utterly trivialized as in the slightly incongruous *Wogs Will Walk* (“It’s a World Wide Web wogs will walk”), a song “in the vein of Hanif Kureishi’s *The Buddha of Suburbia* – a sardonic, naughty critique of selling out one’s ‘Mowgli’ alterity for dollars” (Singh: 2002, online text). Irreverent linguistic, cultural and musical nomadism is the band’s prevailing stance. Consonant with the well-known topos of the migrant self, typical of the age of globalisation, nomadism deconstructs the notion of national identity as irrelevant. It manifests itself in the absence of a strong identitarian discourse and in the lack of “perceptions, beliefs, opinions and memories as essential parts” of the discursive processes of “identity construction or narratives of the past” (Wodak: 2006, 180).

For both bands, the process of hybridisation – through the blending of local (Asian/British) traditions and global trends and through the polyphonic rendering of what being Asian in the U.K. may signify – has been successfully legitimized by the market of the culture industry. Peripheral representations, put forward by second-generation British youth and displacing conventional language (musical as well as verbal) from “inside out”, have been accepted into mainstream cultural production and allowed to participate in the interplay between dominant and marginal discourses. The legitimization of difference, however, does not erase ambiguities and forms of exploitation of the Other, for example the appropriation of “ethnic” music samples, directly recorded on the field without any compensation and then rearranged into new tracks (Hesmondhalgh: 2002, 281).

Nevertheless, it would seem that, instead of generating nostalgia and longing, the “deshi” condition has liberated an incredible amount of energy and creativity. While resisting the compartmentalization of languages and styles preposterously imposed by stereotypical identity markers, bhangra spells out new exciting ways of being British.

DISCOGRAPHIES

Cornershop

- In the Days of Ford Cortina*, EP, Wiiiija, 1993
Hold On It Hurts, Wiiiija, 1994
Woman's Gotta Have It, Luaka Bop, 1995
When I Was Born for the 7th Time, Wiiiija, 1997
Lessons Learned from Rocky I to Rocky III, Wiiiija, 2002
Handcream for a Generation, Wiiiija, 2002
Topknot, single, Rough Trade Record, 2004
Wop the Groove, single, Rough Trade Records, 2006.

Asian Dub Foundation

- Facts and Fictions*, Nation Records, 1995
R.A.F.I., Labels/Virgin France, 1997
Rafi's Revenge, London Records, 1998
Conscious Party, Labels/Virgin France, 1998
Community Music, London Records, 2000
Enemy of the Enemy, Labels, 2003
Tank, Labels, 2005

BIBLIOGRAPHY

- AINSWORTH, S. and HARDY, C. (2004), "Critical Discourse Analysis and Identity: Why Bother?", *Critical Discourse Studies*, 1, 2, October, pp. 225-259.
- BALLARD, R. (ed.) (1994), *Desb Pardesh: The South Asian Presence in Britain*, London, Hurst and Company.
- BUTLER, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York and London, Routledge.
- CHAUDARY, V. (2003), "The Big Bhangra", *The Guardian*, August 15.
- CLYNE, M., EISIKOVITS E., and TOLLFREE, L. (2002), "Ethnolects as in-group varieties", in DUSZAK, A. (ed.) (2002), *Us and Others: Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 133-158.
- DUDRAH, R. K. (2002), "Drum'n'dhol: British Bhangra Music and Di-

asporic South Asian Identity Formation”, *European Journal of Cultural Studies*, 5, 3, pp. 365-383.

DUSZAK, A. (ed.) (2002), *Us and Others: Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.

FAIRCLOUGH, N. (2003), *Analysing Discourse: Text Analysis for Social Research*, London, Routledge.

FAIRCLOUGH, N. (2004), “Critical Discourse Analysis in Researching Language in the New Capitalism: Overdetermination, Transdisciplinarity and Textual Analysis”, in HARRISON, C. and YOUNG, L. (eds.) (2004), *Systemic Functional Linguistics and Critical Discourse Analysis*, London, Continuum, available online at <http://www.cddc.vt.edu/host/lnc/LNC.htm>.

FORNÄS, J. (2000), “The Crucial In-Between: The Centrality of Mediation in Cultural Studies”, *European Journal of Cultural Studies*, 3, 1, pp. 45-65.

HELLER, M. (2002), “Language, Education, and Citizenship in the Post-national Era: Notes from the Front”, LPI Working Paper n° 11, Toronto, January, pp. 18, available online at <http://bank.rug.ac.be/lpi/workingpapers.htm>

HESMONDHALGH, D. (2000), “International Times: Fusion, Exoticism, and Antiracism in Electronic Dance Music”, in BORN, G. (ed.) (2000), *Western Music and Its Others*, Berkeley, University of California Press, pp. 280-304.

HODGE, R. (1985), “Song”, in VAN DIJK, T. (ed.) (1985), *Discourse and Literature*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 121-135.

HODGKINSON, W. (2004), “Brimful of Albums”, *The Guardian*, July 16.

MISHRA, P. K. (2001), *South Asian Diaspora in U.K.: A Bibliographical Study*, Delhi, Kalunga Publications.

“Multi-ethnicity and Multi-culturalism”, *Hansard*, House of Lords, 20 March 2002.

PILKINGTON, H. and JOHNSON, R. (2003), “Peripheral Youth: Relations of Identity and Power in Global/Local Context”, *European Journal of Cultural Studies*, 6, 3, pp. 259-283.

REISIGL, M. and WODAK, R. (2001), *Discourse and Discrimination: Rhetorics of Racism and Antisemitism*, London and New York, Routledge.

RICKFORD, J. R. (1999), *African American Vernacular*, Malden and Oxford, Blackwell.

RICKFORD, J. R. and RICKFORD, R. J. (2000), *Spoken Soul: The Story of Black English*, New York, John Wiley & Sons.

SHARMA, S., HUTNIK, J. and SHARMA, A. (eds.) (1996), *Dis-Orienting Rhythms: The Politics of the New Asian Dance Music*, London, Zed

Books.

TAGG, P. (1987), "Musicology and the Semiotics of Popular Music", *Semiotica*, 66-1/3, 279-298.

TITSCHER, S., MEYER, M., WODAK, R. and VETTER, E. (2000), *Methods of Text and Discourse Analysis*, London, Sage.

VAN DIJK, T. (1997), "Discourse as Interaction in Society", in VAN DIJK, T. (ed.) (1997), *Discourse as Social Interaction. Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*, vol. 2, London, Sage, pp. 1-37.

WODAK, R., DE CILLIA, R., REISIGL, M. and LIEBHART, K. (1999), *The Discursive Construction of National Identity*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

WODAK, R. and BUSCH, B. (2004), "Approaches to Media Texts", in DOWNING, J. (ed.) (2004), *The Sage Handbook of Media Studies*, Thousand Oaks/London/New Delhi, Sage, pp. 105-122.

WODAK, R. (2006), "Mediation between Discourse and Society: Assessing Cognitive Approaches in CDA", *Discourse Studies*, 8, 1, pp. 179-190.

ZUBERI, N. (2004), "Sound Exchange: Media and Music Cultures", in DOWNING, J. (ed.) (2004), *The Sage Handbook of Media Studies*, Thousand Oaks/London/New Delhi, Sage, pp. 429-446.

Ulrike Ternowetz, Hans Georg Hahn

MODERNE MEDIEN IM FACHSPRACHENUNTERRICHT "WIRTSCHAFT": IKL MIT FERNSEHEN UND INTERNET – EIN PROJEKT.

Ulrike Ternowetz: Projektleitung.

Ziel des Projektes ist, eine empirische Basis für eine Beurteilung der Lernpotenziale des Einsatzes von Video und Internet im Fachsprachenunterricht „Wirtschaftsdeutsch“ zu schaffen. Die Befähigung zu interkultureller Kommunikation wird immer mehr auch zum Ziel des FSU und dort, wo direkte Kontakte mit den Angehörigen der Zielkultur nicht systematisch in den Unterricht integrierbar sind, besteht u. E. durch den Einsatz neuer Medien die Möglichkeit diese Kompetenz zumindest teilweise zu vermitteln.

I. Einleitung

In der letzten Zeit spricht man in der Schul- und Universitätslandschaft sowie an Weiterbildungsinstitutionen immer häufiger von „Multimedia“, „netzwerkgestütztem Lernen“ oder auch „E-Learning“. Die Reaktionen darauf können von verschiedenster Art sein und von großer, oft impulsiver, Begeisterung bis zu vollkommener Ablehnung reichen. Der Computer und dessen Möglichkeiten – verständlicherweise weniger seine Grenzen – übte seit den Anfängen der neueren Technologien große Faszination auf die Menschen aus. Nicht nur in technischen Branchen, sondern schon seit einiger Zeit in fast jedem vorstellbaren Arbeitsbereich werden diese und Computernetzwerke eingesetzt. Auch die Bildungssysteme wurden miteinbezogen, und schon seit etwa zwei Jahrzehnten lernen Schüler Sprachen auch mit Hilfe von verschiedenen Sprachlernprogrammen mit unterschiedlichem Erfolg. Das Zeitalter des kommunikativen mediengestützten Sprachenlernens brachte eine Fokussierung auf verschiedenste Lernaktivitäten wie u.a. Textrekonstruktionen mit sich. Solche Aktivitäten gaben Lernenden die Gelegenheit, bestimmte Formen auch sinnvoll zu verwenden, anstatt sie nur zu formulieren. Man orientiert sich auch in der Mediendidaktik heute immer mehr bei der Konzeption

von Lernmaterialien eher an kognitiven als an behavioristischen Grundsätzen.

Eine weitere Phase des Einbezugs der neuen Medien im Fremdsprachenlernen ist der integrative Ansatz, der Lernende mit mehr oder weniger authentischen Situationen in Berührung bringt und ihnen erlaubt, verschiedene *tasks* (Aufgaben) und Projekte durchzuführen. Diese Vorgehensweise betont die Entwicklung von Umgangsstrategien und den Schüler als autonomen, eigenverantwortlichen Lernenden (Medienkompetenz). Medienkompetenz ist zu einer immer dringenderen Forderung geworden, diese soll den Nutzer befähigen, die neuen Möglichkeiten der Informationsverarbeitung souverän zu handhaben (vgl. dazu Dieter Baake:1999).

Während dieser verschiedenen Phasen sind einzelne Studien zur Effektivität des Einsatzes neuer Medien im Fremdsprachenunterricht durchgeführt worden, auf die wir an dieser Stelle aber nicht eingehen können. Tatsache ist, dass viele Lehrer – angesprochen auf ihre Erfahrungen mit technischen Medien – zunächst auf die Probleme zu sprechen kommen. Da wird die Benutzerunfreundlichkeit vieler Geräte angeführt, andere wieder befürchten soziale Vereinsamung der Schüler und eine Abnahme der Kreativität, der Phantasie und der Kommunikationsfähigkeit, und dass gerade im Sprachunterricht die Sprachpraxis im Sinne einer kommunikativen Kompetenz vernachlässigt werde. Nun ist es wichtig, den Einsatz von Medien im Fremdsprachenunterricht als eine Integration zu sehen und die Kritik, dass Lernen mit neuen Medien keine Sprechfertigkeit vermittelt, vergisst den Bereich der rezeptiven Sprechfertigkeiten, die ein wichtiger Bestandteil auch des kommunikativen Sprachunterrichts sind. Vor allem für das Hör- und Leseverständnis bieten sich neue Möglichkeiten durch die Entwicklung und Anwendung computergestützter – verbunden auch mit audiovisuellen – Materialien.

Gerade auditive und visuelle Medien werden in einer Kombination mit der Computertechnologie tatsächlich Möglichkeiten eröffnen, vom rein rezeptiv ausgerichteten zum interaktiven Kommunikations- bzw. Lernmedium zu kommen. (Rüschhoff 1988: 17)

Auch um den verschiedenen Lernertypen im Unterricht gerecht zu werden, kann der Einsatz von neuen Medien vorteilhaft sein. Da nicht jeder Lernende gleich lernt (meist wird z.B. zwischen visuell/lesenden, visuell/bildorientierten, auditiven und taktilen Lernertypen unterschieden) und auch innerhalb eines relativ homogenen Kurses jeder unterschiedliche Erwartungen an den Unterricht hat, ist die beste Möglichkeit, den verschiedenen Lernertypen gerecht zu werden,

der Einsatz verschiedener Unterrichtsmedien. Dazu gehören auch die neuen Medien: Es gibt Lernende, die gerne mit dem Computer arbeiten, genauso wie manche Lernende lieber Listen mit neuen Wörtern anfertigen oder Texte hören. Indem mehrere Wege im Rahmen des Unterrichts angeboten und ausprobiert werden, können Lernende selbst herausfinden, wie sie am besten lernen.

Wenn über den Einsatz von modernen Medien als flexibles Unterrichtsmittel diskutiert wird, werden häufig die Möglichkeiten, die der Einsatz des Computers im Unterricht bietet, gemeint. Rüschoff (1988:64) reiht unter „Stichworte“ folgende Einsatzmöglichkeiten auf: Selbstlernprogramme, programmiertes Lernen, Drills und Übungsprogramme, tutorielle Programme, „intelligente“ Fehleranalyse, kognitive Lernhilfen, Eingehen auf Fehler als Teil eines Lernprozesses, Übungstypen, flexible Anpassung der Programme an die Bedürfnisse einzelner Lernender, Verzweigungssteuerung, Berechnung der Lernleistung, „review-coefficient“, Lernerfolgskontrolle, Erfassen der Lernschwierigkeiten, Statistiken und Protokolle, Programme ohne vorgegebene Lernschritte. Weiters werden aufgezählt: Computer als ‘intelligente’ Tafel, Spielprogramme, Sprachspiele, Problemlösungsaufgaben, Abenteuerspiele, Textlabyrinth (Mazes), emanzipatorische Lernziele in CALL, Rollenspiele und Simulation, Sprachfunktionen und Sprachstrategien, Daten und Textverarbeitung im FSU, Wortschatzdateien und Textkorpora, Systeme für die Textanalyse, Wortprozessoren, „Text/Poetry Creator“, Hilfen beim Aufsatzschreiben, Hilfen bei der Arbeit mit AV-Materialien.

In der Zwischenzeit steht für all die obengenannten Einsatzmöglichkeiten zahlreiches Lehr- sowie Lernmaterial nicht nur in Buchform, sondern gerade auch über Internet zur Verfügung und der Computer hat weitgehende Anwendung im Unterricht auch in den italienischen Schulen und Universitäten gefunden. Selbstlernprogramme werden für alle Bereiche auch im Beruf zur Verfügung gestellt und der Computer wird immer mehr zum wichtigen Lernpartner.

II. Theoretische Voraussetzungen zum Projekt

Im Rahmen des FSU „Fachsprache Wirtschaft“ an der Facoltà di Economia der Università degli Studi di Milano-Bicocca wurde die Frage gestellt, welche neuen Wege der Einsatz von auditiven und visuellen Medien in einer Kombination mit Computertechnologie eröffnen könnte und wie man anhand authentischen und nicht simulierten Materials nicht nur die rezeptiven Fähigkeiten vermitteln, son-

dern auch interkulturelles Lernen fördern könnte.

Die Sprache als Kommunikationsmittel muss sich den in der globalisierten Welt sich rasant ändernden Verhältnissen anpassen und in ihrer Realisierung Rechnung tragen. Neologismen, die täglich auch im Bereich Wirtschaft in den Wortschatz eingehen, lassen sich nicht zeitgerecht über simulierte Situationen in den Lehrwerken vermitteln. In Ermangelung einer *full immersion* in Form eines Studienaufenthaltes im Ausland, der vielfach aus finanziellen Gründen nicht durchführbar ist und wenn, dann werden englischsprachige Länder vorgezogen, hat sich das Medium Fernsehen als ein Mittel zum Zweck angeboten.

In wirtschaftswissenschaftlichen Fakultäten in Italien spielt der FSU eine untergeordnete Rolle und verfügt daher über wenig „credits“, die verständlicherweise vielfach für Englisch verwendet werden. Die meisten Studenten, die Deutsch als Fremdsprache wählen, haben zwar schon einige Jahre in der Schule Deutsch gelernt und bringen ein gewisses Grundwissen in Grammatik mit, es fehlt allerdings an Sprechfertigkeit, Lese- und Hörverständnis.

Die innerhalb der Fachdidaktik DaF erstmals in der Mitte der 80-er-Jahre und in den letzten Jahren wieder intensivierete Diskussion um die kulturelle Angemessenheit von Sprachunterrichtsmethoden vor allem im außereuropäischen Bereich kann in unserem Fall auf die „Übertragbarkeit bestimmter Unterrichtskonzepte“ umgemünzt werden. Diese Problematik stellt sich vordergründig als Konflikt zwischen gewohnter und ungewohnter Unterrichtsmethode dar: traditionell wurde und wird teilweise in italienischen Schulen noch die Grammatik-Übersetzungs-Methode angewendet, während der kommunikative Ansatz nur langsam Eingang findet. Für Studierende ist daher kommunikativer Fremdsprachenunterricht ungewohnt und ihr Verhalten im Unterricht vielfach extrem passiv. Als Lösung für dieses Problem und zur Überbrückung der Kluft zwischen traditionellen Unterrichtsformen und dem Bestreben neue „kommunikative“ Inhalte zu vermitteln, bietet sich der Einsatz neuer Unterrichtsformen und -materialien an.

Nun stellt sich die Frage: Was versteht man unter kommunikativem Fremdsprachenunterricht? Es kann hier nicht ausführlich auf diese Frage eingegangen werden, sondern es sollen nur wenige für die vorliegende Arbeit maßgebende prinzipielle Kennzeichen dargelegt werden:

- Sprache wird als Kommunikationsmittel verstanden im Gegensatz zur Betrachtung der Sprache als System in einer linguistisch-grammatikalisch orientierten Fremdsprachenvermittlung. Im kommunikativen Fremdsprachenunterricht wird

die Sprache *nicht* getrennt von ihrer Funktion und auch sprachliche Formen werden *nicht* isoliert von sprachlichen Inhalten vermittelt.

- Weiters ist er im wesentlichen *lernerorientiert*, denn wenn die kommunikative Funktion im Vordergrund steht, ist die Feststellung der Anwendungsbedürfnisse der Lernenden von großer Wichtigkeit.
- Da die Anwendung der erworbenen kommunikativen Fähigkeiten außerhalb des Unterrichts stattfinden soll, kommt der Herstellung von authentischen Kommunikationssituationen besondere Bedeutung zu.

Ein unverzichtbarer Bestandteil des Unterrichts, der auf kommunikativen Sprachgebrauch *außerhalb* der Klasse vorbereiten will, ist die Möglichkeit für den Lernenden schon im Unterricht selbst Kommunikation in der Fremdsprache zu initiieren. Möglichkeiten zur Lernerinitiation bieten gerade die modernen Medien, die durch ihre Flexibilität ein breites Angebot an Materialien offerieren. Fernsehen und Internet eignen sich zum Einsatz sowohl für die Vertiefung von passiver Kompetenz, wie Hörverstehen, als auch aktiver Kommunikation, wie zum Beispiel *e-mail* oder *chatting* mit muttersprachlichen Internetbenutzern.

Aber auch interkulturelle Kompetenzen, die immer dringender gefordert werden, können durch diese Medien vermittelt werden. „Globale Interkulturalität“ als Herausforderung im 21. Jahrhundert umschreibt

jene tiefgreifenden Veränderungen [umschrieben], die durch den weltweiten Einsatz moderner Medien den Alltag durchdringen und vor allem vor dem Hintergrund der Globalisierung die menschliche Fähigkeit zur ‚interkulturellen Kommunikation‘ herausfordern. Es überrascht daher nicht, wenn sich daraus Ableitungen für den Fremdsprachenunterricht (FSU) ergeben und sich insbesondere das ‚Interkulturelle Lernen‘ (IKL) u.a. mit dem Aspekt der Globalisierung legitimiert. (Thormann 2001: 117)

Bei der Betrachtung der theoretischen Diskussion zum IKL wird klar, dass es sich dabei um ein umstrittenes Konzept handelt, allerdings besteht kein Zweifel darüber, dass wer

Deutsch als Fremdsprache lernt, unter welchen spezifischen Bedingungen und mit welchen spezifischen Interessen auch immer, muss auch die (zumindest rudimentäre) Fähigkeit erwerben [muss], sich mit den in der deutschen Sprache sozusagen ‚mitgelieferten‘ kulturellen Inhalten verstehend auseinanderzusetzen (Altmayer 2004: 455).

Weiters betont Altmayer, dass Lerner in die Lage versetzt werden müssen,

die in Texte implizit eingehenden und von den Texten als selbstverständlich verfügbar vorausgesetzten kulturellen Deutungsmuster als solche zu identifizieren, zu aktivieren und im Prozess des Verstehens für die Herstellung eines kohärenten Textsinnes fruchtbar zu machen. Dies aber setzt bei Lernern eine komplexe Kompetenz voraus, die wir oben als ‚Fremdverstehen‘ bezeichnet haben und zu der neben allgemeinen ‚interkulturellen‘ Schlüsselqualifikationen wie der Fähigkeit zu Perspektivenwechsel und Perspektivenkoordinierung oder geeigneten Texterschließungsstrategien wie ‚Zwischen- den Zeilen- Lesen‘ auch ein erhebliches Maß an kulturellem Wissen gehört,... (Altmayer 2004: 459).

Die wesentlichen Aspekte interkulturellen Lernens bestehen zunächst aus einer stärkeren Berücksichtigung der Lernerperspektive und pädagogischen, auch fachspezifischen, Zielstellungen. Gefordert wird

zugleich die Entwicklung von sprachlicher Befähigung und emotionaler Bereitschaft des Lerners im Interesse eines erfolgreichen sprachlichen Handelns als ‚intercultural speaker‘... In diesem Sinne bedeutet ‚Handlungskompetenz‘ ein weiteres Lernziel, das es dem Lerner ermöglicht, sich in interkulturellen Kommunikationssituationen einerseits sprachlich kompetent zu verhalten und andererseits dem Anderen angemessen, d.h. auf der Basis der Empathie zu begegnen. (Thormann 2001: 121)

Das Innovationspotential neuer Medien auf der Basis der sich an den Konstruktivismus anlehnenen Lern-, Erkenntnis- und Wahrnehmungstheorie besteht u.a. darin traditionelle Lernformen durch mehr Lernerautonomie, kooperatives und exploratives Lernen, durch mehr Authentizität von Kommunikation und Inhalten sowie Hinwendung zu handlungs- und prozessorientiertem Lernen zu ersetzen.

Neben der Selbstverantwortlichkeit des Lerners für sein Lernen zielt das Konzept darauf, sprachliches Wissen anhand von authentischen Inhalten in Handlungswissen umzusetzen und auf diese Weise praktisch verfügbar zu machen. Voraussetzung für situationsgerechtes und erfolgreiches sprachliches Handeln in der Begegnung mit einer fremden Kultur ist das Verstehen derselben, unabhängig davon, ob die Begegnung mit der fremden Kultur direkt personal oder indirekt über Medien erfolgt... Grundlegend für Konzepte des Fremdverstehens ist deshalb eine Theorie des Verstehens einer fremden Kultur, die sowohl die Bedingungen produktiver sprachlicher Handlungsfähigkeit als auch rezeptiver Fähigkeiten berücksichtigt. (Thormann 2001: 121f.)

III. Didaktischer Aspekt:

Mit der immer größer werdenden Verbreitung der neuen Medien geht auch ein Wandel jener Fähigkeiten und Kompetenzen vor sich, welche man benötigt, um an der heutigen Informationsgesellschaft verantwortungsvoll teilzunehmen. Ein wesentlicher Teil des Lebens und Arbeitens wird für die Produktion, Nutzung, Speicherung, Verarbeitung und Vermittlung von Information aufgewendet. Dem Individuum werden folglich immer mehr Kompetenzen im Bereich der Informationsbeschaffung und –verarbeitung abverlangt.

Mit diesem Wandel der vom Einzelnen geforderten Fähigkeiten ist auch ein Wandel der an den Unterricht gestellten Aufgaben verbunden. Das bedeutet nicht nur eine Veränderung der Rolle des Lernenden, sondern auch einen Wechsel der Lehrerrolle. Dieser wird immer mehr vom Belehrer zum Anreger, vom Bewerter zum Helfer. Den Lernenden hingegen wird immer mehr Selbständigkeit und Eigenverantwortung abverlangt, „Lernerautonomie“ ist zum Schlagwort geworden. Wie schon oben erwähnt, finden diese Unterrichtsmethoden nur langsam Eingang in den italienischen Fremdsprachenunterricht (vgl. dazu Ulrike Ternowetz: 2003). Die Lernenden nehmen meist passiv am Unterricht teil und lassen sich kaum in das Unterrichtsgeschehen und dessen Gestaltung miteinbeziehen. In der Fachwissenschaft wird jedoch immer wieder unterstrichen, dass gerade durch den Einsatz von Medien die geforderte Lernerautonomie vermittelt wird.

Als ein positiver Aspekt des Interneteinsatzes wird auch die Förderung vernetzten Denkens genannt: Die allgemein bekannten „mind maps“ entsprächen viel eher dem menschlichen Denken als ein bedrucktes Blatt Papier. Denken vollziehe sich sprunghaft –man denke hierbei an Phänomene wie Geistesblitze, den Gedankengang weiterführende Schlüsselworte oder Bilder – und dieser Sprunghaftigkeit entspreche gerade das Prinzip der „mind map“ in viel größerem Ausmaß. „Mind maps“ entstehen im Gehirn, wenn vorhandene Gedankenmuster mit neuen Zweigen und Ästen verbunden werden und somit wird **Denken** durch **Denken** gefördert. Sie unterstützen auch die Flexibilität menschlichen Denkens, eine Tatsache, die sich auch in der Struktur des Internet wiederfindet. Die Hypertextstruktur des Internet trage auf diese Weise zu einem vernetzteren Denken bei.

Zusammenfassend kann festgestellt werden, dass für den Einsatz des Computers im Unterricht die Tatsache spricht, dass der Lerner verstärkt in den Mittelpunkt tritt, dass seiner Individualität mehr Bedeutung zukommt und dass Lernen als ein aktiver Prozess gesehen

wird. Die Möglichkeit, den Lernvorgang individuell abstimmen zu können, Interaktivität und aktives Agieren der Lernenden tragen nicht nur dazu bei, Erfolgserlebnisse der Lernenden zu vermehren, sondern fördern auch eine größere Verfügbarkeit des Wissens. Beim Abwägen der Vor- und Nachteile des Einsatzes der neuen Medien im Unterricht kann festgestellt werden, dass diese gekoppelt mit den audiovisuellen Medien, eine abwechslungsreichere Unterrichtsgestaltung ermöglichen.

Um dem Ziel interkultureller Interaktionsfähigkeit näher zu kommen, bietet sich das Fernsehen als Hilfsmittel an. In vielen Ländern ist das Fernsehen sowohl zur Hauptinformationsquelle als auch zu einer wichtigen Unterhaltungsindustrie geworden. Eine Aufgabe des FSU kann darin gesehen werden, die Lernenden zur Rezeption dieses wesentlichen Massenkommunikationsmittels zu befähigen. Durch Videoaufzeichnungen ist es möglich, eine Reihe von unterschiedlichen authentischen Textsorten, verschiedene sprachliche Register in jeweils anderen Situationen sowie aktuelle Informationen in den Unterricht einzubringen.

In jeder Interaktionssituation kommt den nonverbalen Elementen eine große, sehr oft sogar entscheidende Bedeutung für das Gelingen der Kommunikation zu, und durch das Einbeziehen der visuell erfassbaren Elemente kann dem Lernenden das Verstehen erleichtert werden. Lernende sollten nonverbale Signale sowohl produktiv als auch rezeptiv beherrschen. Produktiv sollten Lerner der höchsten Könnensstufe diejenigen Phänomene beherrschen, die unmittelbar mit der Erzeugung verbaler Äußerungen zusammenhängen, wie z.B. Sprechtempo, Setzen von Pausen, Lautstärke usw. Nun stellt sich die Frage, wie all diese Kompetenzen innerhalb eines institutionalisierten FSU erworben werden können, zumal die Lehrenden oft als Nicht-Muttersprachler auch nicht immer darüber verfügen. Der kommunikationsorientierte Einsatz von Videos stellt hier die Mittel bereit, diese Defizite zumindest zu lindern.

Rezeptiv müssen die Lernenden jene Signale wahrnehmen und interpretieren können, die zwar nicht unmittelbar mit verbaler Produktion zusammenhängen, jedoch kommunikative Funktion haben, wie z.B. Mimik, Gestik und Merkmale, die charakteristische, standardisierte Muster innerhalb einer kulturellen Tradition darstellen.

Gerade im Bereich der Fachsprache Wirtschaft können „Kulturemen“ (vgl. Els Oksaar: 1979) entscheidende Bedeutung zukommen. Oksaar erläutert anhand der Struktur des Kulturems „Grüßen“, dass die verbalen (Wahl des Ausdrucks, der Form) und nonverbalen bzw. extraverbalen Handlungen (Blickkontakt, Händedruck obligatorisch? Wer grüßt wen zuerst etc.) von einer Reihe von Variablen abhängen

(zeitliche, soziale, räumliche). Es sind dabei sowohl die Regeln der grammatischen und semantischen, als auch der pragmatischen und semiotischen Kongruenz zu beachten.

Wird z.B. in einer Situation, in der die nonverbale Realisierung des Kulturems „Grüßen“ durch einen Händedruck gefordert ist, diese Norm nicht eingehalten, kann dies als unhöflich interpretiert werden und die weitere Kommunikation negativ beeinflussen. Für die Vermittlung relevanter Kultureme im Unterricht bietet sich das Medium Video und damit das Fernsehen u. E. vorzüglich an. Interkulturelle Unterschiede und deren Einfluß auf das Kommunikationsverhalten haben vor allem im Kontakt mit dem außereuropäischen Bereich entscheidende Bedeutung und sind Untersuchungsgegenstand auch im Bereich FSU geworden. Man sollte allerdings auch nicht die Unterschiede innerhalb Europas außer Acht lassen, denn auch hier kann es zu Missverständnissen z.B. im Rahmen von *Joint Ventures* kommen, wie in einer Studie in Deutschland nachgewiesen wurde.

In der Großindustrie kursiert eine Schätzung, der zufolge 60-70 Prozent aller internationalen *Joint Ventures* an interkulturellen Unverträglichkeiten scheitern. (Jürgen Beneke 2001: 2)

Im Rahmen des FSU „Fachsprache Wirtschaft“ an der Facoltà di Economia der Università degli Studi di Milano-Bicocca wurde im SS 2005 die erste Phase des Projekts *Moderne Medien im Fachsprachenunterricht „Wirtschaft“: IKL mit Fernsehen und Internet* durchgeführt. Das Projekt sieht zwei Phasen von jeweils 10 Unterrichtseinheiten (20 Stunden) vor. Bei der ersten Phase handelte es sich um den Einsatz von Videoaufnahmen authentischer Fernsehsendungen als Integration zum üblichen vorherrschend kommunikativen Unterricht. Die vorgegebenen Auswahlkriterien waren:

Fachsprache Wirtschaft im Sinne von Lernerorientierung, Authentizität und IKL.

Für die zweite Phase im SS 2006 ist der Einsatz von Internet geplant. Das Projekt sieht auch die Erstellung einer Selbstlernfassung für den universitätsinternen Gebrauch vor, deren erster Teil sich in Ausarbeitung befindet. Die Durchführung des Projektes wurde durch die technische Beratung und Unterstützung seitens der Mitarbeiter des E-Labors der Universität ermöglicht.

*IV. Einsatz im Unterricht**A.) Auswahlkriterien*

In der ersten Phase sollten die hohen Potentialitäten des Fernsehens, das in der Verbindung von Bild, Ton und Bewegung real existierende Menschen in Aktion zeigt und die Aufmerksamkeit der mediengewohnten Lerner auf fast spielerische Weise zu fesseln vermag, überdies ein vorübergehendes Eintauchen in eine andere Kultur gestattet, für den FSU der Niveaustufe A2/B1 genutzt werden. Es sollte sich um Sendungen mit für die Fachsprache Wirtschaft relevanten *Inhalten* handeln, die sich – im Sinne der interkulturellen Kommunikation – auf die deutschsprachigen Länder bezogen, wobei rein tagesaktuelle Fragestellungen zu vermeiden waren, um das Material auch in einer mittelfristigen Perspektive benutzbar zu machen. Unter dem Gesichtspunkt der *Lernerorientierung* sollte ein möglichst lebendiges und dem Verständnis zugängliches Material ohne zu hohen Abstraktionsgrad und komplexen Wortschatz privilegiert werden, das den Anwendungsbedürfnissen der Lerner entgegenkam und sie auf diese Weise zusätzlich motivierte. In *technischer Hinsicht* sollte das Material für den einzelnen Teilnehmer auf dem PC handhabbar sein, um ein autonomes Lernen zu ermöglichen. An ein Abspielen von Videoaufzeichnungen vor dem Plenum der Teilnehmer war nicht gedacht. Schließlich sollten die einzelnen Videos eine Länge von drei bis fünf Minuten aufweisen.

Die Wahl fiel

1. auf einige Nachrichtensendungen des Ersten Deutschen Fernsehens, genauer gesagt einzelne Beiträge innerhalb dieser Sendungen (Tagesthemen, Nachtmagazin). Von Vorteil erwies sich dabei, dass die Nachrichtensendungen der ARD unter www.tagesschau.de jederzeit aus dem Archiv abrufbar sind und mit einem Mediaplayer angesehen werden können.
2. auf eine Sendereihe des Bayerischen Schulfernsehens, die unter dem Titel „mediawatch“ Aspekte der neuen Medien wie Internet-Werbung oder E-Commerce vorstellt. Die Sendungen wurden mitgeschnitten und anschließend auf Mediafiles umkopiert, so dass sie von den Kursteilnehmern individuell auf dem PC betrachtet werden konnten, unter Nutzung aller Bedienungsmodalitäten eines Players wie Anhalten oder Zurückspulen. Von den 15-minütigen Sendungen wurden Ausschnitte benutzt, die im Sinne einer Progression gegen Ende des

Kurses eine Länge von acht Minuten erreichten, was angesichts der im Vergleich zu Nachrichtensendungen geringeren Informationsdichte und der wachsenden Hörverstehenskompetenz der Teilnehmer vertretbar erschien.

B.) Didaktische Ausarbeitung

In den 10 Unterrichtseinheiten zu 90 Minuten kam jeweils ein Video zum Einsatz. Sie waren nach folgender Sequenz aufgebaut:

- Einstieg
- Globalverständnis
- Detailverständnis
- Verständnissicherung
- Kommunikationsmuster
- sprachliche Vertiefung
- Abschluss.

In den ersten beiden Einheiten wurde den Teilnehmern zum *Einstieg* sofort das Thema des Videos genannt, so dass sie mit Hilfe von Assoziogrammen ihr sprachliches Vorwissen aktivieren konnten. Im weiteren Verlauf des Kurses wurden die Teilnehmer – im Sinne der Förderung der Autonomie des Lernprozesses – dann sofort mit dem Video konfrontiert, um sie selbst das Thema und den wesentlichen Inhalt erkennen zu lassen, die kurz mündlich anzugeben waren.

Zur Sicherung des *Globalverständnisses* erhielten die Teilnehmer dann die Aufgabe, fünf Zwischenüberschriften zum Video in der richtigen Sequenz zu ordnen, wobei diese Zwischenüberschriften zunächst lexikalisch abgeklärt wurden. Damit stand den Teilnehmern sofort ein rudimentärer Grundwortschatz zur Verfügung. Die Aufgabe war sodann nach einem einmaligen direkten Durchlauf des Videos zu lösen und wurde von den Teilnehmern fehlerlos oder unter Invertierung von maximal zwei Elementen bearbeitet.

Zur Überprüfung des *Detailverständnisses* bekamen die Teilnehmer eine Liste mit 10 – 15 „Richtig-falsch-Aufgaben“ vorgelegt, die ebenfalls zunächst sprachlich abgeklärt wurden, so dass an diesem Punkt schon ein höher differenzierter Wortschatz als Basis für das Hörverstehen dienen konnte. Erleichtert wurde das Verstehen durch die technischen Möglichkeiten des verwendeten Mediaplayers. Schwierige Textpassagen konnten gezielt und wiederholt abgehört werden. Bei einer Videolänge von fünf Minuten erhielten die Teilnehmer 15 Minuten Bearbeitungszeit, die sich als ausreichend erwies, um in selbständiger Arbeit 80 – 90% der Aufgaben korrekt zu lösen.

In einigen Fällen wurde zusätzlich die Aufgabe gestellt, gezielt Einzelinformationen aus dem gehörten Text herauszuschreiben. In einer Sendung zum Thema Messe wurden z.B. fünf Messeneuheiten genannt, die – ohne Vorgabe – notiert werden sollten. Hier lag die Lösungsquote bei maximal 80%. Einige Begriffe konnten - mangels entsprechenden Fachwortschatzes - auch nach mehrmaligem Anhören nicht verstanden werden. Hier zeigte sich, dass man wahrscheinlich nur erkennen kann, was man schon kennt.

Abgerundet wurde die Arbeit zum Hörverstehen durch eine Zuordnungsübung, die der *Verständnissicherung* diente: In zwei Spalten waren Satzteile mit Aussagen zum Inhalt des Videos aufgereiht. Richtig miteinander verbunden, ergaben sie 10 - 12 Sätze, die eine kurze Zusammenfassung des gesamten Inhalts bildeten. Die Zuordnungsmöglichkeiten waren teils grammatikalisch determiniert, teils musste zur richtigen Lösung auf den Inhalt des Videos Bezug genommen werden. Diese Aufgabe war ohne nochmalige Konsultation des Videos zu lösen und wurde entweder fehlerlos oder unter Verwechslung zweier Kombinationsmöglichkeiten erledigt.

Auf der Basis des konsolidierten Textverständnisses konnten sodann branchen- oder kulturspezifische *Kommunikationsmuster* aufgezeigt werden. So wurde in dem Mediawatch-Beitrag über Marketing in der Musikbranche deutlich, wie vordergründig informelle, ja freundschaftliche Begrüßungs- und Umgangsformen (duzen, Küssen auf die Wange, lockerer Gesprächston) funktionalisiert werden, um die Härte der eigenen Positionen zu verschleiern und Nähe herzustellen. Oder die Auswertung einer Sendung über E-Commerce ergab, dass auch bei Geschäften zwischen Unternehmen im Internet zunächst in persönlichen Begegnungen Vertrauen zwischen den Geschäftspartnern aufgebaut werden muss. Bevor Abschlüsse in Sekundenschnelle elektronisch getätigt werden, muss man in der deutschen Geschäftswelt dem Partner erst einmal „in die Augen geblickt“ haben, und dieses Erfordernis wächst proportional mit der Distanz zwischen den beteiligten Kulturkreisen: Ein Ergebnis, das in dieser Form von den Teilnehmern nicht vorausgesehen worden war.

An die bisher dargestellte Rezeption der Inhalte schloss sich in kurzen Einsetz- oder Umformübungen die *Vertiefung* einiger frequent aufgetretenen und klärungsbedürftigen grammatikalischen Strukturen an, wie Passiv mit Modalverben, Passivparaphrasen, Konjunktiv II oder Textkonnexion durch Pronominaladverbien. Eine wichtige Rolle spielte immer wieder die Wortbildung. Den *Abschluss* bildete dann ein Lückentext, der den Inhalt des Videos noch einmal zusammenfasste und beleuchtete.

Der Kurs wurde von den Teilnehmern ausgesprochen gut akzep-

tiert und wird demnächst uni-intern in einer interaktiven Selbstlernfassung erscheinen. Als Zwischenergebnis lässt sich festhalten, dass sich die zu erwartenden Potenzialitäten des Fernsehens im rezeptiven Bereich sicher bestätigen ließen. Die Erweiterung des Grund- und der Aufbau eines Fachwortschatzes sowie die Erfolge beim Training des Hörverstehens konnten anhand des verwendeten Übungsapparates auch von den Lernern selbst überprüft werden, was sich wiederum motivationsverstärkend auswirkte.¹ Weiterer Differenzierung und Untersuchung bedarf aber wohl der Aspekt der interkulturellen Kommunikation. Das verwendete Material erschöpfte sich nicht in der Vermittlung von Hintergrundinformationen, sondern dokumentierte auch konkretes Verhalten in kommunikativen Situationen. Erwähnt wurde bereits das Beispiel der Umgangsformen beim Marketing in der Musikbranche. Für die Lerner, die überwiegend noch ohne Erfahrungen im Arbeitsleben waren, war nicht immer ersichtlich, ob die gezeigten kommunikativen Muster nun kulturspezifisch sind oder lediglich bestimmten Milieus angehören, die so auch in ihrem eigenen Land vorkommen könnten. Obgleich allein das Diskutieren solcher Fragestellungen schon die interkulturelle Kompetenz schärfen mag, ist doch immer mitzureflekieren, wie jeweils präzise Kontrastivität herzustellen ist. Was schließlich komplexe kulturelle Verhaltensmuster betrifft, wie sie etwa im Anlegen und Durchführen längerer Verhandlungen zum Tragen kommen, empfiehlt es sich auf ausführlicheres Videomaterial zurückzugreifen.

BIBLIOGRAPHIE

ACCETTO, TERESA; ZORZI, DANIELA (a cura di) (1998), *Nuove tecnologie e didattica delle lingue*, Bologna: CLUEB.

ALTMAYER, CLAUS (2004), *Kultur als Hypertext. Zu Theorie und Praxis der Kulturwissenschaft im Fach Deutsch als Fremdsprache*, München: IUDICUM Verlag.

BAAKE, DIETER (1999), „Medienkompetenz – Theoretisch erschließend und praktisch folgenreich“, in: *medien + erziehung*, Nr.1/1999.

BENEKE, JÜRGEN (2001), „Hard facts und soft skills: Systemische Ansätze für eine ganzheitliche Globalisierung, in : *CultureScan*, Jahr-

¹ Die an sich auch mögliche Nutzung des Materials für die Sprachproduktion (mit einer Fülle an Redeanlässen für das Berichten, Beschreiben und Kommentieren) war hingegen von vorneherein eingeschränkt worden, um den Fluss der Rezeption nicht unnötig zu unterbrechen.

gang 1, Nr.1, November 2001.

EHNERT, ROLF; PIEPHO, HANS-EBERHARD (Hrsg.) (1986), *Fremdsprachen lernen mit Medien. Festschrift für Helm von Faber zum 70. Geburtstag*, München: Hueber.

OKSAAR, ELS (1979), „Zur Analyse der kommunikativen Akte“, in: *Wirkendes Wort* 29, Heft 6.

RÜSCHOFF, BERND (1988), *Fremdsprachenunterricht mit computergestützten Materialien. Didaktische Überlegungen und Beispiele*, 2. erw. Aufl., München: Hueber.

RÜSCHOFF, BERND; WOLFF, DIETER (1997), *Fremdsprachenlernen mit dem Computer*, Bielefeld: Bertelsmann.

RÜSCHOFF, BERND; WOLFF, DIETER (1999), *Fremdsprachenlernen in der Wissensgesellschaft. Zum Einsatz der Neuen Technologien in Schule und Unterricht*, Ismaning: Hueber.

TERNOWETZ, ULRIKE (2003), „Das Lehren und Lernen neu erfinden. Eine Aufgabe für die Sprachdidaktik an italienischen Universitäten“, in: *CULTURE. Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano* 17, Milano: Montedit.

THORMANN, MICHAEL (2001), „Konzepte interkulturellen Lernens im Spiegel der Lehrwerkkritik“, in: Gerhard Wazel (2001), *Interkulturelle Kommunikation in Wirtschaft und Fremdsprachenunterricht*, Berlin; Bern; Bruxelles; New York; Oxford; Wien: Lang (Deutsch als Fremdsprache in der Diskussion; Bd.5).

Irene Theiner

LA REPRESENTACIÓN DE LOS ACTORES SOCIALES EN EL DISCURSO POLÍTICO

“Pero si yo siempre fui peronista..., nunca me metí en política” Soriano (1985).

1. Introducción

Todos somos “blancos” de discursos políticos, cada vez más amplificados por las cajas de resonancia de los medios de comunicación de masas. Por lo tanto, se vuelve cada vez más necesario emplear instrumentos de análisis capaces de revelar los (ab)usos de la lengua que legitiman posiciones de poder, tarea que requiere un abordaje interdisciplinario.

La antropología del lenguaje aporta la concepción del discurso no sólo como modelo de pensamiento, sino también como práctica cultural, es decir, como forma de acción (Durante: 2002). Dentro del marco de la teoría de las representaciones sociales (Raiter: 1999, 2002, 2003; Grande: 2005) las palabras se conciben como estímulos lingüísticos, que activando circuitos de nuestros sistemas de creencias, se objetivan en imágenes – es decir, se cosifican – para dar lugar a las representaciones que van a anclarse en las redes de significaciones preexistentes, dentro de las cuales se les podrá asignar un sentido, es decir, un valor.

Ya Foucault (1969: 66) concebía el discurso como práctica constituyente del orden social que se debe abordar desde una perspectiva relacional e histórica. Bourdieu (1982, 1984/2001) contribuyó con el concepto de *habitus* a explicar los mecanismos mediante los cuales un grupo humano llega a percibir como naturales, universales y permanentes características y valores construidos socialmente durante el curso de la historia. Justamente planteó qué papel desempeñan las palabras en la construcción de “choses sociales” en la lucha por constituir e imponer las categorías de clasificación. Sobre todo nombrar:

(...) en structurant la perception que les agents sociaux ont du monde so-

cial, (...) contribue à faire la structure de ce monde et d'autant plus profondément qu'elle est plus largement reconnue, c'est-à-dire autorisée. Il n'est pas d'agent social qui ne prétende, dans la mesure de ses moyens, à ce pouvoir de nommer et de faire le monde en le nommant (...) (Bourdieu: 1982, 99).

La legitimación de dicho poder de nombrar se basa en valores implícitos que se suponen compartidos, porque se los experimenta y representa como si fueran naturales.

El análisis del discurso, sobre todo en su vertiente crítica (Fairclough, Hodge y Kress, Raiter, van Dijk, van Leeuwen, Vasilachis de Gialdino, Wodak), se propone articular las distintas disciplinas sociales interesadas en las prácticas discursivas elaborando herramientas que permiten actualmente una lectura más facetada, y por eso reveladora, de las estrategias que instauran un discurso como hegemónico o resistente dentro de una red.

Van Leeuwen (1996: 32-33), en particular, elaboró un “sociosemantic inventory”¹ para estudiar la representación de los actores sociales en el discurso, estableciendo primero la relevancia sociológica y crítica de sus categorías para pasar luego a indagar en su realización lingüística. Las dos razones que motivan este itinerario son: “the lack of bi-uniqueness of language” y el presupuesto de que “meaning belongs to culture rather than to language”.

El presente estudio se plantea la cuestión del papel que le cupo al discurso en el fenómeno peronista, que tanto tuvo y sigue teniendo en Argentina. El análisis se basa en la representación de los actores sociales siguiendo el “sociosemantic inventory” de van Leeuwen, así como en la modalidad y la valoración porque, como bien señala Fairclough (2003: 164), también los compromisos que un actor social asume con respecto a la verdad y a la necesidad (modali-

¹ Las categorías fundamentales son (van Leeuwen: 1996, 32-69): la exclusión o la inclusión (con varios niveles); el papel activo o pasivo (que se pueden realizar mediante el rol gramatical de participante (participación), con complementos introducidos por preposiciones o locuciones preposicionales (circunstancialización) y con adjetivos o pronombres posesivos (posesivización); la impersonalización y la personalización, con sus subcategorías, entre las cuales tenemos:

- para la impersonalización: abstracción, objetivación;
- para la personalización: nominación (con diferentes grados de formalidad, comprendiendo la titulación), categorización (por funciones, identificación [clasificación, identificación relacional, identificación física], valoración), sobredeterminación, asociación y disociación;
- para ambas: generalización, especificación (individualización o asimiliación – como colectivización o agregación).

dades epistémica y deóntica) y con respecto a los valores (modalidad apreciativa) forman parte de la trama de su identidad. Durante el curso del trabajo surgió la necesidad de reservar un espacio aparte a la sobredeterminación temporal y simbólica², porque se refería no sólo a los actores, sino sobre todo a las prácticas sociales.

2. *El discurso peronista*

La producción discursiva de Juan Domingo Perón (1895-1974) sigue suscitando un gran interés entre los estudiosos argentinos. Sociólogos, filósofos, historiadores, semiólogos y lingüistas (Emilio de Ipolá, Ernesto Laclau, José Pablo Feinman, Noemí Girbal-Blacha, Eliseo Verón, Silvia Sigal, Graciela Reyes) se plantearon – desde los diferentes observatorios de sus respectivas disciplinas – cuál fue la especificidad del discurso peronista que le permitió instalarse y mantener por tanto tiempo una posición dominante en Argentina³.

Cabe entonces preguntar, qué estrategias contribuyeron a objetivar y anclar las representaciones sociales⁴ del *peronismo* o *justicialismo* de modo duradero y cómo Perón libró discursivamente la pugna por mantener la hegemonía en el momento en que ésta se vio cuestionada.

El trabajo se centrará en el análisis de tres discursos fundamentales de Perón, que abarcan los casi treinta años que van desde el 17 de octubre de 1945 hasta su muerte, en 1974.

El punto de partida es el discurso que Perón pronunció el 21 de

² “Overdetermination occurs when social actors are represented as participating, at the same time, in more than one social practice. [It] is one of the ways in which texts can legitimise practices.[...] *Symbolisation*, as I use the term here, occurs when a ‘fictional’ social actor or group of social actors stands for actors or groups in non-fictional social practices. The ‘fictional’ actor often belongs to a mythical, distant past.” La sobredeterminación temporal, que van Leeuwen llama *anachronism*, considerándola una forma de “inversion”, consiste en proyectar a los actores sociales al pasado o al futuro (van Leeuwen: 1996, 61-62-64).

³ “(...) el *discurso dominante* es la parte de las referencias de una red que establece las condiciones para construir la verosimilitud dentro de ésta; determina un “eje” que califica a los otros discursos como opositores, marginales, aliados, pornográficos, policiales, periodísticos, académicos, verdaderos, falsos” (Raiter: 1999. 48-49).

⁴ Me refiero aquí a los conceptos de objetivación y anclaje propios de la teoría de las representaciones sociales. La objetivación es un proceso de selección y de estructuración de los conocimientos que un grupo social posee sobre el objeto de una representación. El anclaje consiste en la inserción de una nueva representación en el sistema de creencias preexistente.

junio de 1973, difundido por todas las radios y televisiones del país, al día siguiente de su regreso definitivo tras casi 18 años de exilio⁵. Estaba previsto que Perón llegara al aeropuerto internacional de Ezeiza y dirigiera desde un palco situado en el camino hacia Buenos Aires un discurso a la multitud (que según los cálculos alcanzaba a alrededor de dos millones de personas). El ala derecha del peronismo, capitaneada por el coronel Osinde, presidiaba el palco, mientras las columnas de la Juventud Peronista, Montoneros y otras organizaciones de la tendencia revolucionaria, pugnaban por romper el “cerco”⁶ que se interponía entre ellos y Perón. Muchos militantes (de izquierda sobre todo, pero no exclusivamente) cayeron muertos o heridos bajo el tiroteo desencadenado por la derecha. Otros fueron torturados en las inmediaciones. Ante semejante situación Perón no aterrizó allí, sino en el aeropuerto militar de Morón y pronunció el discurso ya no en presencia de la multitud, sino al día siguiente y filtrado por la pantalla mediática.

El 21 de junio de 1973 Perón desplegó una serie de estrategias para mantener la posición de actor discursivo dominante que había logrado conservar durante casi 30 años. Por eso será necesario leerlo contra el fondo del discurso del 17 de octubre de 1945⁷ y en perspec-

⁵ Perón había sido derrocado el 16 de septiembre de 1955 y tras pasar por varios países, se instaló en España. En noviembre de 1972 el entonces presidente, general Lanusse, le permitió ingresar en el país, sin que por eso se levantara la restricción de presentarse como candidato a la presidencia para las elecciones de marzo de 1973. Por eso, a dichas elecciones se presentó la fórmula Cámpora (llamado “el tío”)- Solano Lima, que ganó bajo el lema “Cámpora al gobierno, Perón al poder” y asumió sus funciones el 25 de mayo. La Juventud Peronista vivió por algún tiempo la ilusión de que se realizara el “trasvasamiento generacional” consistente en la “actualización doctrinaria y el abandono de los métodos burocráticos de conducción, organización y lucha”, tal como lo expresaron en una conferencia de prensa los dirigentes de FAR-Montoneros (Sigal y Verón: 1985, 141) Perón mismo había fomentado durante su exilio esas ilusiones, así como las del ala derecha, a través de prácticas discursivas que consistían, según palabras del propio Perón en “no negar nada dentro de mi infalibilidad que, como todas las infalibilidades, está basada precisamente en no decir ni hacer nada, única forma de poder asegurar esa infalibilidad.”(Perón-Cooke, *Correspondencia*, T.II: 39 – carta del 22.11.1957). Debemos entender “no decir ni hacer nada” *definitivo o definitorio*, porque ciertamente no faltaron mensajes de Perón mediados a través de sus tantos portavoces. Pero – a falta de definición – cada receptor podía recibir la confirmación de su propia posición.

⁶ Cuando la Juventud Peronista, Montoneros y las otras organizaciones comenzaron a percatarse de la distancia entre sus posiciones y anhelos y los de Perón, atribuyeron la incomprensión al “cerco” de intermediarios que supuestamente impedía al líder acercarse al “verdadero” aís.

⁷ En el gobierno del presidente de facto Edelmiro Farrell (25.02.1944-04.06.1946), Perón ocupaba los cargos de vicepresidente, ministro de Guerra y secretario de Trabajo y Previsión. Ante una creciente oposición al gobierno militar y la preocupación de una

tiva del último discurso de la parábola de su poder, el del 1 de mayo de 1974⁸, dos meses antes de morir.

Las circunstancias de los discursos del 21 de junio de 1973 y del 17 de octubre de 1945 se parecen superficialmente porque en ambos casos, Perón regresaba de un exilio impuesto por militares y poco después sería elegido presidente de la Nación. Pero si en 1945 su poder todavía debía afianzarse ante otros poderes externos a su grupo de referencia, en 1973 ese poder mantenido aún durante el exilio debía confrontarse con retos y reclamos que provenían de sus propias filas. A las diferencias sustanciales, debidas a los momentos históricos, se añade otra, de particular relevancia para las estrategias discursivas: el discurso del 17 de octubre Perón lo pronunció en presencia de sus destinatarios, mientras que el 21 de junio nadie pudo interactuar con él. Los conflictos internos que hasta ese momento Perón había logrado conciliar o neutralizar – gracias también a sus estrategias discursivas – estallaron definitivamente el 1 de mayo de 1974, cuando en la plaza de Mayo un sector le presentó sus reclamos.

En su exhaustivo estudio del discurso peronista Sigal y Verón (1985: 232) concluyeron:

(...) Perón muestra, a lo largo de su historia, una continuidad sistemática, una unidad profunda. Desde este punto de vista, *los textos del líder revelan una verdadera lógica discursiva, cuyos componentes dibujan una estructura enunciativa invariante, capaz de 'absorber' los contenidos más diversos* (...).

Los elementos fundamentales [son]: posición del enunciador fuera del campo de lo político y a distancia del pueblo (a quien el enunciador sólo pide que mire las obras cumplidas); vaciamiento del campo político, cuya consecuencia es el descentramiento del adversario, reducido a una suerte de

parte de los militares por la popularidad de Perón, Farrell cedió y alejó a Perón de todos sus cargos y ordenó su detención en la isla Martín García. Los seguidores de Perón iniciaron la movilización. La Confederación General del Trabajo convocó a una huelga general y algunos gremios y militantes políticos anticiparon manifestaciones. Miles de personas marcharon sobre Buenos Aires provenientes de diferentes puntos de la periferia reclamando la libertad para el líder, que había sido trasladado de la isla Martín García al Hospital Militar de Buenos Aires, por supuestos problemas de salud. Farrell se vio obligado a liberar a Perón y hacerlo venir a la Casa Rosada, desde cuyo balcón se dirigió a la multitud que lo aclamaba.

⁸ La Juventud Peronista esperaba finalmente romper el “cerco”, porque el mismo Perón había anunciado en el discurso de asunción de su tercera presidencia (12.10.1973), que “siguiendo la vieja costumbre peronista, los días primero de mayo de cada año he de presentarme en este mismo lugar para preguntarle al pueblo aquí reunido si está conforme con el gobierno que realizamos”.

‘residuo’; homología entre la posición del líder y la de los colectivos más amplios (la Nación, la Patria), que convierte al líder en un enunciador abstracto, único depositario de la verdad del colectivo ‘peronista’ y de una palabra que sólo él posee; doble identificación tendencial entre ‘Perón’ y ‘Patria’, por una parte, y entre ‘peronistas’ y ‘argentinos’, por la otra, operación que expulsa al adversario hacia las zonas de sombra de la ‘antipatria’” (Sigal y Verón: 1995, 232).

3. La representación de los actores sociales

El estudio de la representación de los actores sociales en juego, siguiendo el “sociosemantic inventory” propuesto por van Leeuwen (véase nota 1) y la modalidad y la valoración según Fairclough (2003) permitirá ver si, o en qué medida, esa estructura enunciativa es invariante.

Tras un primer análisis general, se puede observar que – a diferencia de otros enunciadores⁹ – Perón raras veces excluye completamente a los actores recurriendo a nominalizaciones o a la elisión del complemento agente de una forma pasiva.

3.1. La representación del enunciador¹⁰

3.1.1. Posicionamiento del enunciador en el campo discursivo

Sigal y Verón llamaron “modelo de la llegada”, la estrategia con que Perón se coloca fuera de la escena, como una suerte de enunciador omnisciente que desde lo alto ve una situación grave y “llega” desde el exterior del campo político como un salvador que se “mezcla” con los que sufren.

El 17 de octubre la patria constituye el medio, el puente que le

⁹ Muy interesantes al respecto son los análisis que Fairclough (2000, 2003) lleva a cabo de las estrategias discursivas de políticos británicos y de autoridades de instituciones internacionales.

¹⁰ Según Verón (1987: 15-18) el discurso político se caracteriza por desarrollarse entre un enunciador y tres destinatarios. “Hablar de ‘enunciador’ implica una modelización abstracta que permite el «anclaje» de las operaciones discursivas a través de las cuales se construye, en el discurso, la «imagen» del que habla” El prodestinatario es el “receptor que participa de las mismas ideas, que adhiere a los mismos valores y persigue los mismos objetivos que el enunciador: el destinatario positivo es antes que nada el partidario”. El contradestinatario es el adversario, el otro negativo, mientras que el paradestinatario representa al indeciso.

permite transitar desde el exterior – el cuartel – al encuentro con la masa trabajadora:

(...) tenía tres honras en mi vida: la de ser **soldado**, la de ser **un patriota** y la de ser el primer trabajador **argentino**¹¹. (...).

Dejo **el sagrado y honroso uniforme** que me entregó **la Patria** para vestir **la casaca de civil** y **mezclarme** en esa masa sufriente que elabora el trabajo y la grandeza de **la Patria** (...).

El 21 de junio de 1973, Perón efectivamente llega desde el extranjero, pero en el discurso, representa su llegada casi como si fuera desde el más allá:

Llego desde el **otro extremo** del mundo (...)
Llego casi **desencarnado**.

Menos de un año más tarde (1.5.1974), Perón llega desde su propia historia:

Hoy, hace veintitún años que en **este mismo balcón** y con un día luminoso **como** el de **hoy, hablé por última vez** a los trabajadores argentinos.

Perón no se representa solamente como esa suerte de “redentor” que actúa desde afuera. La primera sobredeterminación que salta a la vista consiste en que Perón se descompone en varios enunciadores, se representa como actor social múltiple, casi como si quisiera ocupar todo el espacio disponible del campo discursivo. Sobre todo en el discurso del 21 de junio de 1973 se percibe una necesidad o compulsión por controlar lo que empieza a escapársele. Por eso se funde con el prodestinatario en el colectivo “nosotros”, cuya referencia es oscilante, cuando no incierta:

1) Nosotros = yo + ¿?:

(...) sólo pido a los argentinos que tengan fe en el gobierno justicialista porque ése ha de ser el punto de partida para la larga marcha que **iniciamos**. [nosotros = ¿yo + el gobierno justicialista (de Cámpora) o yo + los argentinos?]

2) Nosotros = yo + todos los argentinos:

Este problema, como ya lo he dicho muchas veces, o lo **arreglamos** entre

¹¹ En ésta, así como en las citas sucesivas, destaco en negrita las palabras claves. Aquí es interesante observar el *crescendo* de determinación desde el primer nombre hasta el tercero.

todos los argentinos o no lo arregla nadie.

3) Nosotros = yo + los peronistas:

Los peronistas tenemos que retornar a la conducción de nuestro Movimiento, ponernos en marcha (...).

4) Nosotros = yo + los viejos peronistas:

Los viejos peronistas lo sabemos (...)

Omnipresente dentro del campo, suele posicionarse – incluso dentro de una misma frase – en distintos roles:

Por eso **deseo** hacer un llamado a todos, al fin y al cabo hermanos, para que **comencemos** a ponernos de acuerdo. (...)

Sólo **necesito** que los argentinos lo crean y **nos** [¿yo+ gobierno, yo+movimiento peronista?] ayuden a cumplirlo.

Es más, sale y vuelve a entrar en el campo discursivo, pasando de “director de escena” omnisciente a actor omnipresente:

(...) **el justicialismo**, que no ha sido nunca ni sectario ni excluyente, llama hoy **a todos los argentinos**, sin distinción de banderías, para que **todos** solidariamente **nos pongamos** en la perentoria tarea de la reconstrucción nacional, sin la cual **estaremos todos** perdidos.

En el discurso del 17 de octubre de 1945 esa estrategia es mucho más frecuente:

Y ahora llega la hora, como siempre para **vuestro secretario de Trabajo y Previsión**, que fue y seguirá luchando al lado vuestro para ver coronada esa era que es la ambición de **mi** vida: que todos los trabajadores sean un poquito más felices.

El 1 de mayo de 1974, siendo presidente, se extraña de su propio gobierno:

Compañeros, **deseo** que antes de terminar estas palabras lleven a toda la clase trabajadora argentina el agradecimiento **del gobierno** por haber sostenido un pacto social que será salvador para toda la República. (...)

Repito compañeros, que será para la reconstrucción del país y en esa tarea está empeñado **el gobierno** a fondo (...)

No **quiero** terminar sin antes agradecer la cooperación que **le** llega **al gobierno** de parte de todos los partidos políticos argentinos.

3.1.2. Categorización del enunciador

El 21 de junio de 1973, a la colectivización del enunciador “nosotros”, se suman categorizaciones clasificatorias por nacionalidad “argentinos”, afiliación “peronistas”, edad “viejos”. El enunciador individualizado “yo” no está categorizado, sino representado metonímicamente por: “corazón”, “el alma a flor de labios”, “mi espíritu”.

En el discurso del 17 de octubre de 1945 el enunciador, prevalentemente individualizado, aparece categorizado por su función¹²: “soldado”, “coronel”, “secretario de Trabajo y Previsión”; clasificado como “argentino”, “primer trabajador”, “humilde hombre” y “simple ciudadano”; identificado por una relación de parentesco: “hermano mayor”.

En cambio, el 1 de mayo de 1974 se observa sólo un leve predominio del colectivo “nosotros”, cuyo referente es yo+ mis compañeros, es decir, los peronistas.

3.1.3. Modalidad y valoración

El enunciador, sobredeterminado y generalmente activado¹³, se representa como legitimado para exigir y prescribir comportamientos a los otros actores sociales que, incluso cuando son sujetos gramaticales de las acciones solicitadas, no tienen espacio más que para actividades receptivas o auxiliares:

(...) y **recuerden** trabajadores, **únanse** y **sean** más hermanos que nunca.
(...)

Por eso les **pido**, como un hermano mayor, que **retornen** tranquilos a su trabajo y **piensen**. Y hoy les **pido** que **retornen** tranquilos a sus casas (...)¹⁴ (17.10.1945).

(...)[yo] deseo también que [ustedes/ellos?] **me** escuchen con el mismo estado de ánimos. (...)

Por eso deseo hacer un llamado a todos al fin y al cabo hermanos, para que

¹² “Functionalisation occurs when social actors are referred to in terms of an activity, in terms of something they do, for instance an occupation or role” (van Leeuwen: 1996, 54).

¹³ “*Activation* occurs when social actors are represented as the active, dynamic forces in an activity, *passivation* when they are represented as ‘undergoing’ the activity, or as being ‘at the receiving end of it’” (van Leeuwen: 1996, 43-44).

¹⁴ Perón anuncia lo que llegará a ser el bien conocido “apoteagma de nuestra creación: de casa al trabajo y del trabajo a casa” que no deja de recordar a sus partidarios el 21 de junio de 1973.

comencemos a ponernos de acuerdo (...)

Así **aconsejo** a todos ellos [los que tratan de infiltrarse en los estamentos populares o estatales, es decir, las corrientes de izquierda] **tomar** el único camino genuinamente nacional; **cumplir con nuestro deber** de argentinos sin dobleces ni designios inconfesables (...)

Sólo necesito que los argentinos lo **crean** y **nos ayuden a cumplirlo** (...) un gran movimiento nacional y popular que **pueda respaldarlo** [al Movimiento] (21.06.1973).

(...) les **recomendé** que **ajustasen** sus organizaciones (...)

Compañeros, **anhelamos** que nuestro movimiento **sepa ponerse a tono** con el momento que **vivimos**.

(...) **deseo** que (...) **lleven** a toda la clase trabajadora argentina el agradecimiento del gobierno (...) (01.05.1974).

El actor social legitimado a prescribir es también el que se constituye como fuente de verdad. Las cláusulas desmodalizadas que expresan procesos de tipo relacional o existencial, con los verbos en tiempo presente, producen un efecto de objetividad y confieren validez universal a lo aseverado¹⁵. Al mismo tiempo el léxico (aquí subrayado) activa valoraciones positivas o negativas que se suponen compartidas:

(...) esa institución que es el **puntal** de la Patria: el Ejército (...) Esto **es** pueblo (17.10.1945).

No **hay** nuevos **rótulos** que califiquen a nuestra doctrina y a nuestra ideología (...)

La inoperancia en los momentos que tenemos que vivir es un **crimen de lesa patria** (21.06.1973).

El 1 de mayo de 1974, Perón ya no está en condiciones de enunciar verdades.

3.2. La representación de los destinatarios positivos

Perón nunca nombra a los otros actores sociales, con la única excepción de Eva¹⁶. Los representa funcionalizados (véase nota 12),

¹⁵ Corresponde a lo que Verón (1987: 21-22) llama componentes prescriptivo y didáctico respectivamente.

¹⁶ Significativamente lo hace el 1 de mayo ante los Montoneros que se proclamaban los verdaderos herederos de Evita.

clasificados (por origen, afiliación, edad, clase), identificados por su relación con otros o por sus características físicas, o bien calificados por sus cualidades¹⁷.

El 17 de octubre de 1945, los actores sociales que corresponden al prodestinatario y al paradestinatario¹⁸ según la distinción de Verón, son los colectivos “pueblo” y “masa”. “Trabajadores” lo interpreto aquí como una clasificación por clase y no como una funcionalización por actividad.

El 1 de mayo de 1974, a la funcionalización del ala derecha del peronismo como “esos dirigentes [sindicales] sabios y prudentes”, en la plaza, la Juventud Peronista y Montoneros responden cantando: “se va a acabar, se va a acabar, la burocracia sindical”. Y Perón recurre entonces a clasificaciones que remiten al discurso fundacional del 17 de octubre: “la clase trabajadora argentina” (con el añadido significativo de “clase” y “argentina”) y “hombres de trabajo” (el 17 de octubre de 1945, “hombres que vienen del trabajo”).

El 21 de junio de 1973, el actor social destinatario está clasificado sobre todo por su pertenencia nacional: “los argentinos”, tanto agregado en “todos los argentinos”, como individualizado en “cada argentino” o “un solo argentino”¹⁹. La oscilación entre “todos” y “cada uno” representa esa intención populista de establecer una relación directa líder-pueblo, sin intermediación de otras instancias. Pero además, el destinatario está sobredeterminado por su identidad relacional de “hermanos”. El colectivo “pueblo” es proporcionalmente mucho menos frecuente que en el discurso del 17 de octubre. Y en lugar de categorizaciones que clasifican por la pertenencia a una clase, Perón convoca en una interesante asociación²⁰ policlasista:

Los **científicos**, los **técnicos**, los **artesanos** y los **obreros** que estén fuera del país deben retornar a él a fin de ayudarnos en la reconstrucción que estamos planificando (...).

¹⁷ “(...) social actors are appraised when they are referred to in terms which evaluate them, as good or bad, loved or hated, admired or pitied” (van Leeuwen: 1996, 58).

¹⁸ “El discurso político es un discurso de *refuerzo* respecto del prodestinatario, de *polémica* respecto del contradestinatario, y de *persuasión* sólo en lo que concierne al paradestinatario” (Verón: 1987, 18).

¹⁹ “(...) aggregation (...) quantifies groups of participants [...and] is often used to regulate practice and to manufacture consensus opinion” (van Leeuwen: 1996, 49).

²⁰ “Association, in the sens I shall use the term here, refers to groups formed by social actors and/or groups of social actors (...) which are never labelled in the text (although the actors or groups who make up the association may of course themselves be named and/or categorised)” (van Leeuwen: 1996, 50).

Uno de los fragmentos más interesantes muestra cómo Perón sobredetermina a los actores sociales para forzar una conciliación (además de la sintaxis) ciertamente difícil – si no imposible – en la Argentina:

Si en las **Fuerzas Armadas de la República**, cada **ciudadano**, de **general** a **soldado**, está dispuesto a morir en la defensa de la soberanía nacional como del orden constitucional establecido, tarde o temprano, han de integrarse al **pueblo**, que ha de esperarlas con los brazos abiertos como se espera a un **hermano** que retorna al hogar solidario de los **argentinos**.

O sea, que establece las siguientes equivalencias: Fuerzas Armadas = hermano, ciudadano = militares, pueblo = argentinos.

Los actores sociales se objetivan también en somatizaciones²¹. La representación metonímica por partes de sus cuerpos, está enraizada en la concepción organicista de Perón, para quien la sociedad era un organismo que no debía “deformarse”, en aras de mantener el orden y la jerarquía:

Ordenemos primero nuestras **cabezas** y nuestros espíritus (...)
Que cada argentino sepa defender esa paz salvadora por todos los medios, y si alguno pretendiera alterarla con cualquier pretexto, que se le opongán millones de **pechos** y se alcen millones de **brazos** para sustentarla por los medios que sean precisos (21.06.1973).

No quiero terminar sin lanzar mi recuerdo cariñoso y fraternal a nuestros hermanos del interior, que se mueven y palpitan al unísono con nuestros **corazones** desde todas las extensiones de la Patria (17.10.1945).

Queda a discreción del “buen entendedor” recuperar al actor social elidido cuando se abstraen características que constituyen acusaciones:

(...) ni en la anarquía que la **debilidad** [X = ¿los viejos peronistas? son débiles] provoca o la lucha que la **intolerancia** [Y = ¿nuestros muchachos? son intolerantes] desata (21.06.1973).

²¹ “Objectivation occurs when social actors are represented by means of reference to a place or thing closely associated either with their person or with the activity they are represented as being engaged in. In other words, objectivation is realised by metonymical reference. (...) *Somatization*, finally, is a form of objectivation in which social actors are represented by means of reference to a part of their body (...)” (van Leeuwen: 1996, 59-60).

o cuando la acción se atribuye a una autoridad impersonal, atemporal:

El Movimiento Justicialista (...) jugará su destino dentro de la escala de valores **establecida** [X ¿establece/estableció? la escala de valores] (...) (21.06.1973)

En general, Perón prefiere recurrir al actor social indeterminado:

La situación del país es de tal gravedad que **nadie** puede pensar en una reconstrucción en la que no deba participar y colaborar. (...)

Nadie ha de ser unilateralmente perjudicado, pero tampoco **ninguno** ha de pretender medrar con el perjuicio o la desgracia ajena. No son estos días para enriquecerse desaprensivamente, sino para reconstruir la riqueza común, realizando una comunidad donde **cada uno** tenga la posibilidad de realizarse (21.06.1973).

3.3. *La representación del adversario*

El 17 de octubre de 1945 Perón se limita a descalificaciones morales. En el primer ejemplo el actor social adversario aparece representado solamente a través de la abstracción de sus características:

(...) no habrá **perfidia** ni **maldad** humana que pueda estremecer a este pueblo (...).

En el segundo caso, está categorizado por su (des)valor:

Que sepan los **indignos farsantes** que este pueblo no engaña a quien lo ayuda.

El 21 de junio de 1973 la necesidad de conciliación hace que el adversario político externo al justicialismo (los otros partidos), deje de serlo:

A los que **fueron** nuestros adversarios, que acepten la soberanía del pueblo (...).

El adversario interno se desmaterializa en actores sociales indeterminados, que habitan el ámbito de las sombras y de la falsedad:

Quien altere este principio de la convivencia, sea **de un lado o de otro**, será el enemigo común que debemos combatir sin tregua. (...)

Los que pretextan lo inconfesable, aunque **cubran** sus **falsos** designios

con gritos **engañosos** o se empeñen en peleas **descabelladas** no pueden **engañar** a nadie.

Este actor social es el que puede quedar excluido del proceso representado:

Estamos viviendo las consecuencias de una **posguerra civil** que aunque **desarrollada** [X ha/han desarrollado una guerra civil] embozadamente no por eso ha dejado de existir, a lo que se suman las **perversas intenciones** de **los factores ocultos** que desde **las sombras** trabajan sin cesar tras designios no por **inconfesables** menos reales.

Perón no intenta persuadir a sus adversarios mediante una argumentación. Aún los nexos formalmente causales están usados con valor consecutivo para proferir amenazas:

A los enemigos embozados y encubiertos o disimulados les aconsejo que cesen en sus intentos **porque** cuando los pueblos [¿o los “viejos peronistas”, entre los cuales – obviamente – está él mismo?] agotan su paciencia suelen hacer tronar el escarmiento.

Quienes eran “nuestros muchachos” el 21 de junio, pasan a ser, menos de un año más tarde, “estos estúpidos que gritan”, “algunos imberbes”, “algunos que todavía no están conformes” y en una escalada de cólera²², “estos infiltrados”, “mercenarios”.

Hasta aquí hemos visto cómo Perón va categorizando u objetivando a los actores sociales en su representación de la escena desde un rol omnipresente, que intenta controlar todo, manipulando su propia identidad y la de los demás para activar la mayor cantidad de circuitos de los sistemas de creencias.

4. La sobredeterminación temporal

Es otra estrategia importante para legitimarse como enunciador hegemónico.

Con la intención de expulsar del campo político todo conflicto,

²² La Juventud Peronista y Montoneros comenzaron interrumpiendo el discurso con cantitos como “¿Qué pasa, qué pasa, qué pasa General, que está lleno de gorilas el gobierno popular? (...) Conformes, conformes, conformes General; conformes los gorilas, el pueblo va a luchar. (...)” Estos grupos – al abandonar la plaza cantando: “aserrín, aserrán es el pueblo el que se va” – pusieron en escena su resistencia al intento de neutralización de Perón.

confina en el pasado los enfrentamientos (tanto con los otros partidos políticos, como – sobre todo – dentro de su propio movimiento), reduciéndolos incluso a “malos recuerdos”:

(...) les pido que no me pregunten ni me recuerden lo que hoy ya **he olvidado**

(...) no quiero empañar este acto con **ningún mal recuerdo**²³
(17.10.1945).

A los que **fueron** nuestros adversarios que acepten la soberanía del pueblo
(...)

Finalmente deseo exhortar a todos mis compañeros peronistas, para que obrando con la mayor grandeza, echen a la espalda los **malos recuerdos**
(...)

Estamos viviendo las consecuencias de una **posguerra** civil (...) ²⁴
(21.10.1945).

El 1 de mayo de 1974, ante la imposibilidad de negar el conflicto, recurre a los buenos recuerdos para diseñar el futuro:

Por eso compañeros, esta reunión, en esta plaza, como en los **buenos tiempos** debe afirmar decisión absoluta para que en **el futuro** cada uno ocupe el lugar que corresponde en la lucha que, si los malvados no cejan, hemos de hacer.

Otra operación de sobredeterminación temporal consiste en anclarse en la historia fundacional argentina:

Es **el mismo pueblo** que en **esta histórica plaza** pidió frente al Congreso que se respetara su voluntad y su derecho (17.10.1945).

“Cada uno será lo que deba ser o si no, no será nada”
(21.06.1973) adapta la máxima del general San Martín que todos los argentinos aprenden desde niños en la escuela²⁵.

El 1 de mayo de 1974 se limita a la historia del peronismo:

²³ La multitud en la plaza de Mayo le pedía explicaciones sobre su renuncia y prisión y Perón no tenía ninguna intención de explicar de qué manera, gracias a qué negociaciones y compromisos, había obtenido su liberación.

²⁴ Son notables estas palabras tras años de sanguinarios atentados y numerosos muertos dentro de las filas del peronismo y al día siguiente de la masacre de Ezeiza. En cambio, un año después, menciona explícitamente “los dirigentes asesinados” de las organizaciones sindicales.

²⁵ “Serás lo que debas ser o si no, no serás nada”.

Decía que a través de **estos veintiún años**, las organizaciones sindicales se han mantenido **inconmovibles** (...)
Compañeros, nos hemos reunido **nueve años** [1946-1955] en **esta misma plaza** (...).

5. La sobredeterminación simbólica

Al anclaje en el mundo físico (somatizaciones), en las relaciones primarias (identificación relacional) y en la historia argentina, Perón añade analogías con lo sobrenatural, que – como dice Mary Douglas (1990: 90) – tienen el poder de naturalizar, de hacer entrar un nuevo objeto dentro del orden del universo conocido, tras lo cual podrá funcionar como base de nuevas argumentaciones.

También en este caso observamos alguna que otra referencia en el primero de nuestros discursos:

Dejo el sagrado y honroso uniforme (...)
Es el mismo pueblo que ha de ser inmortal (...)
(...) puede hacer grande e inmortal a la Patria (...)
(...) estuve realizando un sacrificio (...) (17.10.1945).

una mayor explicitación en el segundo:

(...) **cruzada** de Reconstrucción y Liberación del país (...)
(...) sólo el trabajo podrá **redimirnos** (...)
Cada argentino ha de recibir una **misión** en el esfuerzo de conjunto. Esa **misión** será **sagrada**.
Que cada argentino sepa defender esa paz **salvadora** (...)
(...) la **salvación** de la patria (...)
(...) manteniendo el **credo** por el cual luchamos (...)
Dios nos ayude si somos capaces de ayudar a **Dios** (21.06.1973).

Por el contrario, el discurso del 1 de mayo ya no contiene ninguna referencia a lo sobrenatural.

6. Conclusiones

Articulando y desarticulando posicionamientos, Perón mueve las fronteras entre lo que Verón (1987) identificaba como enunciador, pro, para y contradestinatario. Dicho en términos de van Leeuwen (1996), asociaciones, disociaciones y sobredeterminaciones crean una imagen movidiza – cuando no desenfocada – de los actores sociales representados. El paradestinatario es difícil de identificar, por-

que aparece prácticamente englobado en el prodestinatario, en la medida en que Perón – manipulando el tiempo – intenta presentarlo como ya dentro del propio campo. El contradestinatario, o es un ex adversario, que se confunde con el paradestinatario, o no es un adversario digno de ocupar la arena política y se lo descalifica moralmente. El enunciador se representa como un hábil titiritero que entra y sale del campo, se mezcla con los destinatarios, intentando controlar todo desde adentro y desde afuera.

El conflicto se disuelve en la representación de una unión ya existente o anhelada. En el intento de suspender toda diferencia, siguiendo la lógica de la equivalencia (Laclau 2005), Perón opone las “divisiones inútiles, inoperantes e intrascendentes”²⁶ a la unidad de “todos los argentinos, sin distinción de banderías”²⁷. El 21 de junio Perón no da lugar en su discurso a la explosión de violencia del día anterior, limitándose a mencionar “las circunstancias conocidas”. El redoblado empleo de la sobredeterminación a lo largo de todo ese discurso revela la urgencia que siente por volver a controlar todos los puntos nodales de las redes. Pero estas conciliaciones forzadas van a estallar – incluso discursivamente – el 1 de mayo siguiente.

Coincido con Sigal y Verón (1985) en que es posible reconocer invariantes en la producción discursiva de Perón. Sin embargo, no me parece que consistan tanto en la colocación del enunciador siempre fuera del campo de lo político, ni en un permanente descentramiento del adversario, ni tampoco en “homologías” o identificaciones fijas. Más bien identifico como invariantes la manipulación de los posicionamientos y las diversas modalidades de sobredeterminación, con que realiza la objetivación y el anclaje de lo nuevo en las redes de significación ya consolidadas (familia, patria, historia, religión). Hemos visto cómo estas estrategias se despliegan al máximo en el momento del peligro, pero cuando todos los juegos parecen todavía posibles (21.06.1973) y cómo un año después, la imposibilidad de ejercer un control sobre la situación queda representada en un discurso de limitadas sobredeterminaciones.

De ninguna manera pretendo que sólo el análisis crítico del discurso pueda explicar por qué un actor social llega a ocupar una posición hegemónica y de qué manera la defiende ante las acechanzas de otros poderes. Pero sí creo que los resultados que se pueden obtener con sus herramientas brindan valiosas contribuciones a la labor común de lingüistas, semiólogos, historiadores, sociólogos y psicólo-

26 Discurso del 1.5.1974.

27 Discurso del 21.6.1973.

gos sociales en busca del sentido de las prácticas sociales en el curso de la historia.

Apéndice

Discurso de Juan Domingo Perón del 21.06.1973

“Deseo comenzar estas palabras con un saludo muy afectuoso al pueblo argentino, que ayer desgraciadamente no pude hacerlo en forma personal por las circunstancias conocidas. Llego desde el otro extremo del mundo con el corazón abierto a una sensibilidad patriótica que sólo la larga ausencia y la distancia pueden avivar hasta su punto más álgido.

Por eso al hablarle a los argentinos lo hago con el alma a flor de labios y deseo también que me escuchen con el mismo estado de ánimo.

Llego casi desencarnado. Nada puede perturbar mi espíritu porque retorno sin rencores ni pasiones como no sea la que animó toda mi vida: servir lealmente a la patria, y sólo pido a los argentinos que tengan fe en el gobierno justicialista porque ése ha de ser el punto de partida para la larga marcha que iniciamos.

Tal vez la iniciación de nuestra acción pueda parecer indecisa o imprecisa. Pero hay que tener en cuenta las circunstancias en las que la iniciamos. La situación del país es de tal gravedad que nadie puede pensar en una reconstrucción en la que no deba participar y colaborar. Este problema, como ya lo he dicho muchas veces, o lo arreglamos entre todos los argentinos o no lo arregla nadie. Por eso deseo hacer un llamado a todos al fin y al cabo hermanos, para que comencemos a ponernos de acuerdo.

Una deuda externa que pasa los seis mil millones de dólares y un déficit cercano a los tres billones de pesos acumulados en estos años, no han de cubrirse en meses sino en años. Nadie ha de ser unilateralmente perjudicado, pero tampoco ninguno ha de pretender medrar con el perjuicio o la desgracia ajena. No son estos días para enriquecerse desaprensivamente, sino para reconstruir la riqueza común, realizando una comunidad donde cada uno tenga la posibilidad de realizarse.

El Movimiento Justicialista, unido a todas las fuerzas políticas, sociales, económicas y militares que quieran acompañarlo en su cruzada de Reconstrucción y Liberación del país, jugará su destino dentro de la escala de valores establecida: primero, la Patria; después, el Movimiento, y luego, los hombres, en un gran movimiento nacional y popular que pueda respaldarlo.

Tenemos una revolución que realizar, pero para que ella sea válida ha de ser una reconstrucción pacífica y sin que cueste la vida de un solo argentino. No estamos en condiciones de seguir destruyendo frente a un destino preñado de acechanzas y peligros. Es preciso volver a lo que fue en su hora el apotegma de nuestra creación: de casa al trabajo y del trabajo a casa, porque sólo el trabajo podrá redimirnos de los desatinos pasados. Orde-

nemos primero nuestras cabezas y nuestros espíritus.

Reorganicemos el país y dentro de él, al Estado, que preconcebidamente se ha pretendido destruir, y que debemos aspirar que sea lo mejor que tengamos para corresponder a un pueblo que ha demostrado ser maravilloso. Para ello elijamos los mejores hombres, provengan de donde provinieren. Acopiemos la mayor cantidad de materia gris, todos juzgados por sus genuinos valores en plenitud y no por subalternos intereses políticos, influencias personales o bastardas concupiscencias. Cada argentino ha de recibir una misión en el esfuerzo de conjunto. Esa misión será sagrada para cada uno y su importancia estará más que nada en su cumplimiento.

En situaciones como las que vivimos todos pueden tener influencia decisiva y así como los cargos honran al ciudadano, éste también debe ennobecer a los cargos.

Si en las Fuerzas Armadas de la República cada ciudadano, de general a soldado, está dispuesto a morir en la defensa de la soberanía nacional como del orden constitucional establecido, tarde o temprano han de integrarse al pueblo, que ha de esperarlas con los brazos abiertos como se espera a un hermano que retorna al hogar solidario de los argentinos.

Necesitamos la paz constructiva, sin la cual podemos sucumbir como Nación. Que cada argentino sepa defender esa paz salvadora por todos los medios, y si alguno pretendiera alterarla con cualquier pretexto, que se le opongan millones de pechos y se alcen millones de brazos para sustentarla por los medios que sean precisos. Sólo así podremos cumplir nuestro destino.

Hay que volver al orden legal y constitucional como única garantía de libertad y justicia. En la función pública no ha de haber cotos cerrados de ninguna clase y el que acepte la responsabilidad, ha de exigir la autoridad que necesita para defenderla dignamente. Cuando el deber está de por medio los hombres no cuentan sino en la medida que sirven mejor a ese deber. La responsabilidad no puede ser patrimonio de los amanuenses.

Cada argentino, piense como piense, y sienta como sienta, tiene el inalienable derecho de vivir en seguridad y pacíficamente.

El gobierno tiene la insoslayable obligación de asegurarlo.

Quien altere este principio de la convivencia, sea de un lado o de otro, será el enemigo común que debemos combatir sin tregua, porque no ha de poderse hacer ni en la anarquía que la debilidad provoca o la lucha que la intolerancia desata.

Conozco perfectamente lo que está ocurriendo en el país. Los que creen lo contrario se equivocan. Estamos viviendo las consecuencias de una posguerra civil que aunque desarrollada embozadamente no por eso ha dejado de existir, a lo que se suman las perversas intenciones de los factores ocultos que desde las sombras trabajan sin cesar tras designios no por inconfesables menos reales. Nadie puede pretender que todo esto cese de la noche a la mañana. Pero todos tenemos el deber ineludible de enfrentar activamente a esos enemigos si no queremos perecer en el infortunio de nuestra desaprensión e incapacidad culposa.

Pero el Movimiento Peronista, que tiene una trayectoria y una tradición no permanecerá inactivo frente a tales intentos, y nadie podrá cambiarlos a espaldas del pueblo, que las ha afirmado en fechas muy recientes y ante la ciudadanía que comprende también cuál es el camino que mejor conviene a la Nación Argentina. Cada uno será lo que deba ser o no será nada. Así como antes llamamos a nuestros compatriotas en la Hora del Pueblo, el Frente Cívico de Liberación y el Frente Justicialista de Liberación para que mancomunados nuestros ideales y nuestros esfuerzos pudiéramos pujar por una Argentina mejor, el justicialismo, que no ha sido nunca ni sectario ni excluyente, llama hoy a todos los argentinos, sin distinción de banderías, para que todos solidariamente nos pongamos en la perentoria tarea de la reconstrucción nacional, sin la cual estaremos todos perdidos.

Es preciso llegar así, y cuanto antes a una sola clase de argentinos, los que luchan por la salvación de la Patria, gravemente comprometida en su destino por los enemigos de afuera y de adentro.

Los peronistas tenemos que retornar a la conducción de nuestro Movimiento, ponernos en marcha y neutralizar a los que pretenden deformarlo desde abajo y desde arriba. Nosotros somos justicialistas, levantamos una bandera tan distante de uno como de otro de los imperialismos dominantes. No creo que haya un argentino que no sepa lo que ellos significan. No hay nuevos rótulos que califiquen a nuestra doctrina y a nuestra ideología.

Somos lo que las veinte verdades peronistas dicen. No es gritando la vida por Perón que se hace patria, sino manteniendo el credo por el cual luchamos. Los viejos peronistas lo sabemos. Tampoco lo ignoran nuestros muchachos que levantan banderas revolucionarias.

Los que pretextan lo inconfesable aunque cubran sus falsos designios con gritos engañosos o se empeñen en peleas descabelladas no pueden engañar a nadie. Los que no comparten nuestras premisas si se subordinan al veredicto de las urnas tienen un camino honesto que seguir en la lucha que ha de ser para el bien y la grandeza de la patria y no para su desgracia. Los que ingenuamente piensan que pueden copar nuestro Movimiento o tomar el poder que el pueblo ha reconquistado se equivocan. Ninguna simulación o encubrimiento por ingeniosos que sean podrán engañar a un pueblo que ha sufrido lo que el nuestro y que está animado por una firme voluntad de vencer.

Por eso deseo advertir a los que tratan de infiltrarse en los estamentos populares o estatales que por ese camino van mal. Así aconsejo a todos ellos tomar el único camino genuinamente nacional; cumplir con nuestro deber de argentinos sin dobleces ni designios inconfesables. Nadie puede ya escapar a la tremenda experiencia que los años, el dolor y el sacrificio han grabado a fuego en nuestras almas y para siempre.

Tenemos un país que a pesar de todo no han podido destruir, rico en hombres y rico en bienes. Vamos a ordenar el Estado y todo lo que de él dependa que pueda haber sufrido depredaciones u olvido. Esa será la principal tarea del gobierno. El resto lo hará el pueblo argentino, que en los años que corren ha demostrado una madurez y una capacidad superior a

toda ponderación.

En el final de este camino está la Argentina potencia, en plena prosperidad con habitantes que puedan gozar del más alto standard de vida, que la tenemos en germen y que sólo debemos realizarla. Yo quiero ofrecer mis últimos años de vida a un logro que es toda mi ambición. Sólo necesito que los argentinos lo crean y nos ayuden a cumplirlo.

La inoperancia en los momentos que tenemos que vivir es un crimen de lesa patria. Los que estamos en el país tenemos el deber de producir por lo menos lo que consumimos. Esta no es hora de vagos ni de inoperantes.

Los científicos, los técnicos, los artesanos y los obreros que estén fuera del país deben retornar a él a fin de ayudarnos en la reconstrucción que estamos planificando y que hemos de poner en ejecución en el menor plazo. Finalmente deseo exhortar a todos mis compañeros peronistas para que obrando con la mayor grandeza echen a la espalda los malos recuerdos y se dediquen a pensar en la futura grandeza de la patria que bien puede estar en nuestras propias manos y en nuestros propios esfuerzos.

A los que fueron nuestros adversarios que acepten la soberanía del pueblo, que es la verdadera soberanía. Cuando se quieran alejar los fantasmas del vasallaje foráneo siempre más indignos y más costosos.

A los enemigos embozados y encubiertos o disimulados, les aconsejo que cesen en sus intentos porque cuando los pueblos agotan su paciencia suelen hacer tronar el escarmiento. Dios nos ayude si somos capaces de ayudar a Dios. La oportunidad suele pasar muy quedo, guay de los que carecen de sensibilidad e imaginación para no percibirla. Un grande y cariñoso abrazo para todos mis compañeros y un saludo afectuoso y lleno de respeto para el resto de los argentinos”.

<http://www.lucheyvuelve.com.ar/Discursos/mensaje210673.htm>

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- BOURDIEU, P. (1980), *Le sens pratique*, Paris, Minuit.
- BOURDIEU, P. (1982), *Ce que parler veut dire*, Poitiers, Fayard.
- BOURDIEU, P. (1984/2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Editions du Seuil.
- CALSAMIGLIA BLANCAFORT, H. y TUSÓN VALLS, A. (2002 [1999]), *Las cosas del decir. Manual de análisis del discurso*, Barcelona, Ariel.
- CHARAUDEAU, D. y MAINGUENEAU, D. (2002), *Dictionnaire d'analyse du discours*, Paris, Éditions du Seuil.
- CRESPI, F. (2002 [1996]), *Manuale di sociologia della cultura*, Bari, Editori Laterza.
- DE IPOLA, E. (1983), *Ideología y discurso populista*, Buenos Aires, Folios.
- DOUGLAS, M. (1990), *Come pensano le istituzioni* [1986, *How Institutions Think*], traducción de Pier Paolo Giglioli y Carla Caprioli, Bologna, Il Mulino.
- DURANTI, A. (2002 [2000]), *Antropologia del linguaggio* [1997, *Linguistic Anthropology*], traducción de Antonio Perri y Sonia Di Lorenzo, Roma, Meltemi.
- FAIRCLOUGH, N. (1992), *Discourse and Social Change*, Cambridge, Polity Press.
- FAIRCLOUGH, N. (2000), *New labour, new language?*, London and New York, Routledge.
- FAIRCLOUGH, N. (2003), *Analysing Discourse*, London and New York, Routledge.
- FOUCAULT, M. (1969), *L'archéologie du savoir*, Paris, Éditions Gallimard.
- GIRBAL-BLACHA, N. (2003), *Mitos, paradojas y realidades en la Argentina peronista (1946-1955)*, Buenos Aires, Universidad Nacional de Quilmas.
- GRANDE, T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Roma, Carocci.
- LACLAU, E. (2005), *La razón populista*, Buenos Aires, FCE.
- LOZANO, J., PEÑA-MARÍN, C. y ABRIL, G. (1989), *Análisis del discurso. Hacia una semiótica de la interacción textual*, Madrid, Cátedra.
- RAITER, A. (1999a), *Lingüística y política*, Buenos Aires, Biblos.
- RAITER, A. et alii (1999b), *Discurso y ciencia social*, Buenos Aires, Eudeba.
- RAITER, A. et alii (2002), *Representaciones sociales*, Buenos Aires, Eudeba.
- RAITER, A. (2003), *Lenguaje y sentido común*, Buenos Aires, Biblos.

RAITER, A., ZULLO, J. (2004), *Sujetos de la lengua. Introducción a la lingüística del uso*, Barcelona, Gedisa.

REYES, G. (1987), "Perón por Perón. Estructura dialógica de un discurso político", en ALVAR, M. (coordinador) (1987), *El lenguaje político*, Madrid, Fundación Friedrich Ebert.

SIGAL, S. y VERÓN E. (1985), *Perón o muerte. Los fundamentos discursivos del fenómeno peronista*, Buenos Aires, Legasa.

SORIANO, O. (1985), *No habrá más penas ni olvidos*, Buenos Aires, Seix Barral, p. 24.

VASILACHIS DE GIALDINO, I. (2003), *Pobres, pobreza, identidad y representaciones sociales*, Barcelona, Gedisa.

VAN LEEUWEN, T. (1996), "The representation of social actors", en Caldas-Coulthard, C.R. y Coulthard, M. (ed.) (1996), *Texts and Practices*, London, Routledge.

VERÓN E. (1987), "La palabra adversativa", en AAVV (1987), *El discurso político. Lenguajes y acontecimientos*, Buenos Aires, Hachette.

WODAK, R. y MEYER, M. (ed.) (2003), *Métodos de análisis crítico del discurso* [2001, *Methods of Critical Discours Analysis*], traducción de Tomás Fernández Aúz y Beatriz Eguibar, Barcelona, Gedisa.

Paola Vignati

TITOLOGIA E MEDIA: IL CASO DELLE ESEQUIE
DI PAPA GIOVANNI PAOLO II

1. Introduzione

La figura del Papa riveste un'importanza inequivocabile non soltanto per i credenti, in quanto somma autorità religiosa, ma anche in virtù dell'ascendente esercitato da tale autorità in numerosi ambiti politici e sociali. La morte di un Papa carismatico come Giovanni Paolo II, pertanto, non poteva non polarizzare l'attenzione dei media di tutto il mondo, generando un evento mediatico di dimensioni planetarie. In tale contesto, i testi giornalistici prodotti in occasione delle esequie del pontefice si configurano come una preziosa occasione per valutare le diverse modalità con cui in paesi diversi è stato trattato questo evento fortemente connotato dal punto di vista religioso, culturale e politico. Particolarmente interessante è il caso della Gran Bretagna, paese in cui, come è noto, sono prevalsi nei secoli forti resistenze culturali nei confronti del cattolicesimo, con importanti implicazioni politiche e sociali (Honsby-Smith: 1999, 29): una distanza che si è ridotta solo in tempi relativamente recenti, soprattutto con la diffusione dei nuovi obiettivi del Concilio Vaticano II (1962-1965) individuabili nella evangelizzazione del mondo e nel cammino verso l'ecumenismo. In seguito al Concilio, infatti, la strada che conduce al dialogo con le diverse religioni, ed in particolar modo con la Chiesa Protestante, cominciò gradualmente a riaprirsi grazie ad una revisione della struttura gerarchica della Chiesa ed una concezione della Chiesa stessa come "povera".

Ad oltre tre secoli di distanza dallo scisma anglicano, nel diciannovesimo secolo la religione cattolica acquistò nuovamente importanza in Gran Bretagna soprattutto in seguito alla migrazione irlandese, che andò ad incrementare la comunità cattolica, già costituita da cattolici aristocratici e da convertiti provenienti dalle università (Bortolon-Bellenzier: 1963, 245). Si trattò, all'inizio, di un fenomeno di minoranza e, per certi aspetti, di ghettizzazione (Hornsby-Smith: 1991, 91); un miglioramento della posizione dei cattolici, anche in termini sociali ed istituzionali, si ebbe solo con il governo di re Edoardo VII,

il primo re inglese dopo gli Stuart a non adottare una politica palesemente anticattolica.

In tempi più recenti, soprattutto nell'ultimo quarantennio, si è assistito ad un avvicinamento di anglicanesimo e cattolicesimo, stimolato dalle trasformazioni storiche, economiche, sociali anche in senso multiculturale verificatesi in questo periodo. Tale avvicinamento ha interessato sia aspetti di esegesi biblica che questioni di carattere più sociale, quale il ruolo dei laici e della Chiesa stessa, portando ad un cambiamento che ha avuto un duplice effetto: da un lato si è stabilito un consenso, un accordo (Mathew: 1951, 328) ed un passaggio verso posizioni più tolleranti e meno rigide da parte della Chiesa Cattolica (Cfr. Hornsby-Smith: 1991, 191); dall'altro, per i cattolici più conservatori e tradizionalisti, il fenomeno di adattamento dei principi cattolici venne inteso come fenomeno di "desacralizzazione" della autorità ecclesiastica. (Hornsby-Smith: 1991, 141)

Nel corso del Novecento la Chiesa Cattolica si trovò spesso in disaccordo con quella anglicana su tematiche di natura morale quali aborto, contraccezione e modalità di prevenzione dell'AIDS. Tuttavia, la capacità carismatica dei Papi del Novecento, e in particolar modo la figura papale che più ha dominato il secolo scorso, Papa Giovanni Paolo II, ha saputo portare la religione cattolica al centro dell'attenzione in molti paesi del mondo, sensibilizzando alla fede soprattutto i giovani. Di tale forza accentratrice non ha beneficiato, al contrario, la Chiesa protestante, che dal canto suo è "perfettamente consapevole" (Lindbeck: 2002, 122) di non essere più unitaria, di non possedere "una forza centripeta istituzionalizzata" (Lindbeck: 2002, 122) che eserciti una autorità; pertanto, una Chiesa Anglicana anti-papale sarebbe destinata al fallimento: "Their disappearance as effective forces may take a long time, but seems inevitable" (Lindbeck: 2002, 143). Benché la Chiesa cattolica sia stata più forte, anch'essa ha assistito ad un parziale declino del suo potere: il pensiero di Papa Wojtyła era dominato dalla figura di Cristo, "mystical Christocentric" (Hornby-Smith: 1999, 144), unito ad un profondo pessimismo verso il progresso umano, tanto che gli attivisti politici di religione cattolica, seppur fedeli, lamentavano che il Papa avesse "dejected the Catholic Church" (Hornby-Smith: 1999, 170). In considerazione del declino generale dei valori religiosi "...il dissenso tra cattolicesimo e protestantesimo (...) sembra destinato ad acuirsi proprio sulle questioni di fondo." (Ricca: 1966b, 121) e conseguentemente "tra dissenso e Concilio si è venuto istituendo un singolare *rapporto dialettico*" (Ricca: 1966a, 34).

In considerazione del quadro culturale, sociale, politico e religioso in cui la religione cattolica e quella protestante si sono scontrate,

confrontate e riavvicinate viene da chiedersi con quali modalità e con quale atteggiamento la stampa inglese protestante abbia trattato il fenomeno mediatico della morte di Papa Giovanni Paolo II.

La morte e le successive esequie di Giovanni Paolo II hanno destato un interesse notevolissimo anche in paesi culturalmente lontani dal cattolicesimo. Le ragioni di questa forte risposta mediatica sono da ricercarsi nella “newsworthiness” dell’evento stesso, come definita da Galtung e Ruge (1973 in Fowler: 1991, 13) nel modello da loro sviluppato. Tale modello identifica una serie di categorie in base alle quali, in ambito giornalistico, viene valutata la *newsworthiness* degli eventi; in questo caso si possono annoverare alla morte di Giovanni Paolo II il riferimento ad un personaggio pubblico (*Reference to élite people*), la negatività dell’evento (*Reference to something negative*), la rilevanza (*Relevance*) e la consonanza (*Consonance*), mentre una ulteriore categoria di fondamentale importanza, la prossimità (*Cultural Proximity*), si applica solo ad alcuni paesi, prima fra tutti l’Italia e, in minor misura, ai diversi paesi europei, servendo peraltro a giustificare la priorità assoluta riservata all’evento dalla stampa italiana.¹ Si tenga presente che, anche se in Gran Bretagna non sono in commercio quotidiani cattolici, non esiste un partito politico cattolico, i programmi televisivi non prevedono una gestione di orientamento cattolico, pur tuttavia i media provvedono alla diffusione dell’informazione cattolica, sia nella stampa che, seppure in modo sporadico, in televisione, con presenza occasionale di personaggi del mondo cattolico in dibattiti o *talk shows* televisivi (Bortolon-Bellenzier: 1963, 269).

Questo saggio intende analizzare i titoli pubblicati dai giornali inglesi in relazione alla morte e al funerale di Papa Giovanni Paolo II al fine di mettere in luce le peculiarità di tali testi sia nella prospettiva della tradizione giornalistica britannica sia in un’ottica più specificamente culturale ed ideologica, in considerazione del controverso atteggiamento complessivo della Gran Bretagna e dei britannici nei confronti del cattolicesimo.

Nel dettaglio si utilizzeranno strumenti di analisi specifici messi a punto nell’ambito della linguistica testuale per la descrizione dei titoli, partendo da una analisi di tipo linguistico e passando successivamente ad una prospettiva discorsiva, retorica e pragmatica che consenta valutazioni di tipo funzionale ed ideologico.

¹ Le categorie relative alla imprevedibilità, *Unexpectedness* e *Unpredictability*, non sembrano appropriate per descrivere l’evento poiché già da diversi mesi la salute del Papa era in declino ed aveva già suscitato l’interesse dei *media*.

2. *Materiali e metodo*

L'indagine prende in esame un gruppo di titoli di giornale tratti da quotidiani e da un settimanale. Oggetto è il linguaggio con il quale i titolisti hanno trattato la morte ed il funerale di Papa Giovanni Paolo II. Utilizzando un approccio *bottom-up*, da un lato si esaminerà il livello sintagmatico della lingua nei titoli, la sequenza delle parole e gli elementi che la compongono, dall'altro si esaminerà il livello paradigmatico, il significato, gli aspetti pragmatici, il reale obiettivo comunicativo implicito di ciascun titolo. In sostanza si esaminerà la relazione esistente tra forma e contenuto della lingua dei titoli, il rapporto con il testo, i messaggi espliciti e impliciti trasmessi.

Gli articoli raccolti sono stati pubblicati in occasione della morte del Papa il 3 aprile 2005, il 4 aprile 2005 e in occasione della celebrazione del Suo funerale l'8 aprile 2005, il 9 aprile 2005, il 10 aprile e l'11 aprile 2005.

I giornali presi a campione sono stati selezionati attingendo da fonti cartacee e *on line*. Il corpus selezionato è costituito da 52 titoli complessivi. Nel corso dell'analisi le fonti verranno indicate con le seguenti sigle: *Daily Mail* Dma, *Daily Mirror* DMi, *Time* T, *The Daily Telegraph* DT, *The Guardian* G, *The Independent* I, *The Observer* O, *The Sun* S, *The Times* TT. Del gruppo di giornali scelti, il settimanale *Time*, in occasione del lutto papale, uscì il giorno 11 aprile 2005 con una edizione commemorativa (*commemorative issue*) della vita di Papa Giovanni Paolo II. L'inclusione della rivista internazionale americana in questo studio prevalentemente britannico è utile per confrontare la copertura data in Inghilterra all'evento con l'interesse internazionale, comunque sempre di matrice anglosassone.

La relazione procederà ora con una descrizione del linguaggio dei titoli. Dapprima si proporrà una breve sintesi della letteratura in materia, in seguito il lavoro si concentrerà sui titoli selezionati. L'analisi dei titoli avverrà in prospettiva formale e in prospettiva funzionale. Nella parte formale si ricorrerà alle categorie ed alle sequenze linguistiche che formano i titoli, nella parte funzionale si ricorrerà alle funzioni della lingua enunciate da Roman Jakobson. L'analisi funzionale trae il suo modello dalla analisi dei titoli letterari e di pubblicazioni scientifiche attuata da Harald Weinrich (Weinrich: 2001).

3. *Il linguaggio dei titoli*

Come è noto i titoli costituiscono il "principale elemento di accompagnamento" di qualsiasi testo scritto (Weinrich: 2001, 49). Con

particolare riferimento al testo giornalistico, Allan Bell (1992: 186) aggiunge: “Headlines appear to be the ultimate in the journalist’s drive for summarising information.” Bell si riferisce alla composizione delle notizie sui giornali e ricorda che la realizzazione del titolo è una fase successiva alla costruzione dell’articolo, dipendente dall’importanza della notizia ma anche dallo spazio che si vuole distribuire sulla pagina giornalistica. Teun Van Dijk (1988: 53, 141) ribadisce che i titoli possiedono una rilevanza saliente nella organizzazione della pagina stampata. Molti esperti della materia sostengono che i titoli hanno il più vasto pubblico di lettori in quanto primo passo verso la lettura dell’articolo che va a seguire. Van Dijk (1988: 36, 43) ricorda che il passaggio delle informazioni dalla lettura del titolo alla lettura dell’articolo avviene in direzione *top-down*. D’altra parte, come sostiene Mårdh (1980: 11), è più probabile che si verifichi la lettura del titolo senza proseguire la lettura dell’articolo anziché l’azione contraria.

Il titolo, dunque, costituisce, ancor prima del testo giornalistico, un testo, o meglio un microtesto (Capello: 1992, 11 in Cortelazzo: 1992, 11), un’unità a sé stante, come chiaramente enuncia Bell (1992, 187): “...the headline is a stand-alone unit. It simply abstracts the story.” Nell’univoca interpretazione del titolo in quanto testo, i linguisti e gli studiosi di titoli letterari hanno incluso la “titologia” nella disciplina della linguistica del testo (Weinrich: 2001, 49) e nella *discourse analysis*, il cui scopo, come sostiene Fairclough (1995: 229) è “to show non-obvious ways in which language is involved in social relations of power and domination”.

L’interesse da parte dei linguisti per le modalità di lavoro nella costituzione del testo giornalistico ha fatto sì che nascesse e si sviluppasse un ricco filone di studi che pone al centro dell’attenzione i titoli. La letteratura sul linguaggio dei titoli dei giornali ha inizio già a partire dagli anni trenta del secolo scorso, come emerge dai riferimenti dettagliati di Ingrid Mårdh (1980: 17-28), la quale, nel volume *Headlines. On the Grammar of English Front Page Headlines* traccia un *excursus* cronologico degli studi germanofoni e nordici sul linguaggio dei titoli a partire dagli anni trenta sino ad arrivare alla fine degli anni settanta del secolo scorso. Questi nuovi studi vedevano i linguisti concordi sull’idea che i titoli fossero un linguaggio complesso di natura varia, costituiti da una parte chiaramente formale, elaborata con le categorie linguistiche usate nella quotidianità, ed una parte più funzionale e pragmatica.

Per un *excursus* sugli studi della lingua dei titoli nell’ultimo ventennio del secolo scorso si rimanda a Weinrich (2001: 50), il quale, riferendosi ad Arnold Rothe, Leo Hoek, Claude Duchet, Gérard Genette, Günther Diez e Michele Cortelazzo, delinea la nascita della *titro-*

logie, in italiano “titologia”, una branca separata della linguistica testuale in cui al centro dell’attenzione vengono posti i titoli, perlopiù letterari.

La configurazione e la polisemia del genere dei titoli sono indubbiamente interessanti per il legame anticipatorio, riassuntivo, semplificativo e paradossalmente complicato che i titoli contraggono con i testi a cui si riferiscono. Spesso il titolo si configura come breve, a volte come più lungo e complesso. Weinrich (2001: 57) dice che da un lato i titoli non devono essere troppo brevi per non limitare la ricezione delle informazioni; dall’altro non devono essere troppo lunghi per il principio di economia e rapidità dell’informazione. Mårdh (1980: 12) ricorda che Straumann coniò l’espressione *block language* per riferirsi a un tipo di linguaggio breve e telegrafico cui appartengono non solo il genere dei titoli, ma anche i telegrammi, le pubblicità, le ricette, i dizionari, i cataloghi, i manifesti. La cosiddetta *block language* sarebbe costituita da unità grammaticali isolate per esempio da una frase dipendente o da un sintagma nominale talora modificato. Spesso un titolo può aprirsi a più interpretazioni e in questo senso esso obbliga il lettore ad uno sforzo interpretativo oppure a cercare nel testo gli elementi necessari per la decodifica. Un’altra caratteristica della *block language* è l’omissione di parole di basso valore informativo come gli articoli e le forme finite del verbo essere. Riguardo al concetto di *brevitas* Giovanni Capello nota come un discorso di importanza elevata venga reso con sobrietà e laconicità attraverso un messaggio breve. Ciò risulterebbe efficace e più “*abruptum*” (Cortelazzo: 1992, 14-15). Maurizio Viezzi (2004: 46) ricorda che la *brevitas* non è caratteristica essenziale dei titoli, soprattutto se si considerano i titoli di testi scientifici o accademici.

Si presume che la natura dominante di un titolo in un articolo di testo giornalistico sia informativa, perciò essendo legata all’obiettivo di colpire l’attenzione del lettore ai fini del consumo, suggerirebbe indicazioni sul registro, il tono dell’articolo che va a seguire e ne indicherebbe il *focus* (Morley: 1998, 26).

La configurazione semiotica del titolo fa conto sulla conoscenza del mondo da parte del lettore (Fairclough: 1995, 44; Van Dijk: 1988, 64). Dal momento che la stampa possiede inevitabilmente un orientamento politico ed una *Readership* ben definita (Tunstall: 1996, 7-17), un’analisi dei titoli presuppone il richiamo ad altri ambiti di conoscenza come la sociologia – che consente di analizzare le caratteristiche e le funzioni della stampa in un determinato contesto nonché la tipologia e la collocazione del giornale – e la semiotica, grazie alla quale si approfondisce il valore comunicativo del discorso giornalistico – nonché ad altri fatti contingenti come la dimensione del titolo e

la posizione occupata nel giornale sulla pagina. Per Van Dijk (1977: 219) si tratta di “KNOWLEDGE and BELIEF”, della conoscenza che uno o più gruppi di persone condividono dei fenomeni sociali e dell’opinione che essi maturano in relazione a tali fatti.

In sostanza “ogni titolo [...] è un prodotto del proprio tempo” (Viezzi: 2004, 47) e del contesto in cui esso si realizza. Si capisce come l’operazione di informazione è anche e soprattutto un’operazione di *marketing* “che si realizza con un largo dispiego di mezzi linguistici, retorici e iconici, allo scopo di informare il lettore avendone in precedenza catturata l’attenzione” (De Benedetti: 2004, 10).

3.1 Aspetti grafici e visivi

Per quanto riguarda gli aspetti iconico-visivi degli articoli e dei titoli, all’indomani della morte del Papa i giornali inglesi sembrano concordi nel rappresentare l’evento attraverso i fatti eccezionali che hanno contraddistinto il momento: la folla, gli ampi spazi adibiti per l’occasione e la mobilitazione di una intera città. Una tale affluenza di persone era peraltro già familiare alla popolazione britannica che ospitò lo stesso Papa nel 1982, in occasione della Sua prima visita nel paese anglosassone e per cui Hornsby-Smith (1991) condusse un’indagine sulle ragioni dell’affluenza. Esse sembrano coincidere con quanto avvenuto ventitré anni dopo: l’atto di vedere il Papa era motivato da un senso di lealtà e identità, dall’unicità dell’evento e dall’impossibilità per molti di recarsi in Vaticano; per i polacchi ciò rappresentava un senso di appartenenza e nazionalismo, per alcuni si trattava soltanto di vivere l’atmosfera, per altri di una ragione secolare, per un senso di partecipazione, a volte indotto da un familiare, per rispetto verso il Papa, per l’unità cristiana, per un rafforzamento della fede personale e da ultimo per una speranza di pace, soprattutto in un momento storico di gravi problematiche relative alle isole Falkland. Ma i dati raccolti da Hornsby-Smith non sorprendono perché il campione di soggetti intervistati erano di religione cattolica e quindi sostenitori del nuovo Papa. La curiosità dei dissidenti non fu soddisfatta neanche in quella situazione. Oggi si può sostenere che lo spazio dedicato dalla stampa inglese alla morte del Papa ed al Suo funerale sono parzialmente diversi, anche se ciò è dovuto soprattutto al principio di informatività piuttosto che ad affetto dichiarato per il Papa.

In seguito alla morte, la salma del Papa fu esposta al pubblico, decisione che portò alla affluenza di milioni di persone. Il *Times* del 4 aprile pone in prima pagina il volto della salma di Papa Giovanni

Paolo II con la dicitura cubitale *The Pope at peace*. Dei giornali presi in esame soltanto il *Times* riserva le prime pagine all'evento con articoli, titoli cubitali e immagini. Tale operazione determina una precisa scelta del *Times* di far leva sulla sensibilità del pubblico lettore. Si tratterebbe di una scelta molto simile a quella adottata dai quotidiani italiani, i quali, sin dai giorni in cui la morte del Pontefice sembrava ormai imminente, hanno riservato gli spazi informativi interamente all'evento ponendo in secondo piano i fatti di cronaca e di politica interna e politica estera. Ciò risulta evidentemente comprensibile per gli italiani, popolo notoriamente molto vicino alla figura del Papa, e per l'Italia stessa in quanto sede del Vaticano; diversamente risulta meno comprensibile per il quotidiano *The Times*, che tendenzialmente segue i principi conservatori della Chiesa protestante Anglicana. Similmente il quotidiano opera in occasione della cerimonia funebre con la pubblicazione del 9 aprile: le immagini sembrano voler immortalare il lutto, i gesti di preghiera, l'ecumenismo sentito in tutto il mondo.

Anche il *Guardian* sceglie di mostrare *in primis* la salma di Giovanni Paolo II esposta al pubblico e di posizionare nella parte appena sottostante l'articolo intitolato *A last message of love and hope*. Nel complesso però il giornale concentra la sua attenzione su quella che sarà la nuova nomina: è curioso come i titoli *Battle begins for soul of church* in prima pagina e *Struggle for the future of the church* siano scritti a caratteri molto evidenti e soprattutto prima degli articoli *Leader, reformer and 'the greatest Pole of all time'* e *Around the world Sympathy and respect find voice in many tongues* che invece evocano l'importanza della figura del Pontefice. Il quotidiano *The Guardian* ha operato ponendo al centro delle informazioni la riflessione sulla nomina del nuovo Papa, processo che il titolista paragona ad una "battaglia", ad una "lotta". Questo evento sembra aver maggior rilievo rispetto alle informazioni che proclamano il Papa come personaggio carismatico. Il principio informativo del quotidiano *The Guardian*, che, si ricorda, è impostato secondo una ideologia politica di sinistra, sembra voler dapprima attirare il lettore concentrandosi sull'evento della morte e in seguito volerlo invitare a riflettere sull'ipotetico successore del Pontefice; tale ricerca assume la connotazione di una ardua impresa, come riferiscono i due termini *battle* e *struggle*. In relazione alle esequie il *Guardian* del 9 aprile pone in prima pagina la fotografia della bara del Papa con il Vangelo posato sopra e sfogliato dal vento. Nella parte superiore si trova a caratteri cubitali il titolo *The Final Farewell* e successivamente vi sono alcune immagini salienti dell'evento: una rappresenta i cardinali nelle loro vesti mosse dal vento, una rappresenta una panoramica di piazza San

Pietro per evidenziare l'immensa folla di fedeli partecipi, una immagine più piccola vede la bara calata nella cripta e un'altra ritrae gli occhi di una persona che piange.

Il *Daily Telegraph* propone una colorata immagine del funerale di Giovanni Paolo II in cui i colori porpora e rosso delle vesti dei cardinali si oppongono agli eleganti abiti neri dei capi di governo e dei personaggi illustri. La pagina 11 apre la sezione dedicata all'evento con il titolo *Funeral Mass of John Paul II* con l'immagine a dimensione dell'intera pagina dei dodici uomini che hanno portato sulle loro spalle la bara. Sia il titolo di apertura della sezione riguardante Giovanni Paolo II sia le immagini selezionate mostrano come il *Daily Telegraph* abbia scelto di rappresentare l'evento in modo vario ma soprattutto senza alcun commento ironico. Diversamente opera il quotidiano *Independent* del 9 aprile. Il giornale pone in prima pagina una fotografia del principe Carlo che stringe la mano al presidente dello Zimbabwe Mugabe. Soltanto all'interno del quotidiano si riservano quattro pagine dedicate a Giovanni Paolo II di cui due impostate con una sola grande immagine della piazza San Pietro e due occupate dall'articolo che ha come titolo *Sea of mourners bid farewell with tears and cheers*. Il titolo è accompagnato da una immagine che mette in ridicolo le vesti dei cardinali in quanto scomposte dal vento e da altre due piccole istantanee che riproducono due momenti della Santa Messa non particolarmente significativi (una visione dall'alto della bara e tre fedeli che fanno il segno della croce). Una immagine che sottolinea in modo chiaro la difficoltà dei cardinali a difendersi dal vento è stata pubblicata anche sull'*Observer*. Anche in questo caso come nel *Guardian* del 4 aprile, il *focus* del titolista è sul nuovo Papa: *Now the search begins*. L'*Independent* sceglie così di dare maggiore risalto all'aspetto politico dell'evento e sembra poi mostrare rispetto verso il lutto cittadino riportando le immagini delle persone che piangono il Papa e derisione perché ritrae i religiosi in momenti "poco seri" che non si confanno al loro ruolo. La scelta di una immagine derisoria nei confronti dei cardinali sembrerebbe agli occhi del lettore motivata da due ragioni sostanziali: la prima dipenderebbe da un atteggiamento anti-papale ed anti-ecclesiale; la seconda dipenderebbe da un diverso modo di percepire i riti cattolici e da un evidente straniamento da parte degli inglesi verso la ritualità della liturgia cattolica.

Nella sua edizione speciale, il settimanale americano *Time* è completamente dedicato alla figura di Papa Giovanni Paolo II, alla Sua vita, ai Suoi viaggi, al Suo carisma.

La posizione degli articoli, dei titoli e delle immagini nei giornali gioca un ruolo essenziale per comprendere l'importanza che si riser-

va all'evento narrato o descritto. In questo sembra che in percentuale maggiore incida la partecipazione dei fedeli al lutto papale, ciò si spiega ancora una volta non soltanto per la figura carismatica e longeva che Papa Giovanni Paolo II ha rappresentato ma anche perché la Chiesa oggi continua la sua missione grazie al coinvolgimento dei laici: "This radical relativization is consistent with giving primary authority to the Church as a community of shared experience and interpretation" (Lindbeck: 2002, 136).

4. I titoli sulla morte del Pontefice: tipologie

Ad opinione di Mårdh (1980: 182-183) i fattori principali che influenzano la struttura del titolo sono i seguenti e sono stati in parte riscontrati sino ad ora anche nella presente discussione: gli aspetti iconografici, la funzione del titolo a seconda che sia puramente riasuntivo o che sia connotativo, la somiglianza con il discorso diretto o la struttura del discorso diretto, il legame esistente con il contesto, il valore comunicativo degli articoli, il tipo di nome, proprio o comune. I titoli dei giornali in oggetto verranno ora raggruppati in base alla loro strutturazione lessico-grammaticale e per ciascuna delle due principali strutturazioni verranno forniti il numero totale dei titoli appartenenti al gruppo e due esempi:

1. gruppi nominali² (n. 19)
The Pope at peace TT
The defender of the faiths I
2. frasi complete (n. 33)
Battle begins for soul of church G
United by grief, they put aside their differences to celebrate the life and works of a man who had touched their lives DT

Per una descrizione formale dei titoli sono state prese a modello le categorie di analisi elencate da Andreas Jucker (1992), *premodification, postmodification (relative clauses, oppositive clauses, nonfi-*

² Mårdh (1980: 58) distingue i gruppi nominali in *unmodified nominal headlines, premodified nominal headlines, postmodified nominal headlines, nominal headlines with both pre- and post-modification, coordinated and appositional nominal headlines*. Folena, in riferimento ai titoli letterari, dice che un titolo costituito da un gruppo nominale può essere di tipo tematico, descrittivo e statico oppure rematico, informativo e predicativo. In Cortelazzo (1992: 2).

nite clauses, prepositional phrases, postposed adjectives, appositions, multiple modifications).

4.1 Stilemi ricorrenti

La lettura delle testate giornalistiche sul decesso di Papa Giovanni Paolo II e sulle Sue esequie ha permesso di rilevare una ricorrenza di schemi nella creazione dei titoli in base ai significati da codificare e al valore comunicativo. Per descrivere gli stilemi ricorrenti si utilizza un approccio *bottom-up*, ovvero dalla forma si arriva a delineare il contenuto e la funzione.

4.1.1 Stilemi ricorrenti: lessico

In relazione ai gruppi di titoli strutturati in sequenze nominali è ovvio che vi sia l'omissione di verbi³ che scandiscono l'azione, ad esempio *Chants and songs for John Paul the Great*, TT, dove si sottende la presenza di un verbo passivo come *are sung* o *were sung*; *Struggle for the future of the church* G dove si presume la presenza di un verbo attivo come *has begun*; *Disgraced US archbishop to conduct mourning mass* in cui peraltro si riscontra quella che Viezzi (2004: 45) – richiamandosi a Bosredon e Tamba (1995) – definisce una estensione della “accettabilità di forme” che in altre situazioni linguistiche sarebbero considerate agrammaticali.⁴

Nei casi in cui non sia presente la marca verbale, è l'elemento lessicale a rivestire il ruolo preminente e d'altra parte ciascun titolo deve contenere la parola chiave per avvicinare gradualmente il lettore al testo. Ad eccezione delle preposizioni, degli articoli determinativi e indeterminativi⁵, delle congiunzioni, degli aggettivi possessivi, dei pronomi relativi e degli elementi grammaticali coesivi che più ricor-

³ Cfr. Mårdh (1980: 49-57). Mårdh distingue sei tipologie strutturali dei titoli verbali: 1) con il verbo finito, 2) soggetto e participio passato con omissione dell'ausiliare, 3) participio passato senza soggetto, 4) soggetto e complemento, 5) soggetto e avverbio locativo con o senza omissione della copula, 6) due frasi principali legate da una congiunzione o da una virgola.

⁴ Secondo Bosredon e Tamba (1995), inoltre, i titoli sarebbero “indeformabili”, in quanto escludono ogni possibilità di modifica o riformulazione quando inseriti nel discorso (Cfr. Viezzi: 2004, 45).

⁵ L'articolo come qualsiasi altro elemento che non apporta significato dovrebbe essere escluso dal titolo Bell (1992: 131-132). Cfr. Morley (1998: 96).

rono in qualsiasi testo, emerge una frequenza di lemmi che in percentuale si riferiscono al protagonista della vicenda: il nome proprio “John Paul II” ricorre dieci volte, “pope” ricorre otto volte, ma c’è reticenza ad utilizzare i termini “pointiff” e “papacy”. Altre parole-chiave sono: “Pole” che ricorre tre volte, “mourn/mourner(s)” (sette), “great/greatest” (cinque), “farewell” (sei), “sainthood” (quattro), “faith” (tre), “struggle” (due), “defender” (due), “pilgrim” (due). In merito al lessico utilizzato nei titoli di giornali, Morley (1998: 27) lo definirebbe, per il raro utilizzo, per la sensazionalità degli eventi che lo accompagnano e per brevità, *unusual, sensational e short*. In termini di valore comunicativo si evince che i titoli alludono perlopiù alla grandezza del Papa ed alla fede unitamente sentita in tutto il mondo. In misura minore si allude al processo del Conclave assimilandolo ad una dura battaglia.

I titoli evidenziano, come in un qualsiasi testo, l’uso di riferimenti anaforici e cataforici per la coesione e coerenza del testo⁶: *Millions mourn **man who** changed papacy for ever TT; A **nation** grieves for its hero TT; Why **this one-man superpower** can never be equalled DM; He never wavered in the struggle for **what** was right DT*.

Poiché non soltanto si sottolineano qui le caratteristiche propriamente linguistiche, ma viene compilata anche una analisi dei titoli in virtù dei loro principi informativi (*who/what/where/when/how/why*) (De Benedetti: 2004, 44), il *focus* mette in luce principalmente sei temi ricorrenti relativi al Papa, al Suo Pontificato ed all’ecumenismo. Fra i titoli che contemplano tematiche meno ricorrenti il *focus* sembra cambiare direzione informativa: *Struggle for the future of the church G, Now the search begins O, Close encounters of a diplomatic kind G, Disgraced US archbishop to conduct mourning mass G, Rome prepares to house 2 million mourners TT, Battle begins for soul of church G, Rome City braces for 2 million mourners G, Queen leads tribute S, The silent monks break TV ban to watch the funeral TT*. Nei titoli summenzionati il *focus*, la nuova prospettiva del principio informativo, o, secondo il lessico di Halliday (1985: 87), l’elemento *new*, si riferisce a fatti diversi dalla morte e dal funerale del Papa ma che per ragioni diverse è loro legato. Si allude, infatti, al successore del Papa, ad un cardinale americano che è stato screditato, si fa cenno alla regina che rende omaggio al Papa, ai monaci eremiti che seguono

⁶ A proposito dell’uso della catafora nei titoli, De Benedetti (2004: 47-48) osserva: “La catafora rappresenta allora una risorsa stilistica perfettamente funzionale al titolo, sia perchè consente di alleggerirlo da un eccesso di informazioni, sia perchè innesca un meccanismo di reticenza quasi sadico, che costringe a leggere interamente l’articolo...”.

no il funerale in TV e infine si fa riferimento alla città di Roma che si prepara ad ospitare milioni di fedeli provenienti da tutto il mondo. Van Dijk (1977: 226) dice: “The specific focus function of such facts would consist in their role in a specific network of relations. Certain other facts would be viewed in relation to the fact under focus, viz as conditions, consequences or components.”

Alcuni titoli riportano le parole enunciate dalle persone comuni presenti nella piazza San Pietro o nell’omelia del Cardinale Ratzinger. Si veda per esempio il titolo tratto dal *Daily Telegraph*: *Make him a saint, the people cry, as, watched by the world, Pope John Paul II is laid to rest*. Secondo la classificazione proposta da Bastiansen (1995), in questi casi la citazione prende la forma di “riferimento letterale aperto” essendo inserita in una frase più ampia (Viezzi: 2004, 61).

4.1.2 *Stilemi ricorrenti: verbi*

In relazione al gruppo di titoli strutturati in frasi complete si vede come siano utilizzati i verbi con il tempo presente, passato, con diatesi sia attiva che passiva, e con il tempo futuro reso con *will*.

Per quanto riguarda l’uso del tempo presente semplice, secondo Morley (1998: 84) si tratta del tempo verbale più utilizzato nei titoli di giornali allo scopo di rendere più viva la testata: *Millions mourn man who changed papacy for ever* TT; *Sea of mourners bid farewell with tears and cheers* I. I giornali della stampa inglese utilizzano anche le forme passate: *The Man in white who changed the world* G; *Like a solemn football crowd, his flock came to say farewell* TT. Quando utilizzato, il tempo verbale passato ha presumibilmente lo scopo di distanziare dall’accaduto (Morley: 1998, 85).

Quando si utilizza il verbo presente o passato, l’evento viene interpretato rispettivamente come reale, come azione che si sta ancora svolgendo, o come distante nel tempo (Mårdh: 1980, 170).

Per quanto riguarda l’uso del futuro, l’idea viene resa con il presente semplice e con *will*: *Now the search begins O, Commentary: the cult of John Paul II will ensure his sainthood* TT. I due titoli rendono in modo diverso due azioni future, la prima con la presenza dell’avverbio *now* si riferisce alla ricerca del nuovo Papa che comincia, come si apprende, immediatamente. Si deve sottolineare, tuttavia, che al momento della pubblicazione dell’articolo con questo titolo, il Conclave non è ancora cominciato e per questo motivo si tratta di un’azione futura resa però con l’immediatezza del presente, quasi a voler sottolineare che il compito degli vertici ecclesiastici si avvicina. Il secondo titolo evidenzia invece l’idea futura per cui il culto del Pa-

pa assicurerà la Sua Santità. È noto come il processo di santificazione si realizzi in tempi lunghi e debba prima superare alcune fasi come la beatificazione; pertanto si deduce che l'articolo allude alle conseguenze future che il ruolo di Giovanni Paolo II e il Suo culto porteranno alla Chiesa ed ai fedeli.

In merito alla scelta di verbi più o meno ricorrenti nei titoli si nota una percentuale maggiore di *begin, bury, change, mourn, bid* e *celebrate*. Questi riuniscono i principi informativi più salienti delle vicende relative al Papa: l'inizio della ricerca per il Suo successore, la Sua bara sepolta, il cambiamento che ha portato nel mondo e contemporaneamente il cambiamento che la Sua morte scatena, il lutto dei fedeli che lo salutano per l'ultima volta e la celebrazione del lutto ecumenico.

5. Le funzioni dei titoli

Si è visto, sino a questo punto dell'indagine, che il linguaggio dei titoli fa uso delle categorie grammaticali ricorrenti anche nella *common core*⁷ e in taluni casi, con qualche dubbio per la agrammaticalità nella composizione del messaggio, il titolo sembrerebbe sempre giustificato da una scelta cognitiva e da una operazione di *marketing* difficilmente discutibili.

A integrazione di questa prospettiva, si intende ora esemplificare i titoli in base alla funzione del messaggio in essi contenuto. Per individuare le funzioni è stata considerata la teoria di Jakobson (1963) attraverso il modello di studio dei titoli letterari e scientifici di Weinrich (2001). Nel suo saggio "I titoli e i testi", Weinrich si propone di seguire una procedura metodologica sullo studio del titolo come testo che, a suo avviso, non è mai stata portata avanti nè dalla linguistica della frase, nè dalla linguistica testuale, nè dai generativisti. Weinrich non compie una analisi formale dei titoli ma ne mette in luce il valore funzionale. Richiamando Genette (1989), Weinrich parte dall'assunto che il titolo sia una paratesto, un elemento accessorio che accompagna il testo, nel caso in esame l'articolo di giornale. In seguito emerge chiaramente il modello comunicativo di Jakobson, che dà ragione del modo in cui i titoli possano esplicitare chiaramente la loro funzione comunicativa e possedere forza espressiva che richiede il coinvolgimento del lettore. Il titolo rappresenta un messaggio, il titolista è il mittente, il lettore è il destinatario, titolista e lettore

⁷ "...the grammar that is common to all varieties of English..." in Mårdh (1980: 13).

condividono il contesto, il messaggio viene espresso tramite il codice lingua, attraverso il canale del giornale o il sussidio tecnologico di internet. Ciascun titolo ha una funzione comunicativa ben precisa: referenziale o monologica quando il titolo sintetizza il contenuto dell'articolo e vi si riporta il fatto in modo narrativo o descrittivo; dialogico quando si ha la sensazione che parlino più persone e vengono ad esempio riportate le parole tra virgolette; si dice invece di un titolo che sia "urlato" quando la stessa pubblicazione a caratteri cubitali rimanda all'impatto visivo ed emotivo che di conseguenza crea nel lettore (De Benedetti: 2004, 48-66)⁸. Infine i titoli non informativi sono quelli che non anticipano chiaramente ciò che si andrà a leggere e costringono alla lettura dell'articolo per una reale comprensione.

Weinrich analizza una serie di titoli di romanzi e di saggi scientifici e nota che i titoli dei romanzi si sono abbreviati nel corso del tempo, mostrando una tendenza alla ellissi, uno degli stilemi ricorrenti che si sono attribuiti anche ai titoli relativi alla morte del Papa. I titoli dei saggi scientifici sono diventati al contrario sempre più lunghi per esigenze di specificità e precisione. Per cogliere il valore comunicativo dei titoli, inizialmente Weinrich utilizza il modello comunicativo di Karl Bühler per le funzioni espressiva, conativa e rappresentativa enunciate nel volume *Sprachtheorie* (1934). Successivamente Weinrich espande la discussione ricorrendo alle funzioni della lingua enunciate da Jakobson (1963), la funzione poetica, la funzione fatica e la funzione metalinguistica. Tali funzioni verranno qui di seguito impiegate per sottolineare il valore comunicativo dei titoli in questione, nello specifico si attribuirà ai titoli, a seconda delle caratteristiche, la funzione referenziale (comunicativa o rappresentativa), la funzione poetica, la funzione espressiva, la funzione metalinguistica, la funzione intertestuale e la funzione identificativa ideata dallo stesso Weinrich.

5.1 Funzione referenziale/comunicativa

La funzione referenziale del titolo mette in evidenza il tema che si andrà a leggere nell'articolo, come per esempio: *Rome prepares to house 2 million mourners* TT, *Pope John Paul dies* S, *Queen leads tribute* S. Spesso la letteratura chiama i titoli referenziali "titoli oggettivi".

⁸ Quando lo studioso parla di titoli urlati fa riferimento alle tematiche sportive e politiche in cui appunto si "urlano" le notizie. Le caratteristiche fisiche dei titoli urlati permettono di attribuire tale tipologia anche ai titoli oggetto di indagine.

vi”⁹, in cui ciò che si dice è per l'appunto oggettivo e non vi sono elementi che suggeriscono la presenza del giornalista. Fra i vari esempi, il titolo che rispecchia maggiormente questa tipologia sembrerebbe essere: *John Paul II's funeral: on the spot in Rome* TT. Esso offre una descrizione diretta degli eventi che stanno accadendo: non a caso viene utilizzata l'espressione “on the spot” ovvero “you are at the actual place where something is happening; if you do something on the spot, you do it immediately” (Collins Cobuild English Dictionary).

5.2 Funzione poetica

I titoli che possiedono una funzione poetica fanno uso di un espediente poetico per proiettare l'asse paradigmatico della lingua su quello sintagmatico e viceversa (Jakobson: 1963). Gli espedienti poetici utilizzati sono l'allitterazione, le metafore, le similitudini, gli ossimori, le ripetizioni.

L'allitterazione che scaturisce dai titoli crea un effetto musicale e ritmico: /p/: *The Pilgrim Pope* S; *Pole of Poles* G; /f/: *The defenders of the faiths* I; *The final Farewell* G; /m/: *Millions mourn man who changed papacy for ever* TT; *Millions mourn Pope at history's largest funeral* I; /k/: *Close encounters of a diplomatic kind* G; /s/: *Around the world Sympathy and respect find voice in many tongues* G; /b/: *Battle begins for soul of church* G.

La metafora¹⁰ è evidente in almeno quattro titoli. In essi la figura retorica si riferisce alla “battaglia”, alla “lotta”, alla “rivoluzione”, che a parere di De Benedetti si trovano perlopiù in argomenti di tipo politico, di cronaca e spesso nello sport. In questo caso si vede la parola *struggle* utilizzata per alludere al futuro della chiesa e alla nomina del nuovo Pontefice (G), e in DT per alludere alla forza con cui Giovanni Paolo II lottava “in nome di ciò che era giusto”. La parola *revolution* (T) si riferisce al pontificato ed alle novità che il Papa avrebbe portato con il suo ruolo. *Battle* (G) è nuovamente utilizzato per riferire del futuro della chiesa cattolica. Si tratta di differenti scelte di stile che permettono al titolo di raggiungere lo scopo attraverso esage-

⁹ Sulla distinzione in titoli oggettivi e soggettivi si veda Leo Hoek (1973: 31). Si consideri inoltre che lo studioso si riferisce a titoli della letteratura romanza e non della stampa. Sembra, tuttavia, corretto riportare il suo pensiero per le analogie che presentano gli aspetti letterari e l'evento sensazionale della morte del Pontefice.

¹⁰ Per gli aspetti retorici del linguaggio dei titoli si veda anche Polese (2004: 34-36).

razioni/iperboli e/o *understatements* (Van Dijk: 1988, 82 e 118): *Struggle for the future of the church* G; *The Pope's true Revolution* T; *Battle begins for soul of church* G. La forza espressiva dei termini relativi alla "lotta" viene tuttavia mitigata dai termini appartenenti alla sfera religiosa, quali *church*, *soul of church*, *Pope* e *right*.

Una metafora ricorrente è quella del mare per riferirsi alla moltitudine di gente che rende omaggio al Papa nel giorno del Suo funerale (I). Lo stesso significato viene reso con il termine più diretto *crowd* in G. La metafora del mare viene utilizzata anche per riferirsi alla moltitudine di gente polacca che piange il connazionale: *Sea of mourners bid farewell with tears and cheers* I; *A nation grieves for its hero* TT. Nel secondo esempio il Papa viene tanto osannato da essere paragonato ad un eroe della storia di una nazione. Il titolo *Like a solemn football crowd, his flock came to say farewell* TT mette in rilievo il seguito di fedeli come se fossero un gregge. Essi accorrono al capezzale del loro "pastore" per donarGli l'ultimo saluto.

Fra i titoli che assumono una funzione poetica si nota anche l'uso della metonimia, come nel titolo *The Man in white who changed the world* O. In questo caso il Papa viene citato come uomo vestito della sua celebre veste bianca che può essere spiegata sia come metonimia, una parte per il tutto, una caratteristica del protagonista, sia come espressione che rimanda ad altri testi. È per tale ragione che lo stesso titolo assume anche una funzione intertestuale di cui si discuterà in seguito.

Infine il titolo *He showed the young how to upend the Republic of Boredom* DT utilizza l'espressione politica "la repubblica" legandola alla "noia" in qualità di immagine allusiva per rappresentare la gioventù, spesso oggi priva di valori e obiettivi.

Oltre al paragone con un "gregge" di fedeli nel titolo *Like a solemn football crowd, his flock came to say farewell* TT, si noti qui la similitudine con una folla di tifosi di calcio, area semantica che come ricorda De Benedetti (2004: 101) piace molto al pubblico di lettori. Il tono quasi basso con cui si paragona il vasto pubblico di fedeli ad una folla di tifosi di calcio ritorna alto e sacro con l'aggettivo *solemn*.

Il titolo *Sea of mourners bid farewell with tears and cheers* I mostra la presenza di un ossimoro: la antinomia viene creata dai due termini allitteranti e rimati *tears and cheers*. Si tratta di due parole di significato completamente diverso, le lacrime e le grida di gioia, di saluto che si uniscono in un contesto che dovrebbe effettivamente essere triste ma risulta anche gioioso perchè il Pontefice avrebbe portato serenità ai suoi fedeli, ed è in questo modo che tale serenità sopravvive anche nei giorni di lutto. Una parafrasi del titolo suddetto potrebbe essere il titolo *Chants and songs for John Paul the Great*, TT

che invece evidenzia parole trasparenti e comprensibili, afferenti ad un vocabolario più gioioso e positivo ma che da ultimo hanno la stessa funzione di *tears and cheers*. L'uso dei termini *chants/songs* infonde allegria e calore nel lettore.¹¹ Un ultimo esempio di ossimoro è rappresentato dal titolo *Christianity in a Godless age* DT, dove i termini opposti sono chiaramente *Christianity* e *Godless*. Alla fede cristiana si oppone un momento di crisi della fede, “senza Dio”.

5.3 Funzione espressiva

La funzione espressiva dei titoli fa appello alla sensibilità del lettore creando nella comunicazione del messaggio una particolare corrente emotiva. Ciò si può vedere nei titoli che sono costruiti, fra i vari elementi, anche con superlativi, con parole tratte dalla *poetic diction*, con le maiuscole.

Come si legge in *Leader, reformer and 'The greatest Pole of all time'* G, nella seconda parte del titolo introdotta dalla congiunzione *and* il superlativo farebbe parte di una *pseudo – quotation* forse ripresa dalle parole di qualche fedele polacco nazionalista. (Morley: 1998, 75). Un secondo esempio di uso del superlativo compare in *Millions mourn Pope at history's largest funeral* I: il nucleo centrale dell'informazione si riferisce nuovamente alla sensazionalità dell'evento creata dal superlativo assoluto e dal riferimento all'intera storia.

L'uso di *poetic diction* si vede nella occorrenza del termine *farewell*: *The final Farewell* G, *Sea of mourners bid farewell with tears and cheers* I, *Paul the Great: two billions farewells* DMi. “Farewell means goodbye; an old-fashioned or literary word” (Collins Cobuild English Dictionary). Con la scelta di un termine letterario il titolista vuole creare un impatto emotivo con il lettore che comprende immediatamente il vero significato di “questo ultimo addio”.

La funzione espressiva è resa anche con l'uso delle maiuscole. Se si escludono le definizioni riferite specificamente al Papa, al nome proprio ed alla Sua grandezza (resa con l'aggettivo *Great*) sono evidenti altri usi delle maiuscole. Essi si riferiscono alla sfera religiosa, *New saint in Heaven* S, *The Pilgrim Pope* S; alla empatia delle persone verso il Pontefice, *Around the world Sympathy and respect find voice in many tongues* G, al ruolo di Giovanni Paolo II nella Sua di-

¹¹ Cfr. “Calore dei titoli” di Brunetta in Cortelazzo (1992: 285-291). Brunetta parla di “energia emotiva” facendo riferimento ai titoli letterari, ma sembra consono parlare di energia emotiva anche in ambito giornalistico.

fesa della fede, *Defender of the Faith* T (che sulla pagina giornalistica è scritto in stampatello a caratteri cubitali), *The Pope's True Revolution* T, e termini riferiti alla città di Roma, *Rome City braces 2 million mourners* G.

Come si è visto, in questi esempi la funzione espressiva viene resa attraverso l'uso di superlativi, *poetic diction* e le maiuscole laddove non sarebbero probabilmente necessarie. La funzione espressiva può anche essere resa con l'uso di termini scelti appositamente per mettere in rilievo la personalità illustre, protagonista dell'evento e tutti gli elementi che ruotano intorno a lui. In riferimento alla funzione espressiva del linguaggio contenuto nel titolo e alla corrente emozionale che genera, lo studioso olandese Hoek, analizzando i titoli della letteratura francese nel suo saggio *Pour une sémiotique du titre* (1973), esamina gli elementi presenti nei titoli che li rendono specificamente soggettivi, titoli che suscitano emozioni e sono per ragioni precise suggestivi. Hoek parla della presenza, in questa tipologia di titoli, di elementi umani, temporali e spaziali che hanno la funzione di scuotere la commozione nel lettore. Fra gli elementi umani Hoek distingue due gruppi (singolare e plurale) e dice che gli indicatori di singolare si riferiscono alla condizione sociale del personaggio principale, a una sua qualità, a una situazione in cui questi si trova, quelli plurali si riferiscono al contesto. Si tratta di indicatori che rendono "interessante" il personaggio di cui si sta parlando. (Hoek: 1973, 33).

Gli indicatori plurali si riferiscono ai canti ed al clima festoso per una persona che è ricordata in modo allegro: *Chants and songs for John Paul the Great*, TT e meno allegro: *Sea of mourners bid farewell with tears and cheers* I. Gli indicatori plurali si riferiscono anche ai connazionali del Papa, *Pole of Poles* G, ai milioni di persone venute a Roma per rendergli omaggio, *John Paul the Great: two billions farewells* DM, alle diverse professioni di fede: *The defender of the faiths* I, *United by Grief, they put aside their differences to celebrate the life and works of a man who had touched their lives* DT, agli incontri diplomatici avvenuti in occasione del funerale: *Close encounters of a diplomatic kind* G, ai monaci che hanno sospeso per un giorno il divieto di guardare la TV per seguire il funerale del Pontefice, *The silent monks break TV ban to watch the funeral* TT. Infine si noti il plurale *people* e in forma singolare *world* per indicare l'importanza del ruolo di Giovanni Paolo II nel mondo e per l'umanità: *He was the people's Pope S*, *Around the world Sympathy and respect find voice in many tongues* G.

Fra gli elementi temporali: *Millions mourn man who changed papacy for ever* TT, l'elemento indeterminato *for ever* allude non solo ai cambiamenti religiosi e sociali che Giovanni Paolo II avrebbe ap-

portato in vita ma anche al significato che essi avranno sul futuro della Chiesa. Fra gli operatori determinati: *Christianity in a Godless age*, con riferimento alla storia di un'era (Hoek: 1973, 35). Fra gli operatori spaziali si notino *John Paul II's funeral: on the spot in Rome* TT dove si esprime chiaramente il luogo in cui avviene il funerale, *New Saint in Heaven* S dove si esprime lo stato in cui ora la santa figura del Papa si trova, *From Bethlehem to Beijing, the faithful unite in praise* TT per esprimere lo straordinario numero di persone appartenenti a etnie diverse che piangono la morte del Papa, *Laid to rest near a Borgia pope's tomb and a queen of Sweden* DT, per sottolineare l'importanza del luogo tombale, o semplicemente per indicare il luogo di riposo *Pope John Paul II buried in Vatican crypt* DM; *He never wavered in the struggle for what was right* DT per sottolineare le difficili situazioni in cui il Papa si è spesso trovato a lottare.

Secondo Hoek (1973: 36) inoltre, nei titoli soggettivi sono presenti elementi concreti, oggetti che fanno parte del mondo del personaggio. In riferimento al defunto Papa si considerino: *The Man in white who changed the world* O in riferimento alla veste bianca¹². Si notano anche oggetti riferiti alla sepoltura *Amid all the majesty, a simple wooden coffin steals the show* ed al nazionalismo dei polacchi, *In a sea of red and white flags, Poles weep for their countryman*. Fra gli elementi più interessanti, prosegue Hoek, sono gli avvenimenti che traducono un'azione o uno stato d'animo. Fra i primi si considerino: *A Pilgrim's journey* T, *Millions mourn Pope at history's largest funeral*¹³. Fra i secondi *The Pope at peace* TT, *From Bethlehem to Beijing, the faithful unite in praise* TT.

Per riassumere quanto appena discusso si veda lo schema seguente che fa riferimento al modello di analisi di Hoek. In questo caso la tabella non riporta tutti gli elementi rintracciati dal linguista, in quanto non rilevanti per l'analisi dei titoli riferiti a Papa Giovanni Paolo II; si riportano, al contrario, tutti gli elementi che sono rintracciabili nei titoli dei giornali inglesi e che contribuiscono al valore comunicativo del titolo:

¹² Fra gli oggetti Hoek (1973: 36) cita proprio gli abiti. Sembra opportuno sottolineare però che in questo caso l'oggetto riferito all'abbigliamento è indotto nell'espressione *The man in white*.

¹³ Hoek (1973) parla anche di avvenimenti dinamici che distingue in positivi, negativi, riferiti alla sfera dell'amore, della religione/dell'ateismo, della mondanità, dell'inimicizia, dell'autodistruzione, neutri, complessi.

Titoli soggettivi umani (1)		
Gruppi singolari	gruppi plurali a. Persone in lutto/fedeli: <i>mourners, the faithful, many tongues, monks</i> b. Connazionali: <i>Poles</i> c. Moltitudine di gente: <i>two billions farewells; Millions, 2 million mourners, people</i> d. Contesto: (allegro) <i>Chants and songs; calls</i> (triste e allegro) <i>tears and cheers; encounters</i> e. Professioni di fede: <i>faiths, differences</i> f. Gruppi di altri defunti: <i>a Borgia pope's tomb and a queen of Sweden</i>	individui A. <u>Condizione sociale</u> Chiesa: <i>Pope, pilgrim,</i> B. <u>Qualità</u> <i>Great, leader, reformer, defender, Pole, saint, hero, man, countryman,</i> C. <u>Situazione narrativa</u>
Titoli soggettivi temporali (2)		Indeterminato (passato-presente-futuro): <i>for ever</i> Determinato (storia/era): <i>in a Godless age</i>
Titoli soggettivi Spaziali (3)		
Toponimi: <i>in Rome, From Bethlehem to Beijing</i>	Nomi comuni a. Luoghi afferenti alla religione cattolica: <i>in Heaven</i> b. Avvenimento pubblico: <i>at history's largest funeral, In a sea of red and white flags</i> c. Luogo di sepoltura: <i>in Vatican crypt, near a Borgia pope's tomb and a queen of Sweden</i> d. Riferimenti geografici generici: <i>Around the world</i> e. Luoghi di battaglia retorici: <i>in the struggle</i>	
Titoli soggettivi oggetti (4)		
a. abbigliamento: <i>The Man in white</i> b. oggetti di nazionalismo: <i>red and white flags</i> c. sepoltura. <i>a simple wooden coffin</i>		
Titoli soggettivi Avvenimenti(5)		
Azioni (positive indicanti virtù): <i>journey</i>		Stati d'animo: <i>in praise, at peace</i>

5.4 Funzione metalinguistica

La funzione metalinguistica di un titolo si realizza quando la lingua genera una riflessione sulla lingua stessa. Fra i titoli che assolvono questa funzione vengono citati: *Chants and songs for John Paul the Great* TT, *A last message of love and hope* G. In questi tre esempi lo stimolo alla riflessione è creato dai termini *chants*, *songs* e *message*.

5.5 Funzione intertestuale

La funzione intertestuale si realizza quando nel titolo compaiono elementi che rimandano ad altri testi, citazioni, canzoni, film. Esempi che si possono trarre dalla selezione giornalistica sono: *A nation grieves for its hero* TT, *The Pilgrim Pope* S, *A Pilgrim's journey* T, che richiamano *The Pilgrim's Progress* di John Bunyan (1678); *The man in white who changed the world* O, la cui espressione *The Man in white* rimanda al celebre romanzo vittoriano di Wilkie Collins (1860), *The woman in white* nonché al famoso film commedia degli anni Ottanta *The woman in red* e il più recente *Men in black* che ovviamente non hanno nulla a che vedere con la sacralità della figura di Giovanni Paolo II. Tuttavia, il richiamo e la citazione di film, insieme a libri, canzoni, ancora una volta hanno il fine di colpire ad effetto l'interesse del lettore, attraverso appunto *clichés* ben riconoscibili (De Benedetti: 2004, 123-131). Rispetto al titolo dei film il titolo di giornale opera per sostituzione (De Benedetti: 2004, 134-138)¹⁴ trasformando il colore rosso/nero con il bianco e il nome *woman* con *man*, inoltre mantiene l'articolo determinativo che accompagna il nome singolare. Diversamente il titolo *The Long Goodbye* G evoca esplicitamente il romanzo di Raymond Chandler (1953) e la trasposizione cinematografica di Robert Altman del 1973.

United by grief, they put aside their differences to celebrate the life and works of a man who had touched their lives DT. In questo caso sembra anche rilevante la somiglianza con i titoli dei romanzi del Settecento in cui si narravano la vita e le opere dei personaggi protagonisti, per esempio *The Life and the Opinions of Tristram Shandy*, L. Sterne (1760-1767), *The Life of and death of Jonathan Wild the Great*, H. Fielding (1743).

¹⁴ Per De Benedetti le strutture dei titoli che richiamano film, libri o canzoni operano per: commutazione, sostituzione, aggiunta/soppressione, modalizzazione, fusione, sostituzione di fonemi.

In riferimento ai due titoli *The defender of the faiths* I, *Defender of the Faith* T, che mostrano chiaramente una somiglianza, è curioso che l'appellativo “difensore della fede” sia stato attribuito a Giovanni Paolo II quando l'espressione è nota come appartenente al sovrano di Inghilterra. L'espressione deriva dalla originaria forma latina *fidei defensor*, titolo attribuito per la prima volta da Papa Leone X al re Enrico VIII nel 1521. Quando si verificò lo scisma da Roma il titolo fu revocato ma in seguito nuovamente conferito ad Enrico dal Parlamento. Da allora ogni monarca britannico è investito del titolo “difensore della fede”.

5.6 Funzione identificativa

Le funzioni enunciate da Bühler e da Jakobson non bastano a completare la classificazione della varietà di titoli presi in esame da Weinrich. Egli nota che diversi titoli mostrano di frequente nomi propri e, aggiunge, non esisterebbe una funzione per una tale tipologia. Weinrich conia, dunque, la funzione identificativa, con la quale si intende che un messaggio nomini o identifichi qualcuno o qualcosa con nomi propri. Ciò è largamente evidente nella scelta dei titoli sulla morte del Papa, in cui ricorrono parecchie volte le denominazioni relative al Pontefice.

I titoli che riportano il nome proprio del Papa avrebbero la funzione di denominazione attorno al quale si fonda tutto il testo. Il linguista De Benedetti (2004: 115) ha notato la presenza di espressioni identificative nei titoli e dice che il “chiamare per nome”, in questo caso specifico il Papa “trova terreno particolarmente fertile per attecchire, in parte per l'attitudine specifica di questi a interpretare l'informalità del parlato, in parte perchè la presenza del nome ha sul lettore un impatto emotivo indiscutibilmente maggiore. Il nome svolge comunque due funzioni fondamentali: da un lato crea una sorta di prossimità empatica col personaggio, specie quando si tratta di uno sconosciuto [...] e/o del protagonista di un episodio triste e increscioso [...]; dall'altro ridimensiona i personaggi più in vista della scena pubblica, avvicinandoli ai lettori ed eliminando il filtro della formalità...” (De Benedetti: 2004, 115-116). Nei titoli presi in esame soltanto in *Commentary: the cult of John Paul II* TT il Papa viene definito con il nome che ha acquisito con la nomina di Pontefice, in tutti gli altri casi il nome è accompagnato dal titolo *Pope* o dall'attributo *Great*. È altresì vero che il nome di battesimo del Papa, Karol, così come anche il Suo cognome, Wojtyła, non compaiono mai.

6. Conclusioni

L'analisi dei titoli dei giornali inglesi relativi alla morte e al funerale di Papa Giovanni Paolo II ha messo in luce una serie di caratteristiche ricorrenti. Si è impostato un lavoro partendo dagli elementi formali del titolo per arrivare a comprenderne i significati pragmatici veicolati (approccio *bottom-up*). Dalla analisi sono emerse le modalità con cui i titolisti hanno operato e l'impatto che le loro scelte possono aver avuto sui lettori. Nello specifico si sono puntualizzati dapprima gli aspetti iconico-visivi dai quali è scaturita una tendenza alla commozione, così come all'ironia, soprattutto nel riportare i fatti politici e nella ridicolizzazione di alcuni momenti del rito liturgico. In questi casi si denota la tendenza inglese al progressismo laico per cui da un lato si sottolinea l'ecumenismo dell'evento, dall'altro permane un atteggiamento che sostanzialmente appare in termini affettivi relativamente poco partecipe al lutto. Si è visto, peraltro, che a differenza dei quotidiani italiani, i giornali inglesi, parallelamente al lutto, hanno dato immediatamente spazio al processo del Conclave quasi fosse una battaglia, una lotta macchinosa ancora segno evidente del passato di una Chiesa di potere, mentre i quotidiani italiani hanno cominciato a parlarne diversi giorni dopo la morte del Pontefice. La stampa italiana ha fin da subito riservato intere pagine alla biografia del Pontefice e per il periodo di lutto ha riservato uno spazio minore alle altre notizie di politica interna ed estera.

I titoli selezionati, costituiti da gruppi nominali e da frasi complete in ordine ipotattico, mostrano una serie di tematiche ricorrenti individuabili in sei gruppi di maggior rilievo: l'ultimo saluto al Papa e i fedeli in lutto (n. 18); il carisma e la santità del Papa (n. 17); descrizione del papa defunto ed il funerale (n. 9); il processo del Conclave (n. 3); la visita della regina Elisabetta (n. 1); gli incontri diplomatici avvenuti in occasione del funerale del Papa (n. 1).

Successivamente, applicando la teoria di Jakobson sulle funzioni del linguaggio attraverso il modello di studio sui titoli di Weinrich è risultato che i giornali inglesi hanno scelto di utilizzare in misura limitata i titoli referenziali, sebbene questi siano i più usati nella rappresentazione dei fatti di cronaca, e in misura più rilevante i titoli poetici, espressivi, metalinguistici, intertestuali e identificativi. Per la funzione espressiva si è proposto parzialmente il modello di analisi di Hoek grazie al quale sono emersi gli elementi narrativi legati alla figura del protagonista Giovanni Paolo II.

Dalla analisi è stato riscontrato come in taluni casi i giornali inglesi trasmettono l'idea che la morte del Papa e la successione al soglio pontificio non siano di per sé fatti tanto importanti, mentre lo è il for-

te impatto emotivo e sensazionale che essi hanno avuto a livello planetario.

In conclusione, benché dalla lettura delle testate giornalistiche sia evidente la lontananza culturale e politica dal Papato e dalla Chiesa cattolica, non si può più parlare oggi di un anticlericalismo marcato in contesto protestante: “these conflicts cross-cut the boundaries separating the clergy from the laity so that there has not been in this country a generalised anti-clericalism” (Hornsby-Smith: 1991, 190).

Certamente le ragioni si adducono *in primis* ad un generale declino della stessa religione protestante: “The story of religious life in England over the last half-century may read like one of decline, and on many fronts it is; it is a melancholy tale. Yet, decline in numbers, institutions, works and influence does not touch the heart of what the religious life tradition has been in and to the Church.” (Hornsby-Smith: 1999, 287). È anche verò però che le tensioni di un tempo sono state attutite dal dialogo e dallo scambio di idee fra le diverse professioni di fede: “Now a secular culture (...) is one in which there is a plurality of legitimation systems all of which are undermined and weakened by the fact that they are competing with each other in a unified society in which the various religious and ideological groups are in close interaction. (...) Modern communications, rapidity of change and social mobility encourage pluralism and make it increasingly difficult for people of diverse religious views to remain segregated from each other” (Lindbeck: 2002, 98-99). Per questi motivi sarebbe auspicabile estendere la ricerca ad altri paesi culturalmente lontani dalla religione cattolica e interrogarsi sulle modalità con cui la stampa in lingua inglese ha trattato un fenomeno mediatico di così grande rilievo come la morte ed il funerale di Papa Giovanni Paolo II.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BELL, A. (1992), *The Language of News Media*, Oxford, Blackwell Publishers.

BORTOLON, E., BELLENZIER, M. (1963), *Catholicisme Anglais*, Trad. It: PRANDI, A. (1963), Cattolicesimo inglese, Roma, Edizione Cinque Lune.

BÜHLER, K. (1934), *Sprachtheorie*, Jena, Fischer. Trad. it.: *Teoria del Linguaggio*, Roma Armando, 1983.

CORTELAZZO, M.A. (a cura di) (1992), *Il Titolo e il testo. Atti del XV Convegno Interuniversitario (Bressanone 1987)*, Padova.

DE BENEDETTI, A. (2004), *L'informazione liofilizzata: uno studio sui titoli di giornale, 1992-2003*, Firenze, Cesati.

DIETZ, G. (1995), *Titel wissenschaftlicher Texte*, Tübingen, Günter Narr.

DUCHET, C. (1973), "La Fille abandonnée et la Bête humaine" in *Littérature*, 12.

FAIRCLOUGH, N. (1995), *Critical Discourse Analysis: the critical study of language*, London, New York, Longman.

FOWLER, R. (1991), *Language in the News. Discourse and ideology in the press*, London, New York, Routledge.

GALTUNG, J. – RUGE, M., "Structuring and selecting news" in COHEN S. – YOUNG J. (1973), *The Manufacture of News: Social Problems, Deviance and the Mass Media*, London, Constable, pp. 62-72.

GENETTE, G. (1989), *Seuils*, Parigi, Edition du Seuil.

HALLYDAY, M.A.K. (1985), *An Introduction to functional grammar*, London, Arnold.

HOEK, L.(1973), *Pour une sémiotique du titre*, Università degli Studi di Urbino.

HOEK, L.(1982), *La marque du titre*, L'Aia, Parigi, New York, Mouton.

HORNSBY-SMITH, M.P. (1991), *Roman Catholic beliefs in England: customary catholicism and transformations of religious authority*, Cambridge, Cambridge University Press.

HORNSBY-SMITH, M.P. (1999), *Catholicism in England 1950-2000*, London, New York, NY: Cassell.

JAKOBSON, R. (1963), *Essais de linguistique générale*, Paris, Edition de Minuti, trad.it. Heilmann L. (a cura di, 2002), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.

JUCKER, A. (1992), *Social Stylistics. Syntactic Variation in British Newspapers*, Berlin, Mouton de Gruyter.

LINDBECK, G. A. (2002), *The Church in a postliberal Age*, London, SCM Press.

MÅRDH, I. (1980), *Headlines. On the Grammar of English Front Page Headlines*, Lund, CWK Gleerup.

MATHEW, D. (1948), *Catholicism in England: the portrait of a minority, its culture and tradition*, London, Eyre and Spottiswoode. Trad. It. (1951): *Il Cattolicesimo in Inghilterra*, Roma, Studium.

MORLEY, J. (1998), *Truth to tell: Form and Function in Newspaper Headlines*, Bologna, Clueb.

POLESE, V. (2004), *Language in the Spotlight. News Manufacturing and Discourse*, Napoli, Arte Tipografica Editrice.

RICCA, P. (1966a), *Il Cattolicesimo del dissenso. Una valutazione protestante*, Torino, Casa Editrice Claudiana.

RICCA, P. (1966b), *Il Cattolicesimo del concilio. Un giudizio protestante sul Concilio Vaticano II*, Torino, Casa Editrice Claudiana.

ROTHER, A. (1969), *Der Doppeltitel: zu Form und Geschichte einer literarischen Konvention*, Mainz.

ROTHER, A. (1986), *Der literarische Titel*, Frankfurt am Main.

TUNSTALL, J. (1996), *Newspaper Power: The new national press in Britain*, Oxford University Press.

VAN DIJK, T. A. (1977), *Text and Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London and New York, Longman.

VAN DIJK, T. A. (1988), *News as Discourse*, Hillsdale, L. Erlbaum associates.

VIEZZI, M. (2004), *Denominazioni proprie e traduzioni*, LED Edizioni Universitarie.

WEINRICH, H. (2001), "I titoli e i testi" in *Semiotica e Linguistica: per ricordare Maria Elisabeth Conte*, (a cura di) PRANDI, M. e RAMAT, P. Atti del Convegno tenutosi a Pavia dal 21 al 23 marzo 1999.

DIZIONARI

Collins Cobuild English Dictionary (1995), University of Birmingham.

SITI INTERNET

www.dailymail.co.uk/
www.guardian.co.uk/
www.independent.co.uk/
www.observer.guardian.co.uk/
www.thesun.co.uk/
www.telegraph.co.uk/
www.time.com/
www.timesonline.co.uk/

*Zhang Yongfen**

LA NECESSITÀ DELL'INSEGNAMENTO DELLA GRAMMATICA
E I PRINCIPI SOTTESI ALLA LINGUA CINESE COME LC2

Secondo il linguista de Saussure (1996: 46) la lingua è un sistema che ha un proprio ordine, e di tale sistema la grammatica analizza il metodo di espressione. Anche il linguista cinese HU Mingyang (2002: 167) definisce la lingua come una serie di parole che combinano fonetica e semantica e queste parole vengono collocate nella frase sintattica secondo precise regole grammaticali. Così come esistono i codici della strada e le regole per i giochi, anche per la lingua parlata e scritta ci sono regole linguistiche. Ogni lingua consta di tre aspetti: fonetica, lessico e grammatica, aspetti che si completano reciprocamente: “Se esistessero solamente i suoni o anche solamente i fonemi non si potrebbe parlare di lingua; infatti, solo quando i fonemi si uniscono per diventare una struttura sistematica e portatrice di significato emerge la lingua” (Zhao Yuanren: 2003, 6). Le frasi sono comprensibili e hanno significato perché esiste una relazione strutturale e semantica tra le componenti linguistiche e queste rispettano le regole della lingua. Per imparare una lingua è quindi necessario conoscere non solo le regole della struttura della lingua, ma anche le rispettive interazioni tra struttura grammaticale e semantica di quella lingua.

Anche la lingua cinese, come le altre lingue del mondo, ha un proprio sistema. Quaranta anni fa, Zhao Yuanren, scrivendo delle sue esperienze di insegnamento di lingua cinese come L2, sottolineava: “La grammatica è un elemento pervasivo, quindi esercita sulla lingua un’influenza molto ampia” (2003: 158). La conoscenza grammaticale è la base della comunicazione linguistica, è necessario quindi conoscere bene la grammatica per poter disporre di un corretto registro linguistico. Le caratteristiche principali della grammatica sono la sua sistematicità e la pervasività.

* Un vivo ringraziamento alla prof.ssa Clara Bulfoni e alla dott.ssa Bettina Mottura per la collaborazione alla traduzione e alla revisione del testo.

Come sottolineato da Chomsky (1981: 11-47) riguardo la capacità cognitiva, l'approccio allo studio di una lingua straniera è diverso per gli adulti e per i bambini. La linguistica moderna non ha ancora trovato una spiegazione definitiva e scientifica per questo. Tuttavia, una delle differenze tra i due gruppi di discenti è evidente: nello studio di lingua straniera gli adulti, rispetto ai bambini, si avvalgono di un metodo più razionale. Se la capacità di comprensione degli adulti è più sviluppata rispetto a quella dei bambini, la loro capacità di memorizzare è relativamente ridotta. Quando il docente schematizza un fenomeno linguistico, contribuisce all'apprendimento dei discenti, aiutandoli a memorizzare la nozione sulla base della comprensione razionale. La capacità di sintesi della maggior parte degli adulti è significativamente più alta di quella dei bambini, e quindi compensare la propria debolezza con un pregio è una strategia desiderabile.

In secondo luogo, in base all'esperienza di insegnamento della scrivente, si può sostenere che la grammatica è un elemento fondamentale nell'attività didattica. Secondo CUI Yonghua (2002: 63), "Considerata la situazione della didattica della lingua cinese, l'insegnamento della grammatica è ancora il centro delle lezioni intensive". Dopo aver consultato alcuni manuali ritengo, proprio come sostiene CUI (2002: 63), che "dopo il periodo iniziale di insegnamento della fonetica, le lezioni devono essere ordinate secondo la struttura della lingua, cioè ogni lezione deve essere organizzata attorno ad uno o più punti grammaticali". Prendiamo, ad esempio, i materiali per lo studio della lingua cinese in adozione per il corso di laurea in Mediazione linguistica e culturale dell'Università degli Studi di Milano, il manuale *Lingua cinese 1* a cura di Clara Bulfoni e il manuale *Chinese Standard Course* a cura di Huang Zhengcheng: tutte le lezioni contengono una parte significativa di spiegazioni grammaticali. Se non ci fosse questa parte e se il docente non spiegasse la grammatica e lasciasse brancolare gli studenti tra regole e strutture della lingua, forse nel lasso di breve tempo non ci sarebbero più studenti in aula. Ricordiamo che anche il metodo di insegnamento "ascolta e parla", nato durante la seconda guerra mondiale, considerava importante combinare l'insegnamento di strutture linguistiche con pratiche di conversazione (HU Mingyang: 2002, 160).

In questi ultimi anni, molti esperti promuovono la tecnica di "lessicalizzazione della grammatica", cioè di spiegare alcune nozioni grammaticali come se fossero aspetti dell'uso di un determinato lessico. Di certo questa è una soluzione interessante, anche perché insegnare solo la grammatica può risultare noioso, quindi è difficile attirare l'interesse degli studenti. Mentre nell'insegnamento del lessico, attraverso metodi diversificati che coinvolgono spiegazioni con riferi-

menti ad ambienti linguistici concreti ed esempi o esercizi, è più facile per i discenti afferrare le strutture grammaticali e morfosintattiche. Per esempio, se il docente di lingua cinese deve spiegare strutture come “*shi...de*” (per enfatizzare parti della proposizione), la particella “*ba*” che anticipa l’oggetto, e i suffissi verbali (“*le*”, “*guo*”, “*zhe*”, ecc.) a indicare l’aspetto del predicato, è necessario inserirle in un contesto e fornire esempi. In questo modo sarà più facile per gli studenti comprendere le strutture e applicarle in modo corretto. Anche se questo metodo non è universale e categorico, molti problemi grammaticali possono essere risolti con questo metodo.

Zhao Yuanren (2003: 56) sottolinea che “la grammatica è diversa dal lessico, è una struttura di classificazione: si tratta della forma di un certo tipo di frase, di un modello, di frasi idiomatiche, è una materia completamente astratta [...]. La grammatica consiste nello stabilire una classificazione e evidenziarne la struttura”. Zhao Yuanren (2003: 57) indica quattro aspetti fondamentali della grammatica della lingua cinese: l’ordine delle parole nella catena sintattica, i toni di cui sono dotate tutte le sillabe, il cambiamento fonetico e la categorizzazione grammaticale. Riguardo l’ordine delle parole nella catena sintattica sono ricorrenti gli errori che i nostri studenti fanno, come ad esempio “*Zuotian women kan dianying zai wo jia fujin de dianyingyuan*” (traduzione letterale: “Teri noi abbiamo visto il film in un cinema vicino casa”). Si tratta della trasposizione nella lingua di arrivo di strutture morfosintattiche tipiche della lingua di partenza. Questi tipi di errori possono essere corretti in modo più chiaro se si fa riferimento a una semplice regola: “quando - dove - chi - fa qualche cosa”. Gli studenti memorizzano questa regola facilmente e si riduce il numero di questo tipo di errori.

In terzo luogo, nel corso di lezioni di lingua a studenti adulti non è possibile tralasciare categorie fondamentali come sostantivo, verbo, aggettivo, avverbio, ecc. Inoltre, grazie a caratteristiche condivise da lingue diverse, la maggioranza degli studenti ha già una base di conoscenza grammaticale per quanto riguarda la classificazione delle parole e le relazioni tra le strutture delle proposizioni, e quindi i docenti possono utilizzare conoscenze pregresse.

In quarto luogo, attraverso l’analisi di errori commessi con frequenza dagli studenti possiamo confermare la necessità dell’insegnamento della grammatica. Potenziali errori commessi dagli studenti di lingua cinese possono essere: poca precisione nell’enunciazione fonetica, una scelta errata delle parole o del loro ordine nella catena sintattica, una imprecisa classificazione dei termini. A causa della sinteticità della grammatica della lingua cinese, se gli studenti non capiscono chiaramente le costruzioni tipiche di una lingua isolante, come

lo è la lingua cinese, è facile che sbagliamo ripetutamente. Per esempio:

Mingtian ni keyi lai xuexi wo jia ma?

(traduzione letterale dall'italiano: "domani tu puoi venire a studiare alla mia casa?", mentre la corretta enunciazione in cinese deve essere: "domani tu potere venire io casa studiare + particella interrogativa di fine frase")

Ni shenme xuexi zai Milan daxue?

(traduzione letterale dall'italiano: "tu che cosa studi all'università di Milano?", mentre la corretta enunciazione in cinese deve essere: "tu in Milano università studiare che cosa?")

Mingnian wo xiang qu xue zhongguo lishi zai Beijing Daxue.

(traduzione letterale dall'italiano: "l'anno prossimo voglio andare a studiare storia cinese all'Università di Pechino", mentre la corretta enunciazione in cinese deve essere: "anno prossimo io desiderare andare Pechino Università studiare Cina storia")

Dagli esempi sopra citati è chiaro che questo studente sbaglia spesso l'ordine perché non gli è chiara la regola della formazione della struttura sintattica della lingua cinese. Nella maggior parte dei casi questo tipo di errore è sistematico. Se l'insegnante corregge e spiega la regola la prima volta che gli studenti commettono questo errore, è molto probabile che tali sbagli non si ripetano.

Infine, una caratteristica propria della grammatica cinese implica la necessità di insegnare la grammatica fin dal periodo iniziale di apprendimento dei fondamenti della lingua. Per molto tempo si è dubitato della esistenza di una grammatica della lingua cinese; ed infatti gli studiosi delle epoche precedenti ritenevano che nella lingua cinese non esistessero regole grammaticali. Come indica il termine grammatica in cinese, "*fa*" è una cosa stabilita, una regola, in una lingua quindi è consentito soltanto un certo uso e non un altro. Inoltre, gli studi sulla grammatica cinese sono abbastanza recenti. Si fa, infatti, risalire l'inizio dello studio della grammatica cinese al *Mashi wentong* di Ma Jianzhong, il primo ad aver adottato alla fine dell'800 il metodo di analisi sviluppato dagli Occidentali. Fino ad oggi, in ogni caso, non si è ancora trovato un metodo scientifico e sistematico per la lingua cinese. Ma tutto ciò non significa che non esista una grammatica della lingua cinese.

I linguisti moderni hanno evidenziato che le caratteristiche peculiari della lingua cinese sono il "carattere implicito" e la "flessibilità" (PAN Wenguo : 2002,114). Per "carattere implicito" si intende che la grammatica della lingua cinese non è chiara e ovvia, non ha come le lingue indo-europee cambiamenti evidenti nella forma. Hu Mingyang

ha sottolineato, nella prefazione a *La grammatica pratica della lingua cinese* di Fang Yuqing, che “la lingua cinese è una lingua nella quale ci sono pochissime forme grammaticali esplicite e molte nascoste” (Fang Yuqing: 1992, 1). La grammatica della lingua cinese spesso è implicita per determinate categorie grammaticali, per cui è spesso piuttosto difficile da comprendere. Con la definizione “flessibilità” si indicano, invece, le numerose possibilità di cambiamento di una espressione; alcuni studiosi chiamano questa caratteristica “elasticità”. Le due caratteristiche citate nascondono i meccanismi profondi della lingua cinese come una maschera spessa. Certamente per i cinesi madrelingua è semplice usare e comprendere la lingua, non importa se ci sono variazioni, ma per gli studenti stranieri che imparano il cinese non è assolutamente una cosa facile.

Fortunatamente, nonostante la grammatica della lingua cinese sia flessibile e “nascosta”, in realtà la lingua cinese ha tutto sommato ancora una grammatica piuttosto semplice rispetto ad altre lingue del mondo (Zhao Yuanren: 2003, 221). Ma anche per i bambini cinesi di tre o quattro anni questa facilità è relativa.

Da un’indagine effettuata tra gli studenti dell’Università degli Studi di Milano è emerso che quasi tutti ritengono che per imparare la lingua cinese lo studio della grammatica sia molto importante. Soprattutto perché ci sono considerevoli differenze tra la lingua cinese e la lingua italiana, quindi le spiegazioni e gli avvertimenti degli insegnanti sono molto utili.

In conclusione, ritengo che non sia possibile insegnare la lingua cinese a studenti adulti stranieri senza ricorrere all’uso delle nozioni grammaticali. Ed è soprattutto nel primo periodo iniziale di apprendimento che le spiegazioni grammaticali costituiscono le basi per una corretta impostazione. È a questo punto necessario focalizzare l’attenzione su un’ulteriore questione: in che modo possiamo insegnare la grammatica cinese nella fase iniziale di apprendimento? A mio parere nella pratica dell’insegnamento dobbiamo applicare i seguenti principi, e il primo è quello di essere equilibrati nella quantità.

Dobbiamo insegnare la grammatica, ma senza sostenere che sia l’aspetto più importante nel periodo iniziale dell’apprendimento. Al contrario, infatti, in questa fase il passo più importante è sempre l’insegnamento della corretta pronuncia. ZhaoYuanren ha insegnato per molti anni la lingua cinese agli stranieri, e dalla sua esperienza è emerso che “nello studio di una lingua straniera il contenuto si divide in tre parti fondamentali: la pronuncia, la grammatica e il lessico. E questo è l’ordine che senza dubbio deve seguire chi si appresta allo studio di una lingua straniera. La pronuncia è la parte più difficile,

ma anche la più importante perché la lingua è essenzialmente pronuncia; chi sbaglia la pronuncia spesso sbaglia anche la grammatica e la scelta delle parole” (Zhao Yuanren: 2003, 156). D'altra parte, eccedere nelle spiegazioni grammaticali preoccupa gli studenti e questo non contribuisce a stimolare l'apprendimento. Anche il fondatore del metodo Crazy English, Li Yang, ritiene che “per imparare una lingua straniera, è sufficiente conoscere il 5% di grammatica, l'1% di parole, e quasi 100% della fonetica” (Bulfony: 2005, 177).

In questa ottica Zhao Yuanren (2003: 158) propone “per far imparare con profitto la grammatica agli studenti è preferibile organizzare il manuale nel modo seguente: all'inizio aggiungere parole nuove molto lentamente, far fare ripetutamente esercizi con le poche parole a disposizione, così gli studenti imparano la grammatica a fondo”.

Il secondo è il principio di procedere con ordine. Nel periodo iniziale dell'insegnamento dobbiamo controllare non solo il ritmo di introduzione di parole nuove ma anche quello dei concetti grammaticali. Su questo argomento, poiché l'esperienza dell'insegnamento dell'inglese come lingua straniera è più lunga di quella di cinese, è qui opportuno citare due libri di L. G. Alexander, il *New Concept English* e il *Follow Me*, dove la grammatica è proposta con gradualità. Certo, se noi limitiamo troppo rigorosamente l'apprendimento della grammatica, è facile che i testi del manuale risultino innaturali. Da un lato dobbiamo rallentare intenzionalmente il ritmo di insegnamento della grammatica, dall'altro possiamo introdurre qualche nozione che esula dal percorso fornendo semplici spiegazioni: in questo modo il testo sembrerà più naturale. La spiegazione, invece, dovrebbe essere introdotta quando gli studenti avranno una maggiore consapevolezza della lingua. All'Università degli Studi di Milano, abbiamo fatto alcuni esperimenti in base a questa logica: abbiamo, ad esempio, spiegato l'uso della particella modale di fine frase “le”, ma non abbiamo spiegato la particella suffisso verbale “le”. Entrambe indicano l'azione perfetta del verbo, ma il loro corretto utilizzo implica ulteriori spiegazioni morfosintattiche che possono essere presentate e recepite solo dopo l'apprendimento di altre strutture. Il risultato è quello di enunciazioni innaturali per un sinofono...

Il terzo è il principio della pratica attraverso gli esercizi. A causa dei limiti di tempo i docenti non possono dilungarsi troppo a lungo nella spiegazione a scapito delle opportunità di fare pratica. Per la maggior parte degli studenti, lo scopo dello studio è imparare bene la lingua cinese: sapere parlare, scrivere e capire. Secondo Hu Mingyang (2002: 219), “l'elemento più importante nell'apprendimento della grammatica è l'uso, non il saper incollare etichette”. Quindi, in base alla peculiarità della lingua cinese e le esperienze di insegnamen-

to di illustri colleghi, dobbiamo essere consapevoli del fatto che lo scopo ultimo dell'insegnamento della lingua cinese come L2 è il praticare la lingua. Di conseguenza è sufficiente spiegare in modo semplice i fondamenti grammaticali senza eccedere in dettagli (Yang Qizhou 2000: 103). Infatti, è preferibile sempre permettere agli studenti di fare esercizio in aula, indicando chiaramente la condizione e contesto d'uso di un determinato elemento grammaticale, in modo da poter garantire che lo sappiano usare. Per esempio, nell'insegnare la preposizione “*ba*” che anticipa l'oggetto, oppure la costruzione “*shi...de*” per enfatizzare parte della proposizione, è importante fornire agli studenti numerosi esempi, per evidenziare in quali occasioni si debbano usare tali strutture e sottolineare eventuali ostacoli che possono emergere. Alla comprensione delle regole deve, quindi, accompagnarsi la pratica per l'apprendimento di un uso corretto delle strutture.

Il quarto è il principio di “modello”. Non possiamo dire semplicemente agli studenti “si può dire in questo modo o in quel modo” data la flessibilità della grammatica della lingua cinese. L'insegnamento della grammatica ha una propria necessità di “modelli”. Solo partendo da una base standard vi è poi la possibilità di insegnare soluzioni alternative.

Il quinto è il principio dell'efficacia. “Le difficoltà e gli elementi più rilevanti che docenti stranieri e docenti cinesi rilevano nell'insegnamento sono diversi” (Zheng Yide 1992, Prefazione dell'autore). Gli studenti hanno difficoltà, ad esempio, con le particelle grammaticali “*le*”, “*zhe*”, “*guo*” e “*ne*” che indicano l'aspetto dell'azione del verbo. Si tratta di una difficoltà condivisa tra gli stranieri che imparano il cinese. In tali casi può essere utile che i docenti madrelingua cinesi conoscano in modo diretto o indiretto almeno alcune peculiarità della grammatica della lingua madre degli studenti.

Per concludere, la scrivente ritiene che l'insegnamento della grammatica sia un passo necessario per garantire ed accelerare l'attività di apprendimento della lingua cinese. Naturalmente solo osservando i principi sopra citati (essere appropriato, procedere con ordine, fare pratica, indicare un modello e garantirne l'efficacia) sarà possibile far capire agli studenti la lingua cinese e insegnar loro a saperla usare.

BIBLIOGRAFIA

ALEXANDER L. G. (2004), *New Concept English*, Pechino, Waiyu jiaoxue yu yanjiu chubanshe.

ALEXANDER L. G. (2006), *Follow Me*, Pechino, Waiyu jiaoxue yu yanjiu chubanshe.

BULFONI, C. (2005), "Metodi alternativi di insegnamento della lingua inglese in Cina", in SCARPARI M. e LIPPIELLO T. (a cura di) (2005), *Caro Maestro... Scritti in onore di Lionello Lanciotti per l'ottantesimo compleanno*, Venezia, Cafoscarina, pp. 171-179.

BULFONI, C. (2005), *Lingua cinese 1*, Milano, Libreria Universitaria CUESP.

CHOMSKY, N. (1981), *Réflexions sur le langage*, Champs Flammarion.

CUI, Yonghua, YANG Jizhou (2002), *Hanyu ketang jiaoxue jiqiao* (Strategie nella didattica frontale della lingua cinese), Pechino, Beijing Yuyan Wenhua Daxue chubanshe.

DE SAUSSURE, F. (1996), *Putong yuyanxue jiacheng* (Corso di linguistica generale), Pechino, Shangwu yinshuguan.

HU, Mingyang (2002), *Yuyan xuexi sanlun* (Saggi sugli studi linguistici), Pechino, Beijing Yuyan Daxue chubanshe.

FANG, Yuqing (1992), *Shiyong hanyu yufa* (Grammatica applicata della lingua cinese), Pechino, Beijing Yuyan Wenhua Daxue chubanshe.

HUANG, Zhengcheng (1998), *Standard Chinese Course*, Pechino, Beijing Daxue chubanshe, 4 voll.

PAN, Wenguo (2002), *Han-yingyu duibi gangyao* (Sinossi sulla comparazione tra lingua cinese e inglese), Pechino, Beijing Yuyan Wenhua Daxue chubanshe.

YANG, Jizhou (2000), *uivai hanyu jiaoxue chujijieduan jiaoxue dagang* (Il profilo della didattica della lingua cinese per stranieri nel periodo elementare), Pechino, Beijing Yuyan Wenhua Daxue chubanshe.

ZHAO, Yuanren (2003), *uyan wenti* (I problemi della lingua), Pechino, Shangwu yinshuguan.

ZHENG, Yide, MASHENG, Jingheng, LIU, Yuehua, YANG, Jiarong (1992), *anyu yufa nandian shiyi* (Spiegazione della difficoltà grammaticali della lingua cinese), Pechino, Huayu chubanshe.

LETTERATURA

Cinzia Scarpino

“NEL TEMPO CHE CI FECE PASSARE TUTTI PER FESSI”:
GRACE PALEY E LA SUA “OPERA DI VERITÀ”

I trentacinque anni che vanno dalla stesura del primo racconto di Grace Paley alla pubblicazione della sua ultima raccolta (1950-1985) si presentano come un insieme di motivi, personali e politici, ai quali le prose scorciate dell'autrice newyorchese non hanno mai cessato di attingere le proprie istanze realistiche. Ciò che colpisce nell'opera di Grace Paley è il suo nascere come appendice ai fondamentali assi biografici (la famiglia, i figli, la politica femminile, cittadina e mondiale) sui quali si incardina la produzione letteraria di chi non ha nascosto di aver scritto poco – un *corpus* di “solo” tre raccolte di *short stories*, una raccolta di poesie e una silloge di articoli e saggi – avendo concepito il proprio mestiere di scrittrice negli spazi e nei tempi ritagliati agli impegni di madre e a quelli di attivista¹. È possibile dunque considerare il caso letterario di Grace Paley alla luce del fitto intreccio di tre soggetti – famiglia, politica, scrittura – e del loro svolgersi in maniera sempre più inestricabile nella vita dell'autrice a partire dagli anni Cinquanta. Il decennio che va dal 1950 al 1960 rappresenta infatti il contesto storico-culturale in cui sono venute maturando la consapevolezza politica e le convinzioni estetiche di Paley; un periodo sul quale, a partire dagli anni Settanta, le diverse prospettive critiche hanno alternato linee interpretative sostanzialmente oscillanti tra l'immagine pastorale di un'età spensierata prima delle grandi

¹ Per quanto riguarda le tre raccolte di racconti, *The Little Disturbances of Man: Stories of Women and Men at Love* (1959) New York, Doubleday; *Enormous Changes at the Last Minute* (1975) New York, Dell; *Later the Same Day* (1985) New York, Farrar Straus Giroux; per le raccolte di poesia, *New and Collected Poems* (1982) Gardiner, Tilbury House Publishers; per le opere che contengono poesie e racconti, *Leaning Forward* (1985) Penobscot, Granite Press; *Long Walks and Intimate Talks*, with Vera B. Williams (1991) New York, Feminist Press; per una miscellanea di scritti di varia natura, *Just As I Thought* (1998) New York, Farrar Straus Giroux. Sulle difficoltà materiali incontrate da Paley nel trovare il tempo necessario alla scrittura, si veda la risposta a un'intervista del 1992: “And there we have our normal family life, struggles and hard times. That takes up a lot of time, hard times. Uses up whole days” (in Dee: 1992, 181-209).

rotture degli anni Sessanta e quella di un'epoca attraversata da una serie di tensioni destinate a emergere in tutta la loro portata nei dieci anni successivi. Un approccio alla produzione letteraria e saggistica della scrittrice statunitense di origini ebraico-ucraine che si dipani parallelamente a considerazioni di tipo storico e sociale e che in queste riconosca le sue parti costitutive permette forse di coglierne meglio la complessa vocazione mimetica.

L'opera di Paley è dettata dall'urgenza di un processo di "noisy taking in" e "loud giving back" (Paley: 2001, 38), un sonoro, rumoroso e plurivocale atto di ascolto e di resa delle tante parole che convivono negli spazi, pubblici e privati, di New York: luoghi aperti alle contaminazioni culturali di una città che nasce da una continua negoziazione tra le sue tante componenti etniche, religiose e intellettuali. La poetica che ne deriva ruota tutta intorno alla restituzione del viluppo di voci che si sovrappongono e si rincorrono lungo le strade cittadine, voci tradotte sulla pagina da una scrittura capace di abbracciare una grande profondità spaziale e temporale: la storia di immigrazione dalla Russia dei genitori nei primi decenni del Novecento e l'infanzia nel Bronx negli anni Trenta e Quaranta; la storia di madre in una comunità di donne nel Village degli anni Sessanta; la storia di femminista e attivista, locale e mondiale, dagli anni Settanta a oggi. I tanti fili autobiografici si fanno racconto radicandosi nei tessuti associativi della città che sono, a loro volta, iscritti in una prospettiva temporale ampia – dal passato dei flussi migratori della prima generazione provenienti dall'Europa orientale di fine Ottocento, a quello più recente, di metà Novecento, della seconda generazione – sulla quale si vanno iscrivendo le cronache presenti di una terza generazione.

Al cuore della scrittura di Paley c'è proprio lo *story-telling* di cui sono intrisi tanto il rapporto con la tradizione culturale della famiglia di provenienza quanto la dimensione femminile e urbana di una famiglia di elezione allargata. Il bisogno di parlare e di essere ascoltate costituisce il tratto distintivo e unificatore delle tre raccolte di racconti che, nelle pieghe di una lingua levigata e obliqua, possono assumere il respiro di una saga e intessere le vicende di tre generazioni:

As for you, fellow independent thinker of the Western Bloc, if you have anything sensible to say, don't wait. *Shout it loud* right this minute, in twenty years, give or take a spring, your grandchildren will be lying in sand-boxes all over the world, their *ears* to the ground, *listening* for signals from long ago. In fact, kneeling now on the great plains in a snootful of gray dust, what do you *bear*? Pigs oinking, potatoes peeling, Indians running, winter coming? [Faith] is seasick with ocean sounds, the squealing wind stuck in its rearing tail by high tide. That is because her grandfather, scoring the salty sea, skated for miles along the Baltic's icy beaches, with

frozen herring in his pocket. And she, *all ears*, was born in Coney Island (Paley: 1994, 146. Miei i corsivi).

Si cercherà quindi di tratteggiare un profilo di Grace Paley attorno ai grandi nodi di autobiografia, scrittura e spazialità, lungo un percorso cronologico e tematico scandito, per comodità, in tre parti: la matrice ebraico-russa come impronta morale e linguistica sulla formazione della futura scrittrice e attivista (dagli anni Venti agli anni Quaranta); la maturazione estetica e il “venire alla scrittura” come madre che si apre ai luoghi di aggregazione infantile e femminile della città (anni Cinquanta e Sessanta); il femminismo e l’attivismo politico, locali e globali, a partire dalla rifunzionalizzazione della strada in senso partecipativo e teatrale (anni Settanta e Ottanta).

JEWISHNESS, INFANZIA NEL BRONX, VITA NEL VILLAGE

Cresciuta in una famiglia di ebrei ucraini dalle spiccate tendenze socialiste, Paley impara a concepire la parola (orale e scritta) come strumento di denuncia di ogni verità taciuta, rispondendo a un’inclinazione etica che andrà a plasmare il principio del suo futuro impegno politico e intellettuale. Veicolo di una voce che saprà farsi ironica e puntuale a commento dei contrattempi e delle ingiustizie del vivere cittadino, la lingua dei racconti sarà modellata su quella sentita e ricreata da bambina nel Bronx della Depressione. Come per Chaim Potok, anche per Grace Paley le strade del Bronx diventano il correlativo urbano e novecentesco della valle del Mississippi di Huck Finn, un fiume in cemento e asfalto su cui scivolare “on the raft of my own two feet” (in Ultan, Unger: 2000, 126). Nel Bronx degli anni Trenta e Quaranta, il vivace *tomboy* di casa Goodside impara infatti a conoscere e a mescolare i tanti accenti della città: il russo parlato in famiglia dalle donne, lo yiddish degli ebrei dell’Europa orientale, i diversi dialetti degli altri gruppi immigrati.

La storia dell’immigrante

Come si legge in numerose antologie di narrativa statunitense contemporanea, Grace Paley, scrittrice ebraico-americana di seconda generazione, è spesso associata, forse soprattutto per motivi anagrafici, agli autori Henry Roth, Saul Bellow e Bernard Malamud. Tuttavia, le analogie biografiche, semantiche e stilistiche che la accomunano ai tre scrittori non le hanno impedito di rivendicare in più occa-

sioni una necessaria diversità di prospettiva. Allo sguardo maschile, spesso livido e disperato dei tre più celebri narratori, Paley contrappone una visione di straordinaria vitalità che scaturisce dal proprio essere, prima ancora che artista, donna e madre.

Se accanto a questa presa di distanza nei confronti di un ebraismo – e di qualsiasi altro credo – schiacciato sulla autoreferenzialità (Paley: 2001, 42) si aggiungono una certa insofferenza di Paley nell'identificarsi con la categoria di scrittrice "etnica" *tout court*, i debiti apertamente dichiarati verso il movimento femminista, la vita in una "virtual tribe of mothers and children" (Arcana: 1993, 77) e il definirsi "an urban writer with a New York focus" (Conway et al.: 1978, 29-39), le premesse per individuare alcuni snodi relativi alla ebraicità dell'autrice sembrano sfumare nelle più evidenti componenti femminili e cittadine della sua opera. Nel corso di un'intervista del 1995, Paley dichiara, in primo luogo, di non avere alcun problema a essere identificata con un'etichetta ("ethnic writer, woman writer, regional writer") per precisare, in un secondo momento, la sua appartenenza alla categoria di "scrittrice ebraico-americana":

[Do you consider your writing Jewish-American literature?]

Not exactly. But the particular sound of the language as I and others like me speak it, and the disharmony of our experiences, and the strong baseline on which we depend – from before Chaucer, including the King James Version of the Bible, Whitman, Dickinson, Rukeyser, Auden, Thoreau, Cather, Joyce (not to mention the Russians in translation, et cetera) – more American literature, to which the strong Hispanic rhythms are being added (Fromkorth, Opfermann: 1995, 77-100).

Più specificamente, l'affiliazione a una possibile *Jewishness* di Grace Paley passa attraverso le radici ebraico-russe della famiglia e costituisce una preziosa chiave di lettura per la sua poetica, il suo attivismo politico e la sua vocazione progressista. È infatti proprio nell'ambiente etnico e culturale di provenienza della scrittrice – la famiglia Gutseit, naturalizzata Goodside – che vanno cercati i semi di alcune tra le più importanti ricadute tematiche e stilistiche della sua produzione narrativa, saggistica e lirica (Isaacs: 1990; Kaye/Kantrowitz, Klepfisz: 1989).

Grace Goodside nasce nel Bronx l'11 dicembre 1922, in un clima di relativa prosperità, terza dei fratelli, figlia di Isaac Gutseit e Manya Ridnyk, ebreo-russi approdati a New York nel 1904 dopo essere fuggiti dalle persecuzioni dello zar Nicola II (Arcana: 1993:10-25). La temperie socioculturale in cui cresce, affatto diversa tanto dall'oppressione politica e religiosa conosciuta dai genitori in Russia quanto dalle ristrettezze economiche dei primi anni di vita dei due fratelli, è

ben espressa dalla voce narrante di “The Immigrant Story”, racconto dai molti elementi autobiografici:

Jack asked me, Isn't it a terrible thing to grow up in the shadow of another person's sorrow?

I suppose so, I answered. As you know, I grew up in the summer sunlight of upward mobility. This leached out a lot of that dark ancestral grief (Paley: 1994, 238).

Pur animato da ideali rivoluzionari e da un'avversione illuministica nei confronti delle religioni rivelate, Isaac Goodside ha l'abitudine di leggere ai figli episodi tratti dalla Bibbia, storie che i tre fratelli seguono “sort of the way kids listen to the radio today, loud now” (Lidoff: 1981, 3-26). È plausibile riconoscere in quelle secche parabole veterotestamentarie i germi della lezione etica profondamente solidale che ricongiunge la fede socialista dei Goodside alla storia comune e collettiva del popolo ebraico, come suggeriscono le parole di Paley in risposta alla domanda “Cosa significava essere ebrei?”:

(...) It also meant that we were related to those generations of the Jewish Bible. We had common history. (...) The reason that it's repeated in the Bible so many times that we were strangers in Egypt is really to make us behave decently. This seemed to me very much a part of being Jewish. And it wasn't a matter of hospitality, which is as American as apple pie, so to speak. It wasn't hospitality; it was a normal sense of outrage when others were treated badly, and along with that the idea that injustice not be allowed to continue (Kaye/Kantrowitz, Klepfisz: 1989, 322-329).

Alla formazione politica della futura attivista pacifista contribuiranno le infuocate discussioni attorno al tavolo della cucina di casa, scenario privilegiato degli scambi di idee, a cucchiariate di *borscht e kotletky* (Arcana: 1993, 15), tra il padre socialista, lo zio anarchico, la zia sionista e Myra, la zia più giovane, comunista e membro della International Ladies' Garment Workers Union. Un senso di appartenenza al popolo ebraico che, come ricorda la voce di Faith Darwin in “The Used-Boy Raisers”, vede nella Diaspora il necessario portato storico e geografico di un'esperienza ‘a-temporale’ la cui lezione si rinnova in memento contro l'ingiustizia, “a splinter in the toe of civilizations, a victim to aggravate their conscience”:

I'm against Israel on technical grounds. I'm very disappointed that they decided to become a nation in my lifetime. I believe in the Diaspora. After all, they are the chosen people. Don't laugh. They really are. But once they huddled on one little corner of a desert, they're like anyone else: Franchies, Italians, temporal nationalities. Jews have one hope only – to remain a rem-

nant in the basement of world affairs – no, I mean something else – *a splinter in the toe of civilizations, a victim to aggravate their conscience*. (...) I am only trying to say that they aren't meant for geographies but for history. They are not supposed to take up space but to continue in time (Paley: 1994, 85. Miei i corsivi).

Sul senso di testimonianza alla storia degli oppressi incarnato dalla coscienza ebraica si sofferma anche l'analisi di Victoria Aarons che allarga il compasso della scrittrice newyorchese a una serie di tensioni dialettiche – pubblico/privato; tradizione/femminismo; sofferenza/speranza; vita/morte – delle quali i suoi personaggi narrativi sono portatori. La marginalità di queste figure le fa sopravvivere attraverso il racconto orale e la scrittura, attraverso "l'integrazione delle loro parti collettive, delle loro esperienze e delle loro convinzioni comuni" (Aarons: 1990, 35-43, trad. mia). L'umanesimo ebraico di stampo laico e radicale che presiede alla poetica di Paley troverà così espressione in storie ad ambientazione urbana, perlopiù femminile, *lower-middle-class* e *working class*, storie comuni di gente comune. Se tra fine Ottocento e inizi Novecento attenti sismografi della cultura e dei costumi americani come W.D. Howells e Henry James rilevano (secondo tonalità antitetiche) che nel quartiere di maggiore immigrazione di New York, il Lower East Side di Manhattan, sta nascendo una nuova lingua, sempre più lontana dalla matrice britannica e "risultante dalla continua tensione fra passato e presente, 'discendenza e consenso', e già sul punto di evolversi in un 'accento del futuro più lontano'" (Maffi: 1992, 181), a distanza di mezzo secolo le vivaci forme dialogate della prosa di Paley dovranno molto, se non tutto, proprio all'evoluzione letteraria della koinè straordinariamente dinamica di cui si è imbevuta la sua infanzia nel Bronx. In casa Goodside le dispute politiche, accanto a quelle più triviali – *bobbeh meisehs* (Arcana: 1993, 23) i semplici pettegolezzi scambiati nella cucina tra sole donne – si svolgono in russo; soltanto la nonna infatti parla yiddish. L'inglese (oltre allo yiddish) la piccola Grace Goodside lo apprende soprattutto nelle strade del Bronx, dove il mescolarsi di realtà etniche diverse va creando quell'impasto incredibilmente ricco di ascendenze lessicali, accenti e cadenze molteplici individuato poi da Paley quale carattere distintivo e dinamico dell'inglese e, più precipuamente, dell'inglese americano (in Lynch, Portelli: 1995, 46-51).

Per l'immigrato e per suoi figli il percorso teso all'assimilazione dell'inglese è irto di ostacoli fonologici e sintattici, come suggeriscono i versi della poesia "The Immigrant Story":

One day in my family's life
I entered the English language

d's and t's in my teeth s's steaming

I elongated *i's*
lost a few *r's* included
them where they weren't wanted

I often stationed a preposition
at the end of a sentence
this was to guard against
aggrieved inflection
(...)
(Paley: 2001, 133).

Al fondamentale processo di ibridazione linguistica cui Paley è esposta fin da bambina, tanto in famiglia quanto nella rete urbana del Bronx, va altresì associato il retaggio di una cultura, quella ebraica, secolarmente avveza a sottilissime strategie verbali di convivenza, sopravvivenza e sovversione nei confronti delle culture dei paesi d'arrivo, tecniche rese possibili da un uso sistematico e assai spregiudicato dell'ironia (Taylor: 1987, 57-66). Ben più pregnante delle poche interiezioni in yiddish, l'elemento ironico andrà a pervadere gli agili contrappunti umoristici intessuti dalla scrittura di Paley attorno a chi vive da sempre negli interstizi della storia e condivide i sentimenti di dolore e resistenza di tutte le realtà oppresse.

Nell'interpretazione del critico Morris Dickstein, il senso di appartenenza a una storia comune di tanta parte degli scrittori ebraico-americani e afroamericani e il lascito solidale che da esso promana negli anni Cinquanta e Sessanta si traduce in un'estetica fortemente improntata sulla storia, perché fondata sui traumi reali dei gruppi cosiddetti *hyphenated*. Per uno scrittore ebraico-americano o afroamericano del secondo dopoguerra, afferma Dickstein (1991: 180-183), sarebbe stato impossibile concentrarsi sulla propria soggettività senza dare testimonianza delle condizioni sociali che alla formazione di quella soggettività avevano, spesso tragicamente, contribuito; una scrittura squisitamente personale avrebbe rappresentato un lusso che gli autori "etnici" non potevano permettersi di fronte al mancato, o ancora parziale, riconoscimento civile e sociale della loro gente. Da questa angolazione critica sarà forse possibile comprendere meglio quel groviglio di impegno politico, fervore ideale e scrittura come urgenza che costituisce il nucleo pulsante di un'autrice che sembra venire da molto lontano proprio quando parla la lingua della quotidianità e sfiora le tragedie tutte immanenti dei suoi protagonisti. Perché, come ama ripetere la cronista di *The Little Disturbances of Man*, chi ama la letteratura sa "che più sei specifico, più diventi universale" (in

Lynch, Portelli: 1995, 50).

Un interesse nella vita

Nel 1942, dopo essersi iscritta ai corsi di poesia tenuti da W. H. Auden alla New York University, la appena diciannovenne Grace Goodside sposa Jess Paley, un giovane fotografo e regista *freelance*. La loro unione maturerà in un dopoguerra sul quale cala ben presto la pesante cappa della Guerra di Corea e della Guerra Fredda. In un appartamento sull'Undicesima Strada tra la Sesta e la Settima Avenue i Paley, come molti altri giovani *bobémien* del Village, conducono una vita disordinata e anticonformista. Per quanto arricchito dalla folta comunità di artisti e di attivisti politici capace di promuovere stimoli intellettuali messi in sordina nei *suburbs* e nelle *small towns*, anche l'ambiente newyorchese risente della soffocante realtà militare, economica e politica degli anni Cinquanta. Secondo una tesi avvalorata da Dickstein (1991: 1-20), la percezione di quello stesso periodo nell'immaginario collettivo statunitense oscillerebbe tra due diverse interpretazioni: la prima, imperniata sul confronto tutto in negativo con il successivo decennio di contestazione; la seconda, nata negli anni Settanta come reazione ai turbolenti anni Sessanta, tesa a un sostanziale recupero in tono idilliaco dei *Tranquillised Fifties*² e della frivolezza dei giorni prima della 'caduta'. Se, in un'ottica retrospettiva, la prima ipotesi scorge negli anni Cinquanta le zone grigie che saranno oggetto delle battaglie sociali e culturali del decennio seguente (la moralità della *small-town*, la segregazione razziale, la repressione politica e quella sessuale, la mobilitazione dettata dalla Guerra Fredda, la corsa agli armamenti nucleari, l'omologazione suburbana, la reclusione domestica della donna e il regno della famiglia mononucleare), la seconda colloca la stessa epoca in una doppia prospettiva storica, evidenziandone la natura di interludio tra gli anni della Depressione e quelli della Contestazione, due periodi di tensioni radicali nella società americana del Novecento. Quest'ultima visione darebbe rilievo al ripiegamento del dopoguerra verso l'insularità e l'innocenza perdute con il conflitto mondiale.

Entrambe le chiavi interpretative schiudono scorci interessanti sulle esperienze politiche e personali dell'autrice ebraico-americana negli anni Sessanta e un accenno allo studio di Alice Echols dedicato

² Nella celebre rievocazione di Robert Lowell in *Life Studies* (1959).

alla stagione più radicale del femminismo nordamericano, il periodo 1967-1975, potrà contribuire a coglierne il quadro d'insieme. Il fenomeno del *Radical Feminism* e più in generale il rinnovato attivismo degli anni '60 e '70 vanno letti in relazione alla prima stagione del femminismo e alle battaglie degli altri movimenti radicali, affondando le loro radici in un decennio, gli anni Cinquanta, tutt'altro che privo di dissenso. Nonostante l'azione pionieristica svolta dalla sinistra progressista, dal *civil rights movement* e dal femminismo nel secondo dopoguerra, tuttavia:

[In] its rejection of liberalism, its embrace of participatory democracy, and its fusion of the personal and the political, '60s radicalism represented a break with politics as usual (Echols: 1989, 11. Miei i corsivi).

Un superamento delle precedenti modalità di azione politica essenziale alla graduale formazione di Paley come donna, femminista e scrittrice.

SCRIVERE DA MADRE. DAYCARE E GIARDINETTI

Gli anni Cinquanta vedono una madre trentenne, con un marito fotografo *freelance* e pochi soldi, trascorrere sempre più tempo nei parchi e nei giardini del Village dove Paley accompagna quotidianamente i suoi due bambini. Le donne incontrate tra le altalene e gli scivoli di Washington Square Park, oltre a formare una rete sociale duratura, offrono nuovi spunti letterari per una scrittura in divenire: la vita dei bambini, la vita delle donne, la vita delle donne con i bambini. A dispetto della morsa dei bisogni concreti dettati dal mestiere di madre, Paley si ritaglia i brandelli di tempo sufficienti alla creazione dei primi racconti portando i figli al doposcuola in quartiere. La sua opera si nutrirà di questa contrattazione continua tra vocazione narrativa e impegni materiali: maternità, politica e scrittura.

Madre

Con lo scoppio della Guerra di Corea nel 1953 e l'inesorabile propagarsi della Guerra Fredda, gli Stati Uniti rimangono in un costante assetto di allerta economica, politica e militare. Le disposizioni al contenimento in funzione anti-sovietica in politica estera, la paura del pericolo rosso e la sicurezza blindata nelle questioni di ordine interno si riflettono anche nella sfera domestica, dove le immagini di

casa e focolare, tradizionalmente depositarie della placidità della classe media americana bianca, si prestano a un elementare gioco di antinomie che le vede contrapposte alle minacce, più o meno reali, provenienti dal mondo esterno. La risposta della società americana alla paura dell'annichilimento atomico sotto gli scudi della Guerra Fredda si consuma nel segno della "togetherness familiare" (Cartosio: 1992, 263), innervata da un'ideologia che Elaine Tyler May ha definito "the reproductive consensus" (1988: 119). In concomitanza con la migrazione in massa dai quartieri urbani verso i *suburbs* di cui è protagonista la classe media, la sempre più forte pressione pubblica sulla dimensione privata della procreazione e della maternità sortisce il doppio effetto di circoscrivere l'azione femminile e frenare la conflittualità sociale al motto di "Cold War, Warm Hearth" (Tyler May: 1988, 10). Negli "anni inquieti" (Cartosio: 1992, ix)³, il ritorno forzato delle donne americane di classe media ai ruoli ancillari e materni – tanto più restrittivo se commisurato al fenomeno di emancipazione economica e sociale femminile degli anni Trenta e del periodo bellico – genera in esse un senso di crescente frustrazione che sfocia spesso in vere psicopatologie. Nel 1963, con la pubblicazione di *The Feminine Mystique*, l'opera a cui la storiografia specifica fa risalire l'inizio della seconda stagione del femminismo, Betty Friedan rievcherà perfettamente questo senso di claustrofobia in uno *story-telling* confessionale che porterà alla luce il "problema senza nome" (Friedan: 1963) delle donne della *middle class* americana del decennio precedente, la logorante ripetitività della loro vita suburbana e la contraffazione del loro ruolo di madri e di mogli amorevoli.

In una temperie sociale che marca il riflusso fisico e culturale della donna all'interno del perimetro domestico, neppure l'urbana spregiudicatezza della trentenne Paley si sottrae agli stereotipi di moglie e madre prevalenti nel paese. Ciò nonostante, per la giovane intellettuale la vita nel Village, gli echi del caso Rosenberg, la realtà socio-culturale urbana lontana tanto dai *suburbs* anonimi e molecolari quanto dalle desolate città di provincia, scalfiscono ben presto il bucolico quadretto familiare diffuso televisivamente dalle *situation comedies* di quegli anni (Cartosio: 1992, 221-243). L'immagine di angelo del focolare divulgata dai *media* mal si attaglia alla combattività sociale e alla passione politica che la futura scrittrice può coltivare nella comunità di madri newyorchesi. Come suggerisce Judith Arcana

³ Come spiega Cartosio (1992) nella Prefazione al suo libro, l'espressione "anni inquieti" è tratta dal libro del giornalista I. F. Stone (1969), *The Haunted Fifties*, New York, Vintage Books.

(1993: 63), i condizionamenti sociali e culturali esercitati sulla donna statunitense nei *Silent Fifties* deviano gli interessi di Paley verso i toni concilianti del “consenso riproduttivo”, ritardando di qualche anno il raggiungimento di una piena consapevolezza estetica. Un rinvio grazie al quale, tuttavia, la futura scrittrice abbandonerà definitivamente la qualità derivativa dei precedenti tentativi poetici maturando una nuova vocazione narrativa.

A questo proposito, la lettura di *The Feminine Mystique* negli anni Sessanta segnerà una tappa fondamentale nella sua vita, offrendole, a circa dieci anni di distanza, una rappresentazione intensa di fenomeni sociali e psicologici sino ad allora innominati. Parallelamente alla lettura di Betty Friedan, l'appartenenza a una collettività sociale che si alimenta delle conversazioni sbocciate tra le panchine e le airole dei parchi cittadini non tarda a convincere Paley della dignità estetica di una scrittura ispirata alle vicende quotidiane dell'arte femminile di allevare figli. Nella produzione narrativa a venire, sarà soprattutto il “ciclo di Faith” (il gruppo di racconti disseminati nelle tre raccolte in cui Faith compare come narratrice extradiegetica-omodiegetica) a dare spazio alle vicende quotidiane, a volte ludiche e a volte tragiche, nella vita di Faith e delle sue amiche, dei loro rispettivi mariti ed ex-mariti e dei loro bambini.

Nel racconto forse più rappresentativo dell'intero ciclo, “Faith in a Tree”, lo sguardo della narratrice, arrampicata su un platano, abbraccia dall'alto il rettangolo verde di Washington Square, un universo brulicante di bambini in cui le ninfee descritte da Henry James sono state soppiantate da piantine di semenzaio, biciclette, tricicli e trattori:

All the children were there. Among the trees, in the arms of statues, toes in the grass, they hopped in and out of dog shit and dug tunnels into mole holes. Wherever the children ran, the mothers stopped to talk. (...) Although I can't see them, I know that on the other side of the dry pool, the thick snout of the fountain spout, hurrying along the circumference of the parched sun-struck circle (in which when Henry James could see, he saw lilies floating), Mrs. Hyme Caraway pokes her terrible seedlings, Gowan, Michael, and Christopher, astride an English bike, a French tricycle, and a Danish tractor. (...) (Paley: 1994, 175-6).

Nonostante il racconto sia tratto da *Enormous Changes at the Last Minute*, pubblicato nel 1974 a distanza di quindici anni da *The Little Disturbances of Man* (1959), il “ciclo di Faith” comincia a delinearsi già dalla prima raccolta. L'esordio letterario del 1959 risponde infatti alla necessità di registrare le cronache germinate dall'esperienza di essere madre in una rete femminile cittadina. Quasi a segnare l'orga-

nicità di un ciclo naturale prima ancora che narrativo, nella seconda raccolta *Enormous Changes at the Last Minute* (1974) ricomparirà Mrs Raftery, personaggio che, di una generazione precedente rispetto a Faith, sembra afflitto dalla versione urbana e *lower-middle-class* del “problema senza nome” individuato da Betty Friedan (1963: 11-16) come piaga della vita suburbana di milioni di donne americane (bianche e di classe media) a metà Novecento (Cartosio: 1992, 244-264). Declinandosi nei motivi di una vera e propria nevrosi, il morboso attaccamento della Raftery nei confronti del figlio Jack sembra nascere da una quotidianità smunta accanto a un uomo apatico e abitudinario:

He come home 6 p.m. I come home 6:15, from where I was afternoon cashier. Put supper up. Seven o' clock, we ate it up and washed the dishes; 7:45 p.m. sharp, if there was no company present and the boy out visiting, he liked his pussy. Quick and very neat. By 8:15 he had showered every bit of it away. I give him his little whiskey. He tried that blabbermouth *Journal American* for news of the world. It was too much. Good night, Mr Raftery, my pal (Paley: 1994, 138).

I racconti del ciclo di Faith suggeriscono implicitamente che l'alternativa al “problema senza nome” di Mrs. Raftery risiede nella capacità femminile di condividere e nominare le esperienze comuni, “to invent for my friends and our children a report on these private deaths and the condition of our lifelong attachments” (Paley: 1994, 315).

Rispetto alla genesi della prima raccolta di racconti è comunque necessario fare un passo indietro e tornare alle circostanze pratiche che consentono a una Paley trentenne di produrre alcuni schizzi narrativi. A scandire la stesura della prima raccolta sono infatti gli spazi e i tempi che la potenziale narratrice riesce a sottrarre alla tirannica presenza dei figli. Si tratta dei “feroci anni di paternità” che Raymond Carver (1984: 25) ricorda nel saggio “Fuochi” come gli unici veri influssi della sua vita, indicando nei racconti brevi e nelle poesie le uniche forme letterarie compatibili con il tempo genitoriale⁴.

Nelle dichiarazioni di Paley, la stessa urgenza appare con la semplicità e la leggerezza consuete: a chi, ancora oggi, le chiede come

⁴ “During these ferocious years of parenting I usually didn't have the time, or the heart, to think about working on anything very lengthy. The circumstances of my life, the ‘grip and slog’ of it, in D.H. Lawrence's phrase, did not permit it (...); if I wanted to write anything and finish it, and if I ever wanted to take satisfaction out of finished work, I was going to have to stick to stories and poems”.

sia nata la sua avventura di scrittrice, non si stanca di ripetere che tutto è iniziato sulla Undicesima Strada, tra la Sesta e la Settima Avenue, nel periodo in cui i suoi bambini cominciavano ad andare a scuola (Arcana: 1993, 65). La giovane artista con figli ha infatti bisogno di rosicchiare occasioni materiali di scrittura alle altre priorità quotidiane dettate dal bisogno economico, tra cui il lavoro di dattilografa a domicilio.

Il doposcuola – *daycare* – allestito in un edificio abbandonato del quartiere le regala il tempo per la lettura (Anton Cecov, Gustave Flaubert, James Joyce, Gertrude Stein, Virginia Woolf) e per la composizione dei primi racconti. Si tratta di un tempo rubato, un momentaneo allentarsi delle preoccupazioni materne, “time without noise, interruption, and the consuming needs of children” (Arcana: 1993, 83). Ma il quadro in cui compaiono i primi racconti non sarebbe completo se al doposcuola non si aggiungesse l’aborto del 1953⁵. Quella triste vicenda coincide con la prima fonte di tempo libero da dedicare alla scrittura. È così che tra il 1954 e il 1955 Grace Paley termina il suo primo racconto “Goodbye and Good Luck”, una storia di ambientazione ebraico-americana e una storia di donne.

Agendo in un certo senso all’interno delle stesse restrizioni culturali che in quegli anni delimitano la sfera dell’azione femminile alla procreazione, la poetica di Paley sfida la tradizionale immagine di scrittrice “senza figli” legata alle figure di Gertrude Stein e Virginia Woolf. La sua prima raccolta è il frutto del problematico rapporto tra maternità e scrittura, dal loro essere compatibili e intimamente necessarie una all’altra.

Per capire che fine abbiano fatto i modelli-simbolo del modernismo femminile Woolf e Stein nei quarant’anni che separano la loro produzione da quella di Paley, è forse utile ricorrere a un testo centrale allo studio della scrittura femminile nel canone occidentale, *The Mad Woman in the Attic* di Sandra M. Gilbert e Susan Gubar. Secondo Gilbert e Gubar, almeno fino ai primi decenni del Novecento per le donne sono esistite sostanzialmente due opzioni: la scrittura sotto pseudonimo maschile o l’auto-limitazione del proprio campo creativo ai “soggetti minori” riservati al sesso debole perché più adatti alle sue ridotte facoltà intellettuali. La scrittura femminile si è trovata co-

⁵ A partire dagli anni Sessanta, Grace Paley si schiera sul fronte abortista, contribuendo a organizzare i primi incontri pubblici sul tema dell’aborto e manifestando a favore dell’opera pionieristica di controllo delle nascite portata avanti da un’altra ebreo-americana, Margaret Sanger, in una clinica sulla Sedicesima Strada. Si veda anche Tyler May: 1988, 135-136.

stretta a scendere a patti con delle *anxiety-inducing choices*, scelte “ansiose” che, tanto sul piano tematico quanto su quello stilistico, hanno generato immagini di ossessiva chiusura spaziale e formale: “Figuratively, such women were locked into male texts, texts from which they could escape only through ingenuity and indirection” (Gilbert, Gubar: 1979, 83). Il meccanismo di occultamento di identità femminile descritto dalle due critiche, pure indebolito dagli esempi di intellettuali come Gertrude Stein e Virginia Woolf nei primi decenni del Novecento, serpeggia ancora negli esordi poetici della Paley, anzi di G.G.Paley:

[Can you tell when you pick up a manuscript whether it's a woman writer?] You can't always tell. Think of the number of women who sent their manuscripts in with initials so they didn't give themselves away as women. I did it myself when I was young. I mean, with my poems. I'd write G.G.Paley. (...) It doesn't happen so much anymore but that's what used to happen: women hid in order to be seen (in Dee: 1992, 181-209).

“Le donne si nascondevano per essere viste”: una logica ossimorica che, ammesse le legittime riserve formulate nel corso degli ultimi vent'anni da alcune posizioni interne al femminismo americano e ben compendiate dal pensiero della *chicana* Ana Castillo, Stein e Woolf hanno indubbiamente contribuito a scardinare⁶.

Eppure Stein e Woolf non possono rappresentare i referenti privilegiati della parabola letteraria di scrittrici come Grace Paley e Tillie Olsen. Stein e Woolf, per genere e classe, appartengono a una categoria affatto diversa, quella di donne benestanti senza figli:

It's a different life. Another creature is really dependent on you. I think it's GOOD for a writer, though. I know some people say women writers should not have children. Of course, it was worse for them back then.

⁶ Partendo da una rielaborazione di Adrienne Rich del celebre passo di Virginia Woolf in *The Three Guineas*, “As a woman I have no country. As a woman I want no country. As a woman my country is the whole world”, Ana Castillo ricorda quanto il discorso di classe (la sua appartenenza a un ceto povero) e di razza (il suo essere *mestiza*) incidano sul suo essere donna negli Stati Uniti di fine Novecento: “I cannot say I'm a citizen of the world as Virginia Woolf, speaking as an Anglo woman born to economic means, declared herself; nor can I make the same claim to U.S. citizenship as Adrienne Rich does, despite her universal feeling for humanity. As a *mestiza* born to the lower strata, I am treated at best as second-class citizen, at worst, as a nonentity. (...) While I have more in common with a Mexican man than with a white woman, I have much in common with an Algerian woman than with a Mexican man”. Ana Castillo, “A Countryless Woman: The Early Feminist”, in *MultiAmerica. Essays on Cultural Wars and Cultural Peace*, ed. by Ishmael Reed (1997) New York, Viking Press.

Years ago just to do the kids' wash could take the whole day, so if you were poor it was impossible to write. If you were rich you could hire a maid; it was possible if you were George Sand. But even now we need help. My kids were in day-care from the time they were three years old (Dee: 1992).

Con pragmatica ironia, la scrittrice che riconduce il suo anno di nascita (1922) all'invenzione dell'assorbente igienico ("Oh the year before I was born/ the sanitary napkin was invented", Paley: 2001, 79), ci ricorda, da un lato, quanto accudire i bambini a cavallo tra Ottocento e Novecento dovesse essere un'attività laboriosa, dall'altro come neanche le innovazioni tecnologiche più democratiche della seconda metà del Novecento siano riuscite a cancellare quella differenza irriducibile all'interno della scrittura femminile costituita dal discorso di classe. Simile alla poetica di Tillie Olsen, che dà a un suo racconto del 1953 il titolo programmatico "I Stand Here Ironing" mettendo in primo piano la dimensione casalinga e lavorativa da cui muove la voce narrante (Scacchi: 2005, 7-22), la cifra estetica di Paley maturerà proprio attraverso la rivendicazione dei *lesser subjects* di cui parlano Gilbert e Gubar.

L'allontanamento della scrittrice newyorchese dalle forme imitative di una poesia maschile e britannica (quella di Auden) verso quelle della *short story* femminile, riflette la volontà – forse latente ma comunque forte – di superare il modello delle romanziere che hanno pagato la loro vocazione artistica con una sorta di isolamento e di eccezionalità rispetto alla maggioranza delle donne europee e nord-americane. Se in Stein e in Woolf – secondo modalità che non si possono approfondire qui – le dinamiche scritturali riconducibili alle "anxiety inducing choices" e il dilemma tra l'essere "solo una donna" e l'essere "brava quanto un uomo" sono ancora parzialmente operanti pur evolvendo verso una sempre più consapevole femminilizzazione delle scelte tematiche e formali, le loro poetiche scaturiscono comunque da un immaginario culturale reso possibile grazie a condizioni di vita decisamente *straordinarie* rispetto alle esistenze altrimenti ordinarie delle loro contemporanee. Per molti versi, le personalità iconiche di Stein e Woolf, le loro figure quasi incorporee e asessuate, rimandano ancora a quel mito di donna eccezionale che, come ammonisce Adrienne Rich in *Blood, Bread, and Poetry*, rischia di creare una distanza incolmabile tra l'esperienza quasi elettiva di poche donne e quella prosaica e comune di tutte le altre:

But we can chose to be deaf and tokenism, the myth of the special woman, the unmothered Athena sprung from her father's brow, can deafen us to their [those of the less privileged women] voices (Rich: 1986, 8).

Saranno proprio il superamento dell'immagine di un'Athena nata direttamente da Zeus, e quindi *unmothered*, e il recupero della genesi materna di vita e scrittura a formare, anche in seguito al momento di grande vitalità economica e socio-culturale femminile del secondo dopoguerra americano, il filo conduttore del mestiere di chi afferma da sempre: "When I came to think as a writer, it was because I had begun to live among women" (Paley: 1998, 168)⁷. Se con Virginia Woolf (1975: 111) la parola poetica femminile era arrivata a reclamare "una stanza tutta per sé", pur nella consapevole esclusione di "many other women who are not here tonight for they are washing up the dishes and putting the children to bed", nella seconda metà del Novecento, la nuova "Shakespeare's sister" veste i panni di una madre che lava i piatti, mette i figli a letto e, di questo, scrive. Femminile e collettivo, lo *story-telling* presuppone sempre un ascolto, *story-hearing*:

The artist comes next
She tells the story of the stories

The first person may be the child who
Says Listen! Guess what happened!
The important listener is the mother
The mother says What?

The first person can be the neighbor
She says Today my son told me Goodbye
I said Really? Who are you? (...)
(Paley: 2001, 11).

L'inchiostro dell'artista-donna è il latte materno, la scrittura femminile è la lingua che le donne si parlano e dalla quale sono attraversate: "The language that women speak when no one is there to cor-

⁷ Il discorso sulla scrittura e sulla consapevolezza intellettuale di Grace Paley non può non essere inserito nel quadro più generale della seconda stagione del femminismo e, più specificamente, del femminismo statunitense approdato a posizioni filosofiche e politiche storicamente più "situate" di quelle europee "essenzialiste". Alla domanda "Did you read Simone de Beauvoir's autobiography?", Paley risponde, "I was interested, but I saw here is the woman who really wanted the absolute opposite of ordinary life, whereas that's the opposite of me [...] She lived all under some guy's thumb. Under a generous thumb" (in Fromkorth, Opfermann: 1995). Circa le diverse posizioni tra femminismo europeo e nordamericano, "A lot of European women feel it very strongly. They are afraid of being anything but totally universal" (Dee: 1992).

rect them” (Cixous: 1991, 21). Contrapposta al *patrius sermo*, cartesiano, definito, lineare, la *materna lingua* è un atto corporeo, pulsionale, ritmico, una grammatica che si va creando lungo il doppio canale che porta le parole dalle labbra delle donne all’orecchio dei bambini e viceversa. Nel racconto “Ruthie e Edie”, la nipotina di Ruth, Letty, impara a parlare sulle ginocchia della nonna:

Letty began to squirm out of Ruth’s arms. Mommy, she called, Gramma is squeezing. But it seemed to Ruth that she’d better hold her even closer, because, though no one else seemed to notice – Letty, rosy and soft-cheeked as ever, was falling, already falling, falling out of her brand-new hammock of world-inventing words onto the hard floor of man-made time (Paley: 1994, 334).

La lingua di Paley allude sempre a un percorso di andata e ritorno; le “parole inventrici del mondo” non sono il frutto di un insegnamento unidirezionale ma di una mutua affettività, “*As soon as I learn my letters, / Mammy, I’m going to teach you yours*” (Rich: 1985, 38).

POLITICA CITTADINA E MONDIALE. SPAZIALITÀ E *GENDER*

Nel ventennio che va dalla fine degli anni Sessanta ai primi anni Novanta, la narrativa e la saggistica di Paley riflettono un ulteriore movimento spaziale tanto all’interno del perimetro urbano quanto fuori da esso. La militanza nel traboccante scenario del femminismo newyorchese e l’infessato anti-bellicismo di quegli anni premono verso una nuova mappa cognitiva del tessuto cittadino e dell’orizzonte narrativo: nel primo caso sono soprattutto le lotte di protesta contro la guerra in Vietnam a rivelare quanto il dissenso interno nei confronti delle pratiche imperialistiche del paese non possa darsi senza una prospettiva politica e culturale più ampia, cioè globale; nel secondo, la nuova visibilità delle componenti lesbiche newyorchesi troverà espressione nell’apertura ideale dell’ultimo racconto, “Listening”, verso l’inclusione delle loro voci.

Politica

Leggere una biografia di Grace Paley, anche la più essenziale, comporta solitamente due tipi di reazioni, spesso a catena. Di fronte al nutrito elenco di azioni politiche, sociali e culturali della “persona pubblica” è infatti difficile immaginare come la “donna” sia riuscita a conciliare gli impegni di madre e di attivista con quelli di scrittrice.

Scorrendo poi la lista delle pubblicazioni, si giunge alla conclusione che tanta disomogeneità di interessi sia sfociata in una produzione letteraria alquanto esigua: in trentacinque anni soltanto tre raccolte di racconti e una manciata di poesie. In realtà la bibliografia di Grace Paley presenta, oltre alle raccolte di racconti e di poesie, una miscelanea che, raccogliendo scritti di varia natura dal 1950 al 1998, costituisce un prezioso serbatoio di informazioni e di spunti biografici. Con la complicità di un titolo allo stesso tempo allusivo e trasparente, *Just As I Thought* rivela sin dalla sua introduzione il complesso di motivi politici e intellettuali sviluppati nei saggi che lo compongono:

Most of the pieces in this book were written because I was a member of an American movement, a tide really, that rose out of the civil-rights struggles of the fifties, rolling methods and energy into the antiwar, direct-action movements in the sixties, cresting, ebbing as tides do, returning bold again in the seventies and eighties in the second wave of the women's movement – and from quite early on splashed and salted by ecological education, connection, and at last action (Paley: 1998, 1).

Nella fluidità della metafora usata da Paley per evocare la natura continuativa dei movimenti di protesta americani del secondo Novecento è facile individuare due aree politiche – la prima legata ai movimenti pacifisti, la seconda al femminismo – che si situano per così dire a valle rispetto alla radicalità delle lotte per i diritti civili negli anni Cinquanta.

Un ritrovato e rinnovato dialogo con lo spazio pubblico e una reinvenzione della strada come microcosmi in cui sono riprodotte la diversità e la pienezza della vita urbana sottendono infatti la straordinaria versatilità civile e politica della stagione di proteste degli anni Sessanta. Uno studio di Scott Lash e John Urry, *Economies of Signs and Space* (1994), individua i termini generali della complessa relazione tra femminismo e impegno politico nella seconda metà del Novecento disegnandone una mutua proiezione in uno spazio che è, al tempo stesso, necessariamente locale e globale. Un attivismo, quest'ultimo, che si incardina sul necessario e doloroso confronto con una dimensione storica e geografica ampia, sulla capacità dialettica di guardare oltre ai confini cittadini e nazionali e di comprendere il significato dei vari episodi sociali e politici sottraendoli alla loro natura eventuale e inserendoli in una prospettiva storica più ampia.

Nell'interpretazione di Marshall Berman (1988: 321), proprio durante gli anni Sessanta la "strada" torna a esprimere la modernità dinamica e progressista che i movimenti urbanistici e architettonici del primo dopoguerra (e l'ombra lunga gettata dal grido di Le Corbusier "Dobbiamo distruggere la strada") avevano cercato di cancellare. Il

modernismo riapre così il suo dialogo con l'ambiente moderno e poeti quali Adrienne Rich, Galway Kinnell e Robert Lowell, ponendo le vie della città al centro delle loro opere, riflettono il percorso immaginativo e culturale di un'intera generazione di intellettuali attivisti.

Irradiandosi dall'universo locale fatto di associazioni di quartiere (condominiali e scolastiche, pacifiste ed ecologiste), il dissenso rappresenta una chiave di lettura per una stagione di battaglie che si dispiegano, nel caso specifico di Paley, dal vicinato a Washington Square Park, da Washington Square Park a Washington D.C., da Washington D.C al mondo; una propulsione continua a varcare la soglia privata o, meglio, ad allargarla alla strada che si fa metonimia della sfera pubblica, come ci ricorda Faith in "Listening": "Of course, because of this planet, which is dropping away from us in poisonous disgust, I'm hardly ever home" (Paley: 1994, 385).

Se il muoversi all'esterno, l'affacciarsi sulla strada, sull'isolato, nel parco, rispondono alle esigenze di un'espansione naturale della sfera materna, il "mondo dei vicini e delle associazioni genitori/insegnanti" menzionato da Fredric Jameson nella sua ricostruzione degli anni Cinquanta e Sessanta va anche considerato come nucleo forte di una nuova esperienza collettiva di impegno civile che crea nuove strategie a partire dalle specificità delle entità locali e delle singole formazioni sociali (Jameson: 1991, 179-180). Le analisi dello stesso Jameson e di studiosi quali Steven Best e Douglas Kellner (Best, Kellner: 1991) sono concordi nell'individuare nella proliferazione dei movimenti micropolitici degli anni Sessanta (connessi a problematiche assai diverse quali la vita di quartiere, i discorsi etnici e razziali, ecologici e di genere) il portato della crisi delle ideologie tradizionali e dei partiti politici. L'enfasi posta da queste interpretazioni sulle modalità aperte, contingenti e contestuali dei movimenti nati in quel decennio, con il loro rifiuto di privilegiare particolari gruppi politici, può aiutare a restituire la natura trasversale delle nuove forme di resistenza civile abbracciate dalla stessa Paley nei decenni successivi:

I was more interested in local work then, and in fact, many of us in the Peace Center came out of PTA's, park work, tenants' organizations – we had lived in the community's life (Paley: 1998, 162).

Poco utile, dunque, tracciare una linea di demarcazione tra tanti interventi; i tre grandi bacini politici del pacifismo, dell'ecologia, e del femminismo confluiscono piuttosto uno nell'altro, irrorandosi a vicenda, traendo apporto linfatico da una ricerca costante di dialogo con il pubblico e con la strada. A questa reciproca permeabilità van-

no ricondotte alcune delle strategie dell'impegno di Paley e dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta: la determinazione, l'audacia e la creatività.

Mentre una generale disposizione alla disobbedienza civile e la rivendicazione del diritto alla partecipazione democratica nella sfera pubblica creano i presupposti di interventi tanto eterogenei, in quegli stessi anni la rifioritura delle arti drammatiche – e, più in generale, figurative – americane congiunta alle esperienze del *Living Theatre*, dell'*Open Theatre*, e del *Performance Group* influenza le forme del dissenso abbracciate dalla nuova sinistra newyorchese nella misura in cui imprime su di esse una forte matrice coreografica e cinetica (Bigsby: 1994). Oltre alle strade, sono spesso i parchi cittadini gli scenari in cui si spiegano le manifestazioni teatrali di protesta nei racconti di Paley, soprattutto in quelli del ciclo di Faith:

Luckily, a banging of pots and pans came out of the playground and a short parade appeared – four or five grownups, a few years behind me in the mammy - and - daddy business, (...) the grownups carried three posters. The first showed a prime-living, prime-earning, well-dressed man about 35 years old next to a small girl. A question was asked: would you burn a child? In the next poster he placed a burning cigarette on the child's arm. The cool answer was given: WHEN NECESSARY. The third poster carried no words only a napalmed Vietnamese baby, seared, scarred, with twisted hands. (Paley: 1994, 192).

Fucina per la grande stagione di attivista di Paley è l'esperienza nelle le associazioni insegnanti-genitori dalle quali, a partire dal 1954 a per tutti gli anni Sessanta, partiranno una miriade di iniziative volte alla salvaguardia della scuola e degli spazi pubblici. È un principio pragmatico a organizzare i primi interventi diretti dei membri delle *P.T.A.*, le *Parents and Teachers Associations*:

For instance, we had kids in our public school who had trouble reading or writing. A few of us just got together and said we'd better go ahead and help out. (...) We simply went into the school and scattered ourselves among the teachers and began to work with the kids. (...) So I can't say that was civil disobedience. It was just an effort to make change by making change (Paley: 1998, 158).

Al termine della lunga parabola descritta da quasi vent'anni di impegno diversificato e trasversale, il fulcro dell'attivismo di Grace Paley negli anni Ottanta sarà rappresentato da un più convinto femminismo e dalle questioni di genere.

Una donna giovane e vecchia

Negli anni Ottanta, la consapevolezza politica della popolare persona pubblica Grace Paley abbraccia in maniera più sistematica le problematiche legate alle componenti più radicali del femminismo e quelle omosessuali. L'accresciuta sensibilità in questo ambito può essere rintracciata nel progressivo interesse della sua narrativa per le cronache femminili ancora escluse dal canone letterario: quelle di donne senza uomini, madri senza compagni, e donne omosessuali. In special modo, il riconoscimento della centralità di quest'ultima categoria non avviene in maniera indolore per la scrittrice eterosessuale, ma nei termini di un'autentica sfida. In uno studio del 1993 intitolato significativamente *The Apparitional Lesbian. Female Homosexuality and Modern Culture*, Terry Castle ragiona sulla potente metafora sviluppatasi attorno a un "effetto fantasma" a mezzo del quale, dal 1700 agli ultimi decenni del Novecento, la cultura occidentale avrebbe domato la minaccia del lesbismo rendendolo letteralmente invisibile:

The lesbian is never with us, it seems, but always somewhere else: in the shadows, in the margins, hidden from history, out of sight, out of mind, a wanderer in the dusk, a lost soul, a tragic mistake, a pale denizen of the night (Castle: 1993, 2).

Nella lettura di Castle, i casi letterari e artistici di omosessualità femminile divenuti più o meno noti – da Greta Garbo a Gertrude Stein, da Vita Sackville-West a Berenice Abbott – sarebbero tutti accomunati da un medesimo destino "pubblico": una sorta di "vaporizzazione" del proprio corpo nella rappresentazione e nella auto-rappresentazione della sessualità. I gruppi a orientamento lesbico che si sono via via imposti all'interno del movimento femminista americano dagli anni Settanta (il primo, "The Furies Collective", viene fondato nel 1971) attraverso le pratiche di *coming out*, rivelazione pubblica dell'omosessualità, hanno indubbiamente contribuito a riconsegnare visibilità e corpo al fantasma di cui parla Terry Castle. Alle rivendicazioni culturali e politiche delle compagne omosessuali con le quali Paley condivide gran parte dell'attivismo di quegli anni fa eco il racconto che chiude significativamente l'ultima raccolta della scrittrice, *Later the Same Day*. In "Listening", Faith, *alter ago* dell'autrice, viene accusata da Cassie, un'amica lesbica, di non essere ricettiva nei confronti della sua storia, di averla letteralmente "omessa" dall'intera saga:

Listen, Faith, why don't you tell my story? You've told everybody's story but

mine. I don't even mean my whole story, that's my job. You probably can't. But I mean you've just omitted me from the other stories and I was there. In the restaurant and the train, right there. Where is Cassie? Where is *my* life? It's been women and men, women and men, fucking, fucking. Goddamnit, where the hell is my woman and woman, woman-loving life in all this? (Paley: 1994, 385-386).

Chiudendo l'ultimo racconto della sua terza (e a tutt'oggi ultima) raccolta sulla presa di coscienza della necessità di illuminare anche questo angolo dell'esperienza femminile e urbana, Paley sembra voler rammentare a se stessa, ai suoi lettori e soprattutto alle sue lettrici che le lotte civili e politiche future dovranno essere mirate contro i forti pregiudizi eterosessuali e omofobi ancora dominanti nella società americana.

Big Luck

Speculare rispetto a un impegno politico integrato e inclusivo, la narrativa si presenta dunque come connettiva delle molteplici componenti cittadine, intersecando i diversi discorsi di classe, razza, religione e *genere*. Nell'introdurre *The Collected Stories*, Paley ripercorre le tappe della sua vicenda di scrittrice annodandole a quelle di donna, madre, attivista:

Everyday life, kitchen life, children life had been handed to me, my portion, the beginning of big luck, though I didn't know it. (...) As for the big luck: that has to do with political movements, history that happens to you while you're doing the dishes (...) (Paley: 1994: x-xi).

Propiziato da tale poetica della *domesti-city* (Daniele: 2000, 27-34), il mestiere di raccontare a partire dall'ascolto, prestando orecchio e voce a tutte le storie strappate al pianerottolo e alla strada, alla panchine del parco e al macellaio dell'angolo, alla cucina materna e agli *stoops*, sfida ogni imbavagliamento, ogni sordina, ogni silenzio imposto dalla politica del consenso e dalla spirale di oblio e solipsismo della metropoli. Come scrive Annalucia Accardo (1995: 55):

A tutti Grace Paley dà voce, perché l'unico vero peccato per una *story-teller* è negare la parola. Tutta la sua opera sembra dunque dettata dalla necessità di resistere a qualsiasi "shut up" da qualsiasi parte venga e dall'importanza di dare ascolto ed espressione a tutte le voci (...).

L'ascolto, dunque, e la continua negoziazione delle esperienze e

delle visioni cittadine sono alla base di quella che Daniela Daniele (2000: 28) ha definito l'“identità erratica” di Grace Paley e della sua estetica dialogica. Un'identità – umana, politica, autoriale – che si trasforma dialetticamente per contatto e attrito con la realtà materiale e contingente dell'esperienza newyorchese. Isolamento, anomia e alienazione non trovano spazio nelle pagine di Paley – siano esse quelle di un racconto, di una poesia, di un saggio o di un pamphlet – perché ad affollarle sono le storie collettive del quartiere, una sorta di contea faulkneriana in cui ricompaiono ciclicamente situazioni e personaggi:

So I see the world very much in a Faulkner kind of way. People keep reappearing for me; all those women I knew in their thirties with small children – when that first book came out in '59 – I still know them now (Conway et al.: 1978, 10).

I racconti di Paley rispondono al bisogno di situare l'identità individuale nel *caos* urbano, una collocazione che nasce come ancoraggio a una storia comune. A dispetto di un uso sapiente e raffinato dei meccanismi metanarrativi, anzi in virtù di tale consapevolezza narrativa, Paley non ha mai insistito sulla qualità *fictional* della sua opera, soffermandosi invece sulla fondamentale compenetrabilità di autobiografia e scrittura, politica e *story-telling*. Il brevissimo “Debts”, secondo racconto di *Enormous Changes at the Last Minute* (1974), mostra come il gioco narrativo non sia mai fine a se stesso, ma strumentale a un intento etico della letteratura:

I thought about our conversation. Actually, I owed nothing to the lady who'd called. It was possible that I did owe something to my own family and the families of my friends. *That is, to tell their stories as simply as possible, in order, you might say, to save a few lives* (Paley: 1994, 9-10. Miei i corsivi).

“Raccontare storie nel modo più semplice possibile per salvare qualche vita”. Espungendo dal proprio frasario l'espressione *work of art* e sostituendola con *work of truth* (Bach, Hall: 1997), Paley rivendica il ruolo sociale della letteratura e la sua responsabilità morale. Non fiction bensì *story-telling*: scrivere significa raccogliere e raccontare le vite escluse tanto dalla fabulazione metanarrativa postmoderna, quanto dalla storia ufficiale. I momenti e gli incontri centrali alla vicenda biografica diventano così necessariamente fondanti della produzione letteraria. Riferendosi ai personaggi di *The Little Disturbances of Man* e *Enormous Changes at the Last Minute*, la *story-teller* del Village scrive:

But many of them are still the companions of my big luck. Starting from the neighbourhoods of my childhood and my children's childhood, in demonstrations in children's parks or the grownups' Pentagon, in lively neighbourhood walks against the Gulf War, in harsh confrontations with ourselves and others, we have remained interested and active in literature and the world and are now growing old together (Paley: 1994, xi).

Anche in virtù di questo processo di continua assimilazione tra sfera autobiografica e dimensione narrativa, la cronista “alla prua della grande Manhattan” ha mantenuto uno sguardo sulla realtà tenace e ironico, nei racconti come nell’impegno politico cittadino, nazionale e mondiale⁸.

Come suggerisce la polisemia del sintagma “Us All” nel titolo del racconto “In the Time Which Made a Monkey of Us All”⁹, nel “tempo che fece passare tutti per fessi” (mia la traduzione) – gli anni in cui l’intero paese (“Us”) è stato ingannato e frodato in una chiusura degli spazi pubblici deputati al dialogo e al confronto sociale (etnico e di classe), politico (con i movimenti pacifisti ed ecologisti) e culturale (con il femminismo e con le nuove problematiche di genere) – la voce di Grace Paley, ebreo-americana di seconda generazione, *lower-middle class*, pacifista anarchica, femminista e scrittrice, non ha smesso di essere “a noisy taking in and a loud giving back” (Paley: 2001, 38). Protesa da una finestra del Village sulla comunità cittadina e mondiale, l’attivista *story-teller* ha ascoltato i pettegolezzi snocciolati nella cucina eteroglotta delle madri, i piccoli e grandi contrattempi condominiali, i balbettii infantili del parco, gli *slogan* antibellicisti e antinuclearisti dei cortei di strada, le arringhe femministe e le rivendicazioni omosessuali concepite nei *basement* di Manhattan e urlate agli angoli di Washington Square Park. Raccogliendo i tanti fili dell’ordito newyorchese, Paley ha restituito il fitto intreccio sociale, politico e culturale di una storia personale e collettiva. Così, nel rumore indistinto della cronache postmoderne, la sua è rimasta una voce chiara. Una voce chiara e forte.

⁸ “I am standing on one foot/At the prow of great Manhattan/ Leaning forward/Projecting a little into the bright harbor/If only a topograph in a helicopter/ Would pass over my shadow/I might be imposed forever/On the maps of this city.” (Paley: 2001, 15).

⁹ “In Time Which Made a Monkey of Us All” fa parte della raccolta *The Little Disturbances of Man*.

BIBLIOGRAFIA

AARONS, V. (1990), "A Perfect Marginality: Public and Private Telling in the Stories of Grace Paley", *Studies in Short Fiction*, vol. 27, no. 1, Winter 1990: 35-43.

ACCARDO, A. (1995), "Grace Paley: la difficoltà di ascoltare e l'impossibilità di tacere", *Àcoma. Rivista di Studi Nordamericani*, n.5, estate-autunno 1995: 52-57.

ARCANA, J. (1993), *Grace Paley's Life Stories. A Literary Biography*, Urbana, University of Illinois Press.

BACH, G., HALL B. H. (ed. by) (1997), *Conversations with Grace Paley*, Jackson, University Press of Mississippi.

BATT, N. (1998), *Grace Paley: 'Conteuse des destins ordinaires'*, Paris, Belin.

BERMAN, M. (1982), *All That Is Solid Melts Into Air. The Experience of Modernity*, New York, Simon and Schuster.

BEST, S., KELLNER D. (1991), *Postmodern Theory. Critical Interrogations*, New York, The Guilford Press.

BIGSBY, C.W.E. (1994), *Modern American Drama: 1945-1990*, Cambridge, Cambridge University Press.

CARTOSIO, B. (1992), *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti.

CARVER, R. (1984), "Fires", *Fires*, New York, Vintage Books.

CASTLE, T. (1993), *The Apparitional Lesbian. Female Homosexuality and Modern Culture*, New York, Columbia University Press.

CAVARERO, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli.

CIXOUS, H. (1991), "Coming to Writing" and Other Essays, ed. by Deborah Jenson, Cambridge Massachusetts, Harvard University Press. (Hélène Cixous, M. Gagnon, A. Leclerc, 1977, "La Venue à l'écriture", *La Venue à l'écriture*, Paris, Union Générale d'Éditions, 10/18).

CONWAY, C., ET AL. (1978), "Grace Paley Interview", *Columbia: A Magazine of Poetry and Prose*, 2, 1978: 29-39.

DANIELE, D. (2000), *Scrittori e finzioni d'America: incontri e cronache 1989-99*, Torino, Bollati-Boringhieri.

DEE, J., JONES, B., MACFARQUAHAR, L. (1992), "Grace Paley : The Art of Fiction CXXXI", *Paris Review*, no. 124, Fall, 1992: 181-209.

DICKSTEIN, M. (1991), *Leopards in the Temple. The Transformation of American Fiction 1945-1970*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.

ECHOLS, A. (1989), *Daring to Be Bad. Radical Feminism in America 1967-1975*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

FRIEDAN, B. (1963), *The Feminine Mystique*, New York, Norton &

Company. FROMKORTH, B. and OPFERMANN, S. (1995), "Grace Paley", *American Contradictions: Interviews with Nine American Writers*, ed. by BINDER W. and BREINIG H., Wesleyan University Press: 77-100.

GILBERT, S. and GUBAR, S. (1979), *The Madwoman in the Attic. The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, New Haven and London, Yale University Press.

GILES, J. (2004), *The Parlour and the Suburb. Domestic Identities, Class, Femininity and Modernity*, Oxford and New York, Berg.

HULLEY, K. (1982), "Grace Paley's Resistant Form", *Delta* 14, May 1982.

ISAACS, N. D. (1990), *Grace Paley: A Study of the Short Fiction*, Boston, Twayne Publishers.

JAMESON, F. (1991), *Postmodernism. Or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press.

KAYE KANTROWITZ, M. and KLEPFISZ, I. (1989), "An Interview with Grace Paley", *The Tribe of Diana: A Jewish Women's Anthology*, Boston, Beacon Press.

LASH, S. and URRY, J. (1994), *Economies of Signs and Space*, London, Sage Publications.

LIDOFF, J. (1981), "Clearing Her Throat: An Interview with Grace Paley", *Shenandoah*, 32, no. 3, 1981: 3-26.

LYNCH, E. e PORTELLI, A. (1995), "Responsabilità e felicità. Conversazioni con Grace Paley", *Àcoma. Rivista Internazionale di Studi Nord-americani*, n. 5, estate-autunno 1995: 46-51.

MAFFI, M. (1992), *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Milano, Feltrinelli.

PALEY, G. (1994), *The Collected Stories*, New York, Farrar Straus Giroux.

PALEY, G. (1998), *Just As I Thought*, New York, Farrar Straus Giroux.

PALEY, G. (2001), *Begin Again. Collected Poems*, New York, Farrar Straus Giroux.

RICH, A. (1985), *Your Native Land, Your Life*, New York, Norton & Company.

RICH, A. (1986), *Blood, Bread and Poetry. Selected Prose: 1979-1985*, New York, Norton & Company.

SCACCHI, A. (a cura di) (2005), *Lo specchio materno. Madri e figlie tra biografia e letteratura*, Roma, Luca Sassella editore.

TAYLOR, J. (1990), *Illuminating the Dark Lives*, Austin, University of Texas Press.

TYLER MAY, E. (1988), *Homeward Bound. American Families in the Cold War Era*, Boulder, CO, Basic Books.

ULTAN, L. and UNGER, B. (2000), *Bronx Accent. A Literary and Pictorial History of the Borough*, New Brunswick, New Jersey, Rutgers University Press.

WOOLF, V. (1975), *A Room of One's Own*, Harmondsworth, Middlesex, Penguin Books.

RASSEGNE E RECENSIONI

Claudia Gualtieri

POSTCOLONIAL STUDIES:
DOING RESEARCH IN WESTERN CANADA

As is well known, the degree in “Mediazione Linguistica e Culturale” at the Università Statale di Milano offers courses in postcolonial and cultural studies which explore a variety of issues about the politics and cultures of ex-European colonies and anglophone countries. Specifically, one of these courses on “Culture dei paesi di lingua inglese” concentrates on the issue of land by looking at “Mapping and Re-mapping the World. The Representation of Territory in Postcolonial Settler Colonies. Land Rights and Land Rites in Australia and Canada”. To make the content of the course more appealing in terms of up-to-date and wide-ranging information, Claudia Gualtieri (who at present teaches the course) and Itala Vivian (who used to teach it) participated in the Faculty Enrichment Program and in the ICCS Summer Seminar offered by the Government of Canada through the Canadian Embassy in Rome.

The International Council for Canadian Studies (ICCS) is a federation of associations in various countries whose mandate is to promote worldwide scholarly study, research, teaching, and publications about Canada in all disciplines. To pursue this objective, the ICCS, on behalf of the Foreign Affairs of Canada, administers the Faculty Enrichment Program (FEP) which is “designed to increase knowledge and understanding of Canada abroad”, as is reported in the guidelines of the programme. In August 2005, Claudia Gualtieri was awarded the Faculty Enrichment Program scholarship to do research in Vancouver, British Columbia. On that occasion, it was possible to meet a number of scholars in various fields at the university of British Columbia (UBC): Professors Sherrill Grace and Richard Cavell in Canadian Studies; Professor Margery Fee in English Studies and Professor Bruce Miller in Anthropology. The research mainly addressed legal and cultural issues related to the First Nations. Bruce Miller was an excellent contact to explore more closely the cultures of the Coast Salish and Haida peoples in the area, and he also was the appropriate guide to the fascinating Museum of Anthropology at UBC. In addition, the local libraries – particularly the Koerner Library at UBC

and the Vancouver Public Library – offered a wide selection of books and visual materials on Canadian Studies and First Nations Studies. Films are indeed culturally relevant tools which are part of the programme offered at Mediazione. During this period of research, it was also interesting to visit where two important Canadian periodicals in the field of Cultural Studies are printed: *BC Studies*, *The British Columbian Quarterly*, and *Canadian Literature*. The former, in particular, offers a whole set on First Nations which tracks the stories of a number of issues (land rights, education, cultures, civil rights, access to resources, just to name a few) related to the indigenous peoples of Canada.

In partnership with a number of Canadian universities, the ICCS also organises annual five-day multidisciplinary, international summer seminars, offered both in Ottawa and in Western Canada, for scholars from all over the world. On 21-26 August 2005, the Western seminar was organised in partnership with the Centre for Canadian Studies at Simon Fraser University in Vancouver, British Columbia. Itala Vivian and Claudia Gualtieri were among the participants.

In the extraordinary setting of Vancouver, Linda Jones of the International Council for Canadian Studies put together a varied, though very well mixed group of scholars to attend the International Western Summer Seminar in Canadian Studies. The programme was cleverly elaborated by Karl Froschauer of Simon Fraser University with the help of Susan Penn. Interesting introductory lectures, by well-known scholars in the fields, to a wide range of Canadian and British Columbian issues, were balanced with roundtables, open debates, tours, and convivial events to allow the participants to exchange ideas about the different contexts in which they would apply their newly acquired competence.

The lectures were clustered around seven thematic areas: “Foreign and Immigrant Perceptions of Canada”, “Immigrant Experiences in Canada”, “Vancouver and Urban Experience”, “Forestry and First Nations”, “From English Canadian Philosophy, to Intercultural French Fiction, and the French Cohort Program”, “Canadian Literature: Overview and Writing”, and “Getting it printed: Editing and Publishing in Canada”. They touched upon many important socio-economic and cultural aspects of Canadian life by also tracing the history of the country back in time, from colonial settlements to the constitution of the Confederation, from a search for identity to multiculturalism. Tours were organised so as to focus on architecture and urban development, economic activities, universities, fine arts and museums in Vancouver, and First Nations. The combination of lectures and tours was definitely interesting and enjoyable. It helped to focus on the

specificity of British Columbia, in general, and of Vancouver, in particular, in relation to French speaking Canada, to other areas of the country, and to the Confederation as a whole. It illuminated the complexity of the cultural and social aspects of the different communities in British Columbia and in the Vancouver area (immigrants, First Nations). It also addressed the question of ways in which different cultural identities may contribute to define Canadian identity according to the project of multiculturalism. In this process of identity construction, the land plays a fundamental role in a variety of approaches: in terms of legal rights to own and use the land, of ritual connections with the land, responsibility to protect the environment, and representing the landscape.

The landscape in Vancouver is overwhelming and it beautifully mingles with the architecture of the city. Located on the delta of the River Fraser – West the meandering waters of the Pacific Ocean, North the snowy mountains, parks and trees everywhere – Vancouver also has tall glass buildings downtown, and interesting architectural solutions. Vancouver Public Library – suggestive of the Coliseum – the Law Courts, Vancouver Museum, and Canada Place which, in the shape of a sailing ship, extends into Burrard inlet, are worth a visit. While Gastown is more of a tourist attraction which reminds of the foundation of this part of the city, Chinatown is a vibrant area where one of the largest Chinese communities in Canada lives. Shops display a huge variety of dried food and the smell of fish is striking and intriguing.

Fish is undoubtedly a staple food in Vancouver (not only in the Chinese community), but salmon, although delicious, is not only food. Salmons represent both economic wealth and mythical figures, as they appear in many objects crafted by First Nations' artists. A visit to the Gulf of Georgia Cannery (National Historic site) was useful to understand the Fraser River fishery history, and the Capilano Salmon Hatchery was informative about projects to protect and increase the population of salmons. Also, in the spectacular Museum of Anthropology at the University of British Columbia, one learns – among many other things – that water, land, and sky are interconnected in the First Nations' vision of life. In Haida and Sto:lo Coast Salish mythology, for example, animals such as the beaver and the frog enjoy particular consideration as they can live both on land and in water. Because of its importance for survival, the landscape has always been regarded with special concern. It has also been a major provider for business and a source of artistic inspiration.

The paintings of the well-known Group of Seven, in the first decades of the twentieth century, and of Canadian painter Emily

Carr, for example, celebrate the trees, the sky, and the water in the Canadian landscape. Carr's Victorian family house is open to the public in Victoria on Vancouver Island, and the Vancouver Art Gallery holds a personal exhibition of her paintings. Her representation of trees – tall cedar, Douglas fir trees – with their tops like sea waves, is unmistakable. At the Heffel Gallery, a private gallery which holds auctions and sells “Group of Seven” pieces, it was possible to perceive how the representation of landscape is a common trait, albeit with very different artistic results, in Canadian and First Nations' works of art. At the Douglas Reynolds Gallery, which deals with Aboriginal art, introductory information was provided on Northwest coast art, from the past to contemporary productions. It helped to understand how aboriginal artists may have access to global art markets.

First Nations' artistic pieces displayed at the Museum of Anthropology at the University of British Columbia deserve special mention. *Raven and the First Men* (1980), by Haida artist Bill Reid, is undoubtedly the most popular. The Museum was allowed permission by the Haida nation – which holds cultural property of the object – to tell the story of creation represented in the sculpture. Only one other story, which is carved on the entrance doors, can be told by museum guides to the visitors. This makes an important point on the rights owned by First Nations to leave some of their objects on display (while re-claiming others), and to grant permission to describe their use in everyday life. First Nations' perspective on conservation seems to be quite different from the one traditionally adopted in museums of anthropology. The former tends to preserve a living culture: “the cultural significance of a heritage object as inseparable from the preservation of traditions, oral history, community, and identity as First Nations; preservation is about people, and objects have their role in cultural preservation”, as Miriam Clavir puts it in *Preserving What Is Valued (Museum, Conservation, and First Nations*. Vancouver: UBC Press, 2002, p. xvii). In contrast, the latter tends to be more interested in preserving and classifying physical objects without recreating the traditional, sacred, and cultural use within the different communities. From this conventional point of view, the cultural relevance of the objects is “interpreted through scholarship in related disciplines”, in Clavir's words. The specificity of the family heritage, and of the conditions of production and use of objects, the respect for cultural protocols, the sacred related to objects, the rejection of the notion that what is old is more valuable than what is contemporary (just to mention a few areas of debate) underline the lineage and cultural quality of First Nations' viewpoints.

With reference to the long term exhibit of First Nations' objects, the policy adopted by the UBC Museum of Anthropology can be regarded as a search for common grounds between the traditional commitments of museums of anthropology and First Nations' demands and claims on their artefacts. As one reads in the Museum's website, the Museum openly declares its commitment to work "respectfully with the originating communities from whom the Museum's collections have originated." (www.moa.ca). This policy involves two major sites of contestation: conservation and repatriation. On conservation, "[t]he Museum's mandate is to maintain objects purchased or donated by the public in a facility accessible by the public, to further research, and education, and to offer assistance to originating communities regarding the preservation and display of collections in their possession". However trying to comply with this mandate, "[t]he Museum acknowledges that all First Nations' material is part of the intellectual and cultural heritage of the respective nation", according to Policy #128 on repatriation. While problems such as no clear evidence, for example, may complicate the repatriation process, still the Museums' stated policy is that of involving the communities or individuals in order to share "authority and responsibility for care and interpretation, replication or new creation of objects, and respectful storage and/or display of collections in accordance with the advice of originating peoples".

The MOA was established in 1947 and the building, designed by Canadian architect Arthur Ericson, opened in 1976. It is beautifully located in an area previously inhabited by the Musqueam nation of the Coast Salish communities. The design of the Great Hall was inspired by the post-and-beam architecture of the First Peoples of the Northwest coast of British Columbia. Outside the building, on the Pacific Ocean, a Haida house complex, constructed in 1962, includes houses, a large family home, and a mortuary house – with memorial and mortuary poles – and "The Respect to Bill Reid Pole" (2000) by the Hereditary Chief and Haida artist Jim Hart. The complex represents a nineteenth-century Haida village. On the path to the village, two houseboards carved in 1997 by Musqueam artist Susan Point present fights for power in Haida mythology. Raven, the trickster, is one of the characters on the boards, and he also guards the village from the top of a totem pole looking at the Ocean in the distance.

In front of the main entrance of the Museum, two poles welcome the visitors. One is an ancestral figure holding a fisher (an animal believed to have healing powers) carved by Susan Point in 1997. The other is a welcoming figure by Nuu-chah-nulth artist Joe David, carved in 1984, originally to protest logging on Meares Island. When

located outside villages, these figures may have outstretched arms (in sign of welcome), one arm held out and the other straight down (in sign of danger), or both arms straight down (alerting visitors not to enter the village). The entrance doors, carved by four master Gitksan artists, represent a narrative of the first people of the Skeena River region in British Columbia.

Access to the Great Hall – which mainly features totem poles (or parts of them) – is through the Ramp which exhibits sculptures mainly grouped by general culture areas. Many of these sculptures were parts of cedar plank houses where First Nations' families lived. They represent ancestors and powerful beings related to the history of the families residing in the houses. Among the displayed objects, bed-wood boxes (steamed and sealed only on one side) are interesting pieces which document cultural habits related to storing, cooking, and exchanging gifts. Pieces of totem poles of late nineteenth and early twentieth century are exhibited, which were removed from their original village sites in the Fifties. Looking at the patterns, one learns that ovoids – a form of split art in which the two halves are represented as flat to show the whole – are typical of the Haida. So are cylindrical poles, while totem poles with protruding beaks are Kwakwaka'wakw. In Haida split art, skeleton figures express the ideal status in Haida cosmology, hard and dry, they eschew death by water. Some of these figures are covered with copper, as it was done with the bones of dead people. Copper was used both for spiritual events and as a means of exchange. Before colonial contact it was a very valuable good for potlach.

This traditional ceremony, the potlach – performed to exchange gifts in order to achieve social recognition and acknowledgement of power and status in relation to particular events and situations in the family – was abolished by the Crown in 1884. This law was repealed in 1951. First Nations' societies are rigidly structured according to class hierarchy. Status is inherited but also demonstrated, gained, merited, and secured. The potlach is one of the ways in which this equilibrium is kept.

Carvings on the objects on display often represent animals and spirit beings. In First Nations' cosmology, the world of the spirits is amoral. Dangerous spirits may help people by telling them how to overcome some difficulties in life. And Dzunukwa – a spirit with protruding lips in sign of perennial hunger – captures children to eat them, but she is also very vain. If they succeed in running away and pass by a river or a pond, she will stop to look at her image in the water and they will be safe. If captured, Dzunukwa will bring wealth and power. She is represented in feast bowls for potlach and in

totem poles for these gifts she carries.

Animals are both species and spirit beings. Transitional animals – such as the frog and the beaver that can live in different worlds – are more appreciated as they may have air, water, and earth qualities. Like animals, people may have these qualities, too: ancestors, for example, are salmon-like people. A story of origins narrates that, at the beginning, animals and men could talk. Then there was a fight and they threw their powers at each other. After the fight was over, the landscape took form and remained unchanged since. People and animals could no longer talk, but the connection between earth and living beings is still active. Indigenous ways of talking about the landscape produce images which construct a cultural geography of the place. The evolving relationship of living and spirit beings, life and death, sky, water, and landscape must be respected and preserved. First Nations' legal claims on the land on which native title can be proved, are pinned down on this cultural value of space as well as on the rights to use it and to have access to its economic resources.

In the cosmology of First Nations of the Northwest coast of Canada, the world started *in medias res*: there was no creation, but a process. The key-figure in this process is the transformer, and transformation is the main theme. A memorial ceremony may be held in order to transform the dead into ancestor, and a potlach may follow so that somebody may substitute for the dead in different roles. It is a ritual of transformation, dry of tears. Mosquitoes are the spirits of the end of the universe: they can transform themselves from human to non-human and then back to human. Transformation masks are used for rituals, traditionally in long houses in winter, the ceremonial and theatrical season. A collection of transformation masks is displayed at MOA. Although they are arranged according to cultural origin and use, and accessible for research, much of their cultural value is difficult to detect out of context.

A context is partially recreated for Bill Reid's *Raven and the First Men*, on display in the Rotunda, by re-telling the story it represents. It is a moment in the ancestral past of the Haida people when Raven finds the first human beings in a clam shell on the beach. Raven is the trickster, he is wise and powerful though mischievous, and speaks with a double voice. After coaxing the men out of the shell, he then challenged them on facing the difficulties of life, and scared them back to their shelter.

If the First Nations' exhibition at MOA may be quite conventional in some sections, media devices, data books, maps, changing modules, boards, and guides are employed to help the visitors to gather information, and to recreate the cultural context of production and

use of displayed objects. The interactive feature of MOA is supported by the presence of artists in place and it is further enhanced by events in the theatre gallery, so that the Museum may be more appreciated as a place for performance than for contemplation. This characteristic of modern cultural museums is often associated with an attempt to combine different perspectives in order to modify the conventional approach and qualify the museum as cultural centre, heritage museum, and ecomuseum. The First Nations' exhibition at MOA certainly succeeds in alerting the visitors to the specificity and variety of indigenous cultures, and to the complications connected to the cultural property of objects. The visitors are left with a desire to know more about First Nations in British Columbia, and also to interrogate received notions of conservation, exhibition, and repatriation.

The fascinating and complex action of First Nations in Canada to promote the emergence of their cultural identities in the public sphere, and also to help to forge multicultural Canadian identity, would be worth a seminar on its own. Therefore, it is perhaps obvious to say that more on the topic would have been welcome. The ICCS seminar certainly succeeded in picturing the difficulty – if not impossibility – of constructing a unified image of “Canadian-ness”. On the contrary, as Ian Angus (Professor in the Dept. of Humanities at Simon Fraser University) argued in his lecture “An Introduction to English Canadian Philosophy”, the relationship between identity and diversity is what unites Canadians. Their multiculturalism is not aimed at finding a solution but at devising interim accommodations to a long rooted debate. If solution cannot be imported, Angus continued, the story of the debate can. For the British and French speaking peoples who came to Canada before Enlightenment and never experienced it, the key-theme is still a search for “reason”. According to Angus, it might help the process of identity construction in the Canadian Confederation through constant negotiations among different cultural approaches. Ways in which international, national, and local identities are constructed, perceived, revised, and performed are a central concern for scholars in Cultural Studies (my field of work). The seminar kept this point in focus from a variety of perspectives.

The first lectures examined the population of Canada, in general, and of British Columbia, in particular. Jan Walls (Director of the David Lam Centre for International Communication at SFU) lectured on “Immigrant Perceptions of Multiculturalism in Canada”. By looking at British Columbia Census Metropolitan Area and Census Agglomerations Population Estimates 2001-2004, at Ethnic Minority Survey 2001, at Ethnic Diversity Survey 2002, and at statistics on immi-

grant perceptions of multiculturalism in Canada, Walls illustrated how the sense of belonging to a specific Canadian identity becomes stronger in immigrants of second and third generations, while the sense of belonging to other ethnic or cultural groups weakens in comparison to first generation immigrants. Second generation immigrants perceive multiculturalism in Canada positively. This is explained by Walls focusing on the widespread concern for “commonality” as a way to connect differences for common purposes. Multiculturalism promotes acceptance, Walls argues, supports cultural heritage, and cultural difference, which most Canadians have in common, therefore it is a useful common ground on which to base a process of identity construction. In contrast with Wall’s argument – which had, however, pointed out that “visible minorities” tend to report discrimination and unfair treatment more often than others – Yvonne Brown (Department of Education, University of British Columbia) explored “Black Immigrant Experience in Canada”. She polemically criticised multiculturalism as a form of demagoguery and supported the claim that Black people from Africa and the Caribbean and their communities are almost ignored in Canadian society.

With reference to racial discrimination, Lloyd Wong (Professor of Sociology at the University of Calgary) spoke about “Professional Immigrant Engineers and the Glass Ceiling”. As Wong clarified by quoting the definition of the Glass Ceiling adopted by the U.S. Department of Labor in 1991, it is “the artificial barriers based on attitudinal and organisational bias that prevent qualified individuals from advancing upward in their organisation into management level positions”. Examining the implications of the U.S. Federal Glass Ceiling Commission (1991-1995), the secondary data analysis of 2001 Census of Canada, the results of in-depth interviews and mail-out survey, Wong’s findings were that there is a glass ceiling for immigrant Chinese engineers in Canada which prevents them from having their education and experience acknowledged when compared to non-immigrant engineers. This conclusion is in tune with the findings of the Ethnic Diversity Survey of 2002. Wong pointed out a number of fields in which discrimination may occur – such as language and culture – which may not be directly referred to “visible minorities”. Still the problem needs to be considered when addressing issues of definition of identity and their social implications.

Along the same line, Don DeVoretz (Director of the Research on Immigration and Integration in the Metropolis and Professor of Economics at SFU) presented a paper titled “The Immigrant Credential Crisis” which focused on the problem for immigrant professional workers to have their credentials accepted in Canada. To offer a dif-

ferent perspective, Karl Froschauer (Director of the Centre for Canadian Studies at SFU) spoke about “New Immigrant in the New Economy” focusing on the contribution of immigrants in helping to articulate a form of new economy in Canada. He examined how the growth of high technology production in the trans-Pacific area is also helping the development of ethnic/immigrant entrepreneurship in Vancouver’s and Calgary’s high tech sectors. In conclusion, this section of the seminar made a relevant point on the contribution of immigrants to Canadian economy, while underlining fractures in the working and social spheres.

The section on “Vancouver and Urban Experience” explored some of these fractures. The lectures were: “Work and Resistance in Vancouver”, by Mark Leier (Professor of History and Director of the Centre for Labour Studies at SFU) and “The Regulation of Street Begging”, by Nick Bromley (Professor of Geography at SFU). The first talk cleverly captivated the audience by tracing the history of trade unions in Vancouver since 1886. It examined the condition of exploitation of so-called unskilled workers and how they contributed to articulating resistance from within the unions. If labour history is quite new in Canada, in Leier’s words, it is worth remembering – and playing, as he did – the song “Where the River Fraser Flows”, written by Joe Hill in Vancouver in 1912, which urges the workers to fight for their rights.

The following talk by Nick Bromley joined geography and law by examining the spatial configurations produced by law and the political geography of law as applied to the regulation of panhandling in Canadian cities. Bromley’s relation was part of a wider project of research. He illustrated three court cases (Montreal 1991, Ontario Court of Justice 2001, and BC Supreme Court 2002) against the background of the 1982 Canadian Charter of Rights and Freedom. Notions as important as public space and subjectivity, freedom of expression, the purpose of a place appear to clash, when it comes to considering begging as a form of expression and a political statement by the poor. Bromley pointed to the need of rethinking the ideology behind the Safe Street Act – already approved in Ontario, British Columbia, and now being discussed in Winnipeg – which sets limits regarding appropriate time, places, and ways for panhandling.

In addition to their informative value, Leier’s and Bromley’s talks also exemplified how cross-disciplinary analyses are culturally relevant and useful. This inter-disciplinary approach was further enhanced in the session on “Forestry and First nations” which hosted Patricia Marchak’s “Forestry in British Columbia” and Ken Coates’s “Indigenous People, Aboriginal Rights, and Forestry”. Marchak is Pro-

fessor Emeritus of Sociology at UBC and Coates is Professor of Political Science at the University of Saskatchewan. Starting with the notion of “Crown land”, Marchak traced the history of lumber trading back to the turn of the nineteenth and twentieth centuries. Exploring the economic relevance of lumber trading for the Canadian market, Marchak underlined problems of exploitation of the land, international competition, and loss of jobs in Canada. For the present, she advocates a less lucrative and more sustainable approach to lumber trading and forestry (the “green gold” of Canada), which also considers the preservation of the environment and the mindful use of its economic resources.

From a different, though combined, perspective Ken Coates looked at the conflict over forestry enacted by aboriginal people. According to Coates’s presentation, the demands for the recognition of aboriginal rights over traditional territories and resources have been largely ignored by the Canadian government until 1960s. Negotiations over land claims started in the mid-seventies. In 1973, the Calder case (lost by the Nisga’a nation) helped to bring the debate in the foreground. In the Nineties, court cases gave control over settlement lands, resource rights and royalties, and, in some case, self-government and compensation. Coates took some examples: the Sparrow case (1990) which recognised the aboriginal right to fish for food and, more importantly, for ceremonial purposes; Degamukw (1997) which defined the proof needed to determine occupancy and title, including oral testimony; Marshall (1999) which recognised that an eighteenth-century treaty granted the right to fish for commercial purposes; and Powley (2003) which extended to Métis the aboriginal right to hunt.

In this area of contestation, forestry has emerged as a major issue. Again, Coates referred to more recent court cases that show how legal and political conflicts are active in the provinces, while the position of the federal government is still uncertain. In the Thomas Peter Paul case (1997), the right to harvest commercially was negated. In 2005 Jeshua Bernards tried to apply the Marshall decision to the forests but was not able to prove aboriginal historical attachment to the area. And in the Roger Williams case (ongoing) the Xeni Gwet’in First Nation is trying to stop logging in the Brittany Triangle claiming aboriginal title to that land.

Future prospects, for Coates, are that aboriginal peoples will still face considerable resistance while struggling for their sustainable place in the resource industries of Canada. Despite pointing at contradictions in Canadian society – for example the fact that the more aboriginal peoples acquire official voice and political power, the less

public support is given to their causes – Coates is optimistic about the possibilities for aboriginal peoples to achieve a better position in Canadian society. If stereotypes of indigenous peoples in Canada are mainly negative and derogatory, according to Coates, an emerging view about First Nations, Métis, and Inuit is alert at improved education, economic engagements, political sophistication, and cultural and artistic renaissance in their societies. The creation of the Inuit Territory of Nunavut in 1999, for Coates, is a promising example of reconciliation which opens towards the erasure of ethnic divisions and towards a wider consideration of aboriginal rights on the land.

The focus of the ICCS seminar also included philosophy, Francophones, and literature, with a visit to Simon Fraser University Campus at Burnaby, scholarly guided by Len Evenden (Professor Emeritus of Geography) who lectured on “Vancouver and Burnaby”. The section featured welcome and informative talks by Michael Stevenson (President of SFU), Warren Gill (Vice President of University Relations), Yolanda Grisè (Director of the Office of Francophone and Francophile Affairs OFFA), and Claire Trepanier (Assistant Director of the Francophone and Francophile Affairs) who illustrated the French Cohort Program at SFU.

The writers invited to lecture presented their personal experience as artists in multicultural Canada. Emmanuel Leroy spoke of “Writing Inter-Cultural French Fiction in Vancouver” and Patrick Friesen lectured on “Poetry as Necessity”. In addition, Bill New (Professor Emeritus of English at UBC) gave some introductions to Canadian literature by presenting recent developments in Canadian literary writing. New resumed existing stereotypes on Canadian literature – for example, the European fascination for the “wilderness” and the images of ice and snow conventionally associated to the writing of the North – and dismissed them alerting the audience against easy assumptions. First, from the historical perspective, Bill New argued that the origins of Canadian literature cannot be only searched for along the precolonial-colonial-Canadian identity line, because the uniformity of this approach leaves out important issues about difference and plurality (i.e. cultures, languages, places, ethnicities). Secondly, old-fashioned, regional geographical notions of distance – and the articulation of difference based on geopolitics – underestimate the local, and the influence of site and situations. Thirdly, what New calls the “sociocultural great apology”, the celebratory, nationalistic, progressive version of Canadian history, obscures problems of self-determination in Canadian literary writing. However, as New pointed out, there is a list of familiar topic – “the things you’ll find in Canadian culture” – which complicates a critical evaluation of Canadian literature. Ac-

ording to New, questions of agency, roles, authority, locality, and value should inspire a re-reading of Canadian literary writing. It would have been interesting, for specialists in literature, to consider more contemporary literary examples, such as the production of young African writers in Canada and of First Nations' artists, who were unfortunately left out.

The session "Editing and Publishing in Canada" hosted Iris Geva-May (Editor-in-Chief of the *Journal of Comparative Policy Analysis* and Professor of Policy Studies at SFU) who lectured on "The Editing Experience" and Karl Siegler (Editor and Publisher of Talonbooks in Vancouver) who spoke about "The Publishing Experience". While examining a number of difficulties which editors and publishers may face in Canada, Siegler also pointed to the international problem of huge foreign presses which control the market worldwide. In Siegler's pessimistic view, small companies, such as Talonbooks, will soon disappear as bigger companies will take them over to recreate a sort of colonial order which will govern the readers' tastes, choices, and opinions.

The seminar lasted one week. By the end of it, much has been learned and much more has still to be. What is left is the intention to do so. From Vancouver, my foreign perception of Canada was that of a country trying with difficulty, though quite optimistically, to articulate its identity on diversity and transformation: a challenging process worth monitoring.

Marialuisa Bignami

THE UGO MURSIA MEMORIAL LECTURES (SECOND SERIES). PAPERS FROM THE INTERNATIONAL CONRAD CONFERENCE (UNIVERSITY OF PISA, SEPTEMBER 16-18 2004), ED. M. CURRELI, PISA, EDIZIONI ETS, 2005, PP. 315.

Si tratta di un ricco volume che costituisce la seconda serie di lezioni conradiane dedicate alla memoria dell'editore Ugo Mursia, traduttore e appassionato studioso di Conrad e curatore insigne delle sue opere, che sono uscite in un'eccellente traduzione italiana per i suoi tipi tra il 1967 e il 1983; è stato anche autore di originali ricerche biografiche sull'autore anglo-polacco. Un primo volume di lezioni conradiane era stato pubblicato vent'anni prima, in occasione del primo Convegno pisano su Conrad. Il presente volume dunque contiene gli Atti del secondo Convegno internazionale pisano, che ha coinciso con una triplice occasione di celebrazione: dei trent'anni dalla fondazione della Joseph Conrad Society, degli ottant'anni dalla morte del romanziere (1924) e del centenario della pubblicazione di *Nostromo*. Il volume ripercorre l'articolazione del convegno internazionale in tre sessioni: "Conrad and the Classical World", "Centenary of *Nostromo*" e "Conrad and Italy" e i contributi traggono dunque la loro unità dal raggrupparsi attorno a questi nuclei di ricerca, ai quali riscono sempre ad apportare spunti di originalità. Essi sono preceduti dalla lezione magistrale d'apertura, tenuta dal decano degli studi conradiani Zdzislaw Najder, dell'Università di Opole. Il volume è a cura di Mario Curreli, dell'Università di Pisa, che è stato anche l'organizzatore del Convegno e che dirige il Centro e la Biblioteca conradiana della stessa Università. La pubblicazione è inoltre corredata da un apparato fotografico, riguardante alcune fasi del Convegno, ma soprattutto volumi rari della Collezione Mursia presente presso l'Università di Pisa.

Il primo contributo, di Najder appunto, intitolato "Joseph Conrad and the Classical World: A Sketch of an Outline", lamentando l'assenza di uno studio organico sull'argomento, dichiara di voler avviare un nuovo filone di ricerca che riguardi la componente classica della cultura di Conrad e, con modestia, aggiunge di fornire per ora solo uno spunto: in realtà, lo studioso polacco ha condotto una ricerca documentaria assai accurata sui programmi previsti per gli studenti di ginnasio in Polonia, di cui sappiamo lo scrittore superò annualmente gli

esami, con il risultato di metterci a disposizione autori ed opere attraverso cui egli stesso ci guida a cogliere il significato e l'importanza dei molti riferimenti classici contenuti nelle opere e nella corrispondenza di Conrad. Il suggerimento di Najder sembra subito essere stato raccolto dai tre contributi seguenti: “*The Rover: Conrad’s Nostos*” di Andrzej Busza, “Narcissus in the Underworld: Counterpointing Myths in *The Nigger of the ‘Narcissus’*” di David Lucking e “Lost in the Maze of the Shades of Hell” di Yannick Le Boulicaut – tutti saggi ispirati da una prospettiva originale, i primi due riguardanti l’intertestualità tra il mondo classico e le opere presenti nei titoli stessi, l’ultimo centrato attorno al rapporto tra lo stesso mondo e il tardo *The Rescue*, a testimonianza di una permanenza dell’eco dei classici attraverso tutta l’opera conradiana.

Si passa poi al gruppo di contributi dedicati a *Nostramo*, iniziando con “L’Albergo d’Italia Una as an ‘Inn of the Three Witches’” di Sylvère Monod, che enfatizza il significato, poco studiato, della presenza nel romanzo del gruppo delle tre donne Viola (la madre e le due figlie) prendendo a prestito il titolo del racconto tardo “The Inn of the Two Witches”. Seguono “Conrad, Lily Voynich and the Muttonchop of History” di Laurence Davies e “An Unrecognized Polish Nobleman in *Nostramo*: An Intertextual Study” di Jean M. Szczypien, entrambi rivolti a ricerche documentarie su fonti conradiane mai indagate. Viene poi il pregevole contributo di Myrtle Hooper “Into the Dark Chamber: The Private Spaces of *Nostramo*” sul tema claustrofobico della camera della tortura – una terribile presenza sottintesa nel romanzo – e dei suoi riflessi sulla narrazione. È seguito da “Reflections on Giorgio Viola, Thematic Precipitation and Myopia” di Cedric Watts, sulla genesi della caratterizzazione di questo personaggio e sulla sua funzione tematica; per meglio sostenere la sua argomentazione, il critico lavora sulle tre versioni esistenti del romanzo, una uscita a puntate su un periodico e due in volume. La sezione si conclude con “Intertextuality and Myth in *Nostramo*” di Mario Curreli, saggio in cui l’intertestualità riguarda il rapporto del romanzo con le reminiscenze contenute in *The Mirror of the Sea* e il riferimento al mito concerne la dimensione che il critico ritiene caratteristica dei due testi: “... not so many commentators have noted the similarities between the mythical structure of *Nostramo* and that of one of the sketches of [*The Mirror of the Sea*]...” (121), alludendo cioè al bozzetto intitolato “The Tremolino”. Si noti che anche i contributi su *Nostramo* prestano attenzione all’Italia, attraverso i personaggi del garibaldino Giorgio Viola e della sua famiglia, Italia che sarà protagonista della ampia e conclusiva sezione che segue.

Questa ultima parte – che occupa invero più di metà del volume

– si configura senz'altro come la più interessante e la più originale: accanto ad alcuni contributi che indagano, al modo tradizionale se pur con originalità di risultati, sulla “fortuna” di Conrad in Italia o sul rapporto di Conrad con il nostro paese, vi trovano infatti posto alcuni intriganti saggi su quella che potrebbe piuttosto essere definita la “presenza” di Conrad nella produzione di un certo numero di narratori italiani del Novecento. Cercherò di chiarire il significato da attribuire qui al termine “presenza” quando arriverò a trattare di questi ultimi saggi: per ora, non rispettando l'ordine di stampa (come invece fatto sinora) ma piuttosto un ordine concettuale, mi soffermerò piuttosto sui primi due gruppi.

Inizio volentieri dal breve ma illuminante contributo del giornalista Gian Mario Benzing “An Early Italian Translator of Conrad's Works: Mario Benzing”, dedicato alla vasta attività di traduttore (non solo di Conrad) di suo nonno, di origine tedesca e conosciuto alle stampe italiane come “Benzi”, perché forzosamente italianizzato. Gli tien dietro “Under Italian Eyes: Conrad's Critical Reception in Italy”, di Fausto Ciompi, un titolo accattivante sotto cui si cela una preziosa e documentatissima indagine sull'atteggiamento e sulla produzione della critica italiana su Conrad a partire dal 1924: un lavoro che rivela, al tempo stesso, una scrupolosa attività di ricerca e una sensibile interpretazione del vasto ed eterogeneo materiale critico raccolto.

Seguono alcuni contributi in cui si manifesta la presenza dell'Italia nell'opera conradiana: l'originale “How Unfinished is *Suspense*?” di Gene Moore, sul romanzo ambientato in Italia, in cui si mette in discussione la categoria teorico-letteraria del “non finito”, dimostrando come all'ultimo (ma anche questa abituale affermazione è messa in dubbio) romanzo di Conrad manchino le rifiniture, piuttosto che la conclusione; “From Marseilles to *Suspense*: The Opacity of Conrad's Mediterranean Experience” di Anne Luyat, che di nuovo si volge al romanzo italiano di Conrad, il quale sembra all'autrice rivelare il significato della presenza del Mediterraneo anche nelle opere precedenti in cui viene fatto uso di quella collocazione geografica. Passando ad una “arte sorella”, troviamo “From Novel to Opera: The Case of Richard Rodney Bennett's *Victory*” di Philip Olleson, su una produzione del 1970 che he riscosso ben poco successo; è seguito dal sorprendente “Italy as Alibi and Intimate Other in Conrad's Criticism of England” di Carola M. Kaplan, che ipotizza che Conrad, non osando dar voce esplicitamente alle proprie critiche all'Inghilterra, paese di cui si sentiva ospite, quando se ne presentava l'occasione facesse uso di personaggi e situazioni italiane, fornendo dovizia di esempi. Seguono poi due contributi che si rivolgono ad un tema ricorrente della narrativa conradiana, quello dell'anarchia: “Contentions of Wit in

The Secret Agent” di Sema Postacioglu-Banon, e “Conrad and the Rossettis: ‘A casual conversation about anarchists’” di Robert Hampson, che chiude il volume e che coniuga il tema dell’anarchia con il rapporto con la famiglia degli esuli artisti italiani Rossetti: essi facevano parte, con gli Hueffer e i Garnett, dei circoli intellettuali frequentati da Conrad, in cui trovavano accoglienza le idee e le persone degli esuli anarchici.

Vengo ora ad esaminare – e li tratto di proposito assieme, ma separatamente dagli altri, perché mi sembrano costituire la parte più originale del volume – i contributi che mirano a mettere il dito su quella che ho chiamato la “presenza” di Conrad in alcuni significativi narratori italiani del Novecento: intendo dire che il disegno di questo gruppo di saggi non è semplicemente quello di scovare elementi di un’influenza esercitata dai testi conradiani o di registrare l’esistenza di eventuali postmoderne “riscritture”, quanto piuttosto di far avvertire ai lettori la presenza appunto di motivi conradiani nel sostrato di giacimenti culturali presenti in alcuni tra gli autori più raffinati del Novecento italiano, anche in assenza – o proprio in assenza – di una menzione specifica ed esplicita della fonte. Questa mi sembra essere la forma più alta e più persuasiva della fortuna di un autore presso una cultura diversa dalla sua e va reso merito a chi qui la ha individuata. I cinque saggi di seguito elencati hanno dunque in comune l’intento di condurre questa ricerca, nonché la indubbia sensibilità dei loro autori alla tessitura letteraria sia di Conrad che dei narratori italiani considerati, ma meriteranno poi qualche considerazione espressa singolarmente; essi sono: “Flaiano’s *A Time to Kill* and Conrad’s *Heart of Darkness*” di Mario Domenichelli; “Meeting ‘The Secret Sharer’: Dacia Maraini Reads Joseph Conrad” di Elena Paruolo (che contiene anche un’intervista alla scrittrice); “Translating / Transforming: Dacia Maraini’s Reading of ‘The Secret Sharer’” di Roberta Ferrari; “*Heart of Darkness* and Levi’s *Cristo si è fermato a Eboli*” di Michel Arouimi; “Conrad as Paradigm and Countervoice: Notes on Moravia, Pavese and Berto” di Laura Giovannelli. Nel primo saggio, Domenichelli dà voce proprio al metodo di indagine che ricerca questa presenza profonda e così si esprime: “Flaiano never mentions Conrad either in his *African Notebook* [*Aethiopia, appunti per una canzonetta*] or in the notes he left for a ‘prima stesura’...In spite of all this I think that Flaiano knew *Heart of Darkness* well and was somehow referring to it while writing *Tempo di uccidere*” (135). Il secondo e il terzo contributo, dedicati entrambi a Dacia Maraini, non a caso da due autrici, prendono spunto dalla traduzione condotta dalla scrittrice italiana del racconto conradiano “The Secret Sharer” (uscita nel 1996 per i tipi di Rizzoli): intendono verificare, attraverso stru-

menti differenti, la presenza del racconto sia nel saggio iniziale, che dà il titolo al volume, della raccolta *Un clandestino a bordo* (Milano, Rizzoli, 1996, dedicato al tema dell'aborto) sia nel suggestivo romanzo *Voci* (Milano, Rizzoli, 1994), seguendo le indicazioni di Maraini per identificarvi una presenza profonda, non a caso notturna, dell'atmosfera del racconto conradiano, che ella andava traducendo contemporaneamente alla composizione dei due testi. Il quarto ed il quinto contributo proseguono nell'identificazione della presenza della narrativa conradiana (soprattutto di *Heart of Darkness*) in Carlo Levi (attraverso la presenza del doppio), in Alberto Moravia (soprattutto negli scritti che riguardano l'Africa) e in Giuseppe Berto (il cui titolo *La cosa buffa* sembra modellato sulla "droll thing" di Marlow); parzialmente diverso è il caso di Cesare Pavese, considerato non solo come narratore ma anche come critico.

Milin Bonomi

ALESSANDRO VIETTI, *COME GLI IMMIGRATI CAMBIANO L'ITALIANO. L'ITALIANO DI PERUVIANE COME VARIETÀ ETNICA*, MILANO, FRANCO ANGELI, 2005

Il panorama urbano italiano ha subito negli ultimi anni vistosi cambiamenti in virtù di un fenomeno sociale di non poco rilievo: l'immigrazione. Un fenomeno che interessa oggi giorno gran parte del territorio italiano, dalle grandi alle piccole città e i cui effetti vengono studiati a livello multidisciplinare, per l'interesse che riveste nei diversi ambiti, ivi inclusa la linguistica.

Alla fiorente letteratura sull'acquisizione di italiano come L2 per parlanti immigrati che si è sviluppata negli ultimi anni, si è affiancato un sempre maggiore interesse per il contatto linguistico e il plurilinguismo in ambito migratorio. In questo quadro si inserisce l'ultima pubblicazione di Alessandro Vietti, *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica* (Franco Angeli, 2005), uno studio sull'italiano parlato da un gruppo di immigrate peruviane presenti sul territorio torinese. L'indagine intende in particolare modo analizzare l'italiano di ispanofoni in una prospettiva di sociolinguistica del contatto, e i fattori linguistici e sociali in grado di determinare lo sviluppo di una varietà etnica, ossia l'italiano di peruviani (IP), riconoscibile come una varietà mista indotta dalla presenza dell'interferenza dello spagnolo nell'italiano e dai fattori sociali che ne influenzano la comparsa.

Lo studio proposto da Vietti si articola su due livelli di analisi: i fattori sociali da un lato, ovvero quegli elementi che portano al contatto tra italiano e spagnolo, e fattori linguistici dall'altro, ovvero in che modo il contatto e il processo di apprendimento danno vita a determinate scelte linguistiche.

Alla prima parte corrisponde un'attenta analisi dell'esperienza migratoria come forma di incontro tra due ambienti culturali (e dunque linguistici) diversi che, a seconda della forma di contatto che stabiliscono all'interno del contesto urbano, sono in grado di determinare delle caratteristiche sociolinguistiche nuove. Questo significa che a seconda di come si strutturano le reti sociali delle immigrate (lavoro, famiglia, tempo libero), ovvero se esse appaiono più o meno integrate rispetto alla società d'arrivo, si può stabilire una tipologizzazione

del comportamento linguistico: a una rete più integrata corrisponde un comportamento linguistico più vicino all'obiettivo d'apprendimento, a una rete più isolata corrisponde un italiano caratterizzato dalla notevole presenza di interferenza della lingua d'origine, e cioè dello spagnolo. Il 63% delle intervistate è impiegato come assistente per anziani o malati non autosufficienti, un'attività che permette, nella maggior parte dei casi, di alloggiare presso il datore di lavoro e non richiede un alto livello di italiano. Allo stesso tempo, la grande concentrazione di connazionali sul territorio ha creato una sorta di comunità peruviana con forti legami. L'IP è caratterizzato dunque da un contesto sociolinguistico di parziale restrizione dell'input che, secondo Vietti, potrebbe generare delle rielaborazioni autonome della lingua d'arrivo, in particolar modo dei casi di ibridazione.

Questa ipotesi viene avallata nella seconda parte dello studio, dimostrando come, a fianco dei fattori sociali esposti finora, il grado di apprendimento dell'italiano e la vicinanza tipologica fra le due lingue siano determinanti ai fini della nascita di una varietà etnica. L'IP si configura dunque come una varietà mista, frutto di un processo di un apprendimento imperfetto dell'italiano da parte di ispanofoni, che determina dei casi di interferenza dovuti alla somiglianza tra le due lingue in questione.

I parlanti peruviani, imparando l'italiano, trasferiscono anche dei tratti dello spagnolo, creando un continuum di interlingue che, secondo Vietti, non ha nulla a che fare con il *pidgin*, perché, nonostante i suoi mutamenti, rimane una varietà di italiano ispanizzata. Il *pidgin*, inoltre, si configura come una lingua mista che si crea per effetto di un apprendimento estremamente ridotto e dove il processo di acquisizione si è fermato a un livello pre-basico. Negli attuali contesti migratori, invece, e soprattutto nel caso che si riferisce all'IP, è sempre presente un accesso alla L2, a prescindere dal percorso di integrazione più o meno avviato nei diversi soggetti. Per quanto una comunità etnica possa essere chiusa, il contesto urbano garantisce sempre una certa permeabilità nell'apprendimento della seconda lingua, così come avviene nel caso preso in analisi.

Rifacendosi agli studi di tipologia del contatto di Thomason (2001), l'autore riprende l'idea che le conseguenze linguistiche del contatto per apprendimento imperfetto, che vanno sotto il nome di *interference* (nel caso contrario, nella 2^a e 3^a generazione, si parla di *borrowing*), generano il trasferimento di tratti della L1 nella L2 senza la mediazione del lessico, con particolare evidenza nella fonologia e nella sintassi. La somiglianza non solo a livello strutturale, ma anche superficiale, pone l'IP in una condizione anomala, consentendo di trasferire anche il tratto lessicale.

La caratteristica dell'apprendimento dell'italiano da parte di ispanofoni porta dunque a generare delle ipotesi in termini linguistici, risolvendo i problemi di acquisizione con prestiti dalla propria lingua madre. Tra le soluzioni più comuni a livello fonetico, assistiamo a una ristrutturazione del sistema fonetico italiano con adattamenti propri di quello spagnolo nella sua variante peruviana. Così il fonema /ts/ diventa /s/ (pranso, sona, educacione), e gli allofoni tipici della L1, si prenda il caso di [b] e [β], tendono a rimanere anche nelle interlingue dell'italiano. In questo modo il fonema italiano /v/ confluisce in [β] nel caso della parola *laforo*.

A livello morfologico, si assiste alla neutralizzazione delle preposizioni italiane *di* e *da* nell'unica forma spagnola *de*: *adesso che tornado de perù*. Un altro caso tipico è la regolarizzazione delle funzioni di movimento nelle preposizioni *a* e *in* sul modello spagnolo, che prevede l'utilizzo esclusivo del moto a luogo nel primo caso (*dosiamo andare a italia*), e dello stato in luogo nel secondo (*tuti sono in lima*).

Tra i vari fenomeni di prestito che Vietti analizza, vi è infine un insieme di elementi linguistici a cui appartengono diverse classi non del tutto omogenee, come gli articoli, le preposizioni, ma anche i connettori e le locuzioni preposizionali (*como, y, porque, ya, sino*), che vengono raggruppate sotto la definizione generica di parole funzionali. L'autore dedica una grande attenzione a questa categoria nell'ultimo capitolo del libro per poter dimostrare come la vicinanza tra le due lingue determini il trasferimento di questi elementi anche in parlanti caratterizzati da uno stadio avanzato dell'apprendimento.

Ad un'analisi più approfondita di tipo quantitativo, i dati raccolti a livello empirico dimostrano inoltre che i prestiti più frequenti sono dei monosillabi grammaticali atoni: pronomi clitici (*me-mi*), preposizioni (*de-di, en-in*), articoli (*el-il*) e possessivi (*mi-mio*) quasi identici agli omologhi italiani.

In questo caso dunque i parametri di somiglianza e atonicità sono decisivi ai fini dell'interferenza, il prestito non sembra dovuto ad esigenze di semplificazione grammaticale, ma a un'estrema somiglianza a livello tipologico.

Per concludere con Vietti: "L'italiano parlato da peruviane con italiani – nel contesto dell'intervista – può essere rappresentato come un continuum di varietà caratterizzate dalla presenza variabile di prestiti dallo spagnolo. Questa variazione è connessa strettamente al modo in cui le parlanti organizzano la propria rete sociale personale tendendo, da un lato, verso un ampliamento e diversificazione degli ambiti, ruoli e situazioni e, dall'altro, verso il mantenimento di un unico ambito incapsulante e impermeabile. Le parole funzionali [...]"

acquisiscono pertanto lo status di vere e proprie variabili sociolinguistiche o, più precisamente, etnolinguistiche che si affacciano sul repertorio dell'italiano accanto alle varietà sub-standard" (pag. 177-178).

Se, da un lato, lo studio appare innovativo in quanto viene a definire l'IP come una nuova varietà linguistica mista, dall'altro è lo stesso autore a mettere in guardia da conclusioni affrettate, rifacendosi a Clyne secondo il quale si può parlare di etnoletto solo a partire dalla seconda e terza generazione.

Lo studio si configura, dunque, non tanto come un punto d'arrivo, quanto piuttosto come apripista per una ricerca che si dimostra sempre più attuale e necessaria per la sociolinguistica del contatto in ambito migratorio, un punto di partenza da cui prendere il via per esplorare più approfonditamente il territorio del plurilinguismo non solo nella realtà torinese, ma anche negli altri centri urbani italiani coinvolti dal processo di immigrazione.

María Cristina Bordonaba Zabalza

MARÍA DEL CARMEN SÁNCHEZ MONTERO, *CUESTIONES DE TRADUCTOLOGÍA (ESPAÑOL E ITALIANO)*, TRIESTE, CLEUP, 2003

El último libro publicado por María del Carmen Sánchez Montero, recientemente fallecida, aporta nuevas reflexiones sobre la didáctica de la traducción, que contribuyen a un enriquecimiento del estudio contrastivo entre español e italiano. La autora, profesora de Lengua Española de la “Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori” de la Universidad de Trieste, realizó una importante labor de investigación en el campo de la didáctica de la lengua española con numerosas publicaciones sobre lingüística contrastiva, lenguajes específicos y traducción.

El volumen se divide en diez capítulos, y al final de cada uno de ellos se presenta la correspondiente bibliografía. En la introducción, la autora describe en líneas generales los sectores y objetivos de la Traductología, señalando la necesidad de una aplicación práctica de los principios teóricos en la enseñanza del español como lengua extranjera. Por una parte, se focaliza la atención en el proceso traductor para concentrarse en el aprendizaje de técnicas relacionadas con las distintas fases que el mismo conlleva; por otra, se considera el discurso en su totalidad, con su variedad de registros, niveles o estilos del lenguaje en el marco específico de un contexto situacional. Se subraya, también, la importancia del elemento psicolingüístico que coloca frente a frente al autor y al receptor. Se trata de la activación de un proceso que ve implicado al receptor en la doble vertiente de intérprete de los procesos psicológicos que subyacen en una determinada formulación de un mensaje, y, a su vez, de actor de los procesos psicológicos que se desencadenan en su mente para interpretar aquéllos en la lengua de llegada. Su tarea será, pues, la de reformular la intención del autor en la traducción, lo cual no es fácil porque sabemos que el traductor tropieza muy a menudo con frases y expresiones de contenido cultural que no siempre cuentan con un equivalente en la lengua de llegada. La autora cita el caso de los términos y expresiones de la tauromaquia para el español.

Las cuestiones apenas esbozadas en este preámbulo comienzan a desgranarse en el capítulo dedicado a la unidad de traducción

(cap.1). Como muy bien señala Hurtado,¹ la unidad de traducción está directamente relacionada con la de equivalencia. Partiendo de esta premisa se pueden valorar las distintas teorías que han analizado la unidad de traducción, tal y como ha hecho S.M. Precisamente, esta cuestión es una de las más complejas de la Traductología y todavía no se ha hallado una definición que una a los teóricos. Por un lado, están los que conciben la UT como una unidad textual y, por lo tanto, tienen en cuenta sólo el texto de partida; y por otro, están los que consideran la UT como bitextual, es decir, una unidad binaria. De esta última corriente forma parte S.M. quien así la define: “una unidad binaria formada por un par textual mínimo que cumpla una función retórica concreta (expresada mediante los contenidos de sentido del mensaje) que, asimismo, forme parte de la función retórica global del mensaje de los textos en cuestión, según unos criterios de equivalencia, pudiendo ir desde una palabra hasta un texto completo, pasando por todos los estados intermedios ” (p. 23). Naturalmente, tratándose de una unidad comunicativa, la UT puede ser de dimensiones muy variadas. En efecto, dada la complejidad del proceso traductor, una misma unidad de traducción puede variar sus dimensiones en su continuo vaivén de comprensión del texto original a reformulación en la lengua de llegada y en esta fase el traductor puede volver continuamente al texto de partida, modificando la UT. Una vez definida la UT, se pasa a la reflexión en la lingüística del texto para valorar los problemas que la coherencia o cohesión pueden plantear a la hora de considerar ésta.

El capítulo 2 está dividido en dos partes: en la primera se considera la traducción como labor esencialmente lingüística, aunque como se precisará no es sólo eso, y en la segunda parte se tienen en cuenta algunos de los métodos más significativos sobre el proceso. En concreto, se observan dos escuelas de pensamiento, según se considere la traducción como una operación fundamentalmente lingüística o bien como una operación artística, negando, por tanto, la competencia del conocimiento científico para incluirla en su campo. S.M. considera ambos puntos de vista pero concluye: “la traducción, como es sabido, no se agota en el análisis científico de los problemas de léxico, morfología y sintaxis. Sin embargo, no se puede negar, eso sí, que la traducción es siempre y en primer lugar una operación lingüística; que lo lingüístico es el denominador común, lo genérico de toda traducción” (p. 36). A continuación, plantea algunos problemas

1 Hurtado, A. (2001), *Traducción y traductología*, Madrid, Cátedra, p. 224.

de didáctica de la traducción a los que aplica una solución contrastiva. Resultan especialmente interesantes los ejemplos propuestos, a nivel morfosintáctico, que conciernen la colocación de los elementos en la frase.

Las etapas del proceso de traducción se describen en el capítulo 3. Para ello se parte de un texto periodístico y se aplica el modelo de Nida y Taber: 1) análisis del texto fuente, 2) transferencia, 3) reestructuración y 4) comprobación. El que se trate de un texto periodístico de información cultural ha influido en el modelo de traducción que prevé un acercamiento del texto al lector y no viceversa. En el capítulo 4 se aborda la debatida cuestión sobre el método de traducción más adecuado: correspondencia formal y equivalencia dinámica. S.M. sigue de cerca a Nida y Taber cuando afirman que la exactitud de una traducción debe valorarse de acuerdo con la posibilidad de comprenderla que tenga el lector medio al que se destina. Dicho esto, es deducible que serán posibles varias traducciones “exactas” de un mismo texto. En definitiva, lo importante es que el sentido del mensaje (o estructura profunda) quede claro en el nuevo contexto cultural y funcione de la misma o similar manera que funcionó en los lectores del original. Al final, la autora postula una posición “conciliadora” en la que no desdeña a priori un determinado tipo de traducción (más atenta a la correspondencia formal o, por el contrario, a la equivalencia dinámica), porque lo que cuenta al final es el resultado y éste ha de ser el más adecuado. Podríamos decir que “el fin justifica los medios”, esto es, para conseguir el resultado apetecido se ha de apelar a todo tipo de negociación.

En una obra como la presente, que tiene una clara finalidad didáctica, no podía faltar un capítulo (5) dedicado a la práctica propiamente dicha donde se presentan las estrategias de traducción o procedimientos técnicos del traductor para obtener un texto adecuado en la lengua de llegada.

En el capítulo 6, que lleva por título “Las transferencias lingüísticas”, la autora analiza los conceptos de “traducción” y “transferencia” a través del análisis que han hecho los teóricos de la traducción. Algunos teóricos identifican ambos términos (Nida y Taber, Newmark) pues consideran que la transferencia es un procedimiento de traducción; otros observan una distinción entre el préstamo (grado cero de la traducción) y el calco en el que sí se puede detectar una actividad traductora (García Yebra, Santoyo). A continuación, se aborda el problema de la intraducibilidad (capítulo 7), que se plantea desde tres puntos de vista: interlingüístico, intertextual y referencial. La autora aporta una serie de ejemplos que ponen de relieve los límites de la traducción que dos lenguas afines como italiano y español presen-

tan; puesto que cada una tiene sus peculiaridades, su idiosincrasia, que derivan de las vicisitudes históricas, sociales y políticas no compartidas.

Los dos últimos capítulos presentan el tema de la semántica de la traducción para centrarse en la metáfora. Los procedimientos sugeridos por S.M. para esta última son, la modulación, la equivalencia y la adaptación.

El libro de María del Carmen Sánchez Montero se une a una serie de publicaciones que tratan de la didáctica de la traducción, combinando con acierto la teoría y la práctica. Aunque se aprecian algunos descuidos, por otra parte excusables por los problemas de salud que la aquejaban y que quizá le hayan impedido una revisión final, el texto abarca cuestiones traductivas fundamentales cuya utilidad en el aula es innegable.

Virginia Cisotti

LUCIA CINATO, *FENOMENI DI LINGUA PARLATA NEI KINDER – UND HAUSMÄRCHEN DEI FRATELLI GRIMM – ANALISI LINGUISTICO-SINTATTICA DI ALCUNI FENOMENI DI (RI)-ORALIZZAZIONE: CONFRONTO TRA DIVERSE STESURE DI ALCUNE FIABE SCELTE*, TRAUBEN EDITRICE, TORINO 2005

L'Autrice, una giovane studiosa che lavora attualmente presso l'Università degli Studi di Torino, prescinde completamente dall'aspetto narrativo delle fiabe dei fratelli Grimm, fornendo un approccio linguistico incentrato sul fenomeno della ri-oralizzazione, cioè della ricostruzione di un linguaggio orale partendo da una stesura scritta, che pretenderebbe – questo è il fine conclamato dei Grimm – di riprodurre l'espressione orale.

Nell'introduzione l'Autrice prende in esame la doppia natura del genere del *Volksmärchen*, per cui la stesura scritta rimanda continuamente al registro del parlato; l'oscillazione tra i due versanti della lingua viene studiato sulla base di un *corpus* di quattro fiabe (tre di fonte orale e una di fonte scritta) in una prospettiva strutturalistico-descrittiva e pragmatico-funzionale, avente come perno sostanzialmente la sintassi. La terminologia usata è quella più recente della *Textgrammatik*, dedotta in prevalenza dagli studi di Altman (1981), Auer (2003), e Fiehler (2004).

Lucia Cinato suddivide la trattazione in quattro capitoli: nel primo si illustrano in una prospettiva storica i principi teorici da cui partono i Grimm e la loro metodologia intesa a riprodurre una lingua il più possibile vicina a quella parlata. Nel secondo capitolo si esamina la doppia appartenenza delle fiabe alla tradizione scritta e orale, o meglio all'oralità simulata (la *fingierte Mündlichkeit*, come è definita da H.K. Spinner o la *oralisierte Schriftlichkeit*, come la chiama W. Seidenspinner). La scrittura dei Grimm che riproduce molte forme della narrazione orale non è identificabile totalmente con il parlato spontaneo, ma è comunque utile per accentuare l'aspetto della vicinanza comunicativa. Proprio per la "mimesi del parlato" all'interno di un codice scritto, di un medium grafico, il piano della sintassi risulta essere particolarmente indicato per via degli effetti particolari ottenibili attraverso variazioni dell'ordine regolare degli elementi nella frase. Nel terzo capitolo gli spostamenti degli elementi all'interno di un testo, attuate con il fine di traghettare la lingua sul versante orale, vengono analizzati attraverso le varie redazioni del *corpus* preso in esa-

me: dal manoscritto del 1810 (*Ölenberger Handschrift*) alla prima edizione del 1812 (I parte)-1815 (II parte), nonché a quelle del 1819, 1837, 1857. L'Autrice dimostra come la *Ölenberger Handschrift* appartenga ancora quasi interamente al registro scritto, mentre i fenomeni di oralizzazione presentino nelle edizioni a stampa una progressione che culmina nel 1857.

Il quarto capitolo intitolato "Meccanismi sintattici di marcatezza" è il più ampio ed è quello fondamentale sotto il profilo dell'analisi testuale. L'indagine si sofferma su tutti gli elementi che nella lingua tedesca possono venire a trovarsi nel margine sinistro e nel margine destro della proposizione e dell'intero periodo, cioè sui fenomeni della *Linksversetzung* (dislocazione a sinistra) e della *Rechtsversetzung* (dislocazione a destra), particolarmente importanti in una *Klammersprache* (lingua a parentesi) quale è il tedesco. La *Feldernalyse* (analisi topologica) applicata ai testi prescelti, oltre ad essere molto esauriente, ha una particolare incisività nell'isolare e successivamente collegare gli elementi costitutivi, anche i più impercettibili, del tessuto linguistico tedesco.

Il quinto capitolo ha la funzione di una riprova riguardo a quanto già esposto sul processo di ri-oralizzazione nelle fiabe dei Grimm, essendo dedicato all'analisi di una fiaba di fonte letteraria, e cioè scritta.

Lucia Cinato, mostrando una rara perizia nell'uso della strumentazione linguistica e con un'esposizione molto chiara, giunge ad esiti di notevole rilevanza scientifica, sia nella prospettiva della disciplina oggetto del suo esame, sia in quella storica, perché sfata la leggenda di un manoscritto dei Grimm molto più vicino alla spontaneità del parlato di quanto non lo siano le successive edizioni a stampa.

Lidia De Michelis

FRANCESCA ORESTANO, *LA PAROLA E LO SGUARDO NELLA LETTERATURA INGLESE TRA OTTOCENTO E MODERNISMO*, BARI, ADRIATICA EDITRICE, 2005

La parola e lo sguardo. In anni in cui il gesto interpretativo tende spesso a consolidare una percezione reciprocamente esclusiva di *discourse e gaze*, parola e sguardo culturalizzati che si aprono a forme di identificazione e militanza multiple e flessibili, questo bel saggio di Francesca Orestano assume a oggetto di indagine proprio lo spazio dell'intersezione tra le cosiddette *sister arts*, le arti figurative e la scrittura. Esso rappresenta lo snodo in cui giungono al pettine le aporie di una divaricazione della sensibilità e dell'espressione che l'autrice sembra considerare in qualche misura enfatizzata, riconoscendone l'origine ultima in una "dicotomia voluta dalla filosofia e dalla narrazione" (Orestano: 2004, 11). Entro questo spazio di porosità e di margini, Orestano incastona felicemente il proprio tema sotto forma di "dubbio" (*ibid.*): il dubbio urgente e non tacitabile che spinge autori quali Ann Radcliffe, Dickens, Ruskin, Pater e Virginia Woolf a investigare con spirito innovativo e controcorrente "i meccanismi dello sguardo e della parola, toccandone la deriva estrema: il dilemma tra soggetto e oggetto" (*ibid.*).

Come traspare da questa premessa, *La parola e lo sguardo* sostiene una prospettiva ancora più ampia rispetto alle coordinate disciplinari e tematiche postulate nell'Introduzione. Attraverso l'indagine rizomatica e reciprocamente illuminante dei discorsi dell'estetica, della critica e della letteratura, Orestano guida il lettore con onestà e competenza lungo un viaggio alle radici della fenomenologia e dell'eticità stesse della creazione e della fruizione artistica. Tale percorso assume a strada maestra l'analisi di processi conoscitivi stratificati e complessi quali visione, percezione, rielaborazione, interrogazione e rappresentazione verbale del visuale in quanto presupposto necessario e segreto dell'atto creativo e del piacere estetico. Al tempo stesso, accogliendo la proposta metodologica e le suggestioni eterogenee degli studi culturali (14), l'autrice delinea il continuo ridefinirsi e la fertilizzazione reciproca di tali esperienze e riflessioni eleggendo a cartina di tornasole la categoria estetica del "pittorresco".

La sua evoluzione è seguita a partire dal concetto di "picturesque

beauty” formulato dal Reverendo William Gilpin nel 1786, un principio a valenza soprattutto pragmatica ed epistemica che investe sia le arti grafiche sia la scrittura, e sul quale già si incentra un precedente studio di Francesca Orestano (*Paesaggio e finzione. William Gilpin, il pittoresco, la visibilità nella letteratura inglese* [Milano, Unicopli, 2000]). Ne *La parola e lo sguardo* l’autrice amplifica il suo punto di vista inseguendo le numerose tracce del radicamento profondo di questa categoria del bello pervasiva e mutante attraverso i dibattiti e la riflessione estetica sviluppatasi sull’arco di oltre un secolo. In particolare, il capitolo primo, “Riletture del Pittoresco”, traccia le mutazioni cui la visione di Gilpin va incontro all’inizio dell’Ottocento, allorché il dibattito sulla natura e sugli effetti del pittoresco tende a “cristallizzarsi” (13), raggiungendo una modalità di permanenza legata al trasformarsi di questo tema in “argomento di cultura di massa” (12), che si basa soprattutto su processi di replicazione parodica e disseminazione stereotipica del piacere estetico come forma di consumo. Il capitolo, che giustamente riconduce questo percorso entro il più ampio fenomeno del successo del *Quixotism* in Gran Bretagna, delinea con chiarezza il significato e la portata culturale del concetto di *picturesque beauty*, differenziandolo nettamente sia dal sublime di Burke, sia dal moralismo dell’*ut pictura poesis*. Nel sottolineare l’interesse di Gilpin per la “fenomenologia della visione” (21), per la rielaborazione estetica di dati pratici derivanti dalle sue “observations” (*ibid.*), Orestano sottolinea la modernità di un autore che, più in linea con Hogarth che con Reynolds, appare determinato a elaborare uno strumento critico alla portata di tutti, offerto alla cultura emergente del turismo “borghese” nella veste di guide preziosamente illustrate. Il criterio che Gilpin propone ai suoi lettori non aspira a essere categoria, bensì “compromesso”: un compromesso “tra il realismo prospettico, cartesiano, vigente nel canone pittorico (...) e l’impressionismo derivante dall’effetto della irregolarità” (32). Ancor meglio, suggerisce Orestano, la sua opera costituisce “uno strumento didattico per fabbricare/fabbricarsi il paesaggio. Un vero fai-da-te della veduta, antesignano dello strumento fotografico” (*ibid.*). Da un lato questa illuminante concretezza garantisce alle opere di Gilpin uno straordinario successo; dall’altro, come illustra l’interessante parentesi sulla fortuna del “Doctor Syntax” e del “Doctor Prosody” (40-44), la loro stessa popolarità e capacità di divulgare fattivamente la cultura del viaggio contribuiscono ad accelerarne l’appropriazione parodica e il riciclaggio in funzione di “moneta corrente” (*ibid.*) attraverso forme sempre più stereotipate rivolte al mercato culturale. Curiose e incisive, al riguardo, nel loro taglio socioculturale, sono le riflessioni che Orestano dedica all’utilizzo del pittoresco quale “commodity”

(37) e alle sue diverse modalità di replicazione nel corso dell'Ottocento attraverso riproduzioni, riscritture e *gadgets*.

Con l'affermarsi dell'associazionismo, e con il diffondersi della cultura dell'immagine, la "picturesque beauty" di Gilpin, così "riletta, fraintesa, arricchita" (46), cederà il posto alla visione fortemente investita di istanze morali di Uvedale Price e Richard Payne Knight. Nel loro insegnamento il pittoresco dialoga con lo psicologismo e l'interiorità, "allineando la percezione del visibile alla facoltà selettiva del gusto, sostenuto e coltivato come *connoisseurship*, e saldando la descrizione del paesaggio al sentimento morale inestricabile da un percorso interiore" (*ibid.*). Su questa revisione si innesta l'ultima sezione del capitolo, dedicata al permanere del pittoresco nelle opere di Ann Radcliffe: in esse l'influenza tangibile degli scritti del Reverendo si coniuga con le coloriture morali ed estetiche di Burke e Price sino a dar vita a quello che Orestano definisce "a picturesque eye", criterio ordinatore della narrazione che la studiosa identifica in maniera convincente con "l'occhio, insieme panoramico e indiscreto, dell'autore onnisciente" (63). E se il romanzo è assimilato metaforicamente a un "paesaggio credibile" la cui disposizione narrativa segue "regole governate dall'estetica pittorica" (57), il gotico, di conseguenza, viene a collocarsi nell'area del "chiaroscuro" (*ibid.*).

Molto suggestiva, in questo finale di capitolo, è anche la ripresa del motivo teorico del "figurale" di Lyotard. Già affrontata brevemente nell'Introduzione (14), l'idea di un discorso in cui "la figura è dentro e fuori, tant'è che detiene il segreto della conoscenza, ma al tempo stesso la rivela come un inganno" (1988 [1971]: 41) consente a Orestano di proporre una definizione del pittoresco capace di illuminare molti percorsi del gotico: "le 'associations'", scrive l'autrice, "sono portatrici di catene di immagini dall'effetto dissonante. In questo caso è possibile parlare del pittoresco come generatore insieme di realismo e di fantasmagorie, di narrative del possibile e del verosimile, ma anche di arabeschi, racconti di fantasmi, deviazioni improvvise nel soprannaturale e nel fantastico" (65-66).

Le pagine conclusive, preludio al capitolo incentrato su Dickens, configurano l'Ottocento come *time-space* in cui la moda dell'immagine è assunta a "pratica culturale di massa, in rapporto di contiguità e contaminazione con la narrativa" (75). In questo contesto, la familiarità con il disegno e il gusto per lo schizzo, la popolarizzazione del mercato delle stampe, l'introduzione di mezzi di riproduzione economici e dei primi strumenti ottici (*landscape mirror*, *dissolving views*, lanterna magica, stereoscopio, dagherrotipo) permettono di trasformare "la veduta in spettacolo" (*ibid.*) e lasciano presagire lo straordinario impatto socioculturale che eserciterà in seguito la diffusione

della macchina fotografica. L'autrice mette a fuoco anche l'affermarsi, di pari passo, del discorso scientifico sulla percezione oculare, sulla luce e la visione. L'introduzione di nuovi potenti telescopi, del microscopio e dei raggi Roentgen, capaci di penetrare il mondo dell'opaco, pongono enfasi ancor maggiore sullo sguardo, mentre acquistano forza i discorsi dello spiritismo e del mesmerismo, attraverso i quali l'immaginato tende a ridefinirsi come visibile.

Nel secondo capitolo, "Dickens e le dissolvenze del paesaggio", l'attenzione si concentra sul rapporto di riverberazione reciproca tra questi approcci culturali e saperi così diversi, le cui tracce sono ripercorse e investigate entro il complesso reticolo della narrativa dickensiana. Tale ibridazione, come sottolineato anche nell'ossimoro del titolo, "Lo spettacolo della lettura", costituisce il tema precipuo della prima sezione. L'autrice analizza le diverse modalità del guardare indotte da meccanismi quali diorami, panorami, fantasmagorie e lanterne magiche, per dimostrare come il loro sfruttamento dell'aberrazione ottica abbia contribuito a far spostare l'accento "dal visuale mimetico alla visibilità e realtà dell'immagine (...), sfruttando il canale delle immagini e tuttavia mostrando il ventaglio di possibili verità annidate nell'illusione visiva" (101). In questa luce, è l'intera cultura del realismo a mostrare fessure di "incongruità, la mostruosità che vi si annida, i volubili e inusitati rapporti tra forme contigue" (*ibid.*). Orsano riscontra i segni di questa inquietudine soprattutto nel Dickens maturo, dalla "crisi della monocularità" (105) che ravvisa in *Great Expectations* all'uso straniante della descrizione in *The Mystery of Edwin Drood*, dove "la logica visiva di aggregazione delle immagini" (102) ha un effetto dissociativo sulle strategie spazio-temporali del discorso narrativo. In queste opere, e ancor più in *Little Dorritt*, *The Old Curiosity Shop* e *Bleak House*, l'autrice evidenzia modalità descrittive del paesaggio urbano che, pur traendo le mosse dalla categoria del pittoresco, ne riconfigurano la geografia attraverso "un magma di immagini (...) minacciose e sovversivamente eterogenee" (*ibid.*). Interprete narrativo del "sublime industriale" (122), Dickens invocherà a più riprese in *Pictures from Italy* il bisogno di un "nuovo" pittoresco capace di investire la rappresentazione della povertà urbana di una dimensione etica. In *Bleak House*, egli realizzerà inoltre la trasformazione del " 'picturesque eye' nel 'dim London eye' dalle facoltà incerte e attenuate" (127). Si tratta di una modalità messa di continuo in discussione da una scrittura che abbandona il paradigma della stabilità per scegliere "la dimensione dell'intermittenza, della casualità, della contaminazione" (129): una scelta che prefigura la crisi dell'idea stessa di "controllo della realtà visibile" e della sua descrizione "a partire dal punto di vista" (135).

L'ultima sezione, "Crystal Palace e la lanterna magica: i depositi dell'immaginario", esplora i percorsi conoscitivi e il dibattito ideologico sottesi alla cultura della lanterna magica e della camera oscura secondo un approccio solidamente ispirato agli studi culturali. Il capitolo si conclude analizzando il ricorrere di questi temi come modalità di lettura privilegiate dell'opera dickensiana nelle interpretazioni della critica: una riflessione che induce l'autrice a riconoscere in Dickens, e nella sua sfida alle certezze del punto di vista, un precursore della "simultaneità ottico-temporale del modernismo" (157).

Nel terzo capitolo, "Ruskin e la critica d'arte: a caccia dello Snark", l'indagine si sposta dalla crisi del realismo in campo narrativo al suo manifestarsi nella teoria estetica di John Ruskin, di cui Orestano traccia la tormentata oscillazione tra "il primato teorico conferito alla percezione oculare e l'obbedienza alla convenzione del realismo" (19). Nella sua opera l'indagine del valore conoscitivo del rapporto tra visione ed elaborazione configura un percorso etico che l'autrice definisce "ricerca di verità in controtendenza culturale" (168) e analizza a partire dalle sue intersezioni con la categoria del pittorresco, di cui Ruskin distingue varie tipologie. Mentre da un lato in *Modern Painters* egli sembra confermare quella che Orestano delinea come la "sintassi spaziale di Gilpin" (173), dall'altro si allontana dall'attrazione dei contemporanei per la cosiddetta "aesthetics of poverty", rivendicando il primato anche morale di un gesto artistico che si sostanzia del dilemma tra verosimiglianza e spontaneità. Oltre a discutere la rimodulazione ruskiniana del "picturesque" tramite l'istituzione della categoria del "turneresque", e il conseguente rifiuto "del 'picturesque eye' associazionista" (188) radicato nel sentimentalismo vittoriano, l'autrice si sofferma sul concetto di "innocent eye". Modalità immediata del vedere che travalica la "narratività discorsiva" e la "fatale propensione all'aneddoto" (189) caratteristiche della "aesthetics of poverty", tale concetto introduce un'estetica del pittorresco "di allontanamento e riavvicinamento insieme" (191) nei riguardi della convenzione. Ciò consente al critico vittoriano di recuperare in *The Elements of Drawing* importanti tracce della visione originaria di Gilpin. Così avviene ad esempio per la "law of mystery", che Orestano riconduce al principio gilpiniano della "roughness" (193-194). Significativa, ancora, è l'affermazione in senso impressionistico "del concetto della qualità non mimetica del colore, (...) e quello del valore relativo della prospettiva" (196), la cui analisi è perseguita anche attraverso le riletture della critica, che giunge a ipotizzare nell'estetica ruskiniana un'anticipazione dell'elaborazione vorticista (198). La conclusione del capitolo, intitolata non a caso "La crisi della prospettiva", approfondisce questi temi alla luce dello specifico impatto visuale

del dagherrotipo e della tematizzazione dell'arte di Turner come modello di una modalità nuova di visione, "capace di negoziare tra l'abberrazione oculare e la natura, tra la scienza e le sue leggi misteriose" (202). L'attenzione poi si sposta sulle posizioni assunte da Ruskin in *The Stones of Venice* e *The Seven Lamps of Architecture*: Orestano offre un'acuta analisi della riflessione di Ruskin sul significato e valore del dettaglio, per concludere con l'elaborazione ruskiniana del grottesco quale "spazio dove possono ricadere i pezzi di un mosaico in ordine discontinuo, giustapposto, frammentario, non subordinato ai piani prospettici" (216). La rilevanza di tali concetti ai fini dell'appropriazione modernista e della loro trasposizione in campo narrativo concludono questo denso, interessante capitolo in cui lo sguardo del letterato e appassionato d'arte si coniuga in maniera intrigante con le suggestioni degli studi culturali e della filosofia.

Un forte investimento sulla critica d'arte e sul rapporto tra immagine e parola caratterizza anche il quarto capitolo, "Walter Pater, o della 'intricacy'". La prima sezione trae le mosse dal rifiuto di Pater nei confronti della convenzione figurativa del paesaggio quale "merce di scambio nell'economia culturale vittoriana" (224), per focalizzarsi sulla riflessione dello scrittore circa le analogie strutturali che accomunano la rappresentazione vedutistica al testo verbale. Quest'ultimo, infatti, "nella sua cultura letteraria, si articola e dipana come un paesaggio realistico, con primi piani, dettagli incidentali, e un'atmosfera, una coloritura morale, che unifica il senso dell'intera veduta" (224).

Le *Appreciations* segnalano la lucida vena decostruttiva dell'autore nei confronti di ciò che Orestano definisce a ragione "ideologia prospettica" (229), e il superamento della medesima in quella "reiterata critica al discorso del realismo e alla monocolarità dell'autore onnisciente" (230) che eserciterà grande influenza sulla poetica di Virginia Woolf. In questi scritti Pater si propone di depurare il linguaggio dalla patina quasi indistinguibile del pittoresco, senza per ciò lasciar dissolvere "le immagini latenti, i fantasmi, le figure che si agitano nel linguaggio, sepolte nella sua natura" (235). Qui, di nuovo, Orestano investiga il nesso tra immagine e parola nelle formulazioni teoriche di Pater alla luce del pensiero di Lyotard, della sua affermazione del ruolo invisibile della figura nel discorso in quanto "versante perduto del non-linguaggio" (236).

Dopo una interessante rilettura dei più originali assunti critici delle *Appreciations*, tra cui si segnala in particolare il saggio su Dante Gabriel Rossetti, la terza sezione, "Le mutilazioni del discorso", mette a fuoco la poetica di *The Renaissance. Studies in Art and Poetry* soffermandosi in particolare sul concetto di "intricacy". Questa "nozione

visiva nata dentro la pratica artistica del primo pittoresco” (255) avviene, nelle parole di Pater, “universality of the natural law, even in the moral order” (cit. *ibid.*), una “densità o ambiguità, che dal pullulare delle forme si ribalta nel regno della parola, frutto ibrido dell’impossibile matrimonio di etica e estetica” (*ibid.*). L’analisi prosegue nel segno di Merleau-Ponty e Lyotard per approfondire il percorso di emancipazione dell’arte da quanto appare “ingombro morale della rappresentazione” (261) e di rivalutazione dei valori della forma. Commentando le celebri pagine di Pater sulla “Gioconda” di Leonardo, Orestano avanza la proposta critica di leggere questa formulazione della “intricacy” come “nodo di discorso e figura” (269), che consente al tempo stesso di recuperare il rimosso e di meglio illuminare il percorso dell’idea di “pittoresco” dalle origini alle soglie del Modernismo: un itinerario che necessariamente passa attraverso lo sguardo di Pater e la sua ricerca di una verità situata “nei complementari discorsi del sogno e dell’arte, dove le figure operano come fantasie del rimosso, del desiderio” (273), e si affacciano ai confini del linguaggio “come mostri di senso” (*ibid.*).

Il quinto capitolo, “Varietà di Modernismi: disegni e discorsi”, si focalizza in primo luogo sull’immagine. Questa è rappresentata come territorio conteso tra differenti visioni etiche e diversi saperi contro lo sfondo comune di una crisi del dato empirico e della prospettiva razionalista che vede confrontarsi scrittori e artisti con la domanda “Vedere è conoscere, esplorare, sperimentare, o riconoscere?” (282). Orestano traccia la mappa della ricerca estetica ed epistemologica riguardo alla natura della percezione ottica, al significato della rappresentazione e al ruolo giocato in essa dalla simbolizzazione nella cultura europea del primo Novecento collegando in un affascinante intreccio di arene concettuali e discorsive il pensiero di Roger Fry, Erwin Panofsky, Ernest Cassirer, Ferdinand de Saussure, Sigmund Freud, Albert Einstein e Pablo Picasso. L’indagine, poi, si concentra sul concetto di “significant form” (cit. a p. 291) enunciato da Clive Bell nel 1914 e sull’influenza dirompente dell’arte di Cézanne sulla riflessione estetica, ma non solo, del tempo. La sua opera, e la ricca fioritura di intuizioni e stimoli riguardanti la relazione elusiva e fertilizzatrice tra immagine, forma e scrittura sono quindi esplorati a partire dalla mostra dei pittori “post-impressionisti” del 1910, che può a ragione considerarsi un elemento di discontinuità “epocale” nel panorama della cultura britannica. Come conferma la nota definizione woolfiana della realtà quale “incessant shower of innumerable atoms” (cit. a p. 295), “il cervello umano” è “un organo complesso che lo strumento psicologico riesce solo parzialmente a sondare, mentre l’occhio veicola ondate di impressioni fugaci e indelebili”

(296). Entro tali coordinate, la sfida che attende gli scrittori e gli artisti diviene, appunto, rappresentare il non-vedibile.

Passando attraverso la critica d'arte di Frank Rutter, e la sua interpretazione di Cézanne fondata sul recupero del rapporto di Wordsworth con il pittoresco, Orestano analizza quindi le sedimentazioni e i prestiti delle *Observations* di Gilpin nel pensiero critico di Roger Fry, i cui otto "emotional elements of design" (cit. a p. 317) richiamano le "regole" del Reverendo, la cui estetica del pittoresco appare fatta, appunto, "per risolvere in 'composition', in un ritmo leggibile, la confusa percezione ('scope') del geroglifico distante e incomprensibile di cui sembra fatta la natura" (317).

La riconfigurazione di questi elementi nella scrittura critica e nella narrativa di Virginia Woolf costituisce l'appassionante oggetto dell'ultima sezione, intitolata "Virginia Woolf, la tela e la scrittura: un dialogo". Un dialogo che, nelle parole dell'autrice, "ha per oggetto specifico il discorso della visibilità e la natura della percezione esplorata nell'arte di Cézanne" (325) e assume la rilevanza di un "dialogo tra massimi sistemi" (321) che passa attraverso l'insegnamento di Pater e il rapporto con Fry. L'attenzione di Virginia Woolf per il recupero del "figurale" entro la "forma" del romanzo e il discorso della narrativa sarà alla base della ricerca che la porterà a investigare, per esempio in "The Mark in the Wall", "la natura astratta del segno, la nozione della assoluta arbitrarietà nel contatto tra significante e significato, la ricerca del grado zero di un valore espressivo che si vorrebbe puro, non contaminato da incrostazioni convenzionali" (336).

Dopo uno stimolante *excursus* attraverso l'opera di questa scrittrice, già al centro di altri saggi di Francesca Orestano, il capitolo si conclude con una riflessione sull'"occhio" postulato da Virginia Woolf, quell'"average unprofessional eye" (cit. a p. 356) assetato di bellezza entro il paesaggio urbano, in cui vanno preconfigurandosi l'ideale del "common reader" e la *institution* letteraria dell'"occhio femminile" (357). Particolarmente suggestive sono le pagine dedicate a *The Waves*, i cui personaggi sono descritti come "bersagli di sensazioni" la cui esistenza implica il passaggio da "ombra, luce, intrico e disegno, oggetto della pittura moderna questi, per inoltrarsi ed elaborarsi all'interno del linguaggio" (365), in un'osmosi continua di colori e parole che si attua essenzialmente attraverso il ritmo. Concludono il volume riflessioni sul saggio intorno all'arte di Sickert e su *Between the Acts*, che riportano al centro della scena l'immagine (o forse la proiezione?) dello scrittore come colui che "rinviene la figura che vive nella parola (...): essa è sempre oggetto di emozioni, di desiderio che spinge la parola a misurarsi con l'indicibile suo oggetto, ad assolvere la sua funzione di inganno, nel sogno e nell'arte" (374).

Per quanto si sia cercato di restituire, nei limiti del possibile, la voce dell'autrice, è difficile rendere piena giustizia entro il respiro breve di una recensione alla ricchezza di analisi e al vasto intreccio di temi affrontati ne *La parola e lo sguardo*. Prima di concludere, appare doveroso alludere all'intrigante corredo di immagini e alla sterminata bibliografia che accompagnano il volume. Infine, un ampio apparato di note offre un incisivo contrappunto allo spessore del linguaggio: denso, preciso e a un tempo metaforico, può forse essere letto anch'esso nel segno di una critica che si confronta con la bellezza della figura e il suo mistero.

Clelia Di Pasquale

GIOVANNI AGRESTI, *LINGUA E POLIS. CONFIGURAZIONI LINGUISTICHE E CONFIGURAZIONI SOCIALI NEL FRANCESE CONTEMPORANEO*, ROMA, ARACNE EDITRICE S.R.L., 2005, PP. 247

Nel vasto panorama degli studi sull'analisi testuale, questo studio rappresenta un solido e innovativo contributo che abbraccia non solo la linguistica glottodidattica ma varie scienze a essa connesse, prima fra tutte la semiotica pragmatica. I problemi di analisi testuale vengono qui affrontati con originalità grazie a un nuovo metodo di analisi. Il solido impianto teorico è messo a confronto, nella seconda parte, con esemplificazioni pratiche di materiali in lingua francese.

Nella prefazione l'autore mette subito in chiaro lo scopo dell'opera: "Comprendere un po' meglio il mondo attraverso la lingua". Con queste poche parole l'autore ci introduce nel suo universo semiolinguistico al centro del quale vi sono il soggetto, il mondo inteso come società e la lingua.

Prima di esporre il suo nuovo metodo di analisi, l'autore si pone un quesito di particolare interesse e attualità: quale glottodidattica per le Scienze Politiche? È meglio privilegiare un metodo tradizionale, fornendo allo studente gli strumenti linguistici (nel caso in questione, del francese) grazie ai quali potrà approfondire gli aspetti pertinenti alla sua formazione o ha più senso optare per una formazione maggiormente professionalizzante, chiamando in causa il *français de spécialité*, oggi meglio diffuso come *français sur objectif spécifique o à visée professionnelle*?

Nonostante l'autore non veda di buon occhio un approccio eccessivamente specialistico, sembra che non vi sia una risposta definitiva e categorica al quesito, giacché il nuovo metodo dimostra che un incontro tra i due approcci è non solo possibile ma perfino inevitabile. La lingua che l'autore decide di prendere in considerazione sarà chiamata "lingua-chiave", uno strumento conoscitivo-ermeneutico che mette in comune conoscenze linguistiche e altra natura (storiche, politiche, sociologiche ecc.).

Si tratta ora di elaborare un nuovo metodo elencandone *in primis* le particolarità degli elementi a esso connessi come per esempio il concetto di "intelligenza linguistica", sul quale è necessario soffermarsi. La conoscenza di sé è la base per comunicare con la realtà ed

è indispensabile per l'elaborazione intellettuale. Ma per essere disposto alla conoscenza, il linguista deve sottrarsi ai condizionamenti dell'osservazione determinata dal conosciuto. Perciò Agresti propone un linguaggio che chiamerà *paralinguaggio*. Tale tipo di strumento permetterà all'analista di "allontanarsi dal livello testuale – superficiale – che l'imprigionerebbe nella circolarità del relativismo linguistico". Inoltre, allo scopo di meglio illustrare lo strumento fondamentale del suo studio (appunto il *paralinguaggio*), l'autore ne segnala le caratteristiche intrinseche: il *paralinguaggio* altro non è che la traduzione visivo-concettuale delle dinamiche del testo modello delle Scienze Politiche. Proprio in questo testo (di tipo argomentativo) si individuano più facilmente le configurazioni del soggetto e le relazioni tra soggetti. Di conseguenza il *paralinguaggio* coincide col sistema dei pronomi personali e di non persona poiché questi ultimi identificano l'individuo e lo mettono in relazione con la realtà che lo circonda. In poche parole, usando la metafora dell'autore, il *paralinguaggio* costituisce un nuovo *software* che ha lo scopo di far chiarezza nell'analisi di un testo permettendo l'affinamento dell'*hardware* (capacità interpretativa dell'analista).

Si entra così nel vivo della questione, ovvero nello specifico delle configurazioni linguistiche e sociali. Il punto di partenza dell'analisi è l'istanza del discorso, uno dei fondamenti del nuovo metodo che ha come condizione preliminare la relazionalità. Essa si compone di più fasi. L'espressione linguistica va infatti al di là della fase produzione-ricezione di un messaggio: il dialogo, ad esempio, è preceduto e accompagnato da stimoli e condizionamenti che fanno sì che il soggetto venga sempre e comunque messo in relazione con la società che lo circonda. Agresti, riprendendo in parte il discorso sull'attualizzazione di Gustave Guillaume, distingue tre tipi di società sempre coagenti nell'istanza di un discorso: la società latente (cioè potenziale), la società assente (non presente ma che implica desiderio o simili), la società presente (visibile e palpabile).

Tali concetti sono arricchiti da esempi che ne facilitano la comprensione e da note esplicative ove si citano studiosi dello stesso argomento. L'originalità del testo sta nell'ideazione delle configurazioni relazionali linguistiche e sociali che sono veri e propri segni *paralinguistici* del rapporto tra soggetto e altro da sé all'interno dell'istanza del discorso. Se il rapporto tra lingua e società è ben rappresentato dalla categoria grammaticale dei pronomi personali e di non persona, è per mezzo di essi che si organizza il discorso. L'autore analizza quindi tutti i pronomi personali francesi (je, tu, vous, Vous come *forme de politesse*, il/elle, nous, Nous come plurale maiestatico, ils/elles e on), stabilendo per ognuno una configurazione relazionale in

base al grado di intensità delle varie società (latente, assente, presente) intrinseche nel testo. Per completare la sua tesi, l'autore inserisce per ogni configurazione tre nuovi elementi ossia i segni diacritici dell'articolazione modale. Per ogni configurazione verrà quindi indicato se è in atto (in divenire, in formazione), in conflitto (in crisi) o in *statu quo*. Non è qui possibile riprodurre tutti i segni e rendere conto della loro complessità, si rimanda quindi alle pp. 76-77 del volume, ove vengono presentate tutte le configurazioni con le relative articolazioni modali.

Nella seconda parte dello studio, l'autore applica le nozioni di cui sopra ai testi in lingua proposti a studenti di Scienze Politiche. Prima di procedere all'analisi egli individua l'esistenza di un limite del nuovo metodo: l'*espansibilità indefinita*. Ogni configurazione può riguardare uno o più individui e ambiti di grandezza variabile. Ciò significa che ogni punto del testo in analisi racchiude una parte del suo insieme, cioè lo stesso "codice genetico" che però non può essere portato alla luce *in toto* attraverso il *paralinguaggio*.

Il *corpus* preso in considerazione si divide in due parti: la prima, in cui prevalgono testi di propaganda politica (come ad esempio il "tract" *tous ensemble contre Le Pen*), e la seconda parte, costituita da articoli di quotidiani selezionati dagli studenti stessi. Per ogni paragrafo di ogni testo viene proposta una specifica configurazione sociale che evidenzia in modo chiaro ed esplicito l'intenzione di chi scrive. Ci si limita qui a portare un esempio di analisi del titolo di un testo dedicato all'attualità dell'anarco-sindacalismo (pag. 118). Il testo si apre con un titolo che vuole imitare parodisticamente un appello alla nazione: "*CITOYENS, IL EST DESORMAIS INDISPENSABLE DE SE MOTIVER POUR ALLER VOTER*". Si tratta di una richiesta formulata indirettamente e indirizzata a dei generici *citoyens* che è in contrasto con il tono strettamente confidenziale e pragmatico che traspare nel resto del testo. Perciò la configurazione di riferimento (pag. 121) esplicita un'impersonalità cristallizzata ma in contrasto con il senso comune.

Il testo di cui sopra è di fondamentale interesse anche perché ricco di espressioni familiari e *argotiques* raccolte nel glossario alle pp.179-237.

Prima di considerare il meritevole lavoro di raccolta del glossario è doveroso offrire al lettore un breve resoconto sui risultati dell'analisi sperimentale dei testi.

Nel capitolo conclusivo vengono elencate le difficoltà della sperimentazione: *in primis* l'arbitrarietà e la discontinuità delle configurazioni, in secondo luogo l'impossibilità di generalizzazione o catalogazione dei fatti di lingua. Tali problemi non sono affatto irrisolvibili,

anzi, l'autore propone eventuali suggerimenti (per esempio l'arricchimento della logica grafico-concettuale del *paralinguaggio*) a partire dai quali l'analisi potrebbe essere ultimata o perfezionata. Si tratta di *alcuni sviluppi possibili della teoria proprio a partire da altrettanti punti deboli della stessa*.

Si segnala in ultimo il glossario a cura di Lucilla Agostina che raccoglie il lessico utilizzato nel lavoro di sperimentazione. Ogni lemma è affiancato da tre colonne, una prima dedicata alle accezioni dello stesso, una seconda contenente la citazione dai testi considerati per l'analisi e l'ultima in cui viene indicata la configurazione relazionale relativa alla citazione. L'idea di raccogliere in un glossario le parti salienti dei testi con le relative configurazioni, oltre a mettere ulteriormente in risalto la scientificità del volume nel suo insieme, si rivela molto utile soprattutto per gli utenti più inesperti.

Giovanna Mapelli

MIGUEL ÁNGEL REBOLLO TORÍO, *ESTUDIOS LINGÜÍSTICOS: LA OBRA DE PÍO BAROJA*, UNIVERSIDAD DE EXTREMADURA, CÁCERES, 2005, PP. 390.

Pío Baroja es un autor de la generación del 98 al que, a menudo, se ha reprochado su descuido en la forma de escribir y su antirretoricismo en el estilo. Sin embargo, Miguel Ángel Rebollo Torío en *Estudios lingüísticos: la obra de Pío Baroja* pretende demostrar a través de un análisis lingüístico pormenorizado que su manera de escribir es muy trabajada a pesar de la aparente facilidad y desaliño. Este estudio se propone completar y profundizar otros artículos que el estudioso había publicado anteriormente con el intento de acercarnos a la lengua barojiana y, por consiguiente, a la lengua española del siglo XX.

El contenido del libro se encuentra vertebrado en 11 capítulos, a los que se añaden la conclusión, un repertorio bibliográfico y un índice de palabras y de nombres propios para facilitar su identificación en la obra. Un primer capítulo introductorio presenta las generalidades sobre Baroja y perfila el punto de partida del análisis; además, comienza a dar cuenta de algunas claves que pueden ayudar al lector a entrar en el mundo del novelista y comprender su rica producción; por ejemplo, se observa que las referencias a aspectos lingüísticos – como el desapego por la gramática, el rechazo de las palabras por su sonoridad a favor de un léxico activo y adecuado a los personajes, la amenidad, la conciencia de la existencia de géneros literarios diferentes, la incapacidad de ahondar en la poesía – son una constante en Baroja. Se recogen también las opiniones de don Pío acerca de otros autores para explicar su manera de escribir, sus gustos literarios y los recursos empleados en su obra; en particular, se hace referencia a las influencias de los escritores extranjeros, a su rechazo por ser encasillado en una generación, a sus opiniones sobre sus coetáneos y sobre las artes ajenas a la literatura.

Tras esta introducción propedéutica que sirve de referencia para interpretar y arrojar luz sobre el estilo del autor, en el capítulo segundo – *Grafía y fonética* – se observa que la obra barojiana intenta imitar el habla; por este motivo, se encuentran ejemplos de fenómenos fonéticos como el yeísmo, ceceo, seseo, elipsis de las eses, la aspira-

ción de la hache o se incluyen las variantes del dominio catalán, el remedo del francés y de las lenguas del Extremo Oriente, al lado de las muletillas, recursos gráficos y onomatopeyas. De esta manera, el texto resulta más vivo y creíble y el lector tiene la sensación de oír a los personajes hablando.

El capítulo tercero – *Semántica* – recopila, en primer lugar, los neologismos barojianos que demuestran la habilidad del escritor de crear y de jugar con las palabras; después comenta los eufemismos utilizados para denominar ciertos aspectos sexuales o escatológicos, las palabras comodines (como el adverbio *bien*, el verbo *hacer* o el sustantivo *cosa*) que proceden de la lengua hablada y, por último, el cromatismo que hace que la novela de Baroja sea pictórica.

El capítulo cuarto – *Léxico del mundo barojiano* – está dedicado a la riqueza léxica de don Pío con la cual se demuestra la constante preocupación por utilizar términos exactos y adecuados a lo que se pretende contar; se agrupan las distintas voces según el ámbito de proveniencia (*léxico de casas y tiendas* 4.2, *léxico de juegos, ocio y bebidas* 4.3, *léxico marinero* 4.4, *léxico médico* 4.5, *léxico militar* 4.6, *léxico de la música* 4.7, *léxico de otros oficios* 4.8, *léxico político* 4.9, *léxico religioso* 4.10, *léxico sexual* 4.11, *léxico de telas e indumentarias* 4.12, *léxico de transporte* 4.13, *otros* 4.14).

El capítulo quinto – *Niveles de lenguaje y léxico de otras lenguas* – recoge las voces que proceden de otras lenguas (*americanismos* 5.1, *anglicismos* 5.2, *arabismos* 5.3, *arcaísmos* 5.4, *catalanismos* 5.6, *gallicismos* 5.8, *germanismos* 5.9, *italianismos* 5.12, *vasquismos* 5.13) o de otros niveles del castellano (*argot y marginalismo* 5.5, *cultismos* 5.7, *gitanismos* 5.10, *vulgarismos* 5.14).

El sexto capítulo – *Morfosintaxis* – se detiene en los fenómenos de no concordancia entre sujeto y verbo (6.1.1) en sus diferentes manifestaciones (por ejemplo, la *concordantia ad sensum* y la concordancia semántica), y en los que afectan al género (revelando, en particular, los casos en que se adecuaba la profesión con la denominación lingüística femenina) y al número (6.1.2). Además, se señala la alteración del orden de las palabras – tanto en la relación sujeto-verbo como en la colocación del complemento directo – debida al influjo del español coloquial y los cambios de categoría gramatical (6.1.4), como el paso de algunos nombres propios a comunes que, si bien es un fenómeno conocido en español, es peculiar de Baroja. Se trata, luego, el uso de las preposiciones (6.2), que aunque no se aleja de la norma, presentan casos de repetición o de elipsis y ejemplos curiosos con *a*, *de*, *en*. En el apartado 6.3, se comenta el problema del laísmo, loísmo y leísmo y de la reiteración – con funciones diferentes – que abarca los artículos, los adjetivos posesivos, demostrativos, los

adverbios, los pronombres relativos o los nombres comunes llegando a ser, a menudo, obsesiva; se estudia, por último, el uso de *uno* en lugar de la primera persona para ocultar la personalidad del autor.

Más adelante se pasa a analizar los recursos que sirven para establecer una variación cuantitativa (6.4) – ya que abundan las estructuras analíticas y una vez más la reiteración del elemento cuantitativo (*muy, tan, más*) – y la adjetivación (6.5), donde se advierte que Baroja es hábil en el uso de adjetivos y capaz de utilizarlos de manera creativa e insólita para captar una imagen o un instante. El apartado 6.6 trata de los distintos tipos de estructuras trimembres – enumeraciones en grupo de tres de verbos, preguntas retóricas, secuencias comparativas, series engarzadas por preposiciones, artículos – y también de estructuras trimembres acentuales que inciden en la curva melódica y de otras trimembraciones en las que se encajan adjetivos o que configuran rimas internas.

Por último, el capítulo seis se centra en la estructura de la palabra (6.7) y, para ello, se recogen ejemplos de composición (6.7.1) y de afijación (6.7.2), que si bien no se apartan de las reglas de la lengua, descuellan porque sirven para dar matices insólitos a la voz de la que derivan y para caracterizarla de manera precisa y exacta o porque resultan inesperados en el contexto en el que aparecen o bien por el cariz jocoso propio de Baroja (sobre todo en la construcción de términos en los que intervienen las raíces cultas).

El capítulo siete presenta un análisis de otra constante del estilo de Baroja, es decir, la fraseología; se opta por agrupar las frases hechas, los modismos y las expresiones fijas según sea el núcleo un verbo, nombre, adjetivo o adverbio o tengan una estructura comparativa.

En el octavo capítulo – *Apodos* – se ofrece una clasificación de este tipo de palabras conforme a que se atiende a criterios semánticos (8.1) o gramaticales (8.2) y se explica que su empleo tan profuso sirve para recrear fielmente el mundo de los bajos fondos, de los guerrilleros y de la vida rural.

En el capítulo nueve y diez se examinan las comparaciones y las metáforas, respectivamente. Por lo que se refiere a las comparaciones, la lista acopiada sirve para observar los términos de los que parte el escritor vasco para crear la comparación y para ver cómo es y, por último, para examinar los procedimientos gramaticales en los que estriba; por lo que respecta a las metáforas, en cambio, se examinan las de tipo copulativo, sustitutivo y apositivo a fin de poner de relieve los elementos metaforizados.

En el último capítulo – *Figuras retóricas* – se recogen unos fragmentos que resaltan por el uso de recursos retóricos como la proso-

popeya, antítesis, aliteraciones, quiasmos, paranomasia, hipérboles, metonimia que muestran que Baroja es un escritor meticuloso y que usa la lengua conscientemente.

Hay que alabar el trabajo ordenado y preciso así como la selección de ejemplos, corroborados por afinadas reflexiones lingüísticas y por comparaciones con el uso actual y con las definiciones que ofrece el DRAE. Rebollo Torío ha conseguido, pues, demostrar la *difícil facilidad* de la amplia producción del escritor vasco, observador de lo que sucede en la calle y, a la vez, lector empedernido, hecho que le ha permitido utilizar e, incluso, inventar términos, enriqueciendo el caudal léxico de la lengua española.

Roberto Pedretti

ALEGI, PETER, *LADUMA! SOCCER, POLITICS AND SOCIETY IN SOUTH AFRICA*, SCOTTSVILLE, UNIVERSITY OF KWAZULU-NATAL, 2004, PP.221

Tra il 1986 e il 1989 nel ghetto-città di Soweto operò il tanto discusso Mandela United Football Club, un'associazione apparentemente dedicata alla pratica del calcio nata sotto gli auspici di Winnie Mandela. Di questa poco usuale società calcistica si occuperà anche la TRC (Truth and Reconciliation Commission), dedicando alle delicate e mai del tutto chiarite vicende del club l'intero capitolo sesto del secondo volume del Rapporto Finale. Nata da una scissione interna del Soweto Youth Congress, la società sportiva non lascerà alcuna traccia negli annuari del football sudafricano. Quasi certamente i suoi membri non giocheranno mai un incontro di calcio. Eppure il club appare all'esterno come una vera società calcistica con tanto di allenatore, sede e colori sociali. Il MUFC verrà accusato da una parte degli abitanti di Soweto di essere in realtà la copertura per le attività di una unità di "vigilantes", inquinata dai servizi segreti sudafricani, e coinvolta in numerosi episodi violenti a cavallo tra criminalità comune e scontro politico. Il giudizio sull'operato dell'associazione non può prescindere dal considerare la particolare atmosfera terribile e tragica e le tensioni che attraversavano il paese alla fine degli anni Ottanta, uno dei momenti più critici nella storia sudafricana. Nel presente contesto, quello che appare più interessante è l'aver scelto il calcio come strumento o come pretesto per attirare i giovani di Soweto nell'orbita dell'organizzazione "sportiva". Non è un caso se scalmamente gli ideatori del club abbinino, in quella situazione, il nome più spendibile e mitico dell'universo africano al gioco del calcio, la passione per eccellenza degli abitanti delle immense township sudafricane. Il football, per i neri dei ghetti, rappresenta uno dei momenti di socializzazione e di costruzione dell'identità più forti e anche più facili da articolare. L'importanza di questa pratica sportiva nasconde la possibilità di formulare risposte sociali e politiche alle condizioni disumane cui gli africani urbanizzati sono costretti.

"*Laduma!*" è il termine usato dai telecronisti sportivi sudafricani per commentare un goal particolarmente spettacolare realizzato dopo un'azione travolgente: un grido in cui si mescolano passione, sor-

presa, ammirazione, un grido che racconta di come il calcio sia ancora oggi lo sport più popolare tra i neri del Sudafrica. Il termine, entrato oramai nel lessico gergale degli appassionati di football locali, è di origine zulu e indica l'avvicinarsi del tuono, o in alternativa si riferisce all'acquisizione di fama e notorietà. Entrambi i significati trovano un'applicazione di indubbia efficacia nel mondo del calcio, e i lettori appassionati di questo sport non possono nemmeno scordare che l'appellativo di "rombo di tuono" venne attribuito negli anni '70 a uno dei più forti attaccanti del calcio italiano di allora.

Il bel testo di Peter Alegi, studioso di origine italiana ma anche appassionato e allenatore di calcio, ricostruisce le origini e lo sviluppo di questo sport in Sudafrica secondo un approccio di tipo culturalista. Il sottotitolo del libro esemplifica chiaramente gli obiettivi dell'autore: i rapporti tra calcio e realtà politico-sociale sudafricana, i modi di rappresentazione e le forme di appropriazione del football da parte africana sono il filo conduttore del testo. Lontano da ogni tentazione agiografica il gioco del calcio viene raccontato sulla base del rapporto dialettico con la società e i gruppi che lo praticano, lo guardano, lo temono e lo usano.

Al calcio viene riconosciuta la funzione di contribuire a elaborare una qualche forma di identità individuale e sociale investite da un processo incessante di negoziazione e di resistenza con le élite dominanti. E questo è ancora più evidente nel caso sudafricano dove le forme del dominio passavano drammaticamente, fino a tempi recenti, attraverso le divisioni secondo linee di appartenenza razziali stabilite per legge. Il gioco del calcio non si esaurisce nei novanta minuti della partita, come appare agli osservatori superficiali, ma si trasforma in un discorso articolato in cui confluiscono le tematiche tipiche degli studi culturali (*race, gender, class*) cui va aggiunto l'aspetto generazionale.

Nella storia imperiale, l'elemento sportivo è un fattore che contribuisce a rafforzare e difendere l'identità britannica; l'accento posto sul mantenere intatte e inalterate le abitudini nazionali relative alla pratica sportiva nei domini coloniali è valutata essenziale dagli amministratori per non indebolire il legame con la madrepatria e per difendere nei dominati l'idea della superiorità inglese. Egualmente la burocrazia imperiale civile e militare considera l'aver praticato o il praticare sport un fattore degno di particolare attenzione nelle biografie dei candidati ai propri ruoli. L'importanza nella reiterazione del modello imperiale britannico attraverso lo sport anche dopo la fine del dominio coloniale risuona splendidamente nelle parole acuminate e cariche di ironia che la scrittrice sudafricana Nadine Gordimer riserva al culto e al cerimoniale domenicale della pratica sportiva nel

suo ormai lontano romanzo *Un mondo di stranieri*.

Nella accurata ricostruzione di Alegi il football, uno dei tanti simboli dell'egemonia imperiale, giunge in Sudafrica nella seconda metà dell'Ottocento insieme alle ondate di immigrazione inglese dirette soprattutto verso i nascenti centri industriali e portuali, ricalcando quindi la sua natura di attività sportiva urbana e tradizionalmente legata ai comportamenti delle classi lavoratrici. Facile da apprendere e relativamente poco costoso da praticare, incontra immediatamente il favore degli africani che cominciano a giocarlo inserendovi elementi caratteristici dei giochi di squadra locali. Ma inizia da subito anche il processo di appropriazione e di rielaborazione dei significati attribuiti al gioco dagli europei. Nel mondo del pallone sudafricano entrano elementi originali delle culture tradizionali: al suo interno filtrano l'uso di strumenti e rituali magici, di tecniche esoteriche di indebolimento dell'avversario che coinvolgono giocatori e spettatori, e che servono in realtà per perpetuare le tradizioni comunitarie africane. La partita è solo uno dei momenti costitutivi dell'attività sociale che si sviluppa intorno a questo sport. Gli stili e gli atteggiamenti che prendono forma intorno al mondo del calcio riflettono vividamente il processo di transizione economico-sociale che coinvolge gli africani costretti ad abbandonare il proprio retroterra legato ai tempi della coltivazione dei campi per essere proiettati nei meccanismi dell'industrializzazione. A elementi tradizionali si accostano frammenti di modernità a comporre un quadro originale che ci suggerisce lo sforzo di elaborazione di significati e di risposte alle sfide del progetto economico e di ingegneria sociale del capitale. È in questo contesto che la contemporanea esecuzione di danze propiziatorie prima dell'incontro o l'entrata in campo dei giocatori strutturati come una falange armata zulu non contrasta con l'ambiente di fondo della township o dei campi minerari. Gli africani riportano nel calcio comportamenti derivati dalla loro esperienza quotidiana sociale e culturale. Il calcio, nella ricostruzione di Alegi, diventa uno strumento che riflette il percorso di modernizzazione della società africana investita dal processo violento di urbanizzazione e di distruzione e trasformazione delle strutture di potere tradizionali legate alla terra. Non a caso i centri da cui inizierà la diffusione di questa pratica sportiva saranno il centro minerario industriale di Johannesburg e la città portuale di Durban, che diventeranno le sedi delle prime associazioni calcistiche africane.

L'area dello svago e del tempo libero costituiscono un terreno di scontro e di contrattazione con il potere nelle sue articolazioni più varie. All'interno di questo spazio gli africani difendono la possibilità di organizzarsi secondo i propri bisogni creando delle rappresentazioni originali anche intervenendo sul lessico delle discipline e le at-

tività importate dai colonizzatori. Facendo propri i modi e i modelli imposti dall'esterno danno forma letteralmente a una nuova "tradizione".

Intorno al football si coagulano gli interessi più disparati e contrapposti, ancora una volta a dimostrare l'importanza sociale e politica del fenomeno. Una prima fase organizzativa pionieristica, legata soprattutto al mondo delle missioni e alle minoranze istruite, vede il tentativo delle élite tradizionali di affermare il proprio controllo per motivi di prestigio e di difesa dei propri privilegi sulla diffusione del nuovo sport. Con l'avanzare dei processi di urbanizzazione, le possibilità di questi ceti ancorati al controllo e alla gestione clientelare della terra vengono meno, permettendo la conquista di spazi di autonomia ai nuovi soggetti sociali legati al mondo della città che danno il via a un processo di auto-organizzazione decisivo per l'elaborazione di forme originali nella pratica di questo sport.

L'enorme diffusione del calcio tra gli strati operai e proletari africani a partire dai primi decenni del Novecento risveglia l'interesse delle classi dominanti bianche che cominciano a intravedere in esso una possibilità di controllo delle tensioni sociali e un modo per allontanare gli africani da attività ritenute più pericolose come l'impegno politico. Si tratta di un processo ambiguo in cui si intersecano e si incontrano le tradizioni *liberal* favorevoli alla concessione di un minimo di welfare per i neri e legate all'etica imperiale della pratica sportiva, e le necessità di limitare i margini di autonomia degli africani. Non è un caso se tutte le pratiche sportive saranno sottoposte al vaglio del ministero per gli Affari Africani, il Native Affairs Department.

Le risposte pensate dagli africani a questi tentativi di istituzionalizzare la pratica del football (ma in genere del tempo libero) porteranno all'acquisizione di una maggiore consapevolezza della propria identità e a una reazione di tipo nazionalistico che si concretizzerà anche in atti simbolici come la sostituzione dei termini *bantu* o *native* con la maggiormente connotata parola *african* nelle sigle delle prime associazioni sportive. Lo sforzo e la necessità di resistere all'urto provocato dagli interessi delle classi egemoni provocano l'elaborazione di una forma originale specificamente africana di praticare il football, dando vita a una vera e propria sottocultura che si articola dentro e fuori dal campo di gioco. Il mondo del calcio non sarà monopolio degli adepti e dei praticanti, ma saprà coinvolgere l'intera società delle township come accadrà con le vicende uniche dell'Orlando Pirates Football Club di Soweto, ancora oggi la formazione più famosa del Sudafrica. Alle straordinarie imprese di questa squadra Peter Alegi dedica il capitolo centrale del suo volume, restituendoci

attraverso la storia dei Pirates le complessità di ordine sociale, economico e culturale che hanno tracciato i contorni dello sport africano. La storia dei Pirates è la storia di Soweto e dei suoi abitanti. Il legame tra i membri del club e la gente della township si traducono nella formulazione di un vero e proprio sistema etico e morale che deve regolare la vita impossibile del ghetto. Gli Orlando non sono solo un club calcistico, sono un esempio di dedizione a un sistema di valori cristiano costruito intorno ai concetti di fraternità, rettitudine, correttezza e altruismo. Tutto questo verrà riassunto nella definizione efficace di *pray and play*. La società sportiva e i suoi aderenti si trovano costretti in uno spazio sociale e politico che consente capacità ridottissima di movimento e autonomia, sempre alle prese con il problema della sopravvivenza. È questo il contesto che vedrà il team di Soweto non solo dominare per anni il calcio del Transvaal, ma offrire a tanti ragazzi l'opportunità di praticare un'attività sportiva anche se in condizioni materiali impossibili.

Il football africano degli anni tra le due guerre mondiali inventa e propone modelli calcistici piegando ai propri scopi e alle proprie esigenze la tradizione europea. La carenza e lo stato miserabile degli impianti sportivi, l'impossibilità di allenamenti continui e organizzati, accompagnati dal bisogno di dover dare una forma alle proprie esperienze quotidiane, di tradurre in termini anche calcistici la realtà della vita delle township, determinano il successo di stili calcistici come il *marabi*, che non a caso condivide il nome con uno stile musicale di enorme successo nei ghetti neri. Contemporaneamente i team africani si appropriano degli schemi e dei modelli europei, prima britannici poi continentali, smentendo uno stereotipo sottilmente razzista che sopravvive ancora oggi anche tra gli addetti ai lavori secondo il quale gli africani non sarebbero in grado di presentare un tipo di gioco organizzato e manovrato secondo i dettami delle scuole occidentali più evolute. Ancora una volta emergono i contorni di un discorso che rivela la sua natura coloniale carico di ambiguità che vede nell'africano il soggetto e il portatore di una natura istintiva difficilmente riducibile ai canoni della razionalità occidentale, ma al quale si attribuiscono (e si invidiano) secondo stereotipi immarcescibili, solo forza fisica, abilità, agilità e resistenza alla corsa e si nega la possibilità di esprimere una qualche forma di intelligenza tattica.

Nelle vicende del football africano e delle sue squadre più famose si riflettono i mutamenti intervenuti nella struttura sociale ed economica del paese; gli effetti dell'aumento della pressione razzista e segregazionista susseguenti alla vittoria nazionalista del 1948 si scaricano anche nella sfera del tempo libero e quindi anche nel calcio. Parte delle nuove generazioni nate e cresciute nei ghetti urbani non

trovano alcuna corrispondenza tra le proprie condizioni materiali di esistenza e sopravvivenza e gli insegnamenti improntati alla moderazione e alla morale cristiana veicolati dalle élite che tradizionalmente cercano di stabilire forme di controllo anche nella gestione del tempo esterno al lavoro. È in quest'ambito che si assiste all'entrata in crisi del modello rappresentato dagli Orlando Pirates che lentamente, ma inesorabilmente, perdono terreno nei confronti degli emergenti Moroka Swallows. Per le moltitudini nate e cresciute nei ghetti, prive di qualsiasi legame con la tradizione rurale dei genitori e della famiglia, il club di calcio finisce per diventare uno strumento di rappresentazione e di costruzione della propria identità al di fuori delle regole vigenti. La dura, e a volte violenta opposizione nei confronti dei rivali Orlando Pirates, rappresenta una scelta simbolica e diventa sintomo di una radicalizzazione inevitabile iniziata nei ghetti neri. In questo contesto sarà persino troppo semplice formulare l'equazione criminalità e devianza (soprattutto giovanili) e tifo calcistico.

Il campo da calcio diventa uno dei pochi luoghi, conquistati faticosamente, dove interagire socialmente, dove incontrarsi e produrre identità. Forse non è un caso che la fondamentale Freedom Charter del 1955 sia stata approvata dal Congress of the People in un campo aperto usato come terreno di gioco.

Seppure in un contesto materiale segnato da difficoltà spaventose, le vicende del football sudafricano mostrano quanta e quale fosse la vitalità culturale delle aree urbane segregate nonostante i reiterati tentativi delle autorità bianche di eliminare ogni forma di produzione originale o di dissenso. Tutto questo troverà un punto di raccolta e di riferimento nella straordinaria stagione della rivista *Drum* che tanto spazio dedicherà anche al football.

Il calcio sudafricano è rimasto sino a pochi anni orsono patrimonio quasi esclusivo dei neri, riflettendo la profondità delle divisioni razziali interne alla società e confermando l'importanza delle forme e delle pratiche culturali nel forgiare le fedeltà nazionali e di appartenenza. Lo sport legato tradizionalmente alle classi lavoratrici inglesi è stato sostanzialmente respinto dalla minoranza bianca sudafricana, anche quella più vicina economicamente agli africani, in favore soprattutto del rugby e anche del cricket. Le vicende delle pratiche sportive patrimonio esclusivo della minoranza bianca sono oltretutto complicate dalla presenza di due gruppi di origine europee entrambe portatori di valori e rappresentazioni anche conflittuali. A grandi linee si può affermare che il rugby, attività di origine anglo-gallese, è stato espropriato dagli eredi dei boeri e piegato all'esigenza di fabbricare una vera e propria mistica e una mitologia che hanno finito per interessare anche intellettuali e scrittori come André Brink. Il cricket

è stato usato dagli inglesi per affermare la propria diversità dagli afrikaner e per affermare sottilmente anche nei loro confronti una diversità costruita intorno all'appartenenza di classe e al ruolo svolto all'interno della società sudafricana.

In Sudafrica entrambi sono stati piegati all'esigenza di rappresentare e rimarcare le differenze razziali prima che di classe, rimanendo appannaggio di afrikaner e inglesi, riservando gli sport considerati meno nobili alla maggioranza della popolazione segregata. L'utilizzo di questi due sport, il cui significato originario è stato modificato e adattato alle esigenze contingenti, è servito per sostenere il progetto di elaborazione di un'idea di appartenenza e di nazione, immaginate sotto assedio, fondate sull'esclusione. Non è un caso che uno dei gesti pubblici più clamorosi compiuti dal neopresidente Nelson Mandela sia stato l'aver indossato la maglia della nazionale di rugby, gli Springboks, uno dei simboli per eccellenza del nazionalismo esclusivista afrikaner, in occasione dell'inizio dei mondiali giocati e vinti nel 1995. Ugualmente, Mandela ha salutato la nazionale di calcio, i Bafana Bafana, in partenza per i mondiali del 1998 indossandone i colori. Non si tratta evidentemente solo di trovate propagandistiche, ma del tentativo di contribuire alla maturazione, anche attraverso atti simbolici, di un nuovo sentire comune che tenga conto della complessità e delle diversità espresse dalla società sudafricana. Il quadro sociale sudafricano rimane ovviamente ancora vittima degli effetti di decenni di segregazione e discriminazione, e questo si riflette anche sul mondo dello sport. Nonostante i passi avanti e gli sforzi compiuti dal nuovo governo democratico, l'accesso agli impianti e alla pratica sportiva è ancora un miraggio per milioni di africani e per le altre minoranze penalizzate dal meccanismo dell'apartheid. Questo provoca una selezione verso lo sport di élite e il professionismo sbilanciata in favore dei bianchi. All'interno del mondo professionistico permangono sacche di resistenza all'integrazione che hanno costretto la nuova amministrazione politica a passi ufficiali per costringere le federazioni sportive a selezionare atleti e praticanti non bianchi. Si tratta evidentemente di una situazione ambigua visto che i responsabili delle diverse discipline sportive si aggrappano a considerazioni di tipo tecnico per rallentare l'accesso degli sportivi di colore ai ruoli professionistici non più, almeno teoricamente, segregati.

Grazie al lavoro di esplorazione e alla profondità di ricerca dell'autore, che attinge alle fonti più diverse, *Laduma!* è un volume che aggiunge un altro tassello a quel grande mosaico che è la storia sociale e culturale del Sudafrica. Una storia che deve essere ancora in gran parte riscritta e raccontata.

Marco Restelli

PAOLO AFFATATO - EMANUELE GIORDANA (A CURA DI):
*A ORIENTE DEL PROFETA. L'ISLAM IN ASIA OLTRE I CONFINI DEL
 MONDO ARABO*, MILANO, EDIZIONI OBARRAO, 2005.

La crisi dell'11 settembre 2001, il diffondersi di un terrorismo internazionale di matrice islamica, le guerre in Afghanistan e in Irak, hanno profondamente mutato, com'è noto, non solo gli equilibri geopolitici, ma anche la percezione dell'islam presso l'opinione pubblica occidentale. Inoltre, il contemporaneo affermarsi della teoria sullo "scontro di civiltà"¹ e soprattutto una sua lettura assai superficiale da parte di molti *mass media*, hanno contribuito non poco a una scorretta rappresentazione della Umma come di un "blocco unico" animato da propositi bellicosi nei confronti dell'Occidente.

In realtà, come dovrebbe essere noto, il mondo islamico è estremamente diversificato al proprio interno; ma se molto è già stato fatto per studiare gli sviluppi recenti dell'islam nel suo universo culturale d'origine – ovvero il mondo arabo – molto invece resta ancora da fare – nel campo dell'analisi storica, storico-religiosa e politologica – riguardo a tutta quella parte della Umma che gli avvenimenti degli ultimi anni hanno portato sotto i riflettori dell'opinione pubblica mondiale: ovvero le comunità islamiche dell'Asia, ben oltre i confini del mondo arabo.

Per questo va accolta con interesse l'iniziativa editoriale di Affatato e Giordana, che hanno raccolto un gruppo di accademici e giornalisti esperti chiedendo a ciascuno un contributo di analisi della comunità islamica nel paese asiatico di propria competenza. In termini divulgativi ma non semplicistici gli autori prendono così in esame la situazione dell'islam in India, Pakistan, Bangla Desh, nelle repubbliche centroasiatiche dell'ex URSS, in Cina, Malesia, Indonesia e Filippine, senza dimenticare comunità minoritarie ma significative come quelle di Sri Lanka e Nepal. Il quadro d'insieme che ne risulta è, natural-

¹ Cfr. Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2001.

mente, molto composito, e getta luce sulle differenze esistenti fra le comunità islamiche dei vari paesi asiatici.

Riguardo alla presunta aggressività dell'islam in India, per esempio, Michelguglielmo Torri ricorda «il fatto che, prima della conquista coloniale, non vi siano state guerre di religione fra indù e musulmani», bensì «contrapposizioni di natura squisitamente politica o economica» (23-24). Lo stesso Torri analizza poi il declino della laicità nel sistema politico dell'India indipendente e la crescita del fondamentalismo hindu, sullo sfondo del pluridecennale confronto India-Pakistan e della irrisolta questione kashmira².

Sul Pakistan, definito «centro nevralgico dell'estremismo», si difonde Elisa Giunchi in un brillante saggio che mette in luce la progressiva islamizzazione di tutti gli apparati dello Stato (*in primis* esercito e servizi segreti) dalla fondazione del Pakistan a oggi, con pagine illuminanti in particolare sul ruolo di tribunali e magistratura – progressivamente infiltrati da fondamentalisti che nell'ultimo decennio si sono spinti a far prevalere, in numerose sentenze, le norme islamiche a detrimento dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione pakistana.

L'entità e il pericolo dell'islamizzazione del Pakistan vengono resi evidenti da Giunchi quando prende in considerazione il sistema delle *madrassa*: «Se alla nascita del Paese vi erano 137 scuole coraniche, oggi se ne calcolano più di 40mila, da cui passano circa 3 milioni di studenti. Parallelamente, una parte delle *madrassa* – almeno il 15% – si è radicalizzata, riflettendo la radicalizzazione dei partiti che le gestiscono. In queste scuole viene insegnato un islam elementare e rigorista ed è diffusa una cultura dell'odio verso il diverso, che scaturisce da una concezione rigidamente bipolare del mondo» (59).

Un processo di radicalizzazione che si manifesta ormai anche in paesi che tradizionalmente esprimevano visioni moderate e tolleranti dell'islam, paesi quali il Bangla Desh (esaminato ancora da Giunchi) e l'Indonesia. A proposito della quale Emanuele Giordana studia la crescita dei gruppi terroristici come la Jemaah Islamiya contestualizzandola in un'attenta analisi degli sviluppi politici degli ultimi trent'anni, e giungendo alla conclusione che, nonostante i recenti, inquietanti fatti di sangue, «l'islam politico sia in difficoltà in Indonesia... e quanti avevano decretato la fine della tradizione aperta e tol-

² Sui conflitti indo-pakistani e il ruolo in essi svolto dai gruppi armati islamici del Kashmir vogliamo ricordare qui due recenti contributi di notevole interesse: Sumit Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan. Due Paesi in conflitto*. Milano, Bruno Mondadori, 2004. E Sergio Trippodo, *Kashmir*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

lerante dell'islam indonesiano avevano torto» (154).

Molto differente, infine, la situazione di quelle nazioni in cui la “questione islamica” è in realtà strettamente legata a una “questione etnica”. E a questo proposito gli autori prendono in esame due casi esemplari: le Filippine e la Cina. Riguardo alle Filippine, Paolo Affatato ricostruisce a grandi linee tutta la storia dei *moros* dell'isola di Mindanao, a partire dalla colonizzazione spagnola fino alle rivendicazioni di autonomia politica in epoca moderna per arrivare agli ultimi decenni, quando insurrezionalismo e fondamentalismo islamico si fondono in organizzazioni terroristiche quali Abu Sayyaf.

In Cina invece, rileva Ilaria Maria Sala, la comunità musulmana è sostanzialmente divisa in due gruppi sociali che si trovano oggi in condizioni assai diverse fra loro: da una parte la comunità degli Hui, antica (la prima moschea cinese è del VII secolo) ben integrata e sparsa su tutto il territorio nazionale; dall'altra la minoranza etnica degli Uiguri nella regione dello Xinjiang, oggi accusata da Pechino di “separatismo” e “terrorismo islamico”. In realtà storicamente legata alla civiltà turca e alla sua visione di un islam estraneo a ogni integralismo, la comunità uigura sembra oggi iniziare a guardare al radicalismo islamico quale risposta a una crisi identitaria indotta dalla sinizzazione forzata della regione voluta da Pechino (con modalità che ricordano la sinizzazione del Tibet): «le forti tensioni con il governo centrale» – nota Sala – «non provengono dalla questione religiosa in modo diretto bensì dall'imposizione del controllo cinese, dalla brutalità della repressione antiuigura che lo accompagna» (100). Un caso evidente, dunque, di come i mille volti dell'islam asiatico celino spesso, dietro alla bandiera dell'integralismo religioso e del radicalismo armato, antiche e irrisolte problematiche politiche.

CONFERENZE E CONVEGNI

ATTIVITÀ DEL DIPARTIMENTO DI LINGUE E CULTURE CON-
TEMPORANEE NEGLI ANNI 2005 E 2006:
CONFERENZE, CONVEGNI, GIORNATE DI STUDIO
E INIZIATIVE VARIE

Nel 2005 e nel 2006 il Dipartimento è stato il centro propulsore e coordinatore di iniziative particolarmente numerose e fitte, rivolte ad esplorare e approfondire scientificamente una notevole quantità di temi culturali che non escludono alcuna parte del mondo. Gli argomenti trattati hanno spaziato dall'arte all'urbanistica e alla politica, dalla storia all'economia, dalla geografia alla stampa, dalla linguistica alla traduttologia ed hanno riguardato i cinque continenti. Un lavoro intenso, attraverso cui le varie cattedre che compongono il Dipartimento hanno disegnato una mappa di interessi che abbraccia e collega il mondo intero nel segno della cultura e dell'interculturalità.

Pur sottolineando il carattere eminentemente trasversale delle iniziative culturali del Dipartimento, per motivi di semplificazione e di chiarezza ne presenteremo l'elenco suddividendole tra le aree disciplinari, facenti capo ai vari insegnamenti di lingua e cultura, che le hanno promosse.

CULTURE DEI PAESI DI LINGUA INGLESE

- 24 e 25 ottobre 2005:* La prof. Laura Izarra (Università di San Paolo del Brasile) tiene due conferenze, la prima su "Culture as a Strategy of Survival in Diaspora Spaces" e la seconda su "Interrogating Cultural Identities".
- 26 ottobre 2005:* La prof. Tiziana Cauli, (Università di Cagliari) parla della "Stampa del Sudafrica democratico: l'eredità del passato e la speranza del futuro".

- 13 novembre 2005:* La prof. Agnese Visconti (Università degli Studi di Pavia) ha tenuto una conferenza sul tema: “Gli ecomusei come variante del museo culturale”.
- 21 novembre 2005:* Il Prof. Mike Phillips, responsabile dei programmi del Tate Britain, parla di “The Cultural Role of Tate Britain”.
- 23 novembre 2005:* Il Prof. Fabio Ziccardi (Università degli Studi di Milano) presenta: “I diritti della terra presso le First Nations del Canada”.
- 11 dicembre 2005:* Il prof. Ermanno Arslan (già Direttore dei Musei del Castello Sforzesco di Milano) ha tenuto una conferenza sul tema: “La restituzione del Castello Sforzesco ai milanesi”.
- 11 ottobre 2006:* Il Prof. Lucien Le Grange (Presidente della Facoltà di Architettura dell’Università di Cape Town) parla di “Architecture, Space and Society in New South Africa”.

Presso la Casa della Cultura, per iniziativa della Prof. Itala Vivian, si sono svolte due giornate di studio e dibattito sul continente africano:

- 3 dicembre 2005:* “Scrivere l’Africa” (incentrata sulle letterature e culture d’Africa).
- 21 ottobre 2006:* “Rappresentare l’Africa” (immagini d’Africa nell’arte contemporanea e nei lavori teatrali, nonché presentazione di riviste che si occupano specificatamente di Africa).

LINGUA CINESE

- 19 gennaio 2005:* Il Prof. Yu Guaming (Direttore della Scuola di Giornalismo – Università di Pechino) tiene un incontro sul tema: “La riforma della stampa cinese”.
- 25 gennaio 2005:* La Dott. Monica Piccioni tiene una conferenza sul tema: “Viaggio in Occidente: l’immagine dell’Occidente nelle opere di artisti cinesi oggi”.
- 19 aprile 2005:* Il Prof. Luo Shiping tiene una conferenza sul tema: “La pittura cinese ad inchiostro: la corrente tradizionale e le tendenze contemporanee”.
- 3 maggio 2005:* Incontro con Federico Rampini, autore del libro *Il secolo cinese*, testè pubblicato per i tipi di Mondadori. L’incontro si svolge nella Sala delle Lauree della Facoltà di Scienze Politiche.
- 4 maggio 2005:* La Dott. Michela Fontana, giornalista e scrittrice, parla sul tema: “Scrivere un libro a Pechino: *Matteo Ricci – Un gesuita alla corte dei Ming*”.
- 16 maggio 2005:* Nella Sede del Rettorato dell’Università degli Studi di Milano ha luogo l’incontro tra il Magnifico Rettore Enrico Decleva ed il primo gruppo di studenti provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese ed iscritti negli Atenei milanesi. All’incontro sono presenti il Console Generale della Repubblica Popolare Cinese e l’addetto cultu-

rale del Consolato Cinese.

4 maggio 2006:

La giornalista Ilaria Maria Sala presenta il libro *Il Dio dell'Asia*, discutendolo con Renata Pisu, giornalista di *Repubblica*.

L'attività della Cattedra di Lingua Cinese si esplica anche nell'organizzazione a livello nazionale degli esami del *Chinese Proficiency (HSK) Basic and Elementary – Intermediate* che si sono svolti il *13 maggio 2005* presso il polo di Mediazione Linguistica di Sesto San Giovanni.

LINGUA CINESE e LINGUA GIAPPONESE

Molte iniziative sono dovute all'azione congiunta delle cattedre di LINGUA CINESE e di LINGUA GIAPPONESE. Sono frutto di questa cooperazione le attività sotto elencate:

1 giugno 2005:

Il Prof. Corrado Molteni, Direttore del Dipartimento e docente di Lingua Giapponese, tiene una conferenza dal titolo: "Il sistema finanziario cinese nel contesto dell'Asia contemporanea".

15 giugno 2005:

Il Prof. Guido Samarani (Università Ca' Foscari – Venezia) presenta il volume *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero ad oggi*, edito da Einaudi nel 2004.

Febbraio – Marzo 2006

In collaborazione con il Contemporary Asia Research Centre (CARC) e con l'Istituto Giapponese di Cultura (Roma) si tiene un ciclo di 9 incontri sugli aspetti politici ed economici dell'Asia contemporanea, con particolare riferimento alla Cina ed al Giappone. Vi partecipano i professori Béja (Parigi), Plummer (John Hopkins

University), Dore (Londra), Meng Dan (Risshô University), Yin Jinghun (Waseda University), Filipini (Bocconi, Milano), Berkofsky (Bruxelles), la giornalista Fontana e l'ambasciatore Quaroni.

1 dicembre 2006:

Ha luogo una tavola rotonda che ha per argomento: "La Cina di Mao nella Cina di oggi. Storia, politica e mito". Vi partecipano i professori Lavagnino (Milano), Samarini (Venezia), Béja (Parigi), Miranda (Napoli). L'iniziativa rientra nel progetto "Sviluppo economico, trasformazioni politiche e nuovi linguaggi dei media in Cina e Giappone".

LINGUA FRANCESE

gennaio 2005:

Gilles Castro, del Centre Culturel Français di Milano, tiene un incontro sul tema: "La laïcité en France".

11-13 aprile 2005:

Il Prof. Michel Danilo tiene un seminario su: "Le français de l'économie" e "Le français juridique".

18 maggio 2005:

Il Prof. Laurent Manderieux (Bocconi) tiene una conferenza su: "Contrefaçon et propriété intellectuelle".

6 dicembre 2005:

Il Prof. Patrice Bresseur (Avignone) parla sui temi: "Les emprunts lexicaux" e "Les créoles à base lexicale français".

23, 24, 27 marzo 2006:

Il Prof. Michel Danilo tiene un se-

minario su “Le français des affaires” e “Le français juridique”.

3 maggio 2006:

La Prof. Françoise Gadet (Università di Paris – Nanterre) parla sul tema: “La variation en français contemporain: écrit, oral, internet”.

12 e 13 giugno 2006:

La Prof. Marie-Christine Jullion organizza un convegno internazionale su: “ Mediare e rimediare: la contraffazione nella prospettiva franco-italiana ed internazionale”.

LINGUA HINDI

10 e 11 maggio 2006:

Presso la Casa della Cultura, la Prof. Donatella Dolcini organizza due incontri sul cinema indiano, sotto il titolo di: “Alle radici di Bollywood”.

LINGUA INGLESE

25 febbraio 2005:

Su iniziativa della Prof.a Garzone nell’ambito del Dottorato di Anglistica dell’Università degli Studi di Milano, il Prof. Anthony D. Pym (Università di Tarragona) ha tenuto una conferenza sul tema: “Translation: the Role of Intercultures”.

13 febbraio 2006:

Su iniziativa della Prof.a Catenaccio, Rosa Candita (Diploma in Public Service Interpreting, interprete per la Metropolitan Police inglese) ha tenuto una conferenza, presso il Polo di Mediazione Interculturale e Comunicazione di Sesto San Giovanni, sul tema: “Poli-

ce and Court Interpreting in the UK: An Interpreter's Perspective".

24 febbraio 2006:

Su iniziativa della Prof.a Garzone nell'ambito del Dottorato di Anglistica dell'Università degli Studi di Milano, si è tenuto un seminario dal titolo: "Introduzione alla psicomecanica del linguaggio". Il Prof. Leo Schena (Università di Modena e Reggio Emilia) ha parlato de "Il sistema verbale nell'ottica psicomecanica". La Prof.a Garzone ha presentato un intervento intitolato: "Osservazioni per un approccio psicomecanico al sistema del verbo inglese".

13 marzo 2006:

Su iniziativa della Prof.a Garzone nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in Lingue per la Comunicazione Internazionale, la Prof.a Catherine Nickerson, della Radboud University Nijmegen (Paesi Bassi) ha tenuto una conferenza dal titolo: "Western European advertisements and the use of English".

La Prof.a Nickerson ha inoltre tenuto una conferenza dal titolo "Investigating Consumer Response to the use of English in glossy advertising texts in Western Europe" nell'ambito del corso di Business English tenuto dalla Prof.a Poncini all'interno del Corso di Laurea in Economia Europea.

24 marzo 2006:

Nell'ambito del Dottorato di Anglistica dell'Università degli Studi di Milano si è tenuto un incontro di studio sulle problematiche della traduzione. Il Prof. Giovanni Ia-

martino (Facoltà di Lettere e Filosofia) ha presentato un intervento dal titolo: “Dal lessicografo al traduttore: un sogno che si realizza?”. La Prof.a Giuliana Garzone ha presentato una comunicazione sul tema: “I nomi dei personaggi di Disney: prospettive traduttologiche”.

29 marzo 2006:

Il Prof. Peeter Torop (Università di Tartu), nell’ambito degli incontri di studio sulle problematiche della traduzione, parla sul tema: “Total Translation and the evolution of translation studies”.

7 aprile 2006:

Nella Sala di Scienze dell’Università degli Studi di Milano, per iniziativa della Prof.a Giuliana Garzone, si è tenuto il secondo incontro sul rapporto tra linguaggi giuridici e mondo contemporaneo, intitolato: “Pratiche discorsive e generi testuali”. Nel corso della giornata sono stati presentati i seguenti interventi: Maurizio Gotti (Università di Bergamo), “Globalizzazione e localizzazione del discorso giuridico. Il caso dell’arbitrato commerciale internazionale”; Ermanno Cappa (Associazione Italiana Giuristi d’Impresa), “La comunicazione nella consulenza legale. Il linguaggio del giurista di fronte al bisogno del cliente”; Pierfilippo Giuggioli (Università di Milano), “Lingua e diritto: prospettive della traduzione”; Giuliana Garzone (Università di Milano), “Traduzione giuridica e traduttologia”; Francesca Santulli (Università IULM, Milano), “La sentenza come gene-

re testuale: narrazione, argomentazione, performatività”; Davide Mazzi (Università di Modena e Reggio Emilia), “La sentenza come genere argomentativo: una riflessione linguistica”; Chiara Preite (Università di Modena e Reggio), “La sentenza della Corte di Giustizia delle Comunità europee: eterogeneità sequenziale ed enunciativa”; Stefania Cavagnoli (Università di Macerata), “La nota a sentenza come genere unificante di prassi e dottrina giuridica”.

gennaio-maggio 2006:

Su iniziativa della Prof.a Gina Poncini, inoltre, nel corso del 2006 ha avuto luogo una serie di visite e incontri con studenti stranieri all'interno della nostra Facoltà (e più precisamente nell'ambito del Corso di Laurea in Economia Europea e del Corso di Laurea Magistrale in Lingue per la Comunicazione Internazionale). Questi incontri hanno avuto le seguenti scansioni:

10 gennaio 2006:

Visita da parte di 27 studenti della University of Massachusetts, Isenberg School of Management, accompagnati dalla Prof. Holly Lawrence (Business Communication) e dal Prof. Anurag Sharma (Business Strategy), nell'ambito del corso di Business English del Corso di Laurea in Economia Europea.

2-4 maggio 2006:

Visita da parte di 60 studenti della Radboud University Nijmegen (Paesi Bassi), accompagnati dai docenti Prof. Rogier Crijns, Prof. Evelyn Vos-Fruit, e Prof. Suzanne

de Bakker nell'ambito del Corso di Laurea in Economia Europea e del Corso di Laurea Magistrale in Lingue per la Comunicazione Internazionale). In particolare, il

2 maggio 2006:

nella sede di Sesto San Giovanni, gli studenti in visita e i professori che li accompagnavano hanno presentato a loro volta relazioni e interventi nell'ambito del corso di Lingua Inglese I della Prof.a Garzone all'interno del Corso di Laurea Specialistico in Lingue e Culture per la Comunicazione Internazionale. L'iniziativa è stata seguita da una visita alla ABB di Sesto San Giovanni, durante la quale hanno parlato l'Ing. Antonio Fraccari (Senior Vice President di ABB Process Solutions & Services e SEMEA Region Sales Director) e la Dott.ssa Eliana Baruffi (Marketing Communications Manager di ABB Process Solutions & Services).

4 maggio 2006:

Infine, il
nella Sala delle Lauree della Facoltà di Scienze Politiche si è tenuta una giornata di studio nel corso della quale sono intervenuti: la Dott.ssa Stefania Maggioni (Strategic Media Planner, Research Dept., Universal McCann); il Dott. Roberto de Cardona (Presidente della Rabobank Italy Advisory Board, ed ex General Manager della Rabobank Italy); la Dott.ssa Barbara Marozzi (Managing Director, Kales Airlines Services, Milano). Inoltre gli studenti in visita e i professori che li accompagnava-

no, dopo il discorso di benvenuto del Prof. Alessandro Missale, hanno tenuto a loro volta presentazioni e interventi nell'ambito del corso della Prof.a Poncini, e assistito ad alcuni interventi nell'ambito del corso del Prof. Luciano Pilotti, del Dott. Andrea Ganzaroli e del Dott. Antonio Lorenzon (Facoltà di Scienze Politiche).

LINGUA SPAGNOLA

20 maggio 2005:

Per iniziativa e sotto gli auspici della cattedra di Lingua Spagnola si svolge nella Sala di Rappresentanza del Rettorato una giornata di studio sul tema: "Mediazione Linguistica e Culturale all'Università di Milano: bilanci e prospettive". Alla presenza dei Presidi della Facoltà di Lettere e di Scienze Politiche, nella mattinata si esaminano il significato e l'importanza di Mediazione Linguistica per il mondo del lavoro, e si procede ad una analisi del corso di laurea dell'Università di Milano, confrontato con i corsi di laurea in Scienza della Mediazione Linguistica in altre Università italiane; intervengono per Milano i professori Calvi, Lavagnino, Pagetti, De Stasio, Garzone, Turchetta, Vivian, Jullion, Vallorani, Lupone, Pizzutto. Nel pomeriggio viene presentato il volume *Percorsi di lingua e di cultura spagnola. In ricordo di Donatella Cessi Montalto*, a cura di Calvi, Chierichetti, Santos López. Seguono due tavole rotonde sui linguaggi specialistici e sugli snodi culturali, cui partecipano docenti

di lingue della Facoltà di Scienze Politiche e della Facoltà di Lettere.

30 novembre 2005:

Il Prof. Francisco Marcos Marín (Roma) presenta il tema: “Periodización, hablas vestigiales y variación en el español de Estados Unidos de América”.

24 marzo 2006:

La Prof. Estrella Montolío Durán (Barcellona) tiene una conferenza su: “Como vuelvas a gritarne..... Sobre las construcciones de *como* + *subjuntivo*”.

4 aprile 2006:

Il Prof. Pedro Álvarez de Miranda (Madrid), tratta l'argomento: “Panorama de la lexicografía española monolingüe”.

9 e 10 novembre 2006:

La Prof. Maria Vittoria Calvi organizza il Convegno “Aspetti interculturali nella Comunicazione delle organizzazioni economico-commerciali” che si svolge in collaborazione con l'Universidad Europea Miguel de Cervantes. Vi partecipano, tra i docenti di Mediazione e di Lettere i professori di spagnolo Maria Vittoria Calvi, Luisa Chierichetti, Cristina Bordonaba, Giovanna Mapelli, Xavier Santos López; di inglese: Giuliana Garzone, Paola Catenaccio; di russo, Paola Cotta Ramusino; di tedesco, Marina Brambilla; di giapponese, Corrado Molteni. Sono presenti docenti di Università spagnole come Miguel A. Rebollo Torío, Martín Fernández Antolín, Belem López Arroyo, Isabel Pizarro Sánchez, Ángel Felices Lago, Larry Belcher.

Il Convegno analizza in una prospettiva plurilingue i generi e le tipologie testuali che caratterizzano il discorso economico-commerciale, e si propone di valutare l'incidenza degli elementi culturali in un linguaggio che si va sempre più internazionalizzando. Vengono esaminati in particolar modo i documenti linguistici pertinenti al settore turistico, in cui è particolarmente rilevante il peso dell'identità culturale.

LINGUA TEDESCA

- 22 febbraio 2006:* Il Prof. Claudio Di Meola (Roma) parla sul "Sistema proposizionale nel tedesco contemporaneo".
- 20 marzo 2006:* Il Prof. Marcello Soffritti (Bologna) tiene una conferenza su: "Le banche dati terminologiche come strumenti per l'apprendimento e la tradizione in ambito specialistico".
- 6 aprile 2006:* La Dott. Ulrike Stepp, funzionaria del Deutscher Akademischer Austauschdienst (Roma) tiene un incontro avente come tema: "Studieren in Deutschland, Austausch, Finanzierung: das Angebot des DAAD".
- 4 maggio 2006:* La Prof. Marcella Costa (Torino) parla su: "Kommunikative Gattungen zwischen Theorie und Praxis: das Beispiel Touristenführung".

Inoltre, due incontri sono stati tenuti dal Dott. Giorgio Brughera sulla storia tedesca vista sotto l'angolazione della filatelia:

- 12 dicembre 2005:* "Dal Reich di Bismarck alla Repubblica di Weimar".
- 28 aprile 2006:* "Storia delle colonie tedesche".

Virginia Cisotti

Hanno collaborato a questo numero:

- JURI BERLINI, laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano, prosegue le sue ricerche riguardo alla stampa e alla pubblicistica tedesca.
- MARIALUISA BIGNAMI, è professore ordinario di Letteratura Inglese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano.
- MILIN BONOMI, è dottoranda in Linguistica delle lingue moderne (Lingua Spagnola) presso l'Università di Pisa.
- MARÍA CRISTINA BORDONABA ZABALZA, è ricercatrice di Lingua Spagnola presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- JOSÉ MARÍA BRAVO, è professore ordinario di Lingua Inglese presso l'Università di Valladolid.
- STEFANO CALDIROLA, in possesso di Dottorato di ricerca in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Africa e dell'Asia moderna, insegna Storia contemporanea dell'Asia presso l'Università degli Studi di Bergamo e Storia dell'Asia meridionale presso il polo goriziano dell'Università degli Studi di Trieste.
- VIRGINIA CISOTTI, già professore associato di Lingua Tedesca presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- ENZO COLOMBO, è professore associato di Sociologia dei Processi Culturali presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- SIMONE DALLA CHIESA, è ricercatore di Lingua Giapponese presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- LIDIA DE MICHELIS, è professore ordinario di Cultura Inglese presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- CLELIA DI PASQUALE, è collaboratrice ed esperta linguistica di Lingua Francese presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- ELVIRA GODONO, è dottore di ricerca in Letteratura Comparata, autrice di una monografia e numerosi saggi sulla letteratura postmoderna e postcoloniale e sulla scrittura femminile di lingua inglese.
- SOFIA GRAZIANI, è dottoranda in "Storia e civiltà dell'Asia Orientale" presso la Facoltà di Studi Orientali dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- CLAUDIA GUALTIERI, è ricercatrice di Cultura Inglese presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- HANS GEORG HAHN, è professore a contratto di Lingua Tedesca presso l'Università di Milano Bicocca.

- GIOVANNA MAPELLI, è ricercatrice di Lingua Spagnola presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- NISHIKAWA ICHIRO, già professore associato di Lingua Giapponese presso la Facoltà di Scienze Politiche, mancato nel 1995.
- FRANCESCA ROMANA PACI, è professore ordinario di Letteratura Inglese presso l'Università Avogadro del Piemonte Orientale a Vercelli.
- MARIA CRISTINA PAGANONI, è ricercatrice di Lingua Inglese presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- ROBERTO PEDRETTI, laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano, è professore a contratto di Cultura Inglese presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- MARCO RESTELLI, laureato in Lingua e Letteratura Hindi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi di storia delle religioni comparate, è autore di numerose pubblicazioni sulla storia dei sikh e del sikhismo, la storia delle religioni dell'India, e la storia del cinema indiano.
- MARZIA ROSTI, è ricercatrice di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- CINZIA SCARPINO, dottore di ricerca in Lingua e Letteratura Inglese, è cultore della materia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano.
- MÔNICA RAISA SCHPUN, è ricercatrice di Storia delle donne, già presso la Maison de Science de l'homme di Parigi.
- ULRIKE TERNOWETZ, già ricercatrice di Lingua Tedesca presso la Facoltà di Economia dell'Università di Milano Bicocca.
- IRENE THEINER, è collaboratrice ed esperta linguistica di Lingua Spagnola presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bologna.
- PAOLA VIGNATI, laureata in Lingua e Letteratura Inglese, frequenta il Dottorato di Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano.
- SARA VILLA, laureata in Lingua e Letteratura Inglese, frequenta il Dottorato di Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano.
- ZHANG YONGFEN, docente di Lingua Cinese presso la Huadong Normal University di Shanghai, è stata lettrice di scambio presso la Facoltà di Scienze Politiche.
- LAURA P. ZUNTINI DE IZARRA, è professore associato di Letteratura Inglese presso l'Università di San Paolo in Brasile.